VIAGGI
PER EVROPA
DEL DOTTOR
D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

PARTE SECONDA

Contenente insieme la Relazione di due Campagne, fatte dall'Autore in Ungheria, per mezzo di varie lettere a varie Persone indirizzate.

IN NAPOLI,
Presso Giuseppe Roselli MDCCIV.

Con licenza de' Superiori.

BREZIO

Figlio di Marte, primo Fondatore delle Città della Grecia Maggiore nell'ultima Region d'Italia, descrivendo l'imprese gloriose dell'Autore del libro, le antepone a quelle de' prischi Eroi della medesima Regione.

ODE

D*A fortunati Elisi,*
Deliziosa magion d'Illustri Eroi,
Dopo di tanti secoli se'n riede
De la Grecia Maggiore
Il divin Genitore.
Quel Brezio io son, che tra' celesti Numi
Dal Gradivo Campion vanto i natali:
Ed alla Bruzia gente hò datò i lumi
Dell'eteree sostanze, e naturali;
E nel vasto recinto
Dalla valle di Crati al fiume Alessi,
Il mio gran nome impressi. (*A*)
Per me gloriose un tempo
Furon d'Italia l'ultime Regioni,
E i popoli Regini

A Strabon.lib.6.Plinio lib.3.

Dell'antica Trinacria hebber l'impero.
Il giovane Agatocle
Moderò Siracusa;
E Andròda mo il saggio
I Barbari di Tracia. (B)
Per me la Bruzia donna
In quella parte, ove il Zefirio estolle
Del Capo eccelso la superba mole,
Al Gran Nume del Sole
Vasta Cittade eresse; e al Dio dell'onde
Diè tributo di un tempio in quelle spõde. (C)
Per me Zeleuco il grande (D)
Al Senato di Locri
Diè primiero le leggi; ed agguerrita
La coraggiosa gente
Ardì stare a tenzone
Co' Cotronesi, Annibale, e Scipione.
Per me quel gran tesoro (E)
Alla Donna Regal dell'ombre eterne
Offerse, e in sotterranee atre caverne
Ripose; e diè Pleminio ingiusto, ed empio
Del sacrilegio suo condegno esempio.
Per me Crotone antica (F)

Vanta

B Strab. cit. lib. Appian. Alessandr. lib. 4. 5. Filostrat. in 7. lib. vit. di Apoll. Tian. Arist. lib. 2. de Politic.
C Trog. lib. 23. Giustino lib. 2. 3. Plin. Strab. cit. Pompon. Mela, Pietro Razzano.
D Strab. cit. Diodor. lib. 12. e 13. Trog. lib. 20.
E Livio lib. 24. 27. 29.
F Livio lib. 40.

Vanta di alto saper tanti Licei:
Di Sinoe le donzelle
Non solo per beltà furon pregiate;
Ma d'arti liberali anco dotate.
Dopo il fasto superbo (G)
Di tante eroiche imprese, eccelse, e grandi,
Gl'invitti figli miei restaro estinti
Dal tiranno Dionigi,
Dall'indomito Pirro;
E della Grecia mia la miglior parte
Cadde soggetta al popolo di Marte:
Or quella Gran Regione, (H)
Ch'armò trecento mila al fiume Sacro;
Ed Ilio incenerì; ch'Ajace Oileo
Riportonne il trofeo;
Quella, che registrò ne' fasti suoi
Tanti famosi Capitani in guerra;
E vide seco in lega
Sparta, Atene, Corinto, Efeso, e Thebe;
Così sepolta giace,
Che di tante grandezze, e illustri Eroi,
Sola riman la rimembranza acerba,
E copron le sue pompe arena, ed erba.
Da la sonora tromba
De la Fama destato a' Campi Elisi,
Ch'uno de' figli miei,
Nel secolo presente

G Livio lib.29.
H Trogo lib.20. Strab.lib.6. Platon.nel Timeo lib.primo.

La gloria avanza de la prisca gente;
Tutto lieto, e giocondo
Or son venuto a celebrarlo al Mondo.
Questo è quel gran GEMELLI,
Che gemel con la gloria hebbe le fasce,
Di chi non stanca mai l'Aonio Coro:
Le Vergini donzelle
Alzan le glorie sue fino alle stelle;
E cantan come ne l'adulta etade
Tanto avanzò ne la legal palestra,
Sotto del Grande Senator togato,
Venerabile AMATO,
Che pria del quarto lustro
Della nuova Siponto hebbe il comando;
Indi della Japigia, e Salentini
Resse l'invitta gente;
E, con celeste dono,
Ripose Astrea violata al sagro trono.
Geme Europa, e già langue
Sotto il Tracio Tiranno:
Che de' Fedeli a danno,
Con diluvio di schiere i campi inonda:
Già il superbo Ottomanno,
Di armi, e di preda onusto
Assedia l'Imperial Sede di AUGUSTO.
Ecco il nostro GEMELLI
Depone il plettro, e cinge a fianco il brando,
E dal tempio di Astrea sen vola, e parte;
Fier seguace di Marte,
Di Sicambria espugnata

Egli

Egli fù alla scalata.
Da l'Augusto Regnante,
Da la Regal Germana,
Gradito fu il valore
Del novello Guerriero,
E in carte espresso al gran Monarca Ibero;
Che del Capo del Sannio,
De l'antica Amiterno,
Con Senatoria toga
Lo prepone al governo.
Se dell'Aquila in guerra ei fu seguace
Regga un' AQUILA in pace.
Stanco alla fin già nel rabbioso foro
D'interpetrar de' Cesari i rescritti;
E di Bartolo, Baldo, e di Giasone
Spianar le controversie; egli s'accinge
Ad imprese più grandi;
Di veder quanto sia da Battro a Thile.
Vide l'EUROPA, e' suoi vent'otto Regni,
E quanto mai s'estendono i confini
Da le mete di Alcide
A l'agghiacciato Scita;
Dal tempestoso Egeo,
A l'Ibernico mare;
L'ASIA, e quanto contiene
L'Oceano immenso del Settentrione;
E'l gran seno di Arabia;
L'ondoso Nilo, e il Tanai gelato:
L'AFRICA adusta, in sei region divisa
Dal mar mediterraneo, e dal mar rosso,

Ed il grande Oceano,
Tutto vide, e descrisse in stil Toscano.
L'AMERICA, Region vasta, ed immensa,
Le sue Reggie, i suoi Regni;
De' popoli, de' riti, e de' costumi
Scrisse in otto volumi:
E quanto hanno osservato
Il Ligure Colombo,
E l'Etrusco Vespucci,
E'l Lusitano Gamma,
Ramusio, Magagliano, e Marco Polo,
Vide GEMELLI solo.
Compita la grand'opra,
Sin da l'eterea mole
Stupissi emulo il Sole,
Che fusse in un sol lustro a pien girato,
Quanto il carro dorato
Circonda in un sol giorno,
De' suoi destrieri a scorno.
Domator di Nettuno, e di tempeste,
Al fin delle Sirene al patrio lido
Riede, e abbandona il mare incauto, e infido.
D'altera fama al grido,
Corre a mirar il Popolo giocondo
Quest'ottavo miracolo del mondo.
Giunse in tempo alla Reggia,
Che de la CERDA IL DUCA,
Con decoro regal reggea le veci
Del defonto Monarca;
Quivi dal Prence accolto

Da

Da Senatori, e Grandi,
Con elegante stile
Narrò quanto vi sia da Battro a Tile.
Era intanto cadente il Regio Scettro
Nella destra di CARLO,
Che oppresso da malori,
Non avea successori.
Muore: vacilla l'uno, e l'altro Mondo.
Rovina: e al grave pondo
Delle Gallie sottentra il grande Alcide,
Quel glorioso LVIGI,
Ben degno successor di Carlo il Grande,
Invitto Domator di Regi, e Regni,
Protettor de' Triregni,
Vindice della Chiesa,
D'esecrande eresie duro flagello,
Quell'eccelso Sovrano,
Che tanto può col senno, e con la mano.
A questo Gran Monarca
Nella morte di Carlo ecco ricorre
E l'Ispagna, e l'Italia, e'l nuovo Mondo,
E supplicante il prega,
Ciascun, ch'accetti e glorioso, e saggio
Il dovuto retaggio.
De' popoli devoti
Al fin seconda i voti;
E de' regj nepoti al soglio Ibero
Inalza il GRAN FILIPPO,
Che con festivo suono
Vien da' Regni acclamato al Regio trono.
Giunge

Giunge a l'Iberia, e da lo stuol de' Grandi,
Da l'ordine civile, e dal plebeo,
E da l'Ispan Senato
Vien sul trono adorato.
Con cento alati abeti,
Da l'Iberico mar scioglie le vele,
E con aure seconde,
Giunse alle placide onde
De le vaghe Sirene:
Ne' fasti del Sebeto
Non si registrò giamai più lieto giorno,
Più felice, e giulivo
Di quel Regale arrivo;
Marte, con cento bocche
Di concavi metalli,
Fè solenne l'ingresso;
E Vulcano co' lumi
Diede bando alla notte;
Febo sul carro d'oro,
Cinthia in quello di argento
Espressero il contento;
E le dorate stelle
Spiegaro ancor le lucide fiammelle.
Il Ciel, la terra, il mare
Di meraviglie rare
Offrirno ossequiose il lor tributo
Al Monarca Sovrano,
Al Signor di due mondi, al Giove Ispano.
Poscia al Soglio Regale
Dato l'omaggio Senatori, e Grandi,

E del

E del Sebeto il Popolo;
Le Provincie del Regno,
Il supremo Triregno,
La Sovrana del mare,
D'Etruria il Sommo Duce,
Il Prence Porporato,
Il Ligure Senato,
La Città della Luce,
Coll'Ordin Religioso, alto, e guerriero
Giuraro ossequio al Gran Monarca Ibero.
Fra tanti Eroi, ecco il più eccelso, e grande
De l'Italico suol nova Fenice,
Unica, ed immortale,
Che presenta due mondi al GRAN FILIPPO.
Ne' suoi sette volumi
De l'ammirabil dono
Stupì il Regnante, e le sue luci affisse
Nel peregrino Eroe, che così disse:
Invittissimo Sire,
Se de la Macedonia il gran Regnante
Vantò per suo gran pregio
Essere d'Alessandro il genitore;
Ne la stirpe Regal de' Fiordiligi
Voi vantate per Avo il GRAN LUIGI.
Io mi son un, che nel mestier dell'armi,
E del Foro applicai sin da la cuna,
Ma nè l'uno, nè l'altro
Secondò la Fortuna.
Quindi sopra il volubile elemento
De l'incostante Dea seguendo l'orme,

Avido

Avido di veder Provincie, e Regni,
E quanto de la terra,
E de l'ampio Nettuno il giro serra,
Sù de' volanti abeti,
I mari valicai,
E da l'Orto a l'Occaso
Le Regioni osservai;
Ma non vidi più bello, e peregrino
Del tuo volto Divino:
Stupissi il Rè del singolare Eroe,
Che le mete passò del grande Alcide.
Del Messico, e Perù, de l'Indo, e Gange,
De' Popoli Cinesi,
E de' Barbari Rè del nuovo Mondo
Valor, potenza, ed armi,
Volle esatto racconto in ogni giorno
Del Sebeto al soggiorno.
Torno intanto a gli Elisi
Per dar consuolo a quelli antichi Eroi
De la mia Bruzia gente;
Cui l'imprese dirò del buon GEMELLI;
Ed a Zeleuco il Prence
Ch'è del tempio di Astrea primo Ministro,
Che sempre il Gran Monarca
Vn della Grecia mia ritiene a lato
Nel Supremo Senato;
Com' appunt' oggi un spirito divino
Cinto d'umane membra un SERAFINO.

Così

Così la Fama disse,
Brezio lo decantò, la penna scrisse.

Del Sig. D. Giuseppe di Lorenzi Avvocato ne' Supremi Tribunali del Regno di Napoli, & amico carissimo dell'Autore.

ILLU-

ILLUSTRISS. E REV. SIG.

Giuseppe Roselli supplicando espone à V.S.Illustriss.come desidera stampare il secondo Tomo *De' Viaggi d'Europa con le due Campagne d' Ungheria del Dottor D.Gio:Francesco Gemelli Careri*; onde supplica V.S.Illustriss.per le solite licenze, e l'haverà à grazia, ut Deus.

R.P.Franciscus Paternò Societatis Iesu revideat, & in scriptis referat.Neap.5. Ianuarii 1704.

I. M. DE ROSSI VIC. GEN.

D.Petrus Marcus Giptius Canonicus, & sup.editione Librorum Eminentiss. Deputatus.

Vidi jussu Dominationis Vestræ Illustrissimæ librum, cui titulus *Relatione, &c. del Dottor D.Gio:Francesco Gemelli*, & nihil in eo inveni, quod aut fidei, aut bonis moribus adversetur; imò propter multiplicem eruditionem, & stili elegantiam dignum publica luce judico, si ita videbitur, &c. Neap.13. Novembris 1704.

P.Franciscus Paternò Soc.Iesu.

At-

ttenta supradicta relatione R.P.Re ris, quod potest imprimi;imprima- . Neap.15.Novembris 1704.

I. M. DE ROSSI VIC. GEN.

Petrus Marcus Giptius Canonicus , & ditione Librorum Eminentiss.Deputatus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

On Gio: Francesco Gemelli Careri supplicando dice a V.E.come desi- a stampare alcuni libri intitolati: *Li gi del Gemelli, che hà fatti per l'Europa le due Campagne d'Vngheria*; Supplica ciò V.E. dargli licenza, che si possa- porre alle Stampe, che lo riceverà a zia, ut Deus.

egius Consiliarius Amatus Danio videat, n scriptis referat.

AETA REG. MOLES REG. IIROBALLUS REG.

rovisum per S. E. Neap. die 1. Decembris 1692.

Mastellonus.

EC-

ECCELLENTISS. SIG.

HO' secondo l'ordine di V.E. visto, e letto il Libro intitolato: *Viaggi del Gemelli*, che contengono varie curiosità, e nulla, che sia pregiudizio alla Regia Giurisdizione; onde se ne può permettere la Stampa, quando V. E. si degnerà concederlo. Napoli 11. Gennaro 1693.

Di V.E.

Humilissimo Servo
Amato Danio.

Visa suprascripta relatione, imprimatur, & In publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA REG. GAETA REG.
MOLES REG. MIROBALLUS R.
JACCA REG.

Mastellonus.

D.r D. GIO. FRANCESCO GEMELLI CARERI.
D. ANNI XLVIII. ANNO MDCXCIX.

Philippus Vaschetti Pinx. Andreas Magliar Scul. Nap.

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. LUISA GIOENI
D' ARAGONA

Marchesa di S. Giorgio, e di Polistena, Baronessa di Melicucco, Signora delle Terre di Siderno, di Ardore, di S. Nicola, e di Bombile, e delli Villaggi, e Feudi di Casignano, di S. Donato, di S. Maria, di Pagliaforio, e di Prataria, &c.

Uantunque moltissime sian quelle cose, a' miei giorni accadutemi, per le quali non molto debbo chiamar-

mi contento della Fortuna ; un favore nondimeno honne io ricevuto in questi ultimi anni, che fammi volontieri ogni traversia , ed ogni antico strazio della malvaggia dimenticare . E cio è , che dopo avere del più ricco tesoro della Sicilia arricchito le feconde contrade della nostra Calabria; io parlo della persona dell'E. V.; a tale mi ha fatto giungere di potere tra' vostri più leali; benche più immeritevoli Servidori essere annoverato. Or di questa sì rara insieme, e segnalata grazia, volendo io alcuna ricordanza lasciare al Mondo, che tanta ventura forse non crederà essermi arrivata; mi son proposto,

sicco-

ſiccome ſò, conſagrare al voſtro immortal nome queſto qualſiſia mio libricciuolo, contenente, col reſto de' miei Viaggi per Europa, la Relazione di due Campagne d'Ungheria; nelle quali, eſſendomi trovato preſenzialmēte da venturiere, credo, che la mia teſtimonianza debba a molte altre per avventura prevalere. Queſto libro, ſecondo nell'eſſer compoſto, ma ottavo però nell'uſcire alla luce, dopo il Giro del Mondo, renderà certamente paleſe, e la mia oſſervanza, e la voſtra gloria. Ma io pur vaneggio! E in quale più ſtrana, e rimota parte non è giunta oggimai la fama de' voſtri altiſſimi, e ſovraumani

 pre-

pregi? Qual più barbara Nazione non ha udito favellare delle sì rare doti, che nell'animo vostro così leggiadra, e vagamente risplendono? Chi non sa, quanto sopra l'uso donnesco vi dilettiate delle buone arti, e delle più pure Filosofie, e della sì profittevole conoscenza delle Istorie, e dell'Antichità? Ed a chi non è pervenuta la fama della vostra singolar prudenza, della rara modestia, della generosa, e veramente Cristiana Pietà? Ma troppo ampio Pelago si è questo, ch'io prendo a valicare. Tornando adunque al mio proponimento, io son sicuro, che per molto, che sia corrotto il nostro secolo, non potrò, nè

pur

pur dalla grande, e folta ſchiera
de' maligni eſſere , che com-
mendato; poiche, avendo l'altro
volume poſto ſotto l'ombra ſi-
cura dell'Invittiſſimo, e Cattoli-
co Noſtro Monarca Filippo V.;
conſagro ora queſto all' E. V.,
che pur tragge i Natali da Regal
Sangue: e tanto più ſembrami a
lei dovuto, quanto ch'egli è quaſi
che pieno d' innocenti ſcherzi
con alquante dame; la di cui bon-
tade, e ſofferenza inverſo le mie
diſſipitezze non conviene di eſſer
ſottopoſta alla indiſcreta cenſu-
ra di qualche ſevero , e canuto
ſopraciglio del ſeſſo più guerrie-
ro. Spero, che il voſtro corteſe
gradimento deſterammi ad im-

preſe

prese maggiori, e più conformi alla gravità de' vostri sublimi studj; mentre col più profondo, e dovuto ossequio, mi confermo. Napoli il primo di Novembre 1704.

Di V.E.

Umiliss. e Divotiss. Servitore
Gio: Francesco Gemelli.

DE' VIAGGI D'EUROPA
DEL DOTTOR D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI

Parte Seconda,

In cui ſpezialmente ſi fa parola di due Campagne, fatte dall'Autore in Ungheria, per mezzo di varie lettere ad Amici dettate.

Lettera Prima.

Al Signor Amato Danio.

Da Vienna a' 15. di Luglio 1686.

I.

EGli è sì grande, e sì fervente il deſiderio di trovarmi ben toſto al Campo ſotto Buda, che nulla più. L'una curioſità ſerve di efficace rimedio contro all'altra. Per ora di Vienna, benchè bella, ed illuſtre Cittade, non mi curo più, che tanto; e ſto appunto col

piede in istaffa per darle un'addio, insieme con un'onesta brigata di mercatanti. Se la Divina Provvidenza ha predeterminato di farmici pur tornare una volta; allora m'ingegnerò di girla a parte a parte osservando, e faronne a V.S. tal relazione, qual meglio per me si potrà. Ora per non defraudarvi affatto della espettazione, che avevate di qualche notizia; dirovvi, siccome ieri mattina me n'andai in Palagio, in tempo, che S.M.C. udiva la santa messa nella sua cappella; e propriamente da un palco, apposta destinato per lei, alquanto alzato dal suolo, e fornito d'invetriate: nè vi avea gran differenza tra'l suo, e gli altri due, ove se ne stavano alquante Dame. Gli Ambasciadori erano allogati poco appresso all'Imperadore, ed era adorna la lor balaustrata d'una bella come coltre di velluto chermisi. Più sotto stava alla rinfusa tutta la Corte, e quindi i Musici della stessa Cappella. Quanto alle cerimonie, non vi ebbi da osservar molto, perocchè celebravasi privatamente dal Cappellano di S. M. Mentre si lesse il Vangelo, come anche nella elevazion dell' Ostia sacrosanta, vi furono due paggi soli con torchi accesi; e'l solo Vangelo diessi a baciare

baciare all'Imperadore da un ſacerdote aſſiſtente: e queſto è quanto ne ſeppi notare.

Dopo deſinare tornai in Palagio, a vedervi fare una ſolenne entrata dal Conte Carlo di Valleſteyn, che dovea celebrar le nozze con Madamigella Guaisneſtain, dama di onore di Madama l'Imperadrice Regnante. Sulle 23. ore videſi entrare nel primo cortile un leggiadro drappello di ben cinquanta Signori a cavallo, che troppo ricca, e nobil coſa era a riguardare: e quindi lo ſpoſo in mezzo a'due Ambaſciadori di Spagna, e di Vinegia: poſcia, laſciati i generoſi deſtrieri, venirſene a paſſar per la ſeconda Corte; mentre da una fineſtra, prendean diletto di sì vaga pompa lo Imperadore, la Imperadrice, e la Ducheſſa di Baviera lor figliuola: e, ſe vi piace il particolareggiare, dirovvi, che il primo, a cagion della debolezza degli occhi, mirava il tutto, con un'occhialetto di quei corti, che i noſtri giovinetti umoriſti adoprano in Teatro.

Montato sù il Conte, andoſſi primamente ad inchinare alle due Imperadrici, Vedova, e Regnante, e alla Ducheſſa di Baviera: e quindi paſsò a far lo ſteſſo a Ceſare: ſicchè ben tardi era quando ven-

ne nella Cappella ſecreta: dove il Zio della giovane fece poi da Parrocchiano in preſenza delle mentovate Maeſtà. Queſte, inſieme con gli ſpoſi, accompagnati da ben cinquanta dame di Corte, tutte a maraviglia di ſuperbe veſti, e di ricchiſſime gemme riſplendenti, fecerſi non guari di tempo appreſſo in una camera contigua alla Cappella; dove eraſi imbandita una bella, e lunga tavola, che giugnea fin ſotto il Trono. Lo Imperadore ſi aſſiſe al ſuo luogo ſotto il baldacchino; a ſiniſtra avendo la moglie, a deſtra la Imperadrice Vedova, e allato a lei la Ducheſſa di Baviera: e le loro ſedie eran nel piano della ſtanza, ſenza alcuno ſcaglione. Dirimpetto era ſeduto lo ſpoſo, e la ſpoſa a deſtra, in uno ſcanno con iſpalliera: ed eran veſtiti d'un bel broccato bianco (ch'è il colore, uſato nelle nozze) il quale nondimeno venia troppo oſcurato dalle care, e prezioſe gioje, onde amendue vagamente ſcintillavano. Io però non ſaprei capire, nè rendervi alcun'adeguata, o veriſimil ragione, perchè lo ſpoſo aveſſe in teſta una corona di ben groſſi ſmeraldi. Un' ammogliato può aver ben egli la corona di molte ſorti: viſibile, inviſibile; ricca, povera; peſante,
leg-

leggiera; volontaria, involontaria, con tutte le divisioni, riportate nel piacevol trattato *de Hanreitate*, e in quelli *de Chocleatione*, & *de Beanis*.

Così l'Imperadore, come le due Imperadrici, e la Duchessa di Baviera vestivan di nero alla maniera d'Allemagna. La Imperadrice vedova, quantunque si abbia una gran soma d'anni, mantiensi tuttavia fresca, e colorita; la Regnante ha il volto di color molto acceso, quasi a simiglianza de'capelli. Nella Duchessa si ammira la bianchezza della carnagione, e la biondezza de'capelli; ma quanto al volto, egli si è d'una lunghezza, maggiore del perfetto ovale.

Quanto alla cena, sarebbe una gran scipitezza la mia volere andarvi ricontando la copia grande, e l'esquitezza de' cibi; e come fusse la stanza tutta pomposamente illuminata, e risonante di soavissima musica. Sol parmi da osservare, che là dove in Francia vien la bevanda a tavola del Re coperta nella stessa tazza, o bicchiere; qui versa il coppiere un poco di vino, o di altro liquore nella coppa, e fanne, come si dice, la credenza; e non si pone a ginocchio, come si costuma nella Corte suddetta di Francia, e d'In-

ghilterra. L'Imperadore bevvè alla salute degli Sposi, e così anche l'Imperadrice; nel qual mentre quegli stettero in piedi, come si convenia. Di più, così nella fine, come nel principio della cena, si portò *acqua per le mani*, all'uso d'Italia; là dove nelle Corti, testè mentovate, è in uso la salvietta intrisa nell'acqua. Finalmente, levate le tavole, venne di nuovo al corteggio un numeroso drappello di Dame: e la Sposa ebbe l'onore di dare il braccio all'Imperadrice. Elle eran vestite alla Franzese, fuori certe lunghe maniche, che giugneano quasi a terra. Questo è quanto posso a V. S. participare di Vienna: non perchè sien cose degne d'esser sapute; ma perchè non ho per ora niente di meglio. Gradisca la fermezza della mia servitù, mentre mi rimango qual sempre, &c. Vi priego a far molte riverenze da mia parte a' miei cari Signori Dottori Vincenzo Gargano, Candido Giardino, e D. Giuseppe di Lorenzo: e dite loro, ch'egli è ben più malagevole montar la breccia di Buda, che le scale de' Tribunali di Napoli. E di nuovo mi rassegno, &c.

Al

Al Regio Signor Consigliero D. PIETRO ANTONIO CHIAVARRI.

Da Buda a' 20. di Luglio 1686.

II.

LA gentilissima vostra lettera de' 10. del passato mese fummi renduta in Vienna, appunto nell'ora, che dovea partire: e perciò mi convenne differir la risposta sino al presente. Io non ho parole da ridirvi, quanta letizia siami venuta dal vostro buono stare, e dalla dolce ricordanza, che piacevi umanamente aver di me, e delle mie cose: di che spero non avermi a far riputare ingrato. Circa le notizie, che desiderate; io per me farò quel, che posso: però a mal tronco vi siete appoggiato: e'l difetto non verrà dalla scarsezza forse della materia, ma dalla mia dappocaggine nell'elezione. Sia che si voglia: bisogna ubbidirvi alla cieca: e tanto più, che v'ho ançora il gusto mio. Fo in somma la penitenza del cappone, o pur vogliam dire l'astinenza della cipolla. Ecco alla bella prima cominciato a soddisfarvi.

Io mi partii a' 15. di questo mese da Vienna, circa le 20. ore del nostro oriuo-

lo. Questo si è *il quando*, e l'*Unde*: udite *il quomodo*. Egli era due giorni, che avea fatto dimestichezza con certi mercatanti, che dovean fare lo stesso viaggio, un de'quali s'avea tolto la cura del tutto, *Aere conlato* di tutti noi. In compagnia di costoro adunque mi partii, entro una barca, ben coperta, e chiusa da per tutto in guisa tale, che meglio non potea desiderarsi. Vi avevamo a bell' agio le nostre coltri, e le materasse, in vece di cui serviano a'barcajuoli una botte di vino, e un buon barile d'acquavite. Essi, in partendo, ne dissero, che appunto stavasi levando d'in sul Campanile di S. Stefano la mezza Luna, posta sotto alla Croce, quando Solimano venne ad assediar la Città; affinchè non facesse egli rovinare quel famoso edificio. Mentre alcuni della Compagnia facean degli strani discorsi su questo fatto; davami io buon tempo con un tal Pietro Strudi, dipintor dell'Imperadore; uomo de'più faceti, che a'miei di abbia veduto giammai, e che in somma facea daddovero *una vita pittoresca*: e in sì fatta maniera, come che *il buon compagno allevia la metà della strada*, mi parvero un nulla le cinque leghe sino alla Città di *Fosci*, situata a destra del

del Danubio; e più in là del nulla quelle altre due, compiute le quali noi demmo fondo, e cenammo allegramente sopra una deliziosa ripa, che termina una più amena campagna, il di cui nome non mi sovviene.

La mattina de'16. fatte tre leghe, giugnemmo nella Città di Presbourg, Metropoli dell'Ungheria superiore, situata sopra una collina a sinistra del Danubio, a 48.gr.di latitudine: nelle vicinanze della quale si fece la rassegna di 36.m. combattenti, per gire al soccorso di Vienna assediata. Quivi per lo passato coronavansi i Rè d'Ungheria, nella Chiesa di S.Martino: onde in ricordanza fino al dì d'oggi conservansi nel Castello la Corona, e lo scettro. Vi ha borghi amplissimi, cinti nell'ultime guerre di fortificazioni: e in vero meritavano d'esser difese le belle fabbriche, che vi sono. Entro la Città deesi il primo luogo al Collegio de'PP. Gesuiti, e al Convento de'PP.Francescani. Quanto alle muraglie non v'è molta regolarità; e solo nella parte più vicina al fiume, ch'è in sito basso, può entrare l'acqua nel fosso. Nel Castello ci entrammo col miglior passatempo del Mondo, perocchè avevamo finto

finto Principe uno della Compagnia; e quello trattavamo di Eccellenza: sicchè que'poveri 130. Soldati della guernigione stimaron bene di *porsi sotto l'armi*. Egli si è il Castello di figura quadrangolare, con delle Torri ritonde all'antica, fossó, e ponte levatojo: e per un somigliante ponte si passa alla seconda cinta di muraglie, guernita di 12. pezzi d'artiglieria, e quindi a una piazza d'arme.

In questa Città ne facemmo intendere colla lingua latina, la quale, in un certo modo, si è famigliare anche alla più bassa plebe: nè veramente saprei indovinarmi dōde ciò sia adivenuto. Si veste all'usanza d'Ungheria, cioè fra'l Turco, e'l Polacco; e si và col capo raso, e col ciuffo. Le femmine vanno poco, o nulla differenti dalle Ollandesi; se non che alcune portano uno *ciamerlucco*, soppannato di pelli: ma le Dame serbano la maniera Tedesca.

L'aria, quantunque purissima, e salubre, è nientedimeno fredda: sicchè non vengono a maturità le uve, e nettampoco altre frutte: lungo le rive solo del Danubio sono abbondantissimi pascoli, e vengono copiose le biade.

Proseguimmo poscia il nostro cam-

mino

mino per paese aspro, ed inculto, sparso di pochi Villaggi, ove non avea miglior tetto, che di paglia: e pernottammo sulla ripa dello stesso fiume, fatte sei leghe, che in Ungheria son più lunghe di quelle di Germania.

La vegnente mattina, a veduta di paese alquanto più piano, e men vestito di alberi; ed abbondevole di aquile, e di cicogne, che si tratteneano d'intorno al fiume; facemmo sei altre leghe fino a *Comorra*, Città situata nell'Isola di *Scutt*, volgarmente *die Scutt*, a sinistra del Danubio. In quell'angolo appunto, dove entra nel Danubio il fiume *Vagduna*, che vien da *Neichesel*, fece l'Imperador Ferdinando I. fabbricare un fortissimo castello, per dover servire, come un'argine alle frequenti scorrerie, & invasioni de'Barbari. Egli è separato dalla Città per mezzo de'suoi profondissimi fossi: e si chiama di presente la Fortezza, o sia Castello vecchio, composto di quattro buoni Bastioni; a differenza del nuovo, ch'è triangolare, diviso pur dal primo con un buon fosso. Amendue sono ben forniti d'artiglieria di bronzo, e di fabbrica più rilevata da quella parte, che riguarda il terreno de'nemici; e la prima

più

più alta della seconda, in cui si vede una spaziosa piazza, con delle case all'intorno per la guernigione, che dan ricovero, co'lor tetti, a una gran moltitudine di cicogne, e a'loro dolci, e cari nidi. Nell'anno 1594. fu questa Piazza assediata da *Sina Bassà*, venutovi sotto, dapoi la espugnazione di Varadino, con 300. m. Turchi, e uno incredibile, e forse mai più veduto apparato di guerra: ma dalla ostinata, e valorosa difesa de'nostri, e dalla vicinanza del soccorso presso che spaventati i Barbari, abbandonarono la non molto difficile impresa. Furono raccolte poscia 800. palle di ferro di ben 36. libre cadauna; e moltissime io ne vidi ammonticchiate sulla sponda del fosso. Quanto alla Città, ella è picciola, e senza mura, abitata non men da Luterani, che da Cattolici: e vi ha un picciolo ospizio di PP. Gesuiti. Fatte quindi due altre leghe pernottammo nella stessa barca, non senza gran timore degli *Ussari*, o sia *Ungari*, avvezzi a vivere di ladronecci, peggio, che gli Arabi, o gli Sciti da quali ei sembra, che traggano origine.

La mattina de' 18. dopo 3. leghe di cammino entrammo in Strigonia, o sia Grana, così detta da un fiume di cotal

nome,

nome, che quivi entra nel Danubio; sulla di cui destra sponda giace la Città. Voi ne dovete avere qualche magnifica idea, veggendola divenuta famosa nelle presenti guerre: egli è nondimeno da sapersi, ch'ella si è circondata di palafitte in vece di mura; e consiste in dugento picciole case in circa, in sito non sempre piano, composte di fango, e di paglia, e per lo più fatte a modo di grotticelle, che noi peneremmo a tenervi degli animali immondi. La Moschea, colla sua Torre, ch'oggidì serve per uso di forni, sembra fatta alla maniera delle Sinagoghe degli Ebrei, con delle loggie all'intorno, e pavimento coperto di tavole: e da lei si scende al bagno, ch'è d'un'acqua calda minerale, vegnente dalla collina del Castello. Nella Chiesa de'Cattolici, servita da PP. Francescani, non v'ha cosa degna di essere riguardata, nè mentovata. Tutta la fortezza era posta nel Castello, situato sopra una collina, siccome è detto: ma di presente, come che non son per anche risarciti i danni, fatti l'anno passato ne'bastioni, e nelle case dalle batterie de'Turchi; e poscia dall'artiglieria Imperiale, che lo travagliava d'in sul colle di S. Tommaso, e dalla ripa

d'un

d'un braccio, che poco lungi forma il Danubio; non istimo che possa reggere ad un lungo, e forte assedio: del qual parere erasi ancora il Comandante, il qual cortesemente mi fece vedere il tutto.

Se in tale stato è il Castello, qual maraviglia, che veggasi affatto rovinata la Chiesa Catthedrale? Per quel, ch'ei lece conghietturar dagli avanzi delle dipinture, e de'marmi; abbisogna credere, ch'ella fusse di molto vaga, e magnifica: ed infra le altre osservasi una cappella a sinistra, dedicata alla Vergine; che non sembra cosa da potersi trovare in Ungheria, dove appena è conosciuto per fama il porfido, e gli altri marmi preziosi. Ha ella, o più tosto avea, di lunghezza 20. palmi, e larghezza a proporzione, con de'belli archi, e pilieri; e vi si legge ancora l'Iscrizion seguente:

THOMAS BACOTZ DE ERDEWD CARDINALIS STRIGONIENSIS ALMÆ DEI GENITRICI MARIÆ VIRGINI EXTRUXIT. ANNO MDVII.

A questo proposito fummi detto, che altre volte lo Arcivescovo di Grana erasi Primate, e Cancelliere del Regno; e sovente Cardinale.

Il Territorio all'intorno abbonda di

varie

varie sorti di biade, e di buoni pascoli; e v' ha de' fonti d'acque calde minerali, come vi dissi.

Rimessici dopo desinare in barca, sul maggior ramo, o sia braccio del Danubio; lasciammo a destra la Cittade, e quindi a sinistra il famoso Forte *di Barkam*: famoso dissi, non per le fortificazioni, che son semplici palificate, circondanti poche miserevoli casette; ma ben'a cagion della gran vittoria, poco quindi lontano ottenuta contra Turchi, quando eglino avean fatto cadere negli aguati gl'incauti, e male avventurosi Polacchi; e ancor si veggono le vestigia del ponte, al cader del quale si sommersero alquante migliaja di Barbari. Il Danubio, entrando in questo luogo fra le angustie di certi monti, scorre, assai più, che non suole, placido, e cheto: onde, non senza grandissimo diletto, passavamo il tempo in piacevolissimi ragionamenti. Così, fatte tre leghe, e mezza, lasciammo a destra, sulle straripevoli balze d'una collina, la Città di *Vicegrad*, tutta dalle presenti guerre distrutta, non meno che il bel Castello, ch'avea sulla cima del monte. Solo alla sponda del fiume si scorge un picciol Forte,

Forte, custodito da'Soldati *Usseri*. Di quì avanti, quando mi troverò a mentovare cotal sorte di milizia, sappiate, ch'io intendo di Ungari, i quali hanno sulle spalle una qualche pelle di Tigre, Lione, e simiglianti fiere; & il capo coperto di grandi berrette, fornite di penne di varj uccelli di poco conto, che fan come un'ala, sostenuta al di sotto da una somigliante d'argento: ed hanno in costume portarvi tante penne quante teste di Turchi han recise. Le altre virtudi son da me state tocche di sopra. Nella ripa, opposta a *Vicegrad*, può vedersi una bella Chiesa, col suo campanile: e quivi si divide il Danubio, e forma un'Isola, lunga circa due leghe, appellata di Santo Andrea, dove son certi miserevoli villaggi distrutti. Tutto il dì vedemmo da un'infinito stuolo di locuste ingombra l'aria; e varj corrieri sopra certe carrette, che dal Campo passavano a Vienna.

Fatte due altre leghe, e mezza, ci stemmo la sera nella stessa barca presso la ripa del fiume: e come che eravamo non molto lunge dall'assediata Città; udivamo un continuo strepitoso rimbombo di cannonate: e vedevamo anco-

ra

ra cadere delle accese bombe, che terribile, e insiem dilettevole cosa erasi a riguardare: e spezialmente in me queste due diverse affezioni si appalesavano, che delle faccende di Marte avea per lo passato avuto una troppo leggiadra idea, tratta dalle immagini, che ne formino, con poco vivi colori, i Poeti, e gli Storici.

Jeri mattina, calando giù a seconda dell'ampio letto dello stesso fiume, facemmo una lega, e giugnemmo a buon' ora, e, come spero, in buon'ora, in questo Campo: e ci fermammo colla barca presso al ponte rifatto di Buda vecchia, distante circa due miglia dalla Città. Disposto quivi quanto al nostro alloggio si apparteneva; spinto, e rispinto dalla curiosità, ch'è il mio debole; cominciai ad andar vedendo le trincee, le batterie, e gli alloggiamenti de'nostri: montando a tale effetto sulla Torre della Moschea del basso Borgo; e quindi passando all'attacco di Lorena: dove un Turco d'in su la breccia poco mancò non mi facesse ben tosto portar la pena della mia temeraria curiosità. Ma che? questa è la treggea, che si gusta da coloro, che vanno, come me, a farsi ammazzare per desiderio di onore.

re. L'esemplo di pochi illustri Capitani quante centinaja di migliaja ha fatto morire *ante diem*! Adesso però mi ci truovo. Vengane quel che si può: Sarò matto con gli altri:se pur mattezza dee riputarsi espor la vita per si lodevol cagione. Signor mio, la carta non ne cape più: mi raccomando alla vostra buona grazia: pregate per me; e siate sicuro, che fino attanto, che vivrò, avrò spezialmente a cuore di mostrarmi coll'opere qual sono stato, e sarò *vostro*, &c.

Al Sig. Consigliero D. FRANCESCO GASCON.

Dal Campo di Budà
a' 21 di Luglio 1686.

III. IO m'indovino, che se non è affatto spento in voi quell' amor, che mi portavate un tempo, avrete fin'ora detto più di una mezza dozzina di volte: vedi come mi attende Gemelli la promessa di scrivermi, almanco ogni mese? Guarda come m' ha posto nel dimenticatojo? Via non vi lamentate più: già vi scrivo;e scrivo di novelle,e di cose,che sò che vi fanno piacere. Io giunsi in questo Campo il dì 19.del corrent: e in sù la bel-

la

la prima ebbi ad essere ammazzato da un Turco, per la curiosità d'andar veggendo le trincee, e le batterie; come se in vero io mi fussi un grande ingegniere. Ma lasciamo le malinconie agl'Ippocondriaci. Dapoi ch' ebbi osservato alquanto, siccome con l' artiglieria furiosamente battevasi un bastione della Città bassa, a fine d'aprire, e render più ampia, e capace la breccia; e'l valore de'nostri soldati in difender gli approcci di quel medesimo attacco (approccio si è voce Franzese, significante l'avvicinamento, che fanno i soldati assedianti ad una Piazza; coprendosi sempre con trincee, gabbioni, sacchi di terra, e cose simili, secondo le oblique vie, insegnate dalla scienzia delle fortificazioni) e l'ostinata difesa, e coraggio altresì degli assediati, che mai non rifinavano dalle loro balestriere di grandinar moschettate sopra de'nostri; mi feci sul campanile, o diciam meglio Torre, della Moschea del basso Borgo: e quindi, con più agio, e minor pericolo, presi a riguardare quanto alla buona condotta, & avanzamento di questo assedio sembravami appartenere. Scendeano i Turchi a provvedersi d' acqua al Danubio, coverti dalla muraglia, vegnente dall' alto della Città sino al fiu-

me, e difesi parimente dal continuo fuoco del loro cannone.

Dopo aver desinato nella stessa barca, colla quale era venuto al Campo, me n' andai a veder gli approcci del quartier di Lorena: e quivi, mentre di varie cose, intorno ad assedj, interrogava io un soldato Franzese; fummi da' Turchi tirata una solenne archibusata, la quale andò a vuoto, la Dio mercè. Passai quindi agli approcci del bastione, contro al quale erasi fatta una batteria di tre cannoni. Gli assediati, in vece di bombe, tiravan, co' mortaj, delle pietre; le quali, cadendo in varie scheggie sopra de' nostri, faceano per avventura di maggior danno, che fatto non avriano le bombe medesime. Io, con altri Italiani, mi posi a tirar sopra i Turchi, che si affaticavano al lavorio delle palificate: e parvemi di averne colpito uno, adoperantesi con la zappa.

Più oltre trovai sei mortaj, che continuamente tiravan delle bombe entro la Cittade: e quindi sul colle una batteria di sei buone colobrine: per andare alla quale, mentre con un Firentino, traversavamo il piano, ci vedemmo fioccare all' intorno le cannonate de' Turchi. Dal colle suddetto vedeansi assai commodamente

te il Campo,e la Città; le difese, e le offese,e quanto ci avea. I mortaj dello Spagnuolo Gonzalez,posti in luogo eminente,faceano in vero un maraviglioso effetto:perche,con tutta la grande elevazione, faceano pur giungere in Città le bombe, le quali, cadendo d'alto, erano di assai maggior danno; e si aprivan la strada fin sotto i più riposti luoghi delle case: siccome da persone uscite dalla Città, ne fù riferito . Le bombe degli altri mortaj di poco passavan la cortina, e appena giungeano alla Chiesa di S.Francesco.Sull'annottare ci andammo ritirando fra mille pericoli: venendo l'aria tutta ricoperta dalle palle dell'una, e l'altra artiglieria, oltre alle bombe. Gran noja faceanmi ancora le grida de'Turchi, che,con una pioggia di granate, s'ingegnavano di rispingere i Branderburghesi, che più degli altri eransi avvicinati alle mura; e rendeano, con maggior valore, altrettante moschettate, e granate a'nemici. Quando fummo vicino al Bagno, poco mancò, che una cannonata non ne portasse via me, e'l Firentino, che andava molto alla buona discorrendo dell' assalto, che di brieve dar doveasi alla Città.

Jeri 20. del corrente andai primamente

a ragionare col P. Marco Daviano nella sua tenda; e quindi passai al quartier de' Bavaresi, lungi un tiro di scoppio dalle mura: adagiandomi sulla sponda d'un fresco pozzo dirimpetto la porta delle sortite. Il terreno, dove non vi avea vigne, era tutto seminato di bambagia, e miglio: e vi erano anche delle piante de' melloni. I Turchi avean poco prima fatto una sortita, e renduto prigioniero un'Unghero, ed ammazzato un cavallo. Vedete se son minuto ricontatore. Andammo poscia a veder la cavalleria, situata dietro il còlle, per reprimere le scorrerie de' nemici; e, stando noi in luogo assai rilevato; vedemmo venire una banda di Turchi della guernigione, la quale, con gran coraggio, fù da'nostri cavalli scontrata: e quantunque il cannone della Piazza molto incommodo arrecasse loro; si divise nondimeno la mischia con egual perdita; e ciò perchè non potevano i nostri molto avanzarsi in luogo esposto soverchio all'artiglieria nemica; nè innoltrarsi più in là del cimiterio; fra'l quale, e la Città faceano i Turchi a bell'agio pascolar loro cavalli, buoi, castrati, e simiglianti.

Girando poscia d'intorno al monte, mi venne trovato un bellissimo sito, donde

l'occhio

l'occhio ricreavasi colla veduta d'una non men deliziosa, e vaga, che spaziosa campagna; e della Città d'Erci in gran lontananza. Vedeansi ancora in bell'ordinanza disposte tutte le tende de' Bavaresi, fra le quali degnamente vedeasi collocata quella del Serenissimo loro Duca, al di fuori adorna di varie liste di color verde, turchino, e rosso; e al di dentro, per quel che fummi allora detto, vagamente ricamata all'uso Turchesco: essendo ella in fatti una di quelle, tolte a'Turchi sotto Vienna. Come che in questo luogo fa il Danubio come due rami, che dopo molte miglia vengono di nuovo a congiungersi; havvi un ponte di barche, per lo quale passano i soldati a foraggiare, o sia pascolare i cavalli sopra l'Isola. Quanto a proposito sia questo monte, per ben vedere il tutto; potete voi, Signor mio, conghietturare da ciò, che alla metà della sua altezza è posta la batteria, che danneggia il Castello di Buda. Nella sommità trovai un vecchio edificio, di pietra viva al di fuori, e con certe case di fango al di dentro: e sembra, per lo passato esservi stata anche qualche Moschea. Non posso però indurmi a credere sia stata giammai Fortezza.

Venendo ora al particolare della Città, voi dovete sapere, siccome ella è posta a gradi 47. di latitudine, sopra un colle, il qual signoreggia la destra ripa del Danubio, ed è separato affatto da gli altri monti circonvicini. Appena la di lei larghezza corrisponde alla quarta parte della lunghezza, ch'è circa un miglio: e quasi che fa una figura di mezza luna, rilevata più nel mezzo, che nelle due estremitadi.

Le case, prima dell'assedio, diceasi, essere state commode; e non dispregevoli ancora le quattro Moschee, e le due Chiese co' loro campanili, una a S.Stefano, l'altra dedicata a S.Francesco: ma e le Chiese, e le case son di presente miserevole, e difforme esemplo de'danni, cagionati dalle bombe; per difendersi dalle quali ne hanno anche i Turchi tolto, e tetti, e quanto vi avea di migliore.

La muraglia, che vi ho detto, scendere fino al fiume, fu fatta in tempo dell'ultimo assedio, due anni sono: e racchiude buono spazio di terreno, colla difesa di tre piccioli pezzi di artiglieria. Sopra questo spazio riguarda un bastione della Città, al quale per diritta linea corrispondono altri undeci; due grandi, e gli altri piccioli tramischiati fino alla breccia, la qual comincia

al

al duodecimo baſtione, e ſi ſtende per più di cento paſſi, ſino all'altro baloardo, che fa angolo alla lunghezza della Città. Sufficientiſſima ſarebbe l'apertura per darvi l'aſſalto: ma i Turchi la difendono con palafitte, e terrapieni aſſai bene inteſi. Nell' aſſalto di queſta medeſima breccia, datovi da' Brandeburgheſi a' 13. del corrente perirono tanti bravi venturieri d'ogni nazione; fra' quali il Duca di Vexar, Grande di Spagna, e 'l noſtro valoroſo in vero D. Franceſco Piccolomini Napoletano, con molti Uficiali di eſtimazione, e circa ottocento ſoldati, de' quali la novella ſarà, forſe maggior del vero, ſin coſtà pervenuta. Fra gli altri ſalvatiſi, ſi addita come un miracolo d'intrepidezza il Duca d'Eſcalona. Diconmi, che dopo eſſerſi i noſtri difeſi mezz'ora ſulla breccia, e fattovi alloggiamento; fecero i Turchi volare una mina; e nello ſteſſo tempo, con numeroſa ſortita, furono loro di ſopra: nè potendo quelli, dopo due ore di difeſa, eſſer ſoccorſi, come richiede l'ordine degli aſſalti; reſtarono preſſo che tutti miſeramente tagliati a pezzi. L'altro lato della Città, che riguarda i monti, vien difeſo da ben profondo foſſo, con *falſa-braga* ſino alla porta delle ſortite; avanti la quale tengono gl'Infedeli due lunghi legni, con delle te-

ſte

ste appese di Cristiani uccisi: nè in questo lato, sino al Castello, vi ha più di quattro bastioni,

Quanto al Castello dirovvi così all'ingrosso, essere posto in quella parte del colle, la qual termina la lunghezza della Città: sicchè, con due de'suoi bastioni, riguarda il Danubio, e la Fortezza di Pest. Egli v'ha di buone fortificazioni esteriori, e di baloardi; avvegnachè quello, che confina colla cortina, e colla porta della medesima Città, sia posto quasi tutto per terra dall'artiglieria de'Bavari; a che s'ingegnano i Turchi far compenso, con de'terrapieni, e palificate. Havvi ancora una strada coperta sino alla riva, difesa da tre piccioli, e un grande mezzo baloardo. Dentro v'ha Moschea, ed abitazioni per la guernigione,

La Città Bassa, altramente detta *dell'acque* comincia dal Castello, e termina all'ultimo baloardo, detto di S. Francesco; non è però molto abitata; dove per difetto di case intere, dove di abitatori. Tutte e sette le moschee servono di presente per ridotti di soldati. Il picciol Borgo sotto al Castello, colla Moschea, è rimaso distrutto dagli approcci, e batterie de'Bavaresi. Egli vi corre un ruscello di acque mine-

nerali calde. Da per tutta la campagna all'intorno veggonsi sepolcri di Maccomettani, segnati con certe pietre della figura d'un turbante.

Circa al Campo, nell'Isola di S. Margherita (poco discosta da quella di S. Andrea) ch'è lunga un miglio, e mezzo, e larga quanto un tiro di moschetto; son due ponti di comunicazione, per congiunger l'una cō l'altra ripa del Danubio; di là dalla quale sono accampati intorno a cinque mila cavalli, e tre mila fanti: il rimanente dell'esercito avendo suoi alloggiamenti nelle colline, villaggi, e pianure delle vicinanze. La tenda del Serenissimo di Lorena, ch'è il novello Gottifredo di questa Santa impresa, scorgesi dirimpetto la Chiesa de' PP. Francescani; e vi ha dentro una bella stanzetta di tavole, assai acconciamente dipinte al di fuori, e guernite al di dentro di velluto. D'intorno a questa sono di altri bellissimi padiglioni contigui, quai turchini, quai verdi, e quai rossi, adorni all'uso Moresco; ove si raguna il Consiglio di guerra, amministrasi giustizia, dimorano le guardie, ed abita la famiglia di sì eroico Principe. Più oltre, verso il piano, son le tende dello Starembergh, e di altri Generali. Sulla cima

del

del monte son collocati i sei mortaj del Gonzalez, mentovati di sopra:che i quattro de'Brandeburghesi sono in vicinanza delle mura della Città bassa, con cinque cannoni, da'quali si è fatto gran lavoro nella breccia: a proporzione, che questa nazione si è più delle altre fatta innanzi cō gli approcci. Sieguono poscia nove cannoni della grossa batteria Imperiale; e quindi altri sei di più picciola portata, con sei mortaj all'incontro al bastione di S.Francesco: e tre altri cannoni, e due fagri battono la contigua cortina. Da quella parte, onde la Città riguarda i monti, sono, e nella vallea, e in sul colle tre ridotti,ben fortificati, e cinti delle loro palificate: e sempre più si fatica a dilatare si fatte fortificazioni,a fine di fare una forte linea di comunicazione col Campo Bavaro; e così impedire ogni sortita, e torre a gli assediati la speranza, con cui si lusingano, di esser soccorsi. Da questo lato nella sommità del monte son tre colobrine del circolo di Svevia,che fan continuo fuoco sul bastione suddetto. E questo si è quanto posso così alla buona dirvi del Campo Imperiale.

L'attacco Bavaro comincia, pur come è detto, a fronte la porta delle sortite, che

parimente riguarda i monti. Per impedir le sortite stan di continuo in arme dugento cavalli al coverto d'una collina: e quest' oggi han fatto prigionieri sei Turchi pure a cavallo. Vien poscia il Campo fortificato, a guardia delle cui trincee stanno di continuo 500. soldati, con quattro pezzi di cannon grosso, e due piccioli. Sulla falda del monte di S. Gerardo, dirimpetto al Castello, è collocata una batteria di dieci cannoni, con 50. soldati di guardia; e più sotto tre altri piccioli pezzi, che battono *in breccia* il baloardo angolare: siccome sei mortaj quivi da presso, gettano bombe entro la Città, e Castello. Gli approcci son quivi giunti a tiro di pistola dalla muraglia: e la breccia è divenuta larga più di 40. passi. Mentre si fatte cose io riguardava, vidi affacciarsi una donna Turca, assai bella, e vagamente vestita, dalla finestra superiore del Castello: nè, per molta diligenza usataci, potei colpirla d'un'archibusata; essendo ella alquanto lontana. Forse che maggior dispiacere avrei poscia sentito, se ne fusse rimasa uccisa. Entrai poscia nelle trincee: e più felici riuscironmi i colpi, che quindi tirai ad alquanti Turchi. Da questa parte eglino tiravano, con sei cannoni, sul Campo Bavaro, e

con

con quattro da quella del Danubio: sopra il qual fiume erano in gran pericolo le molte barche, recanti delle provviggioni di varie sorti a' nostri soldati.

Girato il monte suddetto, mi feci all'accampamento de' medesimi Bavari, ch'era assai ben'ordinato, e dispoito: e quindi, passando per un ponte, andai a vedere la Città di Pest.

Ella è situata in luogo piano sulla sinistra ripa del Danubio: di grandezza quanto a Buda, ma di figura differente. Dalla parte di terra vi son dodici bastioni: da quella del fiume le palificate sostengono le veci delle mura cadute. Vi ha un buon fosso, e vi si entra per quattro porte, che si riguardano quasi per diametro. Come che ella si è vuota presentemente di abitatori, non vi sono, che 300. soldati, i quali custodiscono le due porte, e'l baloardo grande all'incontro al Castello di Buda. Vi son dentro quattro Moschee, co' loro bagni: e nella circostante campagna molti sepolcri di Turchi, nella guisa, che vi ho scritto della stessa Buda.

In tornando alla barca, incontrai per istrada moltissime carrette di militari ordigni: e, passato per lo picciol campo, in fronte al ponte a sinistra del Danubio; trovai

vai il Vidale, e lo Strudi, con assai maggior timore, che fame: e ciò perchè, volendo passare al Campo Bavaro, aveano avuto la caccia da una sortita di Turchi; e a gran pena si erano ricovrati, fuggendo sopra buoni destrieri, tra la cavalleria del colle.

Avutasi notizia, che si approssimava il soccorso alla piazza, sotto la condotta anche del ribelle Tekli; fu comandato ierì mattina il General Palfi d'andar con 5000. cavalli Ungheri verso *Erl*, a prenderne lingua. Si disse ancora, che il Generale Aysler avea battuto un grosso corpo di Turchi, e Tartari: ed all'incontro, che a Stolunisburg era la nostra cavalleria molto travagliata dalle sortite de' Barbari, e dalla scarsezza delle vittuaglie.

Un Unghero, uscito di dentro Buda, riferì, esservi dentro 1500. Giannizzeri, che, uniti a gli abitanti, faceano il numero di 5000. difensori: oltre a due mila femmine, che faceano del meglio. Di più, che sotto la breccia della Città bassa eransi fatte cinque mine: e che dietro alla muraglia vi avea un fosso, e quindi un'altro muro con palificata: e finalmente, che i Giudei eran quelli, che davano il maggior coraggio, e sostegno alla milizia, sommini-

ni-

nistrando anche danajo, affinchè si facesse una ostinata, e valorosa difesa. In fatti opravano alla disperata, quantunque il Bassà avesse dimandato triegua, e promesso di capitolare, se fra un tanto tempo non compariva il desiato soccorso. Da' nostri pure si stava in forse, non essendosi penetrate nel Campo le deliberazioni del consiglio, tenuto il dì de' 19. ed aspettandosi ancora gli effetti d'una mina de' Bavari; i quali ne aveano una così ben disposta i dì passati, che in vece di danneggiare i nemici, avea morti ben trenta de' loro.

Questa mattina sono andato al Campo Cesareo ad udir messa: nel fine della quale un frate Francescano ha fatto una Orazioncina in questa benedetta lingua Tedesca, che sembra più tosto atta a chiamare i maligni spiriti, che a ragionare di cose sacre. Ma che dich'io? a cadauno piace la favella della sua balia. Dopo desinare sono andato a veder tirare delle smisurate bombe dalla batteria del Gonzalez. Sull' imbrunire poscia son tornato a scrivere in barca; ed ho incontrato per istrada circa dugento carri, carichi di gabbioni, per uso delle trincee.

Questo è quanto posso significarvi per

ora

ora delle cose militari. In altro non mi estendo, per esser di già bastantemente prolissa questa lettera. Mi raccomandi a' buoni amici, ed alle loro orazioni (ma non in lingua Tedesca) e mi resto qual sempre, &c.

P.S. sento che dimani si farà volare una mina, e poscia darassi un'assalto generale.

O cadaver' estinto, o pien di gloria.

Forse questa è l'ultima volta, che vi scrivo. Pregate per me; e di nuovo vi b. l.m.

Al Signor Giudice di Vicaria D. Michele Vargas Machuca.

Dal Campo di Buda li 30. di Luglio 1686.

IV.

Le lettere da me scritte a diversi comuni amici, credo senz'alcun dubbio vi avranno cacciato nel capo la più ardente curiosità del mondo. Assedio di una Piazza, tal, quale Buda, non è cosa da porsi in non cale. Come che l'esser curioso si è la mia parte più debole, volontieri m'induco a compatire gli altri curiosi: e perciò emmi paruto necessario, non che convenevole di darvi un pocolin di quella, ch'io stimerei consolazione in sì fatto caso. Udite adunque.

Dapoi che tutta la notte, antecedente al dì 22. furon tenuti i Turchi inquieti

con falsi *allarmi*; andossene ben per tempo il Serenissimo di Lorena sul colle, che riguarda la Città bassa, a veder gli effetti, che farebbe una gran mina. In questo luogo lo trovai, come dissi, molto a buon' ora in compagnia de' Generali Caprara, e Starembergh, ed altri Uficiali minori. Egli è d'ordinaria statura, mezzanamente pieno, di pelo rosso, e di volto augusto, con naso aquilino: è travagliato però dalla podagra. Era vestito di panno bianchiccio: portava il toson d'oro in petto, ed alla spalla un nastro di color turchino. Il trovai ad interrogare un Unghero, uscito della Piazza con sua moglie: il quale confermava tutto lo che avean detto altri disertori: aggiungendo, che, per temenza delle bombe, si ricovravano i Barbari ne' luoghi sotterranei: e che molte, & incredibili ricchezze erano nella Città; molto poco oro, ed argento essendone via stato trasportato dopo l'assedio di due anni fa. A questo proposito dissemi un paggio di S. A. che il dì antecedente erano state intercette lettere, dal Bassà indrizzate al Visir, nelle quali davagli contezza, che il nostro Campo era debole, e mancante di vittuaglie; onde facil cosa gli sarebbe stato di soccorrer la Piazza. La oste

del

del Visir diceasi numerosa di 80. m. combattenti, superanti cioè i nostri di 30. m. ma contuttociò questi non ne aveano temenza alcuna, a cagion della buona circonvallazione, e di altri 10.m.fanti, che si attendeano di Transilvania.

Tra lo strepito continuo di tutte le batterie diedesi finalmente fuoco alla mina : ma in luogo di allargar la breccia, ed apportar danno a'nemici; fece volare in aria il Tenente, e'l Capitano, che vi assistevano: e ciò per la negligenza, o più tosto dappocaggine degl'ingegnieri, in non portare il lavoro quattro piedi più avanti: cosa che non sarebbe succeduta al più novizio soldato del Mondo.

Mancò per questo infelice successo il coraggio a'nostri, e'l comodo di dar l'assalto: e per lo contrario presero i Turchi sì fatta baldanza, che per ben lunga pezza non fecero, che tirar cannonate: di modo tale che ben dieci palle passarono sopra il capo solamente di S. A. e di noi circostanti. Fattosi più alto il Sole, si pose il Duca a cavallo, per girne visitando il Campo; nè gli mancarono per istrada di simiglianti saluti. Questo non fu nulla rispetto al timore, che ci venne immediatamente da un movimento di terra, cagionato dal

fuoco, messosi al magazzino di polvere del Castello nemico, del quale mandò buona parte in rovina. Allora molti Franzesi (i quali intendevano il mestier della guerra) ed Ussari, incoraggiati da' medesimi, cominciarono a cercar con gridi, si dasse l'assalto. Qual più bella occasione di vendicare il Cristiano sangue, in quel gran turbamento, nel quale convenia, che si trovassero i Turchi? S. A. si mosse però verso di loro per acchetargli, non già per confortargli, o spingerli; nè saprei indovinarne il perchè; e così ciascuno si ritirò alle tende.

Dopo il desinare volli andare fino a Pest, per meglio quindi osservare i danni, al Castello cagionati dall' incendio suddetto, il qual si disse da alcuni venuto dalle bombe del Campo Bavaro; da altri da quelle, ch'eran gettate dal Campo Cesareo; ed altri finalmente all'accortezza, ch' in buona lingua si direbbe tradimento, d'un'Armeno l' attribuivano. Io vidi il magazzino spianato, ancor fumante; e grosse pietre trasportate dalla violenza della polvere fin sull'opposta ripa del Danubio.

Passato poscia alle tende del Serenissimo di Baviera, fummi riferito, che al far

del

del giorno erano usciti i Turchi dal Castello per tre parti; ed aveano ucciso cencinquanta Bavaresi, con un Colonnello, immersi ancora nel sonno; portandosi vittoriosi nella Piazza le teste, con perdita di sei solamente dal canto loro: il che tanto spavento avea così all'improviso posto nel cuore de'nostri, che, vergognosamente fuggendo, aveano abbandonato tre linee. La notte continuò lo stesso strepito di tutte le artiglierie, così nostre, come degl'Infedeli.

Dovendosi poi la mattina de'23. dare il fuoco alla palificata della breccia maggiore; io ci andai pertempissimo: ma indarno, perchè non vidi altra operazione, che di allargarsi maggiormente la breccia col mezzo delle cannonate. Circa le 22. ore del nostro oriuolo fu dal Serenissimo di Lorena mandato il Co: di Kinifeich, con lettera al comandante della Piazza, persuadendolo a rendersi, giacchè vedea, favorirsi da Dio la causa de'Cristiani con l'incendio mentovato. Ricevuta, ch'ebbe egli la lettera sulla punta d'un asta, per la porta della sortita; barbara, e ferocemente rispose, e forse con maggior temerità, che costanza: non volere già rendersi fino a tanto che gli fusse rimaso un solo

soldato: e quanto all'incendio, che al difetto di quell'un magazzino avrebbono soprabbondantemente supplito altri tre più copiosi del primo. Finalmente conchiudea la sua risposta dicendo, che fino allora erasi debolmente difeso: ma per l'avvenire avrebbe fatto conoscere a'Cristiani, di quanto valore, e coraggio fusse fornito il suo petto, e quello de' fedeli Musulmani.

Il dì 24. differissi il determinato assalto generale per due cagioni: la prima per essere il dì natale del picciolo Arciduca: l'altra per avere una mina nõ già roversciato qualche parte della combattuta cortina; ma ben recato a morte circa cento Brandeburghesi. Egli è pur la gran vergogna d'un così fiorito esercito, non avervi ingegnieri, tanto atti da bene adoperare una mina. Vi ha de'soldati Franzesi di fortuna, che ci riescono meglio di tutti gli altri del Campo: e forse che qui potrebbono, a cagione di loro isperienza, passar per Generali. Benchè costoro ci sogliano esser nemici; uopo è pure, ch'io dica il vero; e nõ sia loro invidioso di quella laude, che meritano: com'essi altresì fanno con noi, quando accade, che ci sie dovuta. Ma il fatto era, che la cattiva riuscita di tante,

ben-

benchè picciole cose;e la lẽtezza nelle più importãti operazioni;e la fama del vicino soccorso, togliea a'soldati ogni ardire; e intiepidiva male a proposito quel fervore, ed ardor marziale, congiunto allo stimolo di gloria, che tanto è richiesto in tutte le grandi imprese; e, con ispezieltà, negli assedj, in cui hannosi a superar tanti intoppi, e contrastare con infiniti, e talora non preveduti pericoli.

Dopo desinare andai a vedere il Bagno, che chiaman Grande, fatto a modo di cupola forata, per esalare il fummo. Ei vi si truova sul più ampio luogo una gran cõca di acqua calda minerale: in altre camere scorre un rivoletto d'acqua fresca. Voi dovete ricordarvi a questo proposito de' bagni degli antichi Romani, e della differenza, che vi avea tra'loro *Caldarium*, *Tepidarium*, *e frigidarium*; e delle parti altresì dell'Edificio, come il *Laconicum*, l'*Hypocaustium*, e simili di cui fa parola Vitruvio nel Cap. 10, del libro 5.

Vicino al bagno son due molini, le cui macine son mosse dall'acqua, ch'esce da uno stagno a piè del monte, mezzo miglio discosto da Buda; presso al quale stagno scorgesi un'antico, e rovinato edificio, e una moschea. Andato poscia sul

colle, presi il piacere di dar fuoco a due colobrine.

A'dì 25. fu alquanto più lento il lavoro delle batterie. Sul tardi, avendo io inteso certi spaventevoli, e nojosi gridi; mi feci incontanente sul colle, per vedere ciò che si volesser dire. Vidi numero non ordinario di Turchi, usciti dalla Piazza per la porta contigua alla Chiesa di San Francesco, assalir furiosamente le trincee de' Brandeburghesi: quindi esser respinti, colla perdita anche d'una casa sotto al bastione; e finalmente tornar di nuovo, con coraggio maraviglioso, sopra de' nostri; ritoglier loro la casa; ed obbligarli, non senza gran perdita, a una vergognosa fuga: venendo a petto scoperto fin sotto le mura della Città bassa. Veduta la più funesta, che mai a gli occhi presentata mi fusse. Un Turco, volendo portar nella Piazza il capo d'un suo compagno ucciso; fu, nell'atto di reciderlo, colpito da una moschettata. Ma, sovraggiunto a' Brandeburghesi un rinforzo di due compagnie, convenne a' Barbari ritirarsi fin sotto alla muraglia, che dissi, venire d'in sul colle sino al fiume; e perdere il posto acquistato: donde fino a notte i Brandeburghesi infestarono i nemici colle moschettate:

e pure

e pure di quando in quando avean questi ardimento di saltar fuori colla scimitarra alla mano: sicchè durò la scaramuccia presso che tre ore. Nella Città bassa vedeansi molti cadaveri nudi: perchè i soldati fanno volentieri la carità a'morti di spogliarli delle cose del mondo. Circa un' ora di notte andai alla batteria del Gonzalez, e diedi il fuoco a mortai, che gittavan delle bombe di 200. libbre di peso.

Il seguente giorno ne stemmo molto tranquillamente a riposo. Due ore però prima d'annottare si squadronarono dirimpetto alla Città bassa dieci mila fanti; e poi marchiarono a rinforzar le trincee Brandeburghesi, ed Imperiali. Più tardi vidi venire due mila cavalli, con tre pezzi di cannone, e molti carri, carichi di fascine: e diceasi, che all'alba de' 27. doveasi porre il fuoco alle palificate, e dar l'assalto generale. Mi ritirai dunque a cena: e poscia andai a passare il tempo, e lavarmi, con alquanti amici, nel Bagno Grande: donde, ben'armati, ce n'andammo sul monte; e presso che tutta la notte vegghianti, sentimmo il grandinar delle moschettate, così de' nostri, come de' Turchi presso alla breccia: quegli per fortificarsi in posto avantaggioso; questi

per

per impedire, non prendessero alloggio addattato all'assalto, che prevedeano.

Venuta in fine l'aspettata luce, restammo pur delusi della speranza di combattere: essendo stato l'assalto differito al dopo desinare. Intanto però vidi una palla di cannone portarne via la testa d'un soldato. Circa ora di Vespro andai a gli Attacchi: e trovai, un incredibil fuoco farsi verso la breccia, non sol dalla solita artiglieria, e da'moschettieri; ma da nuove batterie ancora, nuovamente erette dalla banda di Pest, per meglio aprire, anche da quel lato, le assediate mura: al che i Turchi non istavan però colle mani alla cintola.

Sulle 22. ore, datosi il segno dell'assalto, mi avvicinai ancor'io alla breccia: e vidi primamente, scagliarsi un drappello di granatieri, molti de'quali incontanente caddero uccisi dalla prima scarica de' Turchi. Mossersi quindi in buona ordinanza da'loro posti gl'Imperiali, e' Brandeburghesi: e, con sommo valore, & intrepidezza si spinsero avanti, facendosi strada sopra mucchj di corpi estinti, e tra lo spaventevol fracasso delle granate, bombe, e sassi, che pioveano dalle palificate de' Turchi; i quali a sì pericoloso

uficio

uficio teneano adoperate anche le donne. Videsi in brieve tutta coperta di cadaveri, e di sangue la breccia; e trionfante la morte andar del suo ghiaccio spargendo il petto de'vivi. Ma con tutto ciò in meno di mezza ora se ne impadronirono i nostri: fuorchè di quel poco, che l'ultima mina avea aperto bensì, ma non già fatto agevole alla salita. Lungo l'occupato posto piantaronsi le bandiere, e fecesi alloggiamento con sacchi di terra, e fascine; svellendosi, e bruciandosi a più potere la palafitta de'Barbari. Ma come che ella erasi al di sotto piena di fornelli; quando i Turchi la videro coperta di nostre milizie; cominciarono a darvi il fuoco: e così, facendo la vèmenza della polvere andar per aria parte ancora del muro; vedemmo all'improviso un'orrenda confusione di sassi, fuoco, ed uomini; quai cadenti, quai bruciati, quai mezzo sepolti, e quai, tra lo spasimo delle ferite, per somma mercede addimandare a'fidi compagni la morte. Ebbi ancor' io la mia parte di sì amaro calice, colpito malamente in testa da un sasso, e nella spalla da una saetta, mentre, a cagion della prima ferita, mi ritirava. Fecero i Turchi volare ben dieci tra mine, e fornelli, con

gran-

grande ſpargimento in vero di Criſtiano ſangue: ma,ciò non oſtante, non ſol conſervoſſi da'noſtri l'acquiſtato poſto, ma occupoſſi ancora parte del foſſo interiore, in cui tanta ſperanza avean i difenſori collocata.

Scendei adunque verſo la Città baſſa, per trovare i compagni, ma indarno: e pericoloſa coſa pareami andarmene così ſoletto alla barca. La mia buona ventura fecemi abbatter per iſtrada con un Frate Franceſcano, confortante i moribondi ſoldati, il quale mi faſciò, e medicò il capo. E quivi nuovo ſpettacolo, e cagion di pianto, e di tenerezza mi ſi offerſe dinanzi a gli occhi: un gran numero di nobili venturieri, di ufiziali, e ſoldati, e molti tra di loro miei conoſcenti, paſſare in braccio a gli amici; qual morto, qual ferito, qual manco d'un braccio, qual d'una gamba, qual disformato nel viſo: e'feriti più leggiermente, dopo qualche medicamento, tornare alla pugna; e quei più inabili confortar gli altri, a non laſciare occaſione sì bella d'immortalarſi anche in ricevendo la morte. Dieci battaglioni di fanteria, e molti ſquadroni ſtavano in vicinanza della breccia ſchierati, affinchè nel luogo de'morti, e de'feriti,

nuova,

nuova, e fresca gente alla fatica, e al pericolo sottentrassero: quando non si potesse la Città prendere, per conservare almeno, e sostener l'acquistato.

Trovai finalmente gli amici: e, mentre con esso loro me n'andava alla barca, un colpo di cannone tolse il capo a un'altro soldato a noi vicino. Essi, che, più di me cauti, aveano ogni cosa veduta d'in sù la cima del monte; mi riferirono, siccome il Serenissimo di Baviera erasi dal suo canto impadronito della breccia del Castello, con assai minor danno, non ostante due mine de'Turchi.

Il seguente giorno 28. me n'andai ancor'io sulla breccia occupata dagl'Imperiali: ed osservai, che i Barbari eransi fortineati a tiro di pistola dall'altra parte del fosso interiore: il quale difficil cosa era a superarsi, senza essere la di lui profondità alquanto appianata. L'artiglieria d'amendue le parti non rifinava di farsi sentire; e i Turchi baldanzosi aggiugneano, giusta loro costume, gridi, che assordavano il circostante aere, e presso che superavano lo stesso strepito delle cannonate. Il fetore de' cadaveri, rimasi sotto la breccia, era parimente insopportabile. Passando quindi per le ben fortificate

nostre

noftre linee di comunicazione col Campo Bavaro; e veduta chiufa la porta delle fortite; mi feci dappreffo al Caftello. Montai pofcia fulla breccia, mediante una fcala (sì era ella difficile) e la trovai larga non più, che cinquanta paffi: & i Bavari alloggiati ben trenta paffi al di dentro: di modo che eran Signori di un baloardo efteriore, del ponte falfo, che fcende al Danubio, e di tutto il foffo fino alla porta interiore. Mi riferirono, che i Turchi avean fatto volare un folo fornello; ma di più molti facchi di polvere fotterrati, donde era venuta gran mortalità di affalitori. Ei fi fa conto, che in quefta azione del 27. abbiam perduto in tutti gli attacchi più di 3500. buoni foldati. Me'n ritornai quindi in barca per la parte di Peft.

E che vi pare? E quefta la vita, che menano i Signori Avvocati Napoletani. O quante volte tra'molti difagi, che quì mi convien foffrire, mi vengono in mente le loro delicatezze: e forfe che talora, a grave danno de'clientoli, non penfano nè anche ad adoperar la penna contro a' diligenti avverfarj. Ma quefta farebbe un'iftoria lunga lunga: paffiam'oltre.

Jeri mattina 29. dettero i noftri il fuoco

co a tre mine nella breccia grande, le quali mandaron giù parte del muro interiore. L'ultima però, secondo il costume, uccise circa sessanta soldati Brandeburghesi, con due Capitani: perlochè, venuto il Signor Duca di Lorena, mandò in arresto il General Negrelli, per negligenza del quale non eran coloro stati avvisati prima di darsi il fuoco.

Questo si è quanto rozzamente ho potuto significarvi, con maggior diletto mio nello scrivere, pensando di farvi cosa grata; che non sarà il vostro in leggendo sì lunga, e mal tessuta diceria. Priegovi a partecipar queste notizie al mio riverito Signor Amato Danio, e agli altri amici, e mi resto facendovi profondissima riverenza.

Al Signor D. CARLO CITO.

Dal Campo di Buda
a' 7 di Agosto 1686.

IO mi fo a credere, che dalla lettera, scritta la settimana passata al Sign. D. Francesco Gascon avrà V. S. saputo lo stato di questo lungo, e penoso assedio fino al dì 30. del passato; e seguentemente non ha

ha d'uopo, che io vada faccendo di nuovo delle stesse cose racconto: siccome nè anche intendo replicare questo, ch'ora vi scrivo, con lettere ad altri amici; ma, come che eglino son fra di noi comuni, priegovi a volergli fare del tutto partecipi.

Dovete adunque sapere, il giorno suddetto de' 30. non essere accaduta cosa di vaglia. Il Serenissimo di Lorena fece far la chiamata, sospendendo intanto le ostilitadi; e'l Bassà prese tempo fino al dì seguente. I Bavaresi incontrarono in vicinanza della loro breccia una mina de' nemici.

L'ultimo di Luglio, essendo io andato alla breccia degl'Imperiali, udii fra' soldati un certo bisbiglio: e, mentre ignaro affatto di ciò, che si fusse, mi stava alquanto in forse; sentii crepare una bomba quasi che tra' miei piedi, la quale, la Dio mercè, non mi fece alcun danno: e un'altra mi si venne quindi a poco pure a romper vicino. I Turchi facean grandinare le moschettate, e da' mortai sassi oltre misura: e, punto sgomentati, attendeano tuttavia a fortificarsi, più che non erano, di là dal secondo fosso, lo qual si è dell'altezza d'una picca. Circa ora

di

di mezzo dì si diede il fuoco a tre delle nostre mine, che fecero buono effetto: e quindi si posono tre cannoni sulla breccia, e si prese con essi a battere di cōtinuo la secōda muraglia, e le palafitte, e trinceramenti della Piazza. Venne l'aspettata risposta del Bassà, e si fù: esser la Città nelle mani di Dio, nè poterla lui rendere: ben si sarebbe obbligato di farne dare altra Piazza, purchè si fusse stabilita una perpetua, e sicura pace infra li due Imperj. Lo Generale Staremberg, stando egli sulla prima muraglia, fu ferito d'una moschettata alla spalla.

Dopo sì fatta risposta cominciatosi di nuovo, con tutte le batterie, a tormentar la Piazza; venner fuori due Turchi, mandati dal Bassà al Signor Duca di Baviera, con questa proposizione: ch'egli si renderebbe, quante volte accettassero i Cristiani la pace, e non pretendessero maggiori acquisti. A ciò non si diede risposta.

La mattina del primo di Agosto si accese dagl'Imperiali una mina sotto al bastione angolare, la quale uccise molti Barbari, roversciò un gran pezzo di muraglia, ed empiè parte del fosso, in guisa, che per poco non potea passarsi. Oltre acciò

ciò si collocarono sul bastione due grossi pezzi d'artiglieria; e molti altri ancora sulla breccia de' Bavaresi.

Il dì seguente c'immaginavamo, aversi a dar nuovo assalto: ma, sopravvenuta una gran pioggia, non si fece nulla. Ciascun di noi conoscea manifestamente, quanta gran difficultà vi fusse ad impadronirsi della Cittade in una sola azione: perocchè scorgevamo, dalla parte degl'Imperiali restarvi a guadagnar due mura, il fosso minato, e le palificate; da quella de' Bavaresi ben quattro muraglie, oltre al fosso, il qual divide la Città dal Castello; e vi si erano i Turchi fortificati, onde si faticava a far cadere la soprastante muraglia, per atterrarvigli. Giunse quel dì nel Campo il Generale Aysler, col suo reggimento di cavalleria: e diceano, aspettarsi il General Carrafa altresì con un nuovo rinforzo, a cagion della voce sparsa, venire il Visire al soccorso di Buda con ottanta mila combattenti: esercito in vero da non dispregiarsi: massime considerandosi le spesse perdite fatte da' nostri, e la stanchezza de' soldati, ristucchi da sì lungo, e travaglioso assedio. In tutto non abbiamo, che dodici mila fanti, ed altrettanti cavalli in istato

d'av-

'avvalerecene. Fece perciò il Sereniſſi-
io di Lorena, con maggior diligenza,
ell'uſato, attendere a ben munire le linee
i circonvallazione; e quindi a curar gl'in-
rmi, e riſtorare i più deboli, e a tutto
uello in fine, che alla ſicurezza del Cam-
o, ed all'uficio d'un provvido, ed eſper-
Capitano ſi appartenea.

Per la vicinanza del ſoccorſo, fecero
li aſſediati la mattina de' 3. una ſalva di
itta la loro artiglieria: il verace valore
erò de' noſtri amareggiò troppo aſpra-
iente la immaginaria loro allegrezza
ol ſecondo aſſalto. Avea il Signor Duca
i Lorena fatto pregare S.A. Elettorale
i aſſalire ancor' egli i nemici dal ſuo
anto, quando avrebbe udito due canno-
ate: ma perchè tutta l'operazione dipen-
ea dall'effetto, ch'avrebbon prodotto le
iine ſotto il baſtione angolare; eſſendo
ueſte andate a vuoto, ſi ritenne il Duca
all' aſſalto: ma non così l'Elettore,
quale, udito ch'ebbe circa le ventidue
re il ſegno, cominciò coraggioſamen-
dalla ſua parte ad aſſalir la Cittade.
i che fatto conſapevole il Duca, affin-
hè non rimaneſſero i Bavareſi ſoli nel
ericolo, quando dalla lor ſalute dipen-
ea in buona parte quella di tutto il

Campo, e la fortuna delle armi Imperiali; mossesi ancor'egli dal canto suo, facendo gittare una prodigiosa quantità di bombe, e granate sopra le palafitte, e tirar delle moschettate senza fine, e delle cannonate d'in su l'occupata cortina, e bastione: mentre i Barbari facean piovere infiniti sassi per mezzo de' mortaj, e moschettate a più non posso sopra de' nostri. Durò circa un'ora la stragge d'amendue le parti, senza vantaggio d'alcuna: ma poi saltarono finalmente alquanti de' nostri dentro dal Bastione, e dalla Cortina: e, sagliendo da lato alla Chiesa de' Francescani, si spinsero fin sotto la breccia, tenuta dal nemico, e difesa al di fuori da una muraglia. I Turchi innalborarono a tal veduta molte bandiere sulla breccia suddetta; e fecer piovere infiniti sassi, e co'mortaj, e lanciati a mano: spaventando oltreacciò gli assalitori con un fuoco artificiale, acceso, a guisa de' razzi, in un legno concavo, che presentavano loro sul viso colla punta d'un'asta: il che orribile cosa era certamente a vedere. Nulla però sbigottiti i nostri da tanti, e sì fieri istromenti di morte, s'avanzarono fin sotto il muro, cominciando a svellere le palificate; finoattanto che,
essen-

ſendo ſoſtenuti da pochi, a cagion di
›n so che puntigli de'Brandeburgheſi,
ſia mala diſpoſizione dell'attacco; e,
ppraffatti altresì dalla moltitudine de'
:mici; parve al Signor Doca di Lorena,
:r non vedergli tutti affatto perire, ſo-
·avvenendo la notte, far toccare la riti-
ta. Fecero in queſta azione i Turchi
›lar ſino a quindici fornelli;undeci ver-
ı il mentovato baſtione, ed altri quat-
o dirimpetto il campanile, e Chieſa di
Franceſco: i quali tutti produſſero, per
›ſtro danno, tutto l'effetto poſſibile.
al noſtro canto, in difetto di fanteria,
›ſe piedi a terra buon numero non ſolo
dragoni, ma eziandio di corazzieri: e
:rchè il foſſo era veramente troppo
ofondo,ſi atteſe,con ogni poſſibile ſtu-
o,a riempierlo:portandovi i ſoldati in-
›iti ſacchi di terra.
Calato giù dalla breccia, trovai entro
mura della Città baſſa il Signor Duca
Lorena, inconſolabile per lo infelice
'ento di quella giornata,in cui avemmo
ı cinquecento bravi ſoldati fra morti, e
riti: e non tanto dalle moſchettate,quã-
dall'empito, e fracaſſo de' fornelli, e
:lle mine. Fuvvi ferito leggiermente il
gnor Principe di Savoja d'una ſaetta

nella mano: il Conte Leopoldo di Herbestein, Tenente Colonello di Souches; e'l Signor Bischeffstausen Sargente maggiore. Al Signor Principe di Baden una moschettata bruciò le vestimenta, e fece solo un poco di contusione. Donde si scorge, che non meno i semplici soldati, che i migliori uficiali adempierono per tutte le parti il loro dovere. Ei non bisogna giammai lasciar fuggire l'occasione in tutte le mondane cose, ma spezialmente in quelle della guerra. Se il passato Sabato, per soverchia prudenza, non si fusse arrestato l'empito, e l'ardore de' nostri; forse che la Città sarebbe restata in nostro potere: nè i Turchi, che allora stavano maravigliosamente sbigottiti, avrebbono avuto tanto nè vigor, nè spazio da rincorarsi, e di far tanti ripari, e lavorar tanti fornelli.

Non è il mestier della guerra per uomini, che hanno tenerezza di cuore. Veggonsi passo passo i languenti, e' moribondi abbandonare da'più cari amici: e quindi esser da'cavalli, e da'fanti, senza verun ritegno, calpestati, ed uccisi: nè v'ha altra pietade, se non quella dettata dall'interesse: sottraggendosi dal calor della pugna i semivivi corpi, solo per ispo-

ispogliarli, e lasciar quindi nudi alla discrezion de'cani, e de'corbi. Dall' altro canto il voler tutti sovvenire, sarebbe una vera crudeltade, e contro la salute del Campo intero: perocchè, occupandosi i vivi al pietoso uficio; e talora più tosto per poter dalla pugna sottrarsi, che per misericordia; andrebbon ben tosto nell'altro Mondo, a tener compagnia agli estinti; non potendo insieme al combattere, al difendersi dal soprastante nemico, e alla cura de' feriti, e moribondi por mente.

Niente più felice riuscì l'assalto dalla parte de'Bavaresi: avendo i Turchi, con novello ingegno, fatto rotolare sopra tavole copia grandissima di sassi sopra gli assalitori dalle finestre del castello; e soprammodo combattutigli con fuochi artifiziali, e con mine, e con tutta l'artiglieria.

Il dì de'4. tornarono due spie Unghere: e ragguagliarono, la vanguardia de' nemici, composta di ben' otto mila cavalli, non esser guari dal nostro Campo distante più di tre leghe di Germania, che fanno intorno a quattordici miglia Italiane: e che il Visire dicevasi, con suoi sessanta mila combattenti, voler prima espu-

gnare Strigonia; e poi, a qualunque prezzo, metter soccorso in Buda: eziandio con invitarci, od obbligarci a una giornata campale. A questo avviso raddoppiaronsi l'offese alla Piazza da tutti gli attacchi: e fecesi una nuova linea di circonvallazione, munita da per tutto con buoni ridotti, ed altre fortificazioni, in simiglianti casi richieste. Fu ordinato altresì a molte schiere d'Imperiali, Bavaresi, e Brandeburghesi, dovesser campeggiare su i luoghi più rilevati d'intorno al Campo; e agli *Aiduchi*, che andassero continuamente scorrendo lungo le mura della Città inferiore: ritenuti solo tremila fanti per sostenere, in caso di sortite, gli attacchi. Con si fatta provvidenza nulla temendo i nostri, anzi aspettando intrepidamente la venuta del Visir; proseguissi a lavorar mine contro al secondo muro, e ad abbatterlo con le cannonate: e già aveano i Bavaresi, colla batteria drizzata sul bastion grande, mandato quasi in rovina interamente il castello. Conveniva però differir l'altro assalto fino a che si fusser più larghe rendute le breccie, alle quali non poteasi ancora gire con molta gente di fronte: difficultà, che dava tempo al nemico di fortificarsi tutto dì, e.

fra-

frastornare sempre più i nostri con de' nuovi fornelli, palificate, e trinceramenti.

A' 5. fu al Signor Duca di Lorena recato avviso, siccome il nuovo Bassà d'Agria avea tolto la strada di *Nattaen*, portando con seco circa mille Turchi di gente scelta, e sufficienti barche sopra carri, per dare di notte tempo per via del Danubio agli assediati soccorso. Come che non potea sì fatta impresa mandarsi ad effetto senza rompersi prima i nostri ponti; e che i Turchi sarebbonsi ingegnati di farlo; ordinò S. A. che si unissero in un solo: affinchè sforzata per avventura una linea di barche, rimanesse intera l'altra, sufficiente a porre argine alla furia nemica, e tanto impedimento, che nõ potesse superarsi in una sola notte: imponendo frattanto al Petnazi, poco prima giunto nel Campo con due mila de' suoi veterani, e bravi Ungheri, dovesse rimanersi dalla parte di Pest; e, scorrendo sempremai lungo il Danubio, togliere agli assedianti ogni timore del Bassà d'Agria.

Questo istesso giorno vidi cominciare una nuova *galeria* a destra della batteria, a fine d'innoltrarci nel fosso interiore; e per

per meglio afficurar gli attacchi, tutte le fortificazioni del Campo munirfi intorno di palificate.

Sopraggiunta la notte, gettarono i nemici gran copia di faffi, granate, e bombe: ma non ci fecero altro danno, che ammazzare tre Aiduchi, e poche altre perfone:e ciò,per lo fuoco,accefo in parte della polvere della batteria degl' Imperiali.

Jeri mattina poi dietro al gran baftione dell'attacco di Lorena fi piantarono due cannoni, co'quali in brieve d'ora fi mandò giù il fianco del minor baloardo, donde i nemici fortemente ne danneggiavano. Tutta la paffata notte fi attefe di più a riempiere il foffo interiore; e a fare un ridotto dietro la gran batteria, per maggior ficurezza delle noftre trincee, e fulla batteria fuddetta furon piantati dieci altri pezzi di cannone: effendo nel rimanente tutto lo ftudio de' Comandanti rivolto a mettere il Campo in iftato di vigorofa difefa, nel cafo, che veniffe il Vifire,con fua poderofa ofte, ad affalirci. La guardia del quartier di Lorena toccò al Signor Tenente Marefciallo Conte di Souches.

Quefta lettera parmi già di foverchio lunga.

unga. Finiſco con dar mille ſaluti a tut-
i gli amici, quali, come ho detto, voglio
parte di queſte notizie: nè mi eſtendo
n que' complimenti di formole di Se-
retaria, perchè mi pajono inventate per
ſcrivere una lettera ſenza materia, e per
paſſatempo di chi ſta ſoverchio in ozio.
Vi bacio adunque l. m.

Al Signor VINCENZO DI MIRO.

Dal Campo di Buda a' 16 di Agoſto 1686.

VI.

EGli ſono circa tre dì, che ho ricevuta una dolciſſima voſtra lettera, piena (Ciceronianamente) *amoris, officii, humanitatis*. Quante coſe! Buon, per Dio: mi ſiete, non volendo, divenuto Medico, Poeta, ed Aſtrologo, e ſono ſtato anche per dir Mago. Vi rendo grazie della ricordanza, e degli augurj: e ſpero di rivederci un giorno ne' ſoliti dolci trattenimenti.

Coll'occaſione che ho avuto a riſpondere a voi, tralaſcio di ſcrivere ad altri amici le novelle di queſta ſettimana: perchè, ſenza io girmi affaticando, e conſu-
mando

mando il tempo, so che vi compiacerete di parteciparle loro.

A'7. del corrente, saputasi la vicinanza dell'esercito Turchesco, e sospettandosi a gran ragione, essere intendimento del Visire di assalirci nel Campo; a fine o di farci togliere dall'assedio, o d'introdurre nel caldo della mischia alcun soccorso nella Cittade, attesero i nostri Generali a star vigilantissimi, e a tener ben custoditi tutti i posti, già fortificati a sufficienza; e a far sì, che, in difetto del nemico valore, non fussimo sopraffatti dall'ingannevole trascuratezza.

Affliggea non per tanto il generoso cuore del Duca di Lorena il gran numero degl'infermi; oltre al natural dettame di compassione, per la mancanza, in cui si trovava di soldatesche: e perchè, in caso d'aversi a combattere, non poteasi aver di loro sufficiente cura; e forse s'avrebbono avuto a lasciare miseramente in abbandono. Tolse perciò un prudente consiglio di fargli trasportare in sull'Isola di S. Andrea, dove più sicuramente, coll'ajuto de' medicamenti, di cui si avea gran copia, potesse attendersi alla loro guerigione.

Vennero i nostri spiatori con avvisi

af-

affatto contrarj a'primi: dicendo, quasi chè fussero intervenuti nel Consiglio di guerra de'Turchi, essere il Visir, con tutti i suoi 60.m. combattenti molto alieno dal venire a giornata, o dal soccorrer Buda. Essere uscito di persona in Campagna per una certa riputazione dell'armi Ottomane, e per dar vigore, e costãza a gli assediati: e finalmente, aver l'occhio allo stabilimento della pace, quando anche avesse ella avuto a farsi col cedere qualche importante Piazza. Confermavano queste conghietture coll'abbiezzion d'animo di tutto l'Imperio Turchesco, che si scorgea dalla difficultà, che incontravano i ministri della Porta nel far le nuove leve di soldatesca.

Ma, con tutti sì belli discorsi, comparve il dì degli 8. l'esercito de'Barbari: sicchè convenne al Serenis. di Lorena richiamar le bande de'nostri soldati, in varj luoghi disperse. Infinita fu la gioja degli assediati, la qual dimostrarono con una salva di tutta la loro moschettaria, e con delle strabocchevoli grida, che io giudico essere state udite di là dal Campo de'Macomettani. Noi però di nulla temevamo: poichè, per la provvidenza del Signor Duca, stavasi tutta la fanteria

co-

coperta dalle ben fortificate linee;ed erasi intorno alla Città bassa fatto un profondo fosso,abile a fare una più che mezzana resistenza in caso di qualunque assalto.

Succedette bensì un male non preveduto, nè da potersi per avventura prevedere, lo qual si fù, che tra le altre bombe gittate dagli assediati il giorno de'9. sulle nostre trincee, una ne cadde disgraziatamente nel magazzino, costrutto dietro al bastione angolare del Castello; e quivi diede il fuoco a un baril di polvere, e a 4000. granate: le quali,cadendo giù rotolone dalla breccia, fecero nello scoppiare un sì gran fracasso, che molti soldati ne restarono quai morti, quai storpj,e in gran copia feriti; tra'quali il Conte Archinto, Tenente Colonnello del reggimento di Lorena.

A'10. fecersi alquanti Turchi vedere sulle colline, che sono a destra dietro al Campo de'Bavaresi, de'quali si spinsero alcune schiere per iscacciarli; e seguì un lungo fatto d'arme, in cui trovaronsi molti venturieri insieme col Principe Carlo di Neoburgo: e sì valorosamente tutti si diportarono, e con tanta risoluzione, che i Turchi, appena morto un di loro, vergognosamente si ritirarono.

Dopo

Dopo questo fatto ordinò il Signor
Duca di Lorena, si facesse un forte trin-
ceramento,con un buon fosso, per difesa
de'nostri Ungheri, che sono a custodia
della Città bassa, o sia *dell'acque*, in caso,
che eglino venissero in quel posto assali-
ti: e,per togliere altresì al nemico ogni
mezzo d'introdurre soccorso nella Piaz-
za, fece affondare, da quella parte, ove
il Danubio si è più profondo, due gran
barche piene di sassi, valevoli a trattenere
quelle barche, che forse avrebbon fatto
i Turchi calar giù a seconda.

Essendosi avanzati quattro de' nostri
migliori Ungheri a cavallo, come per ri-
conoscere una partita di cavalleria Tur-
chesca; dopo qualche finta scarica di pi-
stole, si avvicinarono a'nemici, e presero
a ragionare assai famigliarmente con esso
loro, e a prēdersi per mano: il che veduto
da'nostri moschettieri del vicino ridotto,
uscirono ad interrompere così fatto ra-
gionamento: ed agli Ungheri, già fuggi-
tivi, tiraron dietro; uno ferendone, e fa-
cendolo quindi prigione con un'altro; ed
obligando i rimanenti, uno a salvarsi
a'Turchi, e'l quarto nella Città. Li pri-
gionieri furono subito posti all'esame: e
maliziosamente dissero, che avean solo
di

dimandato a quei Turchi, se il Bassà sarebbe mai per render la Piazza: ed essere stato loro risposto, che quegli erasi rincorato alla veduta dell'esercito del Visire, e che sarebbe stato per difendersi sino all'ultima estremità.

Anche il giorno degli 11. fecersi vedere de'Turchi sulla montagna, che soprastà al Campo Bavarese, verso la strada di Alba Reale: si ritirarono però veggendo i nostri muoversi per combattergli. S'attendea frattanto a preparare tutto il bisognevole per un novello assalto, la felicità del quale dipendea dal buono effetto di tre mine, che si stavano lavorando, e con tanta segretezza, che non v'entravano, se non coloro, ch'erano spezialmente destinati ad iscavarle.

Diedesi adunque il fuoco alle mine la mattina de'12. ma per non essere state fatte profonde abbastanza, non fecero altro danno a' nemici, che di mandar giù alcune poche palificate: perlochè in vece dell' assalto furono ordinate dell' altre mine.

Molte scaramuccie accaddero in quel giorno, ed in una di esse fu morto un Turco de'principali, per quel che dimostravano li vestimenti, le armi, e'l cavallo.

Gli

Gli furon trovati addosso disegni,lettere, ed ordinanze, dirizzate al Bassà di Buda; onde si venne in contezza, volere il nemico assalire un qualche quartier solo, per quindi aprirsi la strada coll'armi al soccorso della Piazza; e in tanto mandare uno staccamento di 8. m. Turchi a far delle scorrerie nel nostro paese fin sotto Strigonia; ed impedirne con tal mezzo le vittuaglie. Ciò saputosi dal Duca, col consiglio degli altri Generali, deliberò di fare uscir dalle linee 30. m. Tedeschi, e dar battaglia al nemico, numeroso, secondo le suddette lettere, di 60. m. e più combattenti: di che questi insospettito, cominciò anch'egli dalla sua parte a trincerarsi, dilatando suoi alloggiamenti da un luogo dirimpetto al Campo Bavarese fino al Danubio.

Ardeva il Serenissimo di Lorena di venire a un qualche fatto d'arme: e perciò uscito dalle linee con le truppe mentovate la notte de' 13. lasciando 20.m.Tolpazzi alla custodia delle medesime, e a scorrere d'intorno alla assediata Città; presentossi la mattina, con buon'ordine,a veduta de' Barbari. Il Conte Rabatta, Commessario Generale,fece distribuire a tutta la gente, così da piede, come da cavallo,

il bisognevole al sostentamento per tutti gli 16. del corrente; affinchè, coll'occasione di andar foraggiando, le schiere non si sbandassero, o dal Campo si allontanassero. Fecesi ancora una bella compagnia di venturieri, sotto la condotta di bravi, e sperimentati uficiali; e sì grande era in tutti il desiderio di combattere, che nulla più. Frattanto però punto non si rallentavano le operazioni dello assedio; ed attendeasi più che mai al lavorio delle mine, ed allo spesso grandinar delle bombe, e delle cannonate. Scelse il Signor Duca circa 4.m. Tolpazzi, ed Ungheri, e poscegli per guardia avanzata fuori del Campo, alquanto da presso a'nemici; e, saputo, che questi andavan disponendo le schiere per darne battaglia allo spuntar del giorno; si diede anch'egli ad apprestare i nostri, ed a mettergli in buona, ed insieme leggiadra ordinanza.

Appena comparve l'Alba de' 14. e vedemmo i Turchi, non già con intendimento di venire a giornata, ma di superare alcun posto de'nostri, ed introdurre soccorso in Buda: al qual fine avea il Visire scelto dieci mila de'suoi migliori soldati tra Giannizzeri, e Spay, sotto il comando di tre valorosi Basà; & a cadauno

de'

de'ſoldati fatto dono di quattro ungheri. Marchiarono eſſi, diviſi in molte ſchiere, dalle 6. fino alle 8. ore della notte, girando per dietro la montagna, che riguarda Alba Reale, e fermandoſi nel piano verſo la ſtrada baſſa, che conduceva al noſtro Campo.

Veduta la lor diſpoſizione, e conoſciuto il penſiero dal Sereniſſimo di Lorena, mandò loro all'incontro dalla parte del monte il Generale Aysler, colla gente di ſua condotta; e da ſiniſtra il Conte Dunneval, Generale della cavalleria, con 9. reggimenti Ceſarei, che furono di *Caprara, Palfi, Taff, Lodron, Neoburgo, Fruſtembergh, Stirum, Feran, e Scultz*. Gli Uſſeri attaccarono i primi la battaglia: e, quantunque combatteſſero valoroſamente, furono nondimeno coſtretti di piegare: al che accorſo il Dunneval, gli riconduſſe alla pugna: ed, o fuſſe di avere eſſi già naturalmente ſcoſſa la paura, o lo arroſſirſi della paſſata debolezza; sì coraggioſamente, e con tal coſtanza ſi diportarono; che, nulla oſtante il numero, e le grida ſtrabocchevoli de'Barbari; obbligarongli, con grave ſcorno, e vergogna, ad arretrarſi dall'impreſa: maſſime ſovraggiunti dalle ſchiere del Generale Aysler, e da

tutto il restante de'reggimenti suddetti.
Tentarono i nemici più volte, ma sempre in darno, coglierci per fianco, ed aprirsi a qualunque rischio la strada inverso la Piazza: e finalmente intiepiditi, anzi vilmente spaventati, si dettero a una precipitosa, e vergognosissima fuga: coll'opportunità della quale facemmo di loro la più sanguinosa stragge, che la velocità de' medesimi ne potea permettere. Egli non valse punto a'fuggitivi lo appiattarsi nelle siepi, e cespugli, o tra la densitade degli arbori: non essendo angolo così rimoto, ove la sete della vendetta, e del barbaro sangue non aprisse la strada alle scimitarre de' vincitori Tedeschi. La giornata fù anche felice dalla parte della Città: perchè, a fine di facilitarsi il soccorso, fecero gli assediati una gran sortita: ma furono da'reggimenti di Baviera, e di Aspremont non solo respinti, ma impedito anche loro il ritorno; e la maggior parte rimasero trucidati.

Morirono in questa azione circa 2. m. de'migliori Turchi, che avesse il Visire, la più parte Giannizzeri; ciascuno de' quali recava in dosso 4. granate, un picone, ed una pala: e 500, ne restaron prigionieri; oltre a'feriti, che non fù agevole il

nu-

merare: e oltreacciò perdettero dieci pezzi di cannone di campagna, e molte bandiere, e ſtendardi, che furon mandati incontanente a Vienna. De'noſtri vi furon morti da 50. ſoldati, il Conte di Lodron Tenente Colonello de' Croatti, il Sargente maggior di Caprara, e un Capitano di Dunneval. Si fece per allegrezza una ſalva generale di tutta l'artiglieria, e poſerſi quindi moltiſſime teſte di Turchi ſulle palificate, per iſpaventare, e rammollire alquanto la durezza degli aſſediati.

Fece poſcia il nemico diverſi movimenti, fermandoſi alquanto in una pianura verſo il Campo de'Bavareſi: in modo però, che le due ale del ſuo eſercito andavano a terminare su luoghi alquanto rilevati. Tenneſi perciò conſiglio di guerra; e fu riſoluto, prima che ſi rallentaſſe, e intiepidiſſe l'ardore de'vittorioſi ſoldati, doverſi tentar di nuovo la ſorte, e dar battaglia al nemico. Ci movemmo adunque, e i Bavareſi altresì dal loro canto: ma, di noſtro intendimento fatti accorti i nemici, ritiraronſi ordinatamente nelle loro linee, ſenza darci tempo di venire con eſſi alle mani. I Signori Dunneval, & Ayster, ciò non oſtante, innol-

traronsi a perseguitarli di là dal monte; nel tempo istesso, che il Signor Duca di Lorena fece rientrare il rimanente dell'esercito negli alloggiamenti: ma non riuscì loro altra sorte di combattimento, che di picciole scaramuccie tra' nostri Usseri, con certi pochi Turchi, lasciati a bello studio per istrada, per assicurar la marchia de' più. Quanto è grande la incostanza delle umane vicende! a' nostri vincitori, così uficiali, che soldati, ciascheduno applaudiva, e meritamente, con maravigliose lodi: e pure il vincere, siccome dipende dalla prudenzia, e dalla fortezza, così è in buona parte in poter della fortuna: all'incontro de' tre Bassà vinti, non bastava, che due ne rimanessero uccisi sul campo di battaglia se al terzo, salvatosi, non faceva il Visire stringere con un laccio la gola; come se il Musulmano sangue non potesse, che per trascuratezza, o poltroneria restar perditore. Dopo di ciò, pieni di spavento i Turchi, ritiraronsi quattro leghe distante da Essek; e, fatta la rassegna di loro oste, trovaronla scemata di settemila uomini.

Da certe schiere di cavalleria Tedesca, ed Unghera furono jeri fatti molti Giannizzeri prigionieri, di quelli, che con la

fuga

fuga sottratti si erano dalla pugna, e ricovratisi raminghi, quale in una caverna, e quale tra la densità degli alberi, e delle selve. Quantunque il Visire si fusse allontanato, non si lasciava però da noi di star vigilantissimi, e tutta la notte in arme: e ciò per due cagioni: l'una, che i prigionieri riferivano, volere i Barbari introdurre soccorso in Buda, anche quando, con reiterate battaglie, avessero avuto a perdere tutto l'esercito: l'altra per gli stratagemmi del Bassà di Buda. Furon presi due, vestiti all'Unghera, con catene a'piedi, che givano accattando limosina; come se lungo spazio di tempo fussero appo i Turchi stati in ischiavitù; portando, per dar fede a loro mensogne, due passaporti, l'uno nella Tedesca, l'altro nella favella d'Ungheria. Ma che? fattasi più sottil diligenza, furon trovate loro indosso delle lettere del Bassà, colle quali dava contezza al Visire, che le nostre mine de'12. erano riuscite contra di noi medesimi: e che s'ingegnasse, con ogni studio, d'introdur soccorso nella Piazza di notte tempo.

Questa mattina devesi porre il fuoco alle palificate nemiche: e poscia egli è verisimile, che darassi un'assalto generale.

Se rimarrò vivo, darò del tutto a V.S. o ad altri comuni amici distinta contezza, affinchè conosciate la volontà, che ho di far cosa, che grata vi sia: e mi rimango ad ogni vostro comandamento, &c.

A Madama N. N.

Dal Campo di Bada a' 23. di Agosto 1686.

VII. EI non bastava, che il vostro volere mi fusse legge inviolabile: Voi vi faceste finalmente così assoluta padrona de' miei sentimenti, che quando anche il vostro comando si fusse in se stesso austero, e violento; mi si fa agevole, e dolce l'ubbidienza. Chiedete per pruova del mio amore, ch'io vi parli per l'avvenire con diverso linguaggio da quello, con cui fin'ora vi ho espresse le mie passioni: e mi spaventate col periglio del dispiacervi, più formidabile a me, che non è ora alle donne di Bizanzio il nome Tedesco: imponendomi di abbandonare nello scrivere quelle deboli tenerezze, e quei lamenti spasimati, che non fanno punto buona consonanza colla vostra sostenuta virtù, nè colla virile costanza di un'animo

gran-

grande, e guerriero.

Ecco voi ſiete ubbidita. Non ſolo mi guarderò di riempier le mie lettere, e le relazioni delle noſtre armi di mille ſoſpiri, e di amare lagrime; ma per dimoſtrarvi, che in me avete più forza voi di quello, ch'abbia Amore; m'ingegnerò a ſuo luogo di farmigli conoſcer nemico, dichiarandoli guerra aperta, per aver pace con voi. Ciò ſia fatto a ſuo ſcorno, e a voſtra gloria; già ch'in tanti anni egli non ha avuto nè fronte, nè valore di appreſſar la punta d'un ſuo ſtrale al voſtro petto, nè di toccarlo almeno con l'ombra: dove voi, con le voſtre dure, e forſe ſuperbe riſoluzioni l'avete impaurito anche di lontano. Or poich'egli ſi è dimoſtrato così vile, e voi così ſuperiore; voglio per queſta volta, ſenza timore di macchiarmi di fellonia, laſciar le ſue bandiere, e gettarmi dalla voſtra; tenendo da chi vince. Ma non vorrei, che qualche voſtro ſottile, ed acuto penſiero vi perſuadeſſe, che queſto mio fuggir l'amore per compiacervi, ſia un maggiormente ſeguitarlo: perche io mi dichiaro, quando pur ciò vi veniſſe in mente, ch'io non intendo con ciò far coſa grata a voi, ma ben vendicarmi di lui.

Vedete in che sottigliezza avete indotto la mia ubbidienza, che fo quasi una notomia metafisica de'miei sensi interni. Che se a caso vi venisse voglia di proibirmi il dir male d'Amore, come m'avete vietato il dirne bene; aspetterò allora, che le mie parole abbiano per esemplo le vostre opere: e così, quando voi cesserete di fargli oltraggio co'fatti, io cesserò di fargliene e colla voce, e colla penna. Ma frattanto l'imitarvi mi tien lontano di ogni censura. Spiacemi bensì, che siccome son pronto a fare in ciò il vostro piacere; così per me non so trovare il modo di bene ubbidirvi intorno alle novelle di questo Campo: imperocchè se bene io non dubbito, che ci si farà dinanzi ampia, e nobil materia da scrivere alla posterità; non siete però voi nel novero della gente volgare, che riman paga di ogni notizia, e che non v'ha debolezza di stile, di cui senta fastidio. Voi siete quanto bella, tanto giudiciosa; onde malagevole veggo il potervi appien soddisfare; quando non vogliate porre in opera la vostra savia gentilezza nel compatirmi.

La verità si è, che questi demonj di Turchi si difendono assai bravamente e con granate, e con bombe, e con sassi, e

con

con mine, e con fornelli. Se noi bruciam loro una palificata, tosto la rifanno doppia. Un trinceramento, che noi per sorte vegniamo ad occupare, serve loro d'ajuto (quasi dissi) a farne degli altri più forti: con tutto che la lunghezza dell'assedio, e gli spessi assalti abbian ridotto la guernigione a meno della metà. Dall'altro canto il Visire, col suo esercito, ci tien sempre solleciti: sicchè le nostre milizie, già stanche dalle ordinarie fatiche, non sembra, che possano durar gran fatto vita così penosa. Le sortite degli assediati son continue, e per tutti i lati: perchè, se assalisconо il quartier di Lorena, non perciò fanno riposare i Bavaresi, e i Brandeburghesi: con tutto che sempre la peggio siasi dal canto loro. Il dì de' 18. nell'attacco di Lorena si eresse una nuova batteria; nè guari stette, e fu mandata giù dal cannon della Piazza.

A' 20. tentarono i Barbari introdurre soccorso in Buda, in questo modo. Allo spuntar del giorno vennero ad attaccar le nostre linee 4.m. Turchi a cavallo, a ciascuno de' quali avea il Visir donato 30. tallari, e fatto delle gran promesse. Riuscì loro di porre in fuga le nostre prime guardie: ma poi, vedutisi addosso due

squa-

ſquadroni, l'uno di Caprara, e l'altro di Aysler, la più parte ſi poſero in fuga: ed altri, poſto piede a terra, a cagion che i cavalli recavano impedimento al paſſar delle linee; corſero a più potere inverſo la Città. Il Generale Aysler, con 200. cavalli, co'quali eraſi poſto in aguato, per impedir qualche ſortita degli aſſediati; ne tagliò a pezzi fino a 300. e circa cencinquanta n'entrarono, la più parte feriti, in Città: di che fecero i Barbari una feſta incredibile. Si portò aſſai valoroſamente in queſt'azione il Cavalier di Malta Fr. Gio: Battiſta Santini, Luccheſe, Capitano di corazze di Baviera. Fuvvi ancora ferito al piede il Generale Aysler. Io ebbi a patir peggio di queſto, ſe, con la fuga in un ben forte ridotto, non mi ſalvava dalla furia di quattro Turchi a cavallo. La ſera vollero i nemici tentare un'altro paſſaggio: ma ne furono interamente reſpinti, a cagion della buona guardia, che ſi fece ſulle noſtre trincee. Il giorno appreſſo però ei ſi fece un forte ridotto in quel luogo, con due pezzi di cannone, e convenevol numero di ſoldati.

Queſto è lo ſtato delle noſtre armi, Madama, ch'io devo deſcrivervi; ma non

è già

è già quello dell'animo mio, che devo tacermi. Questa sì, ch'è una gran pena; non poter nè favellare per la lontananza, nè scrivere per non esser disubbidiente. Ma, quel, ch'io non posso scrivervi, fate da voi stessa, vi priego, una compassionevole comparazione tra lo assedio, che noi facciamo a questa Piazza; e quello che le vostre bellezze, e le tante, e sì grandi vostre virtudi han posto d'intorno al mio cuore: il quale, avvegnachè siesi renduto al primo balenar de' vostri occhi, non che *al primiero assalto*; non truova però alcuna sorte di scampo: volendolo voi a patti di schiavitù, non che di prigionia. Ma questa si è troppo gran prosunzione d'uno così sventurato, come io sono, chiedere a suo compatimento la troppo sublime, e preziosa applicazione de' vostri pensieri. Se fusse vera la openione di certi filosofanti, che l'anima nostra puote molto operare negli altri corpi, per mezzo della immaginazione, o sia fantasia; dond'è venuta la vana credenza della affascinazione; che sì, che sì, che io vi constrignerei a pensar di me, e ad averne compassione. O pur s'ei fusse lecito, ovver possibile, con qualche segreta arte, di trasformarmi per brieve d'ora; avrei certo
in

in forma di cagnolino quelle carezze, di che con quel vostro avventuroso animaletto così liberale, con me cotanto avara, vi dimostrate. Ma queste arti non vi sono al mondo, ed io tropp'oltre facendomi con gl'infocati disii, son presso al vaneggiar venuto, ed a fare per avventura non picciola noja, e fastidio alla vostra riottosa fermezza. Adunque mi rimarrò di scrivere: e durerà il mio mal gradito silenzio infino attanto, che non già io meno amante, ch'esser non può già; ma voi meno schifa, e disdegnosa del mio parlare diventiate: imperocchè che altro è l'impormi, ch'io non favelli d'Amore, se non che io mi taccia affatto? ma contuttociò abbiate per fermo, ch'io sarò sempre vostro, &c.

A Madama Elisa Guioni.

Dal Campo di Buda a' 23 di Agosto 1686.

Parigi.

VIII. QVanto volontieri adopero la spada nelle occorrenze di questa campagna, per incontrar la morte in atto di coraggioso, altrettanto in quelle ore, che s'in-

s'involano alle bisogne militari dal riposo comune degli uomini; io mi servo della penna per portarmi colle sue ali a' piedi vostri, Madama. Io non truovo per me quiete più placida, che il condurre i miei pensieri negli appartamenti più segreti della mia memoria, e della mia fantasia, tutti scolpiti del vostro nome, e forniti dalla vostra bellissima immagine. In quei momenti, ch'io vi contemplo così bene impressa nell'animo mio, mi vò dimenticando di mia fatale lontananza. E se il dolore, che dopo ne seguita, non mi ammonisse del mio vaneggiamento; giurerei d'essere stato in Parigi, e di aver dolcemente ragionato con voi. Egli mi verrebbe interamente rubato un diletto così caro dalla cognizione della mia privazione, che riprende fuor di proposito il piacevole errore dell'immaginazione; se io non chiamassi la penna a continuar l'estasi del mio amore, e a darmi campo di favellar con voi per mezzo di questa carta. Io il fo, Madama, e per le ragione, che vi accenno, e per non trascurare il vostro comandamento, di recarvi, scrivendo, alcuna contezza di questo assedio, divenuto oggimai famoso non meno in Europa, che nel Mondo tutto; avvegnachè

chè baſtevol motivo fora per me ſtato l'avere avuto l'onore di preſenzialmente ragionar con voi coſtà, e comprendere da voſtre ſoavi, ed accorte parole la nobile, e dotta curioſità del voſtro genio.

Come che di giorno in giorno so che vi capitano delle novelle di queſto campo; ei mi par da non abuſarmi della voſtra corteſia, con delle notizie già fatte vecchie ne'fogli de'gazettieri: e perciò dirovvi ſolo quel ch'è accaduto da una ſettimana a queſta volta, nella maniera, che vi narrerò.

Si proſeguirono il giorno de' 16. con gran fervore le operazioni in tutti gli attacchi. Diedeſi anche il fuoco alle palafitte, e barricate de' Turchi, fatte ſulla breccia dalla parte di Lorena: e in brieve d'ora ne furono conſumate, malgrado tutte le diligenze de' Barbari, per allontanarne le voraci fiamme. Ma che prò? I noſtri non fur pronti a dar l'aſſalto: e'l bujo della notte ſopravvenuto diede tempo a gli aſſediati di rifare, e raddoppiar le difeſe incenerite dal fuoco; e cura a'noſtri di trovare altri ingegni da mandarle di bel nuovo in rovina. Dalla parte de'Bavareſi gareggiavano l'induſtria, e'l valore; e le lor cannonate avean preſ-

ſo

so che mandata giù affatto la Torre grande del Castello.

La mattina de'17. accostaronsi al nostro Campo otto schiere Turchesche, quattro da destra, ed altrettante da sinistra, a fine di riconoscerne il sito, e le fortificazioni: e poi si dileguarono, senza cimentarsi a nulla. Gli assediati posero il fuoco a una loro mina dalla parte de' Brandeburghesi, la quale uccise sol due persone: e nello stesso tempo saltaron fuori sopra i medesimi, ma con niun vantaggio, e poco onore. L'istessa mattina erasi il tutto preparato per un'altro assalto, ma le buone difese de'nemici tolsero a'nostri Generali un sì fatto desiderio, e convenne differirlo al dì seguente: apprestandosi intanto da un Frate Francescano, che s'impacciava dell'arte d'Ingegniere, certi fuochi artificiali, senza dubbio maravigliosi; posciachè coll'acqua, che sopravi versavano i Turchi, assai vie più si accendeano, e, senza alcun riparo, le più salde cose struggeano.

Andò a vuoto anche a' 18. l'intendimento di dar l'assalto, per la cattiva riuscita di due mine: onde si attese a lavorare dell'altre, e a far delle macchine, mercè di cui potessero gli assalitori avan-

zarsi con minor pericolo, e prendere alloggiamento sulla breccia. I nostri minatori, incontrati in una mina, uccisero due Turchi colle loro pistole. Veramente deesi il pregio di valorosa alla guernigion della Piazza: non v'ha ingegno, che non mettano in opera; nè fatica, a cui volontieri non si arrischino: e pure ella, a cagion degli spessi assalti, è ridotta presso che alla metà. Tanto maggiore sarà la gloria delle armi Cristiane nel soggiogarla.

Il dì seguente furon fatti due prigionieri: un Turco, & un'Unghero, che uscivan di Buda con delle lettere per lo Visir. Il primo, più tosto, che dir cosa alcuna, perdè la vita sotto al bastone. L'Unghero, più scaltro, per isfuggire i tormenti, e la morte, disse, con frode Greca, ch'egli quella lettera, diretta al Visir, era già venuto a bella posta, per farla prima leggere al Signor Duca di Lorena. Ella contenea in sostanza, che la Piazza stava nelle ultime angoscie, e bisognevole d'un'assai presto, e potente soccorso. S.A. letta, che l'ebbe, e di nuovo ben chiusa, la rendette al portatore con una mancia di 50. Ungheri; promettendogliene altri cento, se della risposta

pari-

parimente del Visir le avesse fatto leggere il tenore: e di più una rendita certa per lui, e per la sua famiglia, se, renduta la risposta al Basà, sen' fusse tornato al Campo, e dato distinto, e verace ragguaglio del vero stato della Piazza.

Si mandò poscia a far la chiamata al Basà, rimandandogli alcuno de' Giannizzeri prigionieri, affinchè gli dasser contezza del fatto d'arme de' 14. e della poca speranza, che perciò dovea avere di soccorso: ma egli rispose con delle cannonate, e moschettate a più non posso, per le quali diede ben chiari, e novelli segni della sua ostinata costanza.

A destra dell'attacco di Lorena si eresse un'altra batteria, per mandar giù le nuove palificate de' nemici, fatte sulla breccia; perche i cannoni, situati sulla cortina, faceano di già, colle palle incatenate, un maraviglioso effetto; e compensavano in vero tutta la mancanza, e cattiva riuscita delle mine: e fu risoluto ancora di far de' gabbioni, pieni di terra, al coverto de' quali potessero gli assalitori spingersi contro alla breccia. Ma ciò non toglica punto di coraggio a' Turchi, sicchè, colle continue cannonate, non togliessero d'uso più d'una volta la suddetta

nuova batteria, la qual convenne rifar sovente di notte tempo. Furono intercettate anche quel dì delle lettere, colle quali il Bassà, Comandante della Piazza, richiedea di presto soccorso il Visire, e l'Agà de' Giannizzeri.

Il dì de' 20. allo spuntar del giorno fecersi vedere nella Valle, detta di San Paolo, quattro mila Turchi, tra Giannizzeri, e Spay: onde i nostri Generali, temendo non volessero soccorrere la Città, si applicarono, con molto studio, e sollecitudine, a render vano il loro disegno. Vennero in fatti ad assalire con grandissimo impeto le nostre linee; e vi furono valorosamente ricevuti con una stupenda salva di moschettate. Superarono, egli è il vero, le nostre prime file; ma si opposero loro immantinente due squadroni, uno del reggimento Caprara, l'altro dello Aysler, al valor de' quali non potendo resistere i Barbari, voltarono la più parte le spalle: molti però, lasciati i cavalli, che servian d'impedimento nello attraversar le linee, corsero frettolosamente inverso la Città: e vi sarebbero forse non 150. ma tutti entrati, se il Generale Aysler, che s'era posto in aguato con circa 200. cavalli, non ne avesse ammazzato più di

300.

300., massime coll'ajuto della fanteria, che trovavasi negli approcci. De' nostri rimasero 8. morti, e vi furon feriti due Capitani, e'l Generale Aysler in un piede. Che che ne dicano gli uomini più intendenti di me, io giudico, che la fuga de' Turchi si fù artatamente fatta, acciocchè intenti i nostri ad inseguirli, con pericolo anche di qualche imboscata, avessero trasandato di por freno a coloro, ch' entrar voleano nella Piazza di soccorso: cosa tanto desiderata dal Visir, che prima di mandare quello staccamento, avea donato 30. tallari per cadaun soldato, e fatto promessa di non isforzarli più nell'avvenire ad uscire in campagna; e, dar loro, durante la vita, quanto cinque soldi al dì della nostra moneta.

Vedete come sono varie le openioni degli uomini: mentre nel nostro Campo ci congratulavamo a vicenda di sì prospero avvenimento (perocchè che grande opposizione potean farci mai 150. uomini, e di più tutti feriti?); nella Piazza faceasi festa per lo ricevuto soccorso, sino a fare tre salve di tutto il cannone, e moschetteria. Durante l'azione si videro alcune schiere di Turchi, disposte in ordinanza di battaglia dalla parte di Baviera;

mia non si attentarono pero di far nulla, renduti scaltri dalla fortuna de'primi. I nostri alzarono un'altra batteria contro a'difensori della breccia: e questi dal canto loro disposero altresì un grosso cannone sull'alta muraglia, nel principio della strada coperta, col quale la tenean difesa fino al baloardo, occupato da' Bavaresi. Volendomi io arrischiar troppo, passai pericolo d'essere ammazzato da quattro Turchi, se sollecitamente non mi ricovrava in uno de'nostri ridotti.

Egli è da porsi mente, che quante volte tentavano i Barbari qualche cosa, altrettante stendeano due numerose linee di soldatesca al di sopra, e al di sotto della montagna fino al Danubio: sempre però schifando di venire al piano, dove temevano di essere assaliti dalla nostra cavalleria. I Tartari parimente fecersi sentir dal canto loro: imperocchè mossi dalla naturale inchinazione di gir rubacchiando; andavano al numero di 5.m. scorrendo tutte quelle campagne, a gran danno, e pericolo de'nostri, che cercavan foraggio. Fatto di ciò consapevole il Serenissimo di Lorena, spedì loro dietro quattro Reggimenti di cavalleria: la veduta de' quali non sostennero i Barbari, presaghi,

essere

essere intendimento degli Alemani il cō-
batterli; ma ritiraronsi a briglia sciolta
verso i loro alloggiamenti, carichi non
già di preda, ma di timore, e vergogna.

Fu grande ancora la nostra letizia, sen-
tendo, non esser guari distante dal nostro
Campo un rinforzo di 1200. valorosi
Svezzesi; e'l Tenente Marescial lo di cam-
po Co: di Scaffrembergh, con circa 11.m.
uomini, vegnente a gran giornate di
Transilvania: e come che l'arrivo di co-
storo si aspettava, per dare alla Piazza un
generale assalto; ed era di somma conse-
guenza, ch'eglino non giungessero stan-
chi dalla lunghezza, e celerità del cam-
mino; S.A. mandò loro all'incontro, con
espresso comandamento, si mettesse la
fanteria su de'carri; e si affrettasse oggi-
mai la marchia di quella gente, da cui sì
gran ristoro attendeva, non che il Cam-
po, ma tutta intera la Cristianità.

Fu intanto provveduto il dì de'21. alla
maggior sicurezza delle nostre linee, rad-
doppiandosi da per tutto le guardie, e fac-
cendosi un buono, e capace ridotto nel
luogo, per lo quale il giorno antecedente
eran passati i nemici: e un'altro somiglian-
te dalla parte sinistra della montagna, do-
ve stava il Reggimento di Lodron. Negli

approcci fu ucciso di archibusata il General Rummel Bavarese, con dispiacere universale di tutti coloro, che non ignoravano il suo valore. Alla cote di questo accidente aguzzossi più nel petto di S.A. Elettorale il desiderio di dare un generale assalto al Castello: e, senza altra dilazione al mondo, dispose la sera medesima tutto il bisognevole: che già i soldati eran da se stessi disposti, anzi anelanti di vendicarsi insieme de' Barbari, e liberarsi una sol volta dalla noja di sì lungo assedio.

Datosi adunque il desiderato segno jerimattina, si mossero valorosamente i Bavaresi dalle loro linee, e dettero il più furioso assalto, che siesi veduto giammai. Lunga pezza si stette in forse su gli eventi del cieco Marte; grandissima, & oltremodo costante essendo la difesa de' Turchi; nulla però di manco s'impadronirono finalmente i nostri della gran Torre; la quale, benchè mezzo rovinata dal cannone, essendo tuttavia quasi in mezzo al Castello, non lasciava di essere un posto di straordinaria conseguenza. Nel fervore di questo assalto salvossi fuor della Piazza un Franzese, ch'era stato schiavo due anni; e riferì, essere restati in quell'a-

zione

zione più di cento Turchi. Tra' nostri più principali ebbe solamente due ferite il Serenissimo Duca Errico di Saxe-meiburg; e di altri soldati avemmo, tra morti, e feriti, circa dugento. Durando la pugna, diedesi dalla parte di Lorena un finto *all'armi*: e, credendolo gli assediati un vero, accorsero in gran numero alle palificate della breccia, dove coll'artiglieria carica a palle di moschetto, se ne fece da' nostri bombardieri una non ordinaria stragge.

Altro non ho da parteciparvi, se non che qui si vive con maravigliosa abbondanza di tutto il bisognevole all'umana vita; come se non fussimo già in un Campo di soldati, e con continua apprension de'nemici; ma in una grande, pacifica, e ben regolata Cittade: cosa che io non avrei creduta giammai. Deesi il tutto attribuire in vero alla somma diligenza, e sollecitudine del Signor General Rabatta.

Qui fo fine: ma però vi priego ad essermi di tanto cortese, che siccome io fra lo strepito dell'armi, e gl'inviti della gloria, non so pensare si, che i miei pensieri tutti non si rivolgano alla considerazione del vostro merito; così tra gli agi, e le delicatezze di cotesta si gentil Cittade,

sen-

sentendo alcuna fiata, come accaderà spesso, nominar Buda; vi rammentiate della mia divozione, e di quel sincero affetto, col quale sono stato, e sarò sempre, &c.

A Madama Pimplea Colinatti.

Dal Campo di Buda a' 30. di Agosto 1686. *Parigi.*

IX. MAi non mi son riuscite più dolci le novelle di Francia, che quando, in aprendo la vostra lettera de' 28. del passato, ho veduto ne' vostri caratteri una viva immagine di quel gentilissimo spirito, onde, sì fuori dell'uso donnesco, ne gite adorna. Basterebbe un de' vostri periodi a smentire quanti furono al Mondo così scellerati, che ardirono di affermare, e di porre in istampa: *Mulieres homines non esse*: abbracciando in sì fatta guisa un sentimẽto assai peggiore di quello degli sciocchi, e mentecatti maccomettani. Egli non sono da considerarsi ora come un miracolo di Natura *le donne illustri di M. Lodovico Dolce*: poichè oltre all'esserne state, ei non è guari di molto scienziate in Ollanda, e trovarsene di presente in Francia; vi siete

siete pur voi, che, superando di gran lunga così l'une, come l'altre; siete non ultimo pregio, ed onore di coteste famose contrade. La vostra modestia non mi permetterebbe a patto alcuno, ch'io vi ragionassi più a lungo in sì fatta guisa; e con leggiadro disdegno, mi allontanereste da voi, se vi fussi presente: fortunatissima adunque questa lettera, cui tocca in sorte una felicità, che io non ardirei, non che non isperarei di ambire: e pure io scrivendola impallidisco, arrossisco, e temo forte, non le mal tessute parole, e i fatti non ben rappresentati vi sieno a noja. Ma egli conviene pur rincorarmi, giacchè il Cielo, quante vi diede sublimi, e sovraumane doti di bellezza, e di valore, e d'intendimento; altrettante v'impresse nell'animo gentilezza, umanitade, e moderazione; mercè delle quali son sicuro, che non avrete a schifo il mio non artificioso parlare; e sarete anche paga, che, siccome sopra ogni altra Donna, per quanto onestamente da uomo si può, vi amo, ed onoro; così questo solo conforto io mi prenda, di venir sotto gli occhi vostri, e ragionar dimesticamente con voi per mezzo di questa lettera. Egli non dee essere per avventura cotãto terribile la morte; posciachè

chè la continua temenza di lei in questo Campo, non mi toglie punto dal cuore la vostra dolcissima rimembranza: e s'ella mi dà pure qualche spavento, ciò non è già per dubbio di avere a lasciare questa frale, e terrena spoglia; ma ben di non avervi a rivedere più mai. Ma che dico di paura? tolto ch'abbiamo una tal confidenza, per così dire, col pericolo, più nol curiamo, o temiamo. Colui, il qual si truova la prima volta in Mare, esposto a furiosa, e mai non più veduta tempesta, giura di mai più non volersi fidare alla incostanza dell'onde, nè all'arbitrio tirannico de'venti: ma poi che salvo egli si vede a terra, e l'ambizione, e l'interesse una, ed un'altra fiata, lo rispingono a cercar, per l'incerte vie dell'acque, di veder nuove Stelle, nuove Isole, nuovi Porti, e nuova spezie di mercatanzia; lascia volontieri il vecchio padre, e i cari pegni, e la dolce consorte; e ponsi di nuovo in balia talora di picciola, e sdrucita nave: e nulla teme, e poco si consiglia, e molto spera; ed, infinite cose desiderando, ei s'immagina o che sia un sogno la morte, o troppo codardi, e mentecatti coloro, che, rotte le gomene, e le antenne, si smarriscono, e disperatamente di ria Fortuna si lagnano.

A me

A me però viene un certo non creduto coraggio in mezzo alle moschettate Turchesche, non tanto dalla dimestichezza del pericolo, quanto dalla ricordanza di voi; mercè della quale fassi un tal movimento ne'miei spiriti, che, a mio giudicio, si è affatto diverso da quel della paura. Ma tutti questi discorsi non fanno nulla per quello, che mi avete imposto, di renderví avvisata di quanto andrà succedendo nel corso di questo assedio. Scrivasi ormai alcuna cosa per ubbidirvi.

Dappoichè i Bavaresi ebbero nell'assalto de'22.occupata la gran Torre, la quale è situata quasi nel mezzo del Castello; nulla perdettero di costanza i Barbari, come noi ci eravamo persuasi: ma, prendendo quasi che forza dalle sciagure, e ben conoscendo l'importanza di quel posto; tentarono, ma indarno, di ricuperarlo a'23. L'uccisione di essi fu grande, perchè a petto scoperto doveano combattere contra i nostri, difenditori dell'acquistata Torre; onde si giudicava anche agevole toglier loro il rimanente del quasi abbattuto Castello.

Con altrettanto valore, ed intrepidezza si operava dal nostro quartier di Lorena; perchè, avendo il nemico fatto la notte,

te una furiosa sortita sopra un posto, guardato con cento cavalli dal Signor Pletze, Tenente Colonnello di Sassonia; nè fù con sommo valore respinto, e perseguitato fino alla Porta della Città; ove il Tenente rimase morto da due moschettate, una nel capo, l'altra nelle coste. Come che egli cadde troppo vicino alla Città, i Turchi trascinaronsi dentro il cadavere, senza che avessero i suoi potuto recarlosi agli alloggiamenti. Si aggiunsero poscia quattro nuovi pezzi di cannone alla nostra gran batteria, a fine di mandar più facilmẽte giù le palificate, fatte dal nemico sulla breccia del muro interiore.

A'24. essendosi vedute molte schiere di Turchi avvicinarsi a'quartieri Imperiali, ed alquante altre verso quel di Baviera; si tenne per costante, che il Visire volesse di bel nuovo tentar la fortuna delle sue armi, per introdurre soccorso nella Piazza: ma, o che vedesse egli già disposti i Cristiani in buona ordinanza; od altra cagione a noi nascosta; dopo essere dimorato fin ad ora di mezzo dì in forma di battaglia; ritirossi finalmente, senza fare il minimo segno di assalirci. Sapemmo bensì, che avea mosso tutto il suo Campo, facendo suoi alloggiamenti ad *Erdt*, una

lega

lega a noi più vicino: e forse per avere agio di fortificarvisi avea mandato quella gente a tenerci a bada. Certamente, con non picciola dubbiezza, ci ristavamo sempre a guardia delle trincèe, faccendo fuochi di notte tempo, per iscoprir quanto mai eglino potesser tentare.

Verso la sera uscì un Turco dalla Città, e gittatosi a nuoto nel Danubio, passò infino all'Isola di Santa Margherita; dove fu sopraggiunto, e preso da' nostri Usseri. Quantunque egli, veggendosi colto, avesse buttate le lettere nel fiume, come suol farsi in simiglianti casi; confessò nondimeno, ch'egli venia mandato dal Bassà al Gran-Visire, per dimostrare la necessità, che avea la Piazza di esser soccorsa: e che in sua compagnia era partito un'altro, il quale dovea dirgli a voce, come, occupata da' nostri la sommità del Castello, non rimanea al Basà modo di difendersi lungamente: massime mancando oggimai le munizioni, e la gente; e de' 150. uomini, entrativi il giorno de' 20. non altri essendo rimasi abili a servire, che soli cinquanta: dovesse adunque ingegnarsi, a qualsivoglia rischio, di sforzar le linee degli assedianti, & introdurre di notte tempo soccorso in Buda.

Ser-

Servirono queste notizie di sprone alla non pigra virtù de' Cristiani: onde il dì de' 25. si spinsero innanzi gli attaccchi, e moltissimi preparamenti si fecero, acciò i consigli de' Barbari sen' gissero a vuoto; e più tosto venisse la Città costretta a capitolare, subito che fussero giunte le milizie dello Scaffremberg. I prigionieri intanto riferivano, correr voce nel Campo del Visire, ch'egli il dì seguente volea per tutti i versi offrirci battaglia; e che a questo effetto andavasi avanzando con 12. pezzi di cannone. Ciò si rendea verisimile dalla estremità, in cui eran ridotti gli assediati; e dal difetto de' foraggi, e vittuaglie, per cui conveniva di brieve al Visire, o tentare il soccorso, o pure allontanarsi da queste contrade.

Sospettando adunque il Serenissimo di Lorena, non volesse il Visire cercare il passo vicino al Danubio per dietro i Bagni; vi pose a guardia, con ottimo provvedimento, molti squadroni, che dovessero tutta notte star vegghianti, ed andar girando intorno a' luoghi sospetti: ove fece altresì far de' trinceramenti, con fossi, e palafitte, guernendogli di Tedeschi, e di Aiduchi, in maniera da non poter temere della forza nemica. E fece ancora porre in

ista,

istato migliore le batterie,contro a' ripari fatti da' Turchi sulla breccia interiore del corpo della Piazza. Dalla parte de' Bavaresi si faceva ancora del meglio, guadagnandosi tratto tratto alcuna parte del Castello, mal grado l'ostinata resistenza de'difensori; i quali,con inaudite invenzioni di fuoco, e di fummo putente, si adopravano in tenergli lontani.

Oltre alle notizie delle intercette lettere,sapemmo per bocca d'un'altro prigioniero,che tornava in Buda da una imbasciata portata al Visir; siccome a costui avea mandato dicendo il Bassà, aver se soddisfatto a tutte le parti del suo dovere; onde sperava di avere a riportare sõma laude, e premio appresso al Gran Signore; ma dall'altro canto protestavasi, che d'ogni futuro danno si sarebbe la colpa imputata ad esso Gran-Visire: poichè stando egli, con si potente esercito, assai da presso all'afflitta Cittade, punto non si curava di vederla prima incenerita dalle bombe, ed esterminata dalla fame,e dal ferro,che cercare alcuna via di soccorrerla. Della perdita d'una Piazza così importante agl' interessi della Porta,non potersi più per l'avvenire incolpare i difensori, ridotti di già all' estremo

dalla ſtanchezza, e diminuiti,fuor d'ogni credere,dalla frequēza delle fatiche,e del combattere; maſſimamente dall' ultimo aſſalto ſofferto del Caſtello, in cui n'erano morti ben cēto, con molti de'migliori Vfficiali. In ſomma non eſſer Buda più in iſtato di difeſa,ſenza un preſto, e potente ſoccorſo. Da queſte lamentanze moſſo il Viſire, aver di nuovo promeſſo 50. tallari per cadauno a tutti coloro, cui fuſſe baſtato il cuore di entrare in Città. Queſto ſi è quel che ſi ſeppe dal prigioniere: e della verità de' ſuoi detti fur chiara pruova le lettere, trovategli in doſſo; nelle quali, oltre a'fatti ſeguiti ne'dì paſſati,leggeaſi,che la guernigione di Buda era ridotta a ſoli mille uomini: ma,con barbara arrogāza,ed orgoglio, magnificava però il Baſsà la valenzia de'Turchi, e di molta confuſione, e paura le noſtre milizie motteggiava.

Crebbe da ciò la diligenza nel noſtro eſercito,e'l diſiderio di veder toſto giunto il mentovato Tenente Mareſciallo Scafftembergh: al quale nondimeno era di meſtieri gir guardingo nella marchia,a cagion di un groſſo ſtaccamento di Tartari, che,paſſato il Danubio, andava ad unirſi ad alcune centinaja d'uomini della

la guernigione di Agria, per far qualche diversione da quella parte. Tennesi ancora da' Serenissimi di Baviera, e di Lorena un Consiglio di guerra: e fù deliberato,che,nello giunger,che facesse il suddetto Scaffstembergh, si dasse un' assalto generale alla Piazza;o pure,secondo l'opportunità, si uscisse a dar battaglia al Visire;e si soddisfacesse così all'ardente, ed unico desiderio di tutti i nostri soldati. Il Signor Co: Rabatta spedì anche ordine a Leopoldstatt,affinchè per via de'fiumi Vago,e Danubio venissero al Campo delle zattere, e legni sufficienti a fornir di palafitte la ripa del Danubio, ch'era il luogo più acconcio al transito de' nemici: le ben fortificate trincèe togliendoci ogni dubbietà dalla parte di terra. La sera i Barbari tentarono di ritogliere a'Bavaresi la gran Torre del Castello,facendo la più vigorosa sortita, che mai si vedesse,preceduta da una pioggia di granate,sacchi di polvere, ed ingegni di pece accesi. Ma furono costantemente respinti finò a tre volte, lasciando moltissimi de'loro morti in sul terreno,colla perdita solo dal canto nostro del Signor Huben Sargente maggiore del Reggimento Seibolstorff, e circa dieci Soldati.

Per rendere agevole adunque la comunicazione de'quartieri in caso si avesse avuto a dar l'assalto; cominciossi dalla nostra parte di Lorena a fabbricare un ponte di barche sul Danubio il dì de' 26. poco discosto dal bastion grande, verso le palicciate de'nemici. La vicinanza del Visire non ne spaventava gran fatto, avvegnachè ci tenesse solleciti; essendo d'intorno al Campo numero di soldatesca bastevole ad assalir lui, non che a tenerlo lontano da'nostri trinceramenti: onde si seguitava da per tutti gli attacchi a fare gli opportuni lavori, e a dilatar la breccia in modo, che potesse molto novero di assalitori montarvi di fronte.

Perfezionato il ponte, fù ricoperto di terra, per difenderlo dal fuoco, che di cõtinuo vi gittavano i nemici: e ciò fù a' 27. All'incontro la nostra artiglieria spogliava sempre i loro ripari di palificate: donde nè anche poteano essi danneggiarci a lor piacere col moschetto, tenuti lontani dalle vicine milizie Imperiali, e dall'essere la breccia del gran bastione divenuta già larga 40. passi. Il Signor Duca di Baviera, veggendo, che le rimanenti mura della Gran Torre minacciavan rovina, fece ritirarne la sua milizia; situandola

però

però in distanza tale, che potesse rientrarvi di nuovo ad ogni ora, che il richiedesse il bisogno. In questo giorno gli assediati non solamente non fecero sortite, ma nè anche ci molestarono col moschetto; di che presero sospetto i nostri, non qualche gran stratagemma covassero essi nell'animo, più tosto che attribuirlo a debolezza di forze. Venne confermata questa conghiettura da'detti d' un Vnghero disertor della Piazza, venuto spontanamente alla tenda del Serenissimo di Lorena: esser cioè il Visire disposto di assalirci da tre parti; suo sforzo maggiore faccendo da quella del fiume, per introdurre a qualsivoglia prezzo un potente soccorso in Città. Si diedero impertanto gli ordini opportuni da per tutto; e feceſi una lunga macchina in forma di catena, con de'legni aguzzi cōfitti; e poseſi nel Danubio a traverso, dal nostro ponte di barche infino all' Isola di Santa Margherita, per impedire gli spiatori della Città, che no'l valicassero a nuoto. Ma con tutto ciò uno fuvvone cotāto ardito, e fortunato, che passò il fiume, ed andò infino a Pest; e quindi, venutosene per terra fin sotto al ponte, prese a ripassare il Danubio, recando lettere al

Gran-Visire involte in cera, e cuojo. Trovato però da'nostri in un fosso, e condotto innanzi al Signor Elettore, il quale rimandollo al Signor Duca di Lorena, altro non si seppe da lui, e dalle lettere, se non che gli assediati non ne poteano ormai più; e'l Bassà non gli dava l'animo di sostenere un'assalto.

A' 28. quantunque vedessero i Barbari andar giù il rimanente della soprammentovata Torre, non perciò si sgomentarono: anzi sapemmo da'nostri spiatori, ch'essi stavansi con intendimento di fare una gran sortita, credendoci nella prosperità renduti negligenti. Per lo che distribuì il Signor Duca di Lorena varj reggimenti ne'luoghi sospetti, con de'bravi Ufficiali; ed egli medesimo, a fine d'avvalorar gli altri col suo esemplo, restossi tutta notte nella valle di San Paolo: della qual vigilanza renduto certo il nemico, non si mosse nulla, per allora.

Non così però ieri 29. giorno tra di noi festivo per la decollazione del glorioso San Gio: Battista, e fra'Turchi celebrato a cagion de'molti vantaggi, che dicono in tal dì riportati sopra del Christianesimo. Il Visire servissi di quell'arte appun-

to,

to, che ogni buono,ed illustre Capitano in simigliante occasione avrebbe adoperata. Mosse cioè le sue genti al soccorso della Piazza, quando elle o poco temevano di noi, o pure eran sicure affatto di vincere: spesso appo l' ignaro volgo valendo più i pregiudicj, e la superstizione, che non i bene ordinati, e savj consigli. Dopo avere egli la mattina confortato i suoi a voler sostenere l' antica gloria del Musulmano sangue, in giorno cotanto a'lor maggiori felice; e promesso 30.tallari, e 20.*aspri* al giorno lor vita durante a tutti coloro, che sarebbono entrati in Buda; e veduta ancora in essi la gran brama, ed ardor di combattere, dimostrato, giusta il costume, con istraordinarie grida, e percuoter di palme; prima ch'eglino s'intiepidissero, spinse innanzi contro alle nostre linee tre mila Giannizzeri, sostenuti da altrettanti Spay, e da 2000. Tartari: faccendone cioè due corpi, l'uno indirizzato a quella parte, per dove alquanti dieci uomini eran passati il giorno de' 20. e l'altro dalla parte, che sopra vi dissi, del Danubio.

Or qui sì che non ho parole da ridirvi il furore, l'intrepidezza, e la bravura, colla quale i feroci, ed avari Barbari assali

G 4 rono

rono le nostre trincèe. Sembrava cadauno di essi voler mettere in opera altro, che le impossibili, e favolose imprese di Amadigi. Ma che? Trovarono eglino un troppo duro, e potente ostacolo alla lor furia; e n'ebbero a maledir più fiate l'empio Maoma, che io non sospiro, veggendomi da voi lontano. S'imbatterono io dico nel nostro valoroso, ed immortale Baron d'Asti, al quale era stata data la cura, che con alquanti battaglioni difendesse quel posto; secōdato massimamente dal Generale Aysler, che, con buon numero di gente, venne in si grand'uopo a soccorrerlo. Tornarono però quegli, dopo riavutisi dalla prima confusione, ad ordinarsi, e ad assalire l'altro trinceramento, che stimavano non così ben difeso, ove comandava il Signor Maresciallo Co: Caprara, col Sereniss. di Lorena: ma trovaronsi, come uom dice, caduti dalla padella alla bragia, o più poeticamente, schifando Scilla, urtarono in Cariddi: di modo tale che istupiditi, e confusi non vedeano dove rivolger le armi, nettampoco per donde prender la fuga. Alcuni, a'quali in quel gran turbamento di cose, era riuscito penetrar le linee verso la muraglia della Città bassa, diedero,

non

non penſando nelle controvallazioni; e quindi parimente fuggendo dal grandinare delle moſchettate, ſi videro innanzi gli squadroni del Mercy, e del Serau: onde, penſando oggimai a ſcampar dalla troppo imminente morte, dieronſi vilmente a fuggire per mezzo il Campo de' Brandeburgheſi, e l'iſteſſo quartier generale; ove fu di loro fatto un troppo aſpro governo, venendo ſenza miſericordia uccisi, e trucidati fin da' famigli, e palafrenieri; ſenza che pure a un Giannizzero fuſſe riuſcito di entrare nell'aſſediata Città. Il Sereniſſimo di Lorena mentre nel più caldo della pugna, e nel luogo più dubbioſo, ſtaſſi intento a provvedere ovunque richiede il biſogno; e manda intorno, con varj ordini, i ſuoi Ajutanti; rimaſe ſolo con ſei de' ſuoi. Egli fatti avanzare due battaglioni Brandeburgheſi, con aſſai poche, ma efficaci, ed eloquenti parole, infuſe loro tanta intrepidezza, e coraggio, che ruppero in brieve d'ora, ſpinſero, e diſſiparono que' pochi Turchi, che ancor reſiſteano in quella parte: e quindi, poſtigli in mezzo eſſi da un lato, e i Tolpazzi, ed Uſſeri del Baron d'Aſti dall'altro; ne fecero orribile, e mai non più veduto ſcempio. Il corpo di riſer-

serva de' Turchi, veggendo lo sterminio de' suoi, ritirossi senz'altro fare. Mentre la vittoria stavasi ancor dubbia, fecero gli assediati una sortita, per darsi mano col soccorso: ma inciamparono nelle mani de' Bavaresi: onde con grave perdita, e scorno, furono rispinti in Città.

Fu questa azione assai picciola rispetto al tempo di sua durazione; ma grandissima però, e ricordevole per l'ardore, con cui pugnossi d'ambe le parti, e per lo numero de' morti, e per la diligenza, ed industria, e valore de' Capitani. Rimasero de' nemici estinti sul Campo da 500. e quasi un egual numero di feriti. De' nostri vi morirono circa 50. semplici soldati, e un Tenente: e si guadagnarono infino a venti insegne. Il Signor Marescíallo Baron di Mercy, dopo avere nel più caldo della zuffa fatto delle maravigliose pruove di sua persona, fu ferito di due mortali fendenti di scimitarra, uno nel capo, e nella spalla il secondo; ed ebbe morto da presso il suo ajutante.

Veggendo il primo Visir vergognosamente fuggirsi i suoi, spinse altri 10. m. Turchi per quella parte, per la quale avea inutilmente, e con suo grave danno, tentato il passaggio il dì de' 14. ma tan-

tantosto prese il consiglio di richiamarli, poichè vide giunto il Sig. Generale Co: Piccolomini con cinque reggimenti di Cavalleria del corpo di Scafftembergh; cioè a dire *Sassonia-lavemburgh*, *Piccolomini, S. Croce, TettWin*, e *Magni*; e starsi ancora il Serenissimo di Baviera in buon'ordine di battaglia colla sua gente, per accorrere ove richiedesse il bisogno: nella qual forma stettero i nostri presso alle linee il rimanente del giorno, con tutta la seguente notte.

Più scriverei intorno a certe punte, che leggiadramente mi date nella vostra lettera, ma quel desiderio di vendicarmi rispondendo, vien superato dal timore di non incorrere nel vostro sdegno. Tacerò dunque fino all'altra settimana, acciochè restiate ben persuasa, che io qual sono stato, sono ancora, e sarò sempre, &c.

Alla Medesima.

Da Buda a' 3. di Settembre 1686.

X.

Io mostrerei di non amarvi, se volessi tenervi a bistento in negozio di tan-

tanta importanza, quanto si è la presa di Buda. Ella è già presa: ed è pur convenuto finalmente a'Barbari cedere così importante Piazza alle spade de'Cristiani fedeli. A quest'ora ben credo, siasi di tal novella piena tutta Europa: ma egli si è verisimile ancora, che le circostanze in varie guise vengano ricontate, e trasformate, siccome avvenir suole in tutte le grandi imprese, felicemente condotte a fine: il perchè giudico, anzi tengo per fermissimo, che molto gradevole sia per riuscirvi, se io, usando tutta la diligenza, che per me si può, di ogni accidente accadutoci, vi renda consapevole. Comincerò, non già *ab interitu Meleagri*, ma ben dalle azioni di due giorni prima, cioè dalle disposizioni dell'ultimo generale assalto; continuando in sì fatta guisa il giornale, che vi presi a descrivere nell'altra mia.

Adunque il giorno de'30. del passato fummo renduti certi della confusione, che tuttavia crescea nel Campo del Visire: perduta già da'soldati l'ubbidienza, cotanto necessaria per ben condurre a fine le imprese; e conceputa si gran paura di nostra vittoriosa gente, che abbandonando essi a schiere le Ottomane insegne, n'e-

n'era notabilmente il Barbaro esercito diminuito: là dove il nostro veniva tutto dì rinforzato; e al maggior uopo eravi allora giunto il Signor Tenente Maresciallo Co: di Scafftembergh co' Reggimenti *Veterani*, *Getz*, *Sereni*, *Spinola*, e *Scafftembergh*, tutta bella gente, e fresca. Essendo al Campo Turchesco pervenute alcune barche di vittuaglie, corsero le affamate, anzi ingorde milizie alla ripa del fiume, e furiosamente tutte le saccheggiarono: nè fu bastevole l'autorità dello stesso Visire a frastornare un sì grande errore: segno chiaro non sol della poca disciplina, ma della poca speranza, che nel valore di sì fatta gente doveasi collocare.

La notte de' 31. nell'attacco di Lorena guadagnossi un nuovo posto sul fosso, che difendea la breccia del muro interiore; e seguentemente venimmo a non esser discosti dalle palicciate nemiche, che tre sole pertiche, in sito, in cui per la bassezza, non poteano i Turchi offenderci coll'artiglieria. Vi avemmo solamente un morto, e due feriti. Dopo desinare portossi il Serenissimo di Lorena, con tutti i Generali, nella tenda di S. A. Elettorale; e quivi tenutosi un gran Consi-

glio

glio di guerra,fù determinato,indi a due giorni darsi il generale assalto: dopo di che tornossi ciascheduno al suo posto, e si presero ad allargare, e render più profonde le trincèe per sicurezza de'nostri: i quali aveansi per avventura a difendere da due nemici, uno al di dentro la Piazza, l'altro al di fuori il nostro Campo; & o accadesse nell'un modo, o nell'altro, non poteaci si grande azione costare,che grandissimo spargimento di sangue.

Non eran già questi sospetti dettati dalla paura, o dalla poca isperienza nel mestier della guerra;ma,conciofossecosa che di grandissimo accorgimento, valore, & intrepidenza fussero i nostri Capitani; non erano i nemici in si poco numero da porsi affatto in non calere. Sull' albeggiare del primo di Settembre, essendovi ancora qualche chiaror di Luna; fecion vedersi circa 3000. Barbari dalla parte di Baviera, ove tosto si misero tutti in arme. Mentre teneasi per sicuro,dovessero eglino assalir le nostre linee, mutarono vilmente consiglio, veggendo la prontezza, anzi l'impazienza de'nostri soldati di venir con esso loro alle mani. Questo si è il loro costume: si accostano con gran fidanza, e fan sembiante di voler

fare

fare delle grandi pruove di valentia ; ma poi appena i nostri si muovono, per farsi loro all'incontro, che voltano vergognosamente le spalle: ch'è l'unico modo, ch'essi tengono, per rimaner padroni della campagna, ingombrandola cioè dispersi nella fuga. Tennesi finalmente un nuovo Consiglio di guerra, intervenendovi ancora il Gran-Cancelliere di Corte Signor Co: Staatman: e fù giudicato, non doversi più oltre differire il determinato assalto: stanchi oggimai, e sdegnati non meno i Generali, che i più semplici soldati, che un'esercito così fiorito, e, per numero, e per qualità, della miglior gente di Europa, fusse neghittosamēte tenuto a bada da gli empj nemici del Cristiano nome. Affinchè questo intendimento avesse effetto, si sparse voce, che dovea si uscire dalle trincèe, per dar battaglia al Visire: con ciò sperandosi, che gli assediati al riposo, il Visire a fortificarsi nel luogo, in cui si trovava, ponesser cura: e in tanto, con la grossa artiglieria, si attese a render più larga la breccia della muraglia interiore; e la notte si cōtinuò a gittarvi dentro degl' ingegni di fuoco, inventati dal Frate Francescano: onde, malgrado de' difensori, erano gli edificj
della

della misera, e combattuta Cittade inceneriti, e distrutti.

Il giorno de' 2. furono la mattina ben dispostc tutte le cose necessarie a si grād' opera, e dati tra' Serenissimi Duchi scābievoli segnali, per potere nello stesso tempo oprar di cōcerto. Si finse di volere uscir dalle linee, com'è detto, per dar battaglia; e a questo effetto si fece uscir fuori l' artiglieria da campagna, e numero grande di carri con zappe, pale, e tutti altri ingegni da guerra per uso di soldati, e di guastatori; come se si avesse avuto a fermare il Campo in alcun'altro luogo, e munirlo di steccati, e di trincèe. E questa finta si fù di grandissimo uso, ed utilitade: imperocchè nel tempo istesso, che a sì fatti preparamenti si avea l'animo, fecersi vedere i Turchi molto dappresso al nostro attacco di Lorena; e in quel di Baviera cominciarono anche a fare delle leggiere scaramuccie colla vanguardia Elettorale. Laonde fur comandati i Signori Generali della Cavalleria *BielKe, Savoja, Torre, & Arco*, e quei d'infanteria Signori *Steinau*, & *Aspremont*, di dividersi da dovero in due corpi; e coll' uno far testa al Visire, e coll'altro attentamente secondare il prossimo assalto della Piaz-

za:

za, al quale fur destinati i Signori *Sereni, Lavergne, e Beck*. Il Signor Duca di Lorena dispose con maraviglioso ordine il tutto dal canto suo; ben sappiendo, senza di ciò niuna grande impresa potersi felicemente recare a fine; e spesso un minimo disordine avere a tale involata la vittoria, che già cantava il Trionfo. Diede egli il comando della destra al Serenissimo Principe di Neoburgo, colla direzione del Signor Duca di Croy; della sinistra a' Generali *Souches, e Dieppental*; del mezzo allo Scafftembergh, ed altri Capi: riserbandosi egli per se la gloria di trovarsi ovunque il bisogno, e 'l pericolo gli porgessero bella, ed opportuna occasione d'immortalarsi: siccome in fatti poscia il vedemmo, nel maggior caldo della pugna, montar sulla breccia, in compagnia de' semplici soldati, ed invitar gli altri Generali a seguitar coraggiosamente il suo esemplo. Nè con minor prudenza preparossi all' assalto il Serenissimo Elettore; il quale, insieme col Principe di Baden, diede in quel giorno chiarissime pruove di sua intrepidezza, e consiglio.

Mentre sì fatte cose ordinavansi, e moveasi in certo modo l'esercito per la finta marchia; non si rifinava da tutti e tre gli

attacchi di tormentar le mura, e le palafitte dell'assediata Città, con ogni genere di artiglieria, e con delle palle incatenate: sicchè il denso fummo non solo impediva i bombardieri di più dirizzare a certo segno i lor colpi, ma togliea altresi agli assediati il modo di osservare, e discernere i nostri vantaggi, e lo accostamento, e le maniere dell'ordinanza: anzi nè pure la rovina, e lo incendio delle palificate, e lo allargar della breccia, che faceano i nostri cannoni.

Portavamo noi ferma credenza, che dovessero gli assediati Barbari esser da tutto ciò bastantemente perduti di animo; e che venendosi all'improvviso assalto, più sarebbon rimasi sbigottiti, e confusi; e ci avrebbon dato tutto l' agio, che desideravamo per impadronirci della Piazza, senza molto spargimento di sangue. Ma nulladimanco restammo forte ingannati, quando fummo al menar delle mani. Giunse l'ora destinata, che fu la terza dopo mezzo dì; e, datosi il segno di sei tiri di cannone dalla batteria degli Suevi, si mosse la gente Cristiana da tre veri, e due finti attacchi; e nello stesso tempo, con somma disciplina, e coraggio, si spinse sulla breccia. Allora si vide, quanto valo-

valore venga dalla disperazione negli ultimi pericoli. I Turchi, fuor di ogni credenza, renduti animosi dalla stessa presenza di morte, presero a difendersi in un modo mai più non veduto, e che lunga pezza ne fece stare in forse dell'evento di quella giornata. Nulladimanco, non ostante la maravigliosa quantità di granate, di sacchi di polvere, di sassi, e di altri assaissimi ingegni, ch'essi facean piovere sopra de' nostri; tale, e tanta si fù la prudente condotta, e valore de' Comandanti, che, facendo tuttavia sottentrare nuove, e fresche milizie alle già stanche, e ferite, ed animandole sì, che ogni più vil fantaccino sembrava un'Alessandro; dopo tre quarti d'ora di ostinatissimo combattimento, cominciarono a piegare i Barbari, ed entrarono finalmente nella Piazza gl'Imperiali, e'Brandeburghesi. Il Signor Baron d' Asti, che fù il primo ad entrare alla testa de' Granatieri, restò subito ferito gravemente: onde toccò al Sargente maggiore Dieppenthal di andare a sostener le sue veci. Appresso a'Granatieri entrarono degli altri battaglioni di buona infanteria; e, superato, con istraordinaria costanza, ogni altro intoppo, che trovossi nella Città, obbligarono i

nemici di ritirarsi fin nel Castello.

Dalla parte de' Bavaresi riuscì men presta, ma non men felice l'impresa: imperocchè, non ostãte la disperata resistenza de' Barbari, così bravamẽte quegli si adoperarono, che fecergli ritirare nella Città superiore. Abbisogna però confessare, che i Turchi, non per mancanza di valore, ma di forze, cedettero: e ben si scorse dal modo della lor ritirata, in cui ogni palmo di terreno costava a' nostri incredibile spargimento di sangue; e i nemici, benchè vinti, mostravano pure di ancora sperar di vincere. Questi in numero di circa mille Giãnizzeri si ritirarono finalmente nel mal concio Castello; e quivi cominciarono a difendersi in modo da non potersi troppo agevolmente con parole esplicare: adoprando furiosamente e sassi, e moschetti, e scimitarre, ed accendendo della polvere d'artiglieria sulla breccia, dalla conservazion della quale interamente dipendea la lor salute. Ma sovraggiunti coloro, che fuggivano dall'attacco di Lorena, e sentendo da essi la perdita della Cittade; prima, con ispaventevoli urli, e grida, dierono manifesti indizj di loro disperazione, e dolore; e poscia, vedendo il Visire immobile spettatore

tore di lor Tragedia;e veduto,per ordine del Sereniſſimo di Baden, il Generale Aſpremont,con altri 500. uomini,aver raddoppiato l'aſſalto, e guadagnata la parte ſuperiore, donde facea grandinare una tempeſta di moſchettate, e granate ſull'inferiore; riſolſero finalmente di cedere alla malvagità del loro crudel deſtino, e non volere oſtinarſi in quella difeſa, per cui,dopo la lor morte, non perciò ſarebbe rimaſa ſotto il dominio del Gran-Signore la già preſa, e quaſi che diſtrutta Città.

Eſpoſero adunque delle bandiere,e veli bianchi(anche de'lor turbanti)per patteggiare alcuna ſpezie di reſa, chiedendo mercede,e la vità. Intorno a ciò varj furono i pareri de'Sereniſſimi Duchi:ma conſiderandoſi dall'altro canto la gran forza della diſperazione, e la vicinanza del Viſire; e'l fuoco, renduto preſſo che ineſtinguibile nella Città; e la confuſione delle milizie, intente tutte al ſaccheggiare; furono di parere di concedere a' Turchi la ſola vita, non già la libertà. Depoſte quindi le armi, ſi arreſero eſſi ſchiavi: e molti ne furono ſubitamente menati ſotto buona cuſtodia nella Moſchea del Borgo, altri guardati nelle camere del

medesimo Castello;e gli Ebrei nelle stanze più sotterranee, ed immonde della Città. Alcuni pochi, che per la strada coperta pretesero salvarsi per la via del fiume sopra certe picciole navicelle, fur da Tolpazzi sovraggiunti colle loro Saiche;e parte annegati, parte fatti schiavi:e que'che giunsero all' altra ripa, pur ricevettero o morte, o prigionia dalla nostra gente, ch'era a guardia di Pest. Durando questi, ed altri accidenti, che rade volte van lontani dalla presa delle Piazze, sorse di repente un grave incendio, cagionato dalla molta polvere artificiale,a questo fine sparsa da' Barbari per la Città: onde crebbe altrettanto la confusione, e lo spavento. Rimasero i tetti delle case inceneriti:e solo si salvarono da sì grande sciagura la Cattedrale Chiesa di S. Stefano, il Palagio degli antichi Ré d'Ungheria, e due magazzini, l'un di polvere, l'altro di vittuaglie amendue ben forniti: il che si dee alla vigilanza in vero, e spezial provvedimento del Commessario Generale Signor Co:Rabatta, il quale, e con promesse, e con danari, spinse i soldati ad abbattere le circostanti case, onde si sarebbe potuto comunicar l'incendio.

Quanto al Basà Comandante, egli do-

po

po aver posto in opera tutte le parti di un bravo, e generoso Capitano, si portò a difesa della breccia; faccendo quivi, colla scimitarra, aspro governo de' Cristiani assalitori; e tenendo, colla sola sua resistenza qualche spazio in forse la vittoria da quella parte. Ma finalmente dalla violenza d'una moschettata nullo scampo non ebbe la virtù del suo petto: e cadde sì, ma vantare non ci potemmo noi, che alla caduta della Cittade egli soprastesse, o che mirasse vivente la ben difesa Piazza in preda de' vincitori soldati. Ben dovemmo dire, che dopo la di lui morte ella nõ potè sopravvivere. Chiara testimonianza del suo valore ciò sia, ch' essendo egli così mortalmente ferito, non volle però dal luogo della pugna esser sottratto: dicendo, voler morire su quella breccia, che malamente avea saputo difendere: e in fatti fu poscia il suo cadavere trovato sulle palicciate. L'Agà de' Giannizzeri, ch' era *Vece-Bassà* della Piazza, uomo di fiero aspetto, e valoroso della persona, rimase prigione del Serenissimo di Baviera; al quale egli disse, *che la varia, ed incostante fortuna della guerra lo avea renduto suo prigioniere; ma che ella sopra il corpo, non già sopra l'animo può esercitare suo imperio.* Gode-

re se fra tante sciagure d' esser nelle mani di S. A. pervenuto, dalla quale, prudente estimatrice delle umane vicende, gli convenia sperare umanitade, e compassione: e, conciofossecosache in arbitrio di lei si trovasse posto di farlo vivere, o morire; l'una delle quali cose non desiderava, dell' altra non temea; pur di tanto il supplicava ad esser seco cortese, che nulla ignominia fatta non gli venisse, da gli uomini d'alto spirito giudicata peggiore, che morte.

Da'sentimenti di questi due personaggi egli fie agevole per dritta estimazion comprendere, con quale ostinazione, ed arditezza sia stata difesa Buda: ma pure ella è rimasa in fine sottomessa dalle armi gloriose di Cesare, e dalla saviezza, e valore di sì famosi suoi Capitani: e riconterassi come un memorabile esemplo a tutta la posterità, che sì famosa Piazza, detta già la pupilla dell'Ottomano Imperio, dopo ben otto assedj costante, e valorosamente sostenuti, onde n'era da tutti stimata inespugnabile; siane rimasa alla fine espugnata a veduta d'un'esercito, comandato dal primo Ministro di quella Nazione, che troppo altiera per le nostre discordie, minacciava, colla prosperità delle sue armi, fino alla stessa Italia, gloriosa sede del visibil Capo della Cristiana Religione. Es-

Essendomi io unito con certi Armeni, e un Genovese,per dovere entrare in Città,ci facemmo tutti dalla parte della breccia grande:ma egli non fu possibile penetrar dentro , a cagion del denso fummo, vegnente dal fuoco continuo de'mortaj, cannoni, moschetti, ed infinite macchine di polvere , ond'era il tutto in fiamme, e in orribil confusione già posto: e oltreacciò in quella gran mischia ci perdemmo di veduta : sicchè d'allora in poi ho fatto una migliore idea,come quel buon'uomo di Enea tra gl' incendj del fumante Ilione smarrisse la strada , e la dolce consorte . Montai dunque alla rinfusa con de' soldati , per la seconda breccia, a prezzo di una rottura di capo , fattami da un sasso,lanciato da'Turchi:ed entrai nella presa Cittade,la quale in miserevole aspetto tutta vidi di faville, e di fummo, e di sangue,ottenebrata,e cosparsa . Vidi dappresso al Bagno fondachi , pieni di panni di Olanda,di scarlatti finissimi,e somiglianti mercatanzie , esposte tutte alla cupidigia degl' infuriati soldati : e come che elle eran cose,in quella gran mischia di vincitori,e di vinti, assai malagevoli a trasportarsi,io non ne presi nulla:ben mi provvidi di due buone scimitarre ; lasciando libe-

bero il campo di approfittarsi del rimanente a un Cavalier di Malta di nazione Perugino, il quale, per mezzo di suoi servidor, fecene il migliore trasportare alle tende. Il Genovese, più scaltrito, si procacciò una scure, e con quella entrato in casa di un Turco de' principali, ruppe una, ed un'altr' arca; e manomessele, fece buona preda di ungheri, e di perle. Incredibile si fu l'uccisione, che i nostri fecero de' Barbari: e benchè, con replicati comandamenti, si fusse imposto a' soldati di cessar dalla straggge; erano essi nondimeno troppo commossi dall'ira, e veramente si potea dire di ciascun di loro.

Fertur auriga curru, nec audit currus habenas.

In fine non vi volle meno, che l'autorità, e la presenza del Serenissimo di Baviera, e del Gran-Cancelliere di Corte; i quali a gran pena vennero a fine di loro intendimento col divieto fatto sotto pena della vita: dappoi però, che quasi tutti i Rasciani furono stati uccisi, eccetto alcuni pochi, che n'erano Cristiani, che riconosciuti per tali, furon tosto dalle prigioni lasciati ancora andare in libertà.

Quanto a' morti dell'una, e dell' altra parte in quest'ultimo assalto, foro stati in

assai

assai maggior numero quelli de' Turchi, che de' Cristiani:il che di grandissima maraviglia sarà cagione, quante volte vorrem considerare il numero degli assalitori;l'ostinata, e disperata resistenza degli assediati;e le mine,e i fornelli,e i sacchi di polvere, e gl'infiniti altri ingegni di difesa,e d'offesa,che ad ogni passo da'nostri s'incontravano;i quali,se non tutti,almeno gran parte dovean perirvi per avventura. E contuttociò, fattasi la rassegna, si son trovati morti 3500. de'difensori, oltre al gran numero de'feriti; e de'Cristiani soli 500.morti,e circa 400.feriti, fra'quali,come vi ho detto, il valoroso Baron d'Asti, con pochissima speranza di vita. Fra'soggetti più ragguardevoli abbiam noi perduto il Colonello Spinola Marchese di Arquato; e nell'attacco di Lorena il Co: *di Tattembach*, e'l Signore *di Monticoli* Capitano nel Reggimento di Aspremont, e ferito a morte il Signor Co:Zava sargente maggiore pur di Aspremont.

I prigionieri,o sia schiavi sono stati ben 2500.perchè, oltre a circa dumilia uomini,più,e meno giovani, che si manderanno a Vienna, non vi ha nell' esercito uffiziale, o venturiere, il qual non ne abbia d'ogni sesso,e di ogni etade in sua balia.

Il

Il Co: Antonio Sormani trovò una bellissima donzella, lasciata ignuda da' soldati; onde, ricopertala con de' suoi panni, la si condusse alla tenda. Egli potrebbe avvenire a costei, come alla figliuola del Soldano, di cui avrete la novella letta più di millanta volte. Tra gli schiavi di maggior condizione si contano il *Mufti*, che nella loro falsa Religione potrebbesi dire uguale, e forse maggiore de' nostri Vescovi; il *Deftedar*, cioè il supremo amministrator di Giustizia; il Segretario del Bassà, il Vece-Bassà, ed altri di minor carato.

Si son trovati su per le muraglie 400. pezzi di artiglieria, tra' quali 147. buoni, e grossi cannoni, e 60. mortaj; per tacer del numero presso che infinito di moschetti, e di ogni altra sorte di arme da fuoco, e da taglio. E chi poi ridir potrebbe le tante, e sì ricche mercatanzie, le supellettili, i danari, le gioje? Il solo Signor Elettore ha trovato 200. m. ungheri d'oro, nascosti dal Bassà, per quel, che dicono gli stessi Turchi, a fine di rimunerar coloro, che si fussero adoperati a far conchiudere una pace perpetua. E, come che tra le ruine della Città credeasi, dovere esser sepellite delle grandi ricchezze; mentre gli avidi soldati sono intenti a scavare, han trovato

de'

de'belli cannoni, nascosi sotterra, e quattro infra gli altri di portata di 140. libbre per cadauno; e quantità non ordinaria di palle, polvere, ed ogni altra sorte di munizioni, così da bocca, come da guerra, mercè delle quali per ben lungo spazio non avrian potuto gli assediati temer di scarsezza.

Gli Ebrei scampati da quel primo periglioso furor de' soldati, che, di sdegno, e d'ira carchi, più contra di loro, che de'medesimi Turchi, alto desiderio di vendetta avean nell'animo conceputo; si son venduti poscia, a guisa più tosto di giumenti, che di schiavi, per prezzo di circa cento tallari l'uno: nè mai credo, che più vilmente fussero stati trattati, o sia da' Legionarj del Gran Pompeo, o dalle sdegnate schiere di Tito Vespasiano nell'una, e l'altra sì famosa conquista, e distruzione di Gerusalemme. Pena ben condegna alla loro brutal nequizia, con cui contro a'Cristiani, durante tutto l'assedio, per quanto loro forze si estendeano, si sono diligentemente adoperati. Non potendo però il Maggiore della Nazione soffrir tanta, e sì grande ignominia, ha proccurato, con incredibile spesa, andargli riscattando; e ad imitazion di lui tutti gli altri

Ebrei,

Ebrei, che ancora alcuna somma di danajo si truovano aver posta in salvo.

Il Serenissimo di Lorena, poste tutte le cose in assetto, per quello, che la brevità del tempo ha potuto finora permettere, ha destinato al comando dell'espugnata Città il Signor General Beck, con una guernigione di cinque milia infanti, e quattro milia Cavalieri, sotto la direzione del Signore *Straffer*, Tenente Colonnello di *Salm*, e del Signor *Biscoffshausen* Sargente Maggiore di Dieppenthal; imponendo loro, che subito faccian nettare la Città de' cadaveri, che, divenuti putenti, poteano per avventura rendere infetto l'aere, e far che i vincitori accompagnassero la fortuna de' vinti. Que' degl'infedeli sono stati coll' opera de' prigionieri, così Turchi, che Ebrei, gittati nel Danubio: a quei de' Cristiani essi data quella più convenevol sepoltura, che il luogo, la moltitudine, e la condizione de' tempi ha potuto permettere.

Ancor come miracolo si addita,
che sia rimasa intatta dalle bombe una ragguardevol libraria degli antichi Re di questo Regno, che senza dubbio trasporterassi a Vienna. Io non ho ancora avuto l'agio, ne'l modo di vederla; e se per avven-

ventura alcun pregiato manoſcritto vi foſſe, da rendere allegra la Repubblica letteraria. Forſeche mi verrà veduta appreſſo. Si ſon trovate ancora due mine ſotto al Caſtello, con diecimila libbre di polvere, già preſſo allo ſcoppiare: il che, ſe mai fuſſe accaduto, non il Caſtello ſolo, ma buona parte della Città ne ſarebbe a queſt'ora diſolata, e diſtrutta.

Se voleſs'io ſerbar l'ordine degli Storici, avrei, con grande ſtudio, ed arte, a farvi una bella deſcrizione del Regno di Vngheria, e della ſteſſa Città di Buda; con eſplicandovi i coſtumi de' Popoli, la Religione, il Governo, la ſucceſſione de' Re, e le ſpeziali coſe, che chiaman naturali, di erbe, di piante, di animali quadrupedi, e volatili, di fiumi, di acque minerali, di metalli, e di cotali altre coſette, in cui tanto ſi affaticano coloro, che in coteſto Paeſe paſſano col titolo di *ſçavans*, e di *curieux*. Ma, prima d'ogni altro, ei non ſarebbe queſta una lettera, ma un libro: a voi verrebbe noja in veggendola così riſtucchevole, e lunga; e a me non darebbe l'animo di ſcriverla nemmeno in tre dì. Secondariamente ei ſarebbe un voler farla al roverſcio di quel ch'è ſtato in coſtume de' buoni autori: perchè eglino prima di ſcri-

ver

ver l'Istoria han dato un saggio della qualità del Paese; ed io il farei nella fine: e, posto che alcuno censurar mi volesse, avrei poscia a fare un' Apologia del come, e'l quando, e'l perchè. S'arroge a ciò, ch'ei mi rammenta, siccome un vostro Autore si prende una maravigliosa, per non dire indiscreta licenza, di biasimare il Principe degli Storici Greci Tucidide, perchè troppo a lungo, nel cominciamento del suo libro, si prese a fare una descrizion Geografica del Peloponneso; commendando a questo proposito Tito Livio, il quale, con poche parole, diede al suo leggitore contezza della fondazione, e sito di Roma: or che direbbe egli di me, se non nel principio, ma nella fine; non d'una Istoria, ma di una lettera; vedesse farmi altro che descrizion Topografica, e Geografica della Città di Buda, e del Reame di Vngheria? Facciamo adunque così: liberamci dal timore della censura, e dalla fatica dello scrivere; togliendo a voi l'obbligazion di difendermi, e la noja di leggere; e mandiamvi un tal quale schiccheramento di mal tessute parole, da me composte sullo stesso soggetto i giorni addietro; allora quando *Captabam occasionem* di non arrischiarmi alle moschet-

tate,

tate, e spendere il tempo virtuosamente: e così sarò io contento, e voi soddisfatta. Non mi state a trovare il pelo nell' uovo, come uom dice, in questa mia Relazione; perchè io l'ho fatta prima di veder Buda, pur senza molti libri, e senz'ajuto di persona: sicchè o l'istoria, o la Cronologia avranno per lunga pezza a dolersene.

Rimane ora il supplicarvi, che pur di quando in quando vogliate rendermi degno di qualche luogo nella vostra ricordanza, per ricompensa, se non di quelle infinite volte al dì, ch'io rivolgo l'acceso pensiero all'amabilissima vostra idea, almeno di questa qualsisia fatica, ch'io duro, per rendervi partecipe di quello, che in questo luogo, ed altrove alla giornata mi vien veduto, ed inteso. Il vostro gentilissimo spirito non ha mestieri di sprone ad esser grato: or che debbe essere quando gitterete il soave sguardo sopra tanti veri contrassegni del mio Amore, quante sono le mie lettere? Anzi come non potrete di me ricordarvi, e, per onesta pietade, essermi della vostra compassion liberale, quante volte, passeggiando per gli ameni, e ben compartiti viali del vostro delizioso giardino, vedrete sulla robusta quercia, o sul frondoso platano intagliate per mia ma-

ro, in mille, e diverse guise di combinazioni, le lettere, che compongono il vostro caro, e ben'avventuroso nome? Più scriverci:ma temo forte,non questo qualsisia diletto, ch'io pruovo scrivendovi, non divenga a voi di noja, e per conseguente a me stesso di gravissima amaritudine cagione:che non mi vieta già la dura lontananza,ch'io non me ne avvegga;poichè, cō istraordinario miracol di Amore, il mio spirito vi è sempre da presso; e vi ascolta, e vi vagheggia; e quindi, carco di mille dolcezze, fa ritorno a me stesso: e questo è quello, che mi sostiene,in vita sì, ma o quanto angosciosa,ed amara da voi lontano. Rimanetevi adunque con Dio, ed aspettate quanto prima di mie novelle forse da Vienna; mentre non sarà luogo, ove io non mi glorii d'essere &c.

Buda,detta altramente *Offen*,havvi degli Autori, i quali affermano,aver preso nome da Bleda, fratello del famoso Attila flagello di Dio; ed altri da'Budini, Popoli della Scitia: e'l nome di *Offen* affermasi,esser tratto dalle fornaci, in cui si cocea la calce. Dividesi in alta,e bassa. Bassa dicesi, siccome la voce stessa dimostra, quella parte, la qual giace presso al Danubio in sito piano: alta quella, che su per lo colle
in

in vaga forma si stende;alla quale per certi scaglioni gli antichi Re montavano dal fortissimo Castello, che servia loro di ordinaria dimora. Questo Castello è stato ugualmente munito dall'arte, e dalla Natura. Dalla Natura per lo sito,e dall'arte per la soda fabbrica, e disposizione di bastioni,e di mura;che in quella parte, ove sono più debili,non hanno men di 14.palmi di larghezza.Quivi fu già dal Re Mattia Corvino fatta una delle più belle,e copiose librarie, che di que'tempi si vedesse in Europa:numero grande di scelti, e rari libri raccogliendovi, ed Ebraici,e Greci,e Latini,con sommo studio, dispendio,e diligenza cercati in ogni angolo della Grecia,e d'Italia,e dovunque le buone, e liberali arti fiorivano:i quali tutti dee credersi,che per l'ignoranza, e barbarie Turchesca fussero andati a male,fin dal 1541. in cui Solimano impadronissi della Città:come ancora essere accaduto della famosa,e ben fabbricata Cattedrale coloro attestano,che co'proprj occhi in pessimo stato,e quasi del tutto andata in rovina l'han riguardata.

La Città, per quel che dimostrano la vaghezza del sito, la commoda navigazion del Danubio,e la qualità del terreno,

di tutte le cose alla umana vita bisognevoli largo producitore, ei mi sembra una delle migliori, non sol di quelle, che si veggono per lo rimanente di Vngheria, ma eziandio di Lamagna: ma egli abbisogna ancora confessare il vero, che l'aria non è gran fatto salutevole (siccome mio mal grado tutto dì vo io medesimo sperimentando), e spezialmente agli stranieri. Sonovi alcuni, che dicono, l'aere di tutto questo Reame esser temperato: ma, oltre alla mia propria isperienza, veggo, a cadaun forestiere esser dato un necessario consiglio, di non istar giammai più d'un mese in un luogo; e con ispezial modo nelle parti settentrionali: perchè o dell'un modo, o dell'altro si divien tisico, ed asmatico. E generalmente parlando, ove per la sottigliezza, ove per la grossezza, l'aria è così stemperata, che anche a gli stessi Vngheri cagiona certi vermicciuoli, a guisa di pulci, che s'ingenerano sotto la pelle, e succhiano, e putrefanno con gran dolore la carne. Or che debbe ella fare a' pulmoni, ed al sangue, in cui per la via degli stessi pulmoni s'insinua? Nè picciola parte ancora vi hanno le acque, le quali per lo più son cattive; non avendone io assaggiata altra buona, che d'una fontana, ch'è

sopra

sopra un colle, non guari discosto da Buda. Alle radici certamente del monte *Crapk*, nelle vicinanze di Scepusio, ve n'ha una quasi che velenosa, la qual cresce, manca, e si dilegua, al crescere, al mancare, ed al nascondersi della Luna: e due simiglianti fontane diconmi, che siano in Zaros. Così emmi stato affermato per vero: ma, s'egli è pur così, come dicono, io non saprei così agevolmente filosofare intorno alle mutazioni, che dalle mutazioni della Luna dipendono: che la pressione, e cotali altre applaudite ciancie del più de' Filosofanti non giungono mai a tormi via un numero incredibile di difficultadi. Del rimanente la natura velenosa può venire dal passaggio per alcuna miniera o di oro, e di antimonio, abbondevoli soventi volte di spiriti arsenicali; come coloro veggono, ed esperimentano, che nelle miniere dell'oro si arrischiano di scendere, o, coll' arte chimica, intorno all'antimonio si adoprano; o negligentemente beono il vino, che per ordinario i medici sogliono apprestare in una tazza di sì periglioso minerale. E, senza pur che passino le acque per miniere velenose, ponno ben loro mescolarsi delle cose, per lor natura innocen-

ti, le quali, con tal mescolamento, divengon mortifere: nella stessa guisa, che ne' nostri corpi puossi da due, o più cose indifferenti generarsi un sugo, che si risomigli negli effetti al veleno: della qual natura potrebbe essere quello, che cagiona le febbri maligne, e' mortiferi *Sfaceli*.

Nel medesimo contado di Scepusio son degli altri fonti, maravigliosi per la qualità, che dicono *lapidifica*; come sarebbe quello presso al villaggio, detto *Bauschenbach*, abitato da Tedeschi, il qual convertisce le legna in pietre; e l'altro in vicinanza del villaggio di S. Giovanni, le cui acque medesime, dopo qualche tratto di cammino, divengon pietre. Ei mi rammenta, di aver da dottissimi uomini udito filosofar su questo impietrire, cagionato dalle acque, a proposito di quelle del fiume Clanio, che passa per la distrutta *Sessula*, di presente *Castellone*, non più che tre miglia discosto da Acerra in Terra di Lavoro. V'eran di quei, che sosteneano, potere nelle acque andar mescolato un tal sugo *lapidifico*, partecipato loro da' luoghi minerali, per cui fan passaggio: e dimandati, che cosa si fusse sì fatto sugo, rispondeano per traverso, dicendo, ch'egli era simigliante a quello, che s'ingenera

nel

nel nostro corpo, e forma le pietre nelle reni, e nella vescica; ed anche ne'polmoni, e nel fegato, e talora nel capo; e come quello altresì, che negli *astaci*, o sia gamberi, forma quelle pietruzze, che dannosi da'medici per render più ottusi gli angoletti dell'acido; ed anche negl'intestini degli animali certe, che non son perle, ma pur di perle hanno la figura ritonda, e qualche colore. Ed a quei, che si opponeano, dicendo, non aver verisimiglianza alcuna, che in tanta copia di acque, serbasse quel sugo cotal virtù; replicavano primamente, che, passando elleno, per ragion di esemplo, per luoghi ripieni di tenace argilla; niente non impediva, che a ciascheduna particella, o pur mole determinata di acqua, si accompagnasse tanto di quel sugo *lapidifico*, che basti a comunicar sua natura a quella tal mole, o particella; e per conseguente tanto sugo a tutta la massa, quanto ne basta a far sì, che tutta, quanta ella è, possa impietrir le cose, che dentro vi caggiono, o pure vi vengon messe. Secondariamente recavano in mezzo l'autorità di Gio: Battista Vanelmonzio, il quale afferma, aver lui fatto una spezie *di amalgama*, che, ponendosi entro l'acqua, divenia duro più che selce, o

macigno: onde viene a chiarirsi, che non solo non deono esser l'acque d'impedimento alla natura *lapidifica*, con esse mescolata; ma forse che le fan mettere in opera la sua possanza, la quale senza di loro sarebbe per sempre inceppata.

Altri, che mi pareano, avere nel capo manco pregiudicj, diceano, non esser già l'acque, che s'impietriscono, ma ben deporre esse in camminando *quel limo*, che con se traggono; il qual si rappiglia, e fassi pietra, nella maniera, che tutte le altre pietre nelle montagne si fanno: per conseguente non essere in questo caso le acque, che un semplice *vehicolo*; tanto necessarie però alla generazion delle pietre, (per la separazione, che fanno della rena dalla parte *glutinosa* del terreno) che solea un mio amico dire, molta spezie di sassi non aver dovuto essere al Mondo, se stato non vi fosse l'universal diluvio. Le acque, a volerle ben considerare, esser quell'elemento, che abbiamo con più evidenza ingenerabile, e incorruttibile; e in quella stessa mole, che da Dio fur create nel principio del Mondo: compresavi anche quest'aria, che noi respiriamo, la quale altro non è, che acqua, in picciolissime goccette divisa, con qualche porzione di etere: e quan-

quando soffia Austro, unendosi molte di esse, ne fanno una più grande, e veggiamo come sudare i marmi, e l'altre cose dure, di superficie *ben levigata*, alla quale quelle goccette si arrestano: e'l simigliante adivenir suole all' opposito per lo gran freddo, quando, avendo posto alcun gelato liquore entro un bicchier di vetro, il veggiamo tutto all'intorno grondare. In fatti passa l'acqua, con una spezie *di filtrazione*, per le radici, sino alla sommità, e alle foglie delle piante, e alle frutte: le foglie, e le frutte parte si seccano (e l'umor non si perde, ma rimā nell'aere) parte serve agli animali; da' quali parte in forma di escrementi torna nel terreno, e quindi nell'aria col calor del Sole, o nelle piante nel modo già detto; parte si trasmuta in sostanza degli stessi animali, e quindi passa ne'nostri corpi in forma di cibo, o colla traspirazione insensibile si fa nell'aria: e così quasi dissi in infinito dall'una cosa passano le acque nell'altra, con perpetua armonia, sēza mai perdere di loro quantità, se non apparentemente a' nostri occhi. Fu ciò tocco in parte da Lucrezio, allor che cantò.

Vertunt se fluvii in frondeis, & pabula laeta
In pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra.

Chiunque andrà ben considerando quel,

quel, che io dico, iscorgerà, che non ebbe tutto il torto del mondo Talete, a dir che l'acqua fusse principio di tutte le cose: imperocchè la vedea egli diffondere, e trasfondersi per tutte le spezie de'misti, senza perdersi di lei gocciola: dal mare ne' fiumi, e nell'aria; da'fiumi, e dall'aria nelle piante, siccome è detto; dalle piante negli animali; e poi di nuovo, con circuito di varie vicende, nel mare: e bisogna ancor credere, che il buono uomo di Aristotile avesse voluto far l'impostore (che tanto ignorante no'l fo io) dicendo, e mostrando di credere, che l'acqua si trasmuta in aria, quando si assottiglia in forma di vapore; e l' aria si fa fuoco; e cotali altre ciancie, ch' egli sostiene con quel principio: *Inter Symbola facilior transitus*. Come dunque voler, che l'acqua si trasmuti in pietra? Ben di pietra è chi'l crede.

L'altra considerazione, che que' valentuomini diceano, doversi fare, si è, che non sono già le legna, o simiglianti cose, che, poste nell'acqua del fiume, s'impietriscono; ma è ben quel limo, recato dall'acqua, il quale, a poco a poco ponendosi dattorno al legno, gli si rimane così attaccato: nella guisa che una pera, intinta nel zucchero bollente, quantunque nell'esterio re

rio re

riore ella fembri di zucchero; quefto non è però cotanto penetrato di fibra in fibra, che abbia trafmutato nella fua natura tutta la foftanza di effa pera, la qual poi fi dice inzuccherata. Così appunto egli avviene delle frondi, che caggiono in quella fpezie di acque, e delle cofe altresì più fode, come le legna, e i rami degli alberi: con quefto divario però, che il limo circondante effe frondi, overo rami ha proprietà di far marcire la cofa, che egli dẽtro di fe abbraccia; o fia per mezzo de' fali, o di altra cofa, che a ciò fia idonea; e perciò rompendofi poi quel ramo, così, come dicono, impietrito, fi truova in effo come un canaletto concavo, e dentrovi alcuna cofetta, che rimane dal legno marcito, s'egli è di teffitura affai larga, e porofa; perche de' legni più duri vi reftàn fempre più, che ordinarj minuzzoli, e talora vi fi veggono belli, ed interi, come prima di veftire la petrofa fcorza. Io ne fon teftimonio di veduta, che mille a' miei dì mi fon capitati nelle mani di ramufcelli, e cofe fimiglianti, impietrite dal mentovato Clanio, ed ancora dal Sarno alla falda del minacciante Vefuvio. Ma fiano, che fi voglia: io ne ho ragionato alla buona; e la mia profeffione fu già di

Giu-

Giurista, ora di soldato, e non mai di Filosofante.

Di maggior maraviglia, sarebbe un'altro fonte, detto di San Martino, nelle stesse vicinanze di *Zepus*, s'ei fusse vero, quel che da molti ho udito raccontarne: e ciò è, che precipitando le di lui acque, con grandissimo rumore, in certe strane voragini; ei sembra, che quella, che scorre al di fuori nell' aperta campagna, si trasmuta in tanti sorci. Potrebbe aver dato occasione alla favola l'abbondanza di sorci; ch' è in quelle contrade; la di cui descrizione (direbbe un'amico, valentissimo negli scherzi) sarebbe veramente *Topografia*, non *Corografia*. Dall'altro canto non guari discosto dalla deliziosissima nostra Napoli, nel luogo, che si appella *Poggio-Reale*, diporto già de' Regi Aragonesi, nelle prime piogge, che vengon dopo la state, cadauna goccia d' acqua (secondo la volgare opinione) genera un rannocchio, che tosto si vede, mezzo tra l'essere, e'l non essere, gir saltellando a gittarsi nell'amico elemento. Come che son picciolissime cotai rannocchie, manifestamente si chiarisce, ch'elle escono allora da' gusci delle loro uova; le quali forse si aprono per mezzo dell'acqua, là dove negli animali vola-

tili,

tili, che vivono semplicemente in terra, ciò fa il caldo. Forse ch'elle prima vi dimoravano istupidite dal caldo, e dalla polvere, non guari diversamente, che i ghiri stanno di verno addormentati su per gli alberi; e poscia al cader di quelle goccie si risvegliano,e si ravvivano. Quale openione potrebbe esser confermata da ciò, che alcuni han detto, trovarsi nello stomaco di tai rannocchie cibo, e nell' intestini feccie. Ma dall'altro canto, donde potrebbon esse prendere cotal cibo? e come esercitar le fuzioni vitali,così mezzo sepolte? E come da' viandanti non essere calpestate, e schiacciate? E se si dice, come non sono ischiacciate da' viandanti le uova; puossi rispondere, che molte di esse si conservano tra l' inegualità del piano di quel terreno. Così ancora potrebbe avvenire, che intorno a questo fonte di San Martino vi avesse delle uova di un qualche animale simigliante al sorcio, le quali, toccate da sì fatte acque, venissero ad aprirsi, e mandar fuori quegli animaletti: o che gli scotesse dallo stupore, in cui stavano come addormentati: o pure, ch' entrando le medesime acque ne'buchi del terreno, ove i sorci son nascosti; gli sforzino ad uscirsene,per ischifar la mor-

te:

te. Gli Egizj niente di ciò non si maraviglierebbono; posciachè, secondo lo che narra Diodoro Siciliano, ed altri antichi Scrittori, estimavano essi, che tutti gli animali fussero la prima volta stati generati dalle acque, che sul principio del Mõdo (o se mal non mi rammenta, dopo il Diluvio; che qui non ho libri da prender consiglio) erano ancora in poca quantità sopra la superficie della terra: e quantunque l'antichissimo Filosofo, e Poeta Omero, ed Orfeo abbiano ancora eglino appellato l'Oceano Padre di tutte le cose; gli Egizj però eran caduti in questa opinione per la generazione di varj insetti, che vedeano farsi nel limo, solito rimanere dall'annuale accrescimento del loro Nilo. Ma che che ne sia, questi sorci del fonte di San Martino, come nati dall' acque denno essere di gran notatori; e non accaderebbe ad alcun di loro la disgrazia di quel sorcio, descritto sul principio della *Batrachiomachia* del medesimo Omero, o chiunque ne sia pur l'Autore.

Un' altro fonte è pure circa lo stesso luogo, che non si agghiaccia mai di verno; essendo forse caldo, overo abbondante di particelle assai volatili, vegnenti da qualche miniera. Altre acque hanno

in

in se tanta copia di sale armoniaco, e di vitriolo, che sciolgono il ferro, come l'*acqua forte* artificiale. Nel Contado di *Bars* presso al Castello di *Leva* son delle acque acide, alle quali convien sempre trovarsi nuove vie di sgorgare; chiuse le antiche dalle pietre, che tuttavia le medesime acque vi van facendo. Gli acidi ben sappiamo, altri sciogliere, altri indurire, e fissare: cosa da far perdere il cervello a' Signori Medici, e disperar di racquistarlo agli alchimisti. E pietre forma altresì la fontana, ch'esce da certe spelonche, poco lungi dal Castello di Filek: e vi ha cert' ingegni sottili, i quali giurano, e stragiurano, che ne fa eziandio di figura umana. Addio scultori, s'egli è così.

Altre acque, pure acide, si truovano nel contado di *Zol*, detto da' Tedeschi *diebergh-statt*: e non guari lontano da *Eperiessio* vi ha di quelle, che si rapprendono in sale, da cui ha il luogo preso nome di *So-War*, e fornisce di sale tutta l'Ungheria, la quale non ha perciò bisogno di pigliarne dagli stranieri. Di altre salutifere, e buone per uso di Bagni, ne abbondano tutti i luoghi, posti in vicinanza di Comorra, Strigonia, Buda, ed altre Terre, di cui poco monta il tesser Catalogo. Ei si vede

vede manifestamente, cotal sorte di acque trovarsi in que' paesi, ove son molte miniere, e di mezzi-minerali, e di metalli; e questi ancora ove son de' fuochi sotterranei; e dove son fuochi sotterranei sentirsi sovente de'tremuoti. Gl'incendj del nostro Vesuvio, e del Monte-nuovo presso a Pozzuoli, dov'era il lago Averno (ò i che scrisse Simon Porzio), e dell'Isola d'-Ischia, e dell'Etna in Sicilia (che con due sinonime voci, l' una Italiana, ed Araba l'altra, si appella ora *Mon-gibel*), fan chiara pruova di ciò, ch'io dico.

Quanto alla copia del necessario sostentamento, non ha l' Ungheria, che cedere a verun paese. Vi si raccoglie tanto formento, che potrebbe nutrire agevolmente tutta Italia. Ottimo si è il vino de' Contadi di *Zalad*, *Giavarino*, e *Pilsen* (dove è Buda): ma il più eccellente però di tutti viene estimato quello di *To-Kay*, il quale ha il color dell'oro, niente meno, che 'l tartaro da lui deposto: e di questo non bee che l'Imperadore, ed alcuno de'più gran Principi di Germania. L' abbondanza della cacciagione sorpassa ogni credenza, così se si riguardano i quadrupedi, che i più pregiati volatili: e maggiore si è quella de' pesci. In Tokay si

hanno

hanno per un solo scudo di Ungheria fino a mille carpioni; cosa, che sembra favola. Il Tibisco da de'lucci, lunghi due gombiti; e 'l Danubio storioni di straordinaria grossezza; e gli uni, e gli altri si vendono a vilissimo prezzo. Circa la carne, l' abbondanza parimente ne rende il prezzo vile. Si fanno tanti degli ottimi, e si rinomati castrati ogni anno in Ungheria, che, oltre a quel, che si consuma nel Regno istesso, se ne son mandati talora fino a centomila in Alemagna, e fino a'confini d'Italia.

I Cavalli di questo Reame son veloci assai, ben formati, e molto idonei a qualsisia fatica.

Gli antichi Vngheri, conosciuti nelle Istorie sotto nome di Daci, e di Pannoni menavano una vita incolta, e barbara senza Cittadi, nè leggi, nè Principi: contentandosi per cibo di miglio, e di orzo, e per bevanda del puro, e chiaro liquore della fontana, e del fiume. A'tempi di Giulio Cesare furono la prima volta tentati dalle armi Romane; dalle quali finalmente, dopo varie vicende, fur soggiogati sotto il Principato dell' astuto Tiberio: nè meno di centomila per volta si erano quegli armati, che resisteano al sì temuto allo-

ra Popol di Marte, domatore delle Provincie, cui conviene ora mendicar l'onore dagli antichi edificj, e dalla ricordanza de' fatti egregj de' Marj, de' Scipioni, de' Fabj, de' Marcelli.

Così fortuna va cangiando stile.

E quindi in poi vestirono gli Vngheri alla maniera de' vincitori, e nella costoro favella, e buone discipline, non picciolo, nè disutile studio riposero.

Fece poscia ritorno la Barbarie in Ungheria nel IV. secolo colla venuta degli Unni, (chiamati di presente Tartari, ed anticamente Sciti) dal freddo Tanai, e dalla palude Meotide, da' quali prese ancor nome, siccome appresso diviserassi. Non apprestavano costoro i cibi per mezzo del fuoco; ma nutrivansi, a guisa di fiere, con radici di erbe salvatiche, e carne cruda, riscaldata solo tra la sella, e'l cavallo. I figliuoli si alimentavano fino al decimoquarto anno. Gran pericolo vi avea nel conversare cō esso loro a cagion dell'incostanza, perfidia, ed ira, di cui ad un tratto, e per fievoli occasioni si accendeano. Discordi erano ancora fra se stessi, spezialmente sul fatto della Religione: nulla giusta idea non avendo nè del dritto, nè dell'onesto; e solo intenti al rubacchiare,

re, e rapire. Militavano per lo più a cavallo; e prima di entrar nella pugna assordavano il Cielo con ispaventevoli grida: costume, che dura fino al dì d'oggi appo tutti i Popoli dell'Asia, e parte degli Europei confinanti. Quest'altra usanza non dee tralasciarsi ancora in silenzio, che bruciavano essi, col ferro bollente, le guancie de'bambini, affinchè, renduti adulti, non nascessero loro de'peli in sul viso.

Gli Ungheri di oggidì hanno sembiante guerriero, e feroce. Son crudeli, superbi, avidi di vendetta, discordi, avari, e superstiziosi. I Contadini accoppiano la natural rozzezza a una somma malizia, venuta loro dallo spesso, e dimesticamente conversare co'Turchi; e ad una stomachevole doppiezza di animo, ed incostanza nelle amicizie. I nobili dimostransi, sopra tutte le altre nazioni, magnifici, e gravi; spendendo volontieri tutte le loro rendite in una vana pompa di vesti, d'armi, di cavalli, e di un gran numero di famigli, con cui credono di sostenere almeno un'ombra della libertà de'loro avoli. Abborriscono il dominio Turchesco, non meno a cagion della Religione, che per lo dispregio, in cui è tenuto appo i Maccomettani quella, che appellasi da

da noi nobiltà. Ed ugualmente hanno in odio il nome Tedesco, per quella naturale avversion di animo, che tuttodì veggiamo avere i popoli soggetti inverso le nazioni dominanti, o buone, o ree ch'elle siano: cagionata certamente non tanto dall'insolenza, e tracotanza di chi è avvezzo al comando senza tema di riprensione; quanto dall'essere l'uomo, di sua natura, poco o nulla adattato a soffrir qualunque giogo ei si voglia; eziandio delle leggi, avvegnache giustissime, sãtissime, ed alla pubblica, ed universale conservazione, e salute indirizzate. E ciò massimamente adiviene a quelle nazioni, che di maggiore intendimento (cui l'orgoglio ancora per lo più si accompagna) e valore dotate si veggono: quando i Principi non sanno quasi inebbriarle di una spezie di gloria, riposta nel mestiere dell'armi, la qual conduce alla difesa dello Stato dagl' insulti esterni, ed alla sicurezza dalle commozioni interne. I Maccomettani s'ingegnano dal canto loro, che i sudditi siano ignoranti, e si perdano nella lascivia, e nella gola: affinchè, inveschiati ciecamente dalle voluttà, che riguardano il sensitivo appetito, lascino negletta la parte migliore, ch'è la mente; e non conoscano la

lor

lor propria miseria, la dignità del loro essere, e l'indegna servitù, nella quale vivono coloro, che da'gran Monarchi sono, con troppo vilipendio, trattati da meno di quei, nel cui Paese abitar sogliono di persona. Or gli Ungheri, quantunque non siano miga la gente più savia del Mondo, conoscono nondimeno pur troppo palesemente, quanto inumani siano i modi, co'quali voglion trattarli i feroci, e quasi non dissi inumani Tedeschi, spezialmente i più Settentrionali. Solea dire la Reina Cristina di Svezia, non avervi animale più simigliante all' uomo; ed io dico, che non ve ha più somigliante all' Orso. Dico io del più: che del rimanente vi sono in Alemagna, come in tutte le parti del Mōdo gentilissimi spiriti, e dotti, e discreti, che non hanno *cerebrum in podice*, come dicea colui; spezialmente coloro che han veduto Italia, e Francia: ma gli Vngheri si lamentan del male, e non conoscono il bene, o pur non l'assaggiano.

Sono ancora gli Vngheri golosi sino all'eccesso, ed egualmente gran mangiatori, e gran bevitori: vizj, che di rado, o non mai van congiunti: perchè i Tedeschi, per ragion di esemplo, sembra, ch' ei si mettano a mensa solo per bere; gl'Inglesi

al contrario, e fors'anche i nostri Napoletani. La maraviglia però si è, che, non ostante la crapula, sul fatto degli appetiti di Venere sono continentissimi: e quindi è, che in tutta Vngheria non troverassi una meretrice: e se, dopo contratto il matrimonio, sapesse un marito qualche leggerezza, quantunque picciola, della moglie; non vi ha mezzo, che vaglia a distorlo dall' incrudelire contro alla cattivella. Abborriscono ancora di menarsi a moglie alcuna vedova, avvegnache bella, e ricca; rispondendo a chi facesse loro di cio parola col volgar distico.

Quæsitus juvenis viduam cur ducere nollet,
In qua quis periit non bibo, dixit, aquam.

Usano gli Vngheri il vestire lungo alla Turchesca, così gli uomini, che le donne; salvo che queste si adornano di più con delle gemme: e gli uni, e le altre hanno però certi calzari, che giungono a mezza gamba, simiglianti in parte al coturno degli antichi.

Quanto al linguaggio, parlano il particolare del paese, e oltreacciò il Turchesco, lo Schiavone, e'l Tedesco. Il carattere si è il medesimo, che'l nostro.

Le monete son l'unghero di oro, simigliante nel peso, e nella grandezza al zecchino

chino Veneziano, e 'l *Penz*, o sia *Harampenz* di rame, cinque de' quali fanno un grosso di Germania.

La Religione in diversi luoghi è diversa, a cagion della libertà di coscienza, ottenuta da gli Ordini nel 1622. Que' che confinano con la Silesia, e Moravia sono la più parte Anabattisti. Nelle altre Provincie vi ha gran novero di Luterani, e Calvinisti, e molto poco di Cattolici; i quali han due Arcivescovi, di Strigonia l'uno, di Kolozzo l'altro, ed alquanti Vescovi, di costor suffraganei.

Il Parlamento di Vngheria vien formato da quattro Ordini di persone. Il primo di Ecclesiastici, cioè di Vescovi, Abati, Prepositi, Capitoli di Chiese Cattedrali, e Collegiate. Il secondo de' Baroni, o sia Grandi del Regno, compresovi anche il Palatino, di cui più sotto dirassi, il Bano di Schiavonia, e li Conti delle Provincie, i quali son perpetui. Il terzo de' Nobili, o che siasi antica, o moderna loro nobiltà, pur che tali nondimeno sien dichiarati per lettere Regie. Il quarto si è delle Città libere.

Le forze del Regno furon grandi ne' tempi passati; imperocchè somministrava al suo Re fino a cinquanta mila soldati:

ma le continue guerre, e la potenza de' confinanti Turchi hannolo ora fatto assai misero, e compassionevole. La maggior rendita del Re presentemente sarebbe di 160.mila scudi sopra le miniere dell'oro, e di altri metalli; e, aggiuntovi quello, che ponno rendere le terre, e li buoi, sarebbono in tutto circa 230.m.scudi, oltre però a' sussidj straordinarj. Il Turco esigge ne' luoghi a lui soggetti quattro fiorini per persona.

La milizia Vnghera vien divisa in *Aiduchi*, ed *Vsseri* i primi a piedi, i secondi a cavallo. Gli uni, e gli altri, prima di entrare in battaglia, secondo il costume Turchesco, mettono altissime grida. Ei si contentano di picciolo stipendio; ma dall'altro canto rubano, & uccidono i miseri viandanti, ovunque l' occasione ne viene loro in acconcio. Gli Aiduchi sono per lo più di piede velocissimi; condizione veramente richiesta a'ladri. Gli Vsseri, se nel primo impeto non abbattono il nemico, si sbigottiscono, e fuggono in guisa, che difficil cosa è a sovraggiungerli. Ottenuta, che hanno qualche vittoria sopra i Turchi, non entrano nella loro Città, o ne'steccati, che a suon di tromba; recando innanzi, quasi trofei del

lor

lor valore, le teste de' Turchi uccisi, affisse sopra pertiche: e, secondo il numero de' lor fatti egregj, pongonsi sul cappello altrettante penne di aquila.

Eleggeasi già il Re d'Vngheria dagli Ordini del Regno, convocati a questo effetto dal medesimo Re anteceffore, il quale, se vivente, solea proccurare di stabilirsi alcun degno successore. Trovandosi però morto il Re, chiamavasi l'Assemblea dal Palatino del Regno; e in assenza di costui da' Giudici, detti della Camera, fra' quali avean voto gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e Prepositi, e i Diputati delle Città libere. Al Re eletto si mandavano degli Ambasciadori ad usare i dovuti convenevoli, e ad offerirgli, e pregarlo di accettare il Regno. Venuto, il portavano di presente nella Chiesa Cattedrale, col rimbombo di tutta l'artiglieria, e giulivo suono di militari stormenti: e quivi tutti gli Ordini baciavangli il lembo della veste, o pur la destra mano. Indi a pochi dì celebravasi, con gran pompa, la coronazione nella Chiesa di S. Martino, in questa guisa. Dopo avere l'Arcivescovo di Strigonia celebrata la messa, prendea il Palatino la Regal Corona d'in sù lo altare, e poncala a

la a destra del Re, assiso dirimpetto allo stesso altare. Questi poscia dava il solito giuramento in mano dell'Arcivescovo, e dal medesimo ricevea la spada sguainata, la quale girava egli all'intorno, per dimostrare, esser se pronto per tutte le vie a difendere il Vangelo. Ciò fatto dava l'Arcivescovo la corona in mano del Palatino; il quale, stando appiè dell'altare, l'alzava con tutte e due le mani, e dimandava tre volte à circostanti Signori, e Baroni, se voleano, che l'eletto Re fusse incoronato; e, rispondendo essi di sì, il Palatino ponea la corona in sul capo del Re, e l'Arcivescovo lo scettro nella destra, e nella sinistra il pomo di oro, e quindi le altre insegne; e così montava il Re sopra del Trono, quasi a prender possessione del nuovo Regno. Ciò fatto, con tutti i segni, che ponno dar di letizia l'artiglieria, le campane, e le trombe, andava il nuovo Re ad un'altra vicina Chiesa, preceduto dal Regio vessillo, portato da qualche gran Barone; e facendo per quel tratto di strada, superbamente allora adornato, gittar delle monete d'oro, nuovamente fatte del suo conio. Quivi giunto, montava sopra un ricco Trono, a questo fine preparatovi; e, vestito del-

dell'abito Regale di Santo Stefano, creava de'Cavalieri, detti d'oro, i quali lo attendeano poſti a ginocchio, percotendoli ſulla ſpalla leggiermente tre volte con la ſpada ſguainata. Vſcito quindi di Chieſa, con lo ſteſſo abito, montava a cavallo; e, col medeſimo accompagnamento di tutti gli Ordini, uſciva fuori la porta della Città: e quivi ſceſo, dava ſopra un'altare, a tale effetto deſtinato, ſolenne, e pubblico giuramento in mano dell' Arciveſcovo, di oſſervare i privilegj della nobiltà, e le leggi del Regno, e fare egualmente la dovuta giuſtizia ad ogni genere di perſone: e, rimontato a cavallo, fendea colla ſpada l'aere verſo i quattro punti Cardinali del Mondo, per ſignificare, eſſer ſe pronto alla difeſa del Regno cōtro a qualſivoglia nemico. Se n'andava poſcia in palagio, e in compagnia di pochi favoriti Grandi, ſi ſedea, pur con l'iſteſſo abito, ad una menſa, qual ſi dee credere in tale occaſione, lautamente imbandita; venendo ſervito da'principali Baroni, a tale ufficio deſtinati. Alcuna volta ſi è fatta queſta cerimonia in Peſt, col concorſo di 80.m. uomini a cavallo. Gli Vngheri chiamano il loro Re *Kirlay*, overo *Kraly*.

Appreſſo a quella del Re tiene il primo

mo luogo la dignità di Palatino, il quale ha, o, per dir meglio, avea il primo voto nell'elezione del medesimo Re, in mancanza del quale governa. Egli determina le liti, che sorgono tra'l Re, e i vassalli; e compartisce premj, e gastighi alle milizie, che tutte sono a lui soggette. Alla di lui sentenza, giusta, o ingiusta ch'ella sia, ciecamente si ubbidisce; tanta, e sì grande è la venerazione, che gli si porta, e l'autoritade, in cui, mercè delle grandi rendite, aggiunte alla carica, egli si mantiene: autoritade soventemente dannevole agli stessi Re, a cagion delle sedizioni, dagli Vngheri fatte col patrocinio del Palatino.

Siegue a quella di Palatino la carica di Giudice Aulico. Questi ha giurisdizione ordinaria per tutto il Regno; e, nelle occasioni di comparire in pubblico, va del pari co' Marescialli di Germania.

Sono poscia da cõsiderarsi due Cancellieri del Regno; l'un perpetuo, cioè l'Arcivescovo di Strigonia, il quale si è ancora Primate d'Vngheria, ed interviene alle cerimonie dell'incoronazione, di cui è detto non è guari, e conserva il suggello della Corona; l'altro ad arbitrio del Re: e di più il Prefetto della Camera, o sia Ca-

merier

merier maggiore, il quale ha luogo nel Consiglio di Stato, e prende cura delle miniere, e delle saline. Torno a dire, prendea, perchè *fuit Ilium*, e'l Reame d'Vngheria non è più quel desso.

Havvi in questo Regno una costumanza, assai diversa, anzi contraria alle civili leggi de' Romani; e cioè, che i figli maschi solamente succedono nella redità paterna; in mancanza de' quali succede il Fisco. Di più si usa fra' Signori di stipulare i Padri a nome de' figli, ancor bambini: e questi, divenuti adulti, interamente, e senza niuna eccezione, sì fatta stipulazione hanno per rata, e ferma, e puntalmente ad effetto la recano.

Il nome di Vngheria vien dagli Vnni, popoli della Scitia, di cui più sotto farem parola. Appo gli antichi Romani diceasi Pannonia, nome tratto, secondo alcuni, da un tal Re Pannone. Egli è però da sapersi, non esser l'Vngheria tutta l'intera Pannonia: posciachè veniva questa divisa in superiore, ed inferiore; e la prima comprendea la Stiria, e l'Austria; e la seconda quella, che di presente appellasi Vngheria. I suoi confini son da Oriente la Transilvania; da Occidente la Stiria, l'Austria, la Moravia, e Silesia; da Settentrione

trione la Polonia; da Mezodì la Schiavonia, Rascia, e Servia. Anticamente era divisa in LXXIII. Contadi; ora ne ha circa LX. quasi tutti soggetti all'Imperadore.

L'origine degli Hunni non è già cotanto chiara, sì che di lei non abbiano gli Scrittori avuto delle belle contese. V'ha chi dice, essere stati gli Hunni nel tempo antico quelli, che oggidì chiamiamo Tartari: altri affermano essere eglino stati di origine *Russi*, o sia Moscoviti, della Provincia di *Iubra*, confinante cō la Gran Tartaria, i di cui abitanti fino al dì d'oggi usano la favella medesima di Vngheria: altri di un Paese dell'Asia Settentrionale, detto *Pascatir*. Tutti forse si appongono al vero, se vogliamo por mente a ciò, che le suddette Provincie son poste tutte tra la Moscovia, e la Tartaria. Dall'altro canto i Moscoviti si gloriano presentemente, che da una loro Provincia detta *Iubra*, posta sull'Oceano Settentrionale, uscirono gli Vnni, e se n'andarono a far domicilio alle ripe del Danubio, occupando la Pannonia, la qual da *Iubra* fù detta *Iubaria*, e quindi corrottamente Ungaria. Giornando, Scrittore delle cose Gotiche, reca in mezzo come storia una, che noi avremmo pena a chiamare favola verisimile.

mile: cioè che avendo Filmero Re de'-Goti cacciata fuori del suo Campo una certa laida, e sozza meretrice, per nome *Alirunna*; costei dolente, e cattiva cominciò a gir vagando per le selve, confinanti alla Palude Meotide; dove, ingravidata da' demonj, partorì una spezie di mostri, da'quali gli Vnni trassero poscia la loro origine.

Che che sia di ciò, egli è certo, ch'essendo stata la Pannonia sotto il giogo de' Romani, fin dal tempo di Tiberio Cesare, il quale oppresse il Re Batone; fù poscia signoreggiata da'Goti, usciti dalla Scandinavia; i quali ne furono poco appresso cacciati dagli Vnni, circa gli anni di Cristo 360. Scrivesi, che in diverse volte, e sotto sei differenti Capitani, n' entrarono nella Pannonia un milione, ed ottanta milia. Il primo Re, secondo l'-openione di Sigeberto Gemblacense, fù *Balamber*, a cui succedette *Mundzuch*, o sia *Bendeguz*; a questi *Ottaro*, e *Regilano*; quali estinti, pervenne il Regno ad *Attila*, e *Bleda* fratelli. Secondo altri, prima di Attila non vi ebbe Regi, ma Duci, e Capi delle Tribu; e 'l comando nè anche era partito fra Attila, e Bleda; ma questi rimase al governo, quando venne il pri-

mo

mo a far la guerra in Francia. Egli è però certo, che Attila prima di questa guerra fece morire il fratello, per gelosia di regnare. In questo modo ebbe il Regno degli Vnni principio nella Pannonia, overo Vngheria nel 401. Attila, dopo essere stato in Buda salutato Re, con poderosa oste passò in Francia. Quivi, mentre con forte assedio stringeva Orleans, fù vinto da Aezio General de' Romani, e da Teodorico, e Meroveo, il primo Re de' Goti, il secondo de' Francesi, che seguitavano allora la fortuna de' Romani: il che accadde circa gli anni di Cristo 450. morendo dall'una, e l'altra parte sino a 180. m. uomini. Ritirossi quindi Attila, col rimanente dell' esercito, in *Troyes* di Sciampagna; e di là passò a *Rheims*, uccidendovi il Vescovo Nicasio; e finalmente ritirossi nella sua Pannonia. Saputo poi, aver Valentiniano Imperadore ucciso di sua mano il famoso Aezio, tornò in Italia; e, dopo lunghissimo assedio, prese, e distrusse Aquilea, e rovinò Milano, ed altre insigni Città (onde da' popoli fuggitivi fu cominciata ad edificar Vinegia) e fino a Roma se ne venne minaccevole: dove dalle preghiere di S. Leone Papa fu raddolcito, sicchè

tornos-

tornassero di là dal Danubio ; con promessa di mai più non ripassarlo. Mentre nel 454. attendea a darsi bel tempo fra conviti, e piaceri; un terribil flusso di sangue il privò di vita, e liberò il Mondo d'un mostro, che avea portato le sue armi vittoriose per tutto l'Occidente; ed, ajutato da'Gothi, Gepidi, Longobardi, Alani, ed Eruli, ripiena Europa di alto spavento: sicchè ne veniva appellato il *flagello di Dio*. Fu egli, secondo che riferisce Paolo Diacono, superbo, e grave nel camminare; amator della guerra, ma non già prode di mano; astuto, pieghevole alle preghiere altrui, ed umano con chi gli si arrendea: di statura bassa, petto largo, capo grande, occhi piccioli, di barba rara, naso schiacciato, e di color bruno.

Morto Attila, sorsero tre fazioni tra gli Vnni: la prima volea porre sul Trono *Aladario*, la seconda *Chaba*, o sia *Czaba*, e la terza *Ernacc*: della qual discordia approfittandosi gli Ostrogoti, sotto la condotta di *Valamiro*, fingendo di volere ora l'uno, ora l'altro soccorrere, moltissimi degli Vnni recarono a morte, e'l rimanente tratto tratto dalla Pannonia scacciarono. Erano morti pugnando ne'

campi Sicambri, cioè di *Altossen*, *Aladario*, ed *Ernace*; onde *Caba*, veggendo non poter co'suoi resistere alla potenza de gli Ostro-gothi, prese il partito di raccorre le reliquie degli Vnni, e tornare con esso loro all'avolo *Bendeguzo*, nella Scitia Settentrionale. Que', che non vollero seguitarlo, passarono ad abitare nella Transilvania, e ne'luoghi di montagna presso al Danubio: e, come che il nome di Vnni era fatto odioso, e spiacevole; presero quello di *Sicoli*, che suona nella loro lingua *reliquie*; per significare, ch'essi erano degli Vnni rimasi nel paese. Conservano i Sicoli fino al dì d'oggi gli antichi costumi. Tutti si riputano ugualmente nobili; ed è restata appo loro in provverbio la partenza di Caba, e'l suo ritorno: perche volendo significare una cosa impossibile, o che essi nõ voglion fare, dicono, che la faranno, quando tornerà *Caba*.

Regnarono poscia nella Pannonia gli Ostrogoti, i Gepidi, e i Longobardi: e, come che questi furono di origine Tedeschi, e Sassoni, quindi è adivenuto, essere ancora in uso la favella Sassona nel più bel mezzo della Transilvania.

Circa gli anni del Signore 744. tornarono gli Unni dalla Scitia ad entrar nella Panno-

Pannonia sotto sette Capitani, ciascuno de' quali fabbricò un Castello nella Dacia; ond'è che la Transilvania viene anche oggidì chiamata da'Tedeschi *Siebenbergen*. Tra questi Duci vi fu un tale *Arfad* della discendenza di Caba, figlio di Attila (perche da Caba nacque *Edo*, da questi *Elendo*, da Elendo *Alinosio*, di cui fu figliuolo Arfad) al quale succedette il figlio *Zothan*, a Zothan *Caiza*, a Caiza Santo Stefano, che fu il primo Re di Vngheria, coronato dall'Imperadore Ottone III. nel 997. In questi dugento quaranta tre anni prima di Santo Stefano, i Duci de gli Vnni fecero continue guerre con gl' Imperadori di Germania, ed afflissero acerbamente la già donna delle Provincie, poscia troppo miserevole, ed abbietta Italia, e perche eransi uniti a' Sicoli, di cui è detto di sopra, ed agli *Avari*, furono appellati *Vnnivari*, e finalmẽte, per corruttela di vocabolo U*ngari*. Carlo Magno tẽnegli in alcuna guisa soggetti all'Imperio: ma nõ poteano eglino astenersi dalle cõtinue ribellioni: e spezialmente una ne fecero in tempo dell' Imperadore Arnolfo, così fiera, e crudele, che sino alle femmine pretendeano di arrollarsi, e gire a combattere. Sotto

L 2 l'Impe-

l'Imperio di Arrigo, soprannominato *l'Vccellatore*, osarono di cercare a' Tedeschi tributo. Arrigo mandò loro un cane monco, e scabbioso, trattandogli con ciò da'ribelli, secondo il costume di que' tempi: di che forte sdegnati, cominciarono a fare la più crudel guerra, che di memoria di uomo si ricordasse. Ma finalmente lo Imperadore gli sconfisse presso a *Mersburgh*, Città della Sassonia, tanta occisione facendone, che appena nove ne rimasero vivi, e pur prigionieri in mano del vincitore; dal quale, mozze le mani, il naso, e gli orecchi, fur rimandati in Vngaria; acciocchè agli altri insegnassero a non voler da' Tedeschi, popoli fortissimi, e bellicosi, cercar tributo. Ottone Imperadore finì di abbatterli nel 955. molte migliaja tagliãdone a pezzi in una battaglia, succeduta presso Augspurg, detta già da'Romani *Augusta Vindelicorum*, a differenza dell'*Augusta Trevirorum*, oggi *Treveri*: e così gli Vnni perderono la tracotãza di più passare in Alemagna, non che di addimandar tributo.

Santo Stefano nacque nella Città di Strigonia nel 969. e fu coronato da Ottone III. com'è detto di sopra, nel 997. avvegnachè altri dicano nel 1001. Mortagli

la

la prima moglie, sorella di Arrigo II. Imperadore, si tolse la figliuola del Re di Borgogna, dalla quale ebbe un figliuol maschio, appellato Arrigo, che morì prima del padre. Succedette a Santo Stefano Pietro suo nipote, nato dalla sorella, il quale avendo tre anni regnato, fu deposto; e quindi riposto in sul Trono da Arrigo III. Imperadore; e finalmente da' propri fratelli occecato, si morì nel 1046.

Durò la famiglia di Santo Stefano fino al 1301. cioè, fino ad Andrea III.: regnati essendo successivamente Andrea, fratello del sudetto Pietro, Bela I. Salomon, Geyza II. San Ladislao, Colomanno, Stefano II. Bela II. Geyza III. Ladislao II. Stefano III. Bela III. Emerico, Ladislao IV. Andrea III. In tempo di San Ladislao si aggiunse alla corona di Vngaria la Dalmazia, e la Croazia; perche Zelimiro, ultimo loro Re, lasciò que' Regni in testamento alla moglie, ch'era sorella di Ladislao; ed ella al fratello, circa gli anni di Cristo 1080. E quantunque dapoi la morte di Ladislao i Dalmati, tumultuãdo, si avessero eletto per Re un tal Pietro; questi nondimeno fu in battaglia ucciso da Colomanno, e così la Dalmazia fu ricuperata, e racchetata.

Gran turbamento ebbero però le cose di Vngaria nel 1242. venuti essendovi i Tartari, e dimorativi a distruzion di lei per anni tre, a fine di vendicarsi del Re Bela, il quale ricevuto avea nel suo Regno i Cumani, di fresco cacciati dalla Scitia da'medesimi Tartari. Non ostante la memoria del beneficio, nullo maggior nemico non ebbero gli Vngheri, che i Cumani; essendosi questi, per isdegno di aver veduto in un tumulto popolare ucciso il loro Re dagli Vngheri, congiurati co'Tartari, avvegnache per l'addietro capitalissimi nemici. Tornatisi costoro nella Scitia, Bela dalla Dalmazia, ov'erasi ricovrato, venne di nuovo in Vngheria: ed alcuni affermano, che, passando per l'Austria, uccidesse l'ultimo Duca di essa, appellato Federigo *il guerriero*: ma nondimeno egli è palese, che questi fu recato a morte del Baron *Pottendorffio*, colla cui moglie più, che dimesticamente egli si trattanea.

Finita in Andrea III. la stirpe di Attila, siccome abbiam di sopra divisato, hanno sempre regnato famiglie straniere. La prima fù di Boemi, cioè a dire il Re *Vvenceslao*, o secondo altri *Ladislao*; la seconda Bavarese, di cui fu il Re *Ottone*; la

terza

terza *Angioina*, o sia Napoletana de' Durazzeschi, onde furono *Carlo Martello*, *Carlo Roberto*, *Lodovico I. e Maria*. Carlo Roberto fu potentissimo Re, essendo allora dipendenti dalla Corona di Vngheria la Dalmazia, Croazia, Servia, Bulgaria, Bosnia, e buona parte della Russia, ovver Moscovia. Da Maria, figliuola di Lodovico, pasśò il Regno alla famiglia *di Lucemburgo*, avendo ella tolto per marito *Sigismondo* Re di Boemia, figliuolo di Carlo IV. Imperadore, e che fu anch'egli poscia Imperadore. Impropriamente però dicesi passato il Regno nella famiglia di Sigismondo; poiche tra le condizioni del matrimonio questa si fu principalissima, che tutto il comando rimanesse a Maria, la quale da' Signori del Regno, fin dalla morte del Padre, era già stata acclamata non Reina, ma Re di Vngheria; onde furon fatte delle monete di oro, coll'iscrizione MARIA, REX HVNGARIÆ. Con simigliante condizione eransi stabilite le nozze tra Filippo II. Re di Spagna, e Maria Reina d'Inghilterra.

La quinta famiglia fu l'Austriaca, della quale regnarono *Alberto*, e *Ladislao*, postumo. La sesta de' *Corvini*, cominciata, e finita in *Mattia* del medesimo

cognome. La settima di Polacchi, quali furono *Ladislao* II. e *Lodovico*. L'ottava l'Austriaca per la seconda volta, della quale fu *Ferdinando*, e tutti gli altri Imperadori Austriaci dopo di lui, cioè *Massimiliano*, *Ridolfo*, *Mattia*, *Ferdinando II. Ferdinando III. Ferdinando IV.* e *Leopoldo I.* oggi felicemente regnante, coronato Re nel 1658. il quale, con somma virtude, e prudenza, ha Buda, e buona parte del Regno ricuperata, che da' tempi di Ferdinando I. era stata in mano de' Barbari. Egli non sarà qui fuor di proposito narrare il modo, e l'occasione di sì gran perdita.

Dapoi, che i Turchi furono di Asia passati nella Tracia, ei pare, che tutto il loro studio avesser sempremai riposto nell'affliggere, con continue guerre, l'Vngheria. *Mattia Corvino*, fece loro gran resistenza, anzi danno, coll'ajuto del Principe Alessandro di Epiro, detto nella sua lingua *Scander-Begh*: ma dopo la di lui morte divennero eglino più potenti di prima, in tempo di Ladislao II. e di Lodovico. Fin dalla nascita diede costui chiarissimi presagj della sua futura infelicità. Venne egli alla luce quasi innãzi il tempo dovuto, e non ben maturo; perche

nac-

nacque senza la pelle esteriore, che i Medici chiamano *Epidermide*: sicchè fu d'uopo tenerlo per qualche tempo entro il corpo di porci, aperti vivi per la schiena, per mentre durava quel caldo naturale. Di due anni fu incoronato, e quantunque proprio di quella età, fu nondimeno preso a cattivo augurio il suo piãto. Pose la barba a' 14. a' 15. tolse moglie; a' 18. cominciò ad aver la barba canuta, ed a' 21. finalmente morì nella battaglia di *Mobaz*, spinto, e voltolato miseramente dal cavallo nel fango del fiume, ch' egli passar volea; non potendone sorgere, impedito dal peso dell'arme: il che accadde nell'anno 1528. Adunque dopo la morte di Lodovico, contesero del Regno Ferdinãdo di Austria, e Gio: Sepusio, Vaivoda di Transilvania. Questi veggendosi debole, ricorse per ajuto al Re di Polonia, e quindi mal consigliatamente a Solimano Imperador de' Turchi; il quale, con sua solita accortezza, vi andò in persona con un soccorso di trecento mila combattenti. Avvicinatosi Solimano in compagnia di Gio: a Buda, parte della guernigione fuggissi vilmente a Strigonia, parte ritirossi nel Castello. Quei del Castello indi a pochissimo tempo, avendo tolto l'in-
de-

degno consiglio di renderlo al nemico, e sgridati dal Comandante, posero costui in prigione; e quindi patteggiarono la resa, salva la libertà, e la roba. Ma Solimano, cui l'acquisto della Piazza, e la presente allegrezza non avea tolto di mente la perfidia de' difensori, e la pena dovuta al lor fallo; osservò loro appunto quella fede, ch'essi inverso il buon Comandante aveano osservata; e fecegli tutti, senza misericordia, tagliare a pezzi. Per lo contrario, lodando il valore del Comandante, rimandollo libero a casa sua: e in tanto promulgò un'ordinanza, che ciascheduno dovesse ubbidire a Giovanni, e riconoscerlo qual sovrano; con pena a' contravvegnenti del fuoco, e promessa a gli altri del mantenimento degli antichi privilegj.

Da poi la morte di Giovanni, il quale lasciò un figliuol maschio da Elisabetta, figlia del Re di Polonia, pretese l'Imperador Ferdinando di avere per se il Regno, secondo la convenzione avuta col morto Re; cioè che dopo la di lui morte dovesse succedervi l'Imperadore. Contro a sì forte nemico, convenne che Elisabetta, co' tutori del figlio, e partegiani, ed antichi servitori del difonto marito,

rito, cercassero l'ajuto di Solimano, senza il cui cõsentimento diceano, aver Giovanni pattuito con Ferdinando. Onde Solimano, il quale prode uomo si era, di animo grande, ed astuto, venne tosto qual fulmine; e all'Imperadore, che dopo l'acquisto di Vicegrad, Alba Reale, e Pest, avea, con grande esercito, assediato Buda, diede battaglia, e ruppelo con sanguinosa vittoria, il di cui frutto si fu il liberare Buda, e prendersi Pest.

Ciò fatto pose Solimano il Campo sotto Buda; e, mandati pretiosi, e cari doni al fanciullo Stefano, e alla madre; mandò a dire a costei, che le dovesse essere in grado di fargli vedere il fanciullo, facendolo recare al Campo. La madre, più che altra donna dolente, dubbitando di quel, che avea a succedere, nè potendo opporsi alle voglie di così fatto vincitore, lo gli mandò in braccio della balia, in compagnia di molti principali Baroni, e del Vescovo di Varadino, lo qual si era uno de' tutori, lasciati da Giovanni. Ebbero essi delle grandi accoglienze, e un ben lauto desinare; ma poi, con troppo acerba doglia, udirono, voler Solimano, che gli si dasse Buda, come Piazza, che altro, che egli non avrebbe

po;

potuto ben difendere dalle forze degli Austriaci; e dall'altro canto essere a se dovuto qualche frutto della vittoria. Nè già si ristette egli sulle semplici dimande; perchè, mentre gli Ungheri s'ingegnavano, con belle ragioni, distorlo dal suo proponimento; egli fece da un suo Capitano occupar la Cittade, e disarmare i Cittadini. La misera Reina erasi ritirata in Castello: ma pur convenne, ch'ella lo rendesse, per non aspettar la forza; e contentarsi di quello, che a lei, e al suo figlio concedea la barbara liberalità del vincitore, cioè il libero possesso della Transilvania. Solimano, entrato con due suoi figliuoli in Buda, non istette guari, e, lasciatala fornita di numerosa guernigione, si tornò a Costantinopoli l'anno di nostra salvezza 1540. lasciando a'Principi tutti ben chiaro insegnamento, di non chiamare in soccorso chi può dar loro legge nel proprio Stato; ed, entrato una volta nelle forti Piazze, egli non è agevole fargliele abbandonar colla forza.

In questa guisa la Transilvania, che prima, qual Provincia dell'Vngheria, si reggea da un Vaivoda, o Palatino, cominciò a farsi un particolar Principato sotto la protezion de'Turchi. Il primo Princi-

pe

pe si fu *Stefano Batorio*, creato poscia Re di Polonia, al quale succedettero ordinatamente *Cristoforo*, *Sigismondo*, *Stefano Botskay*, *Sigismondo Ragotzi*, *Gabriel Batorio*, *Bethlehem Gabor*, *Georgio Ragotzi I.* e *Georgio Ragotzi II.* e quindi *Michele Abaffi*, *&c.* Circa l'anno 1600. cominciò la Transilvania ad aver guerra con la Serenissima Casa di Austria; e'l primo a farle fronte si fu *Stefano Botskay*, quindi *Betlem Gabor*, durante la guerra di Boemia, e poscia nel 1646. *Georgio Ragotzi*. L'altre cose di poi succedute sono elleno ben palesi.

A Madama Camillotta Pepini.

Da Vienna a' 13. di Settembre 1686.

Parigi

XI.

Veramente non si ponno credere le maravigliose pruove di Amore, se non da colui, che ha la ventura (o buona, o rea, ch'ella siasi) di vivere sotto il suo Imperio: ed elle son tante, e sì fatte, che a noverarle distintamente perderebbe il capo Archimede. Ecco: io, finora stato nel più cupo della me-

mestizia, languido, e sparuto, con gli oc-
chi molli di pianto, e che no? sorgo di
repente, e prendo novello vigore, ed in-
finita letizia, veggendo una soavissima, e
gentilissima vostra lettera. I medici mi
davano una insopportabil seccaggine,
perchè non sapeano, che quattro soli de'
vostri caratteri sono il vero Elisire della
mia vita. Eh, che sovente il corpo siegue
i sintomi dell'animo; e a questo infermo
non sa venir medicina, che dallo stesso
fonte, ond'ebbe origine il male. Adun-
que se voi siete l'unica cagione della mia
doglia, perchè l'unico oggetto de'miei
pensieri, donde dovea io attendere con-
forto, ed alleggiamento se non da voi?
Come che io non capisco fra me stesso
dell'allegrezza, in vedendomi vivo nella
vostra ricordanza; egli non sarà per lun-
ga pezza possibile il poter rendervi tante,
e sì degne grazie, quante alla vostra bon-
tade, e costumatezza mi sēbran dovute;
e pure mi veggo avviluppato, ed ina-
bile a farvi adattatamente parola di ogni
altro, che ringraziamento non sia: il per-
chè priegovi ad affrenare quel disdegno,
che vi dee venire in leggendo questa let-
tera, in cui, per farvi cosa grata, anderò
ordinatamente scrivendo i particolari del
mio

mio picciol viaggio dopo la partenza da Buda. Molto avrei, che dirvi; ma egli non sarebbe molto se potesse con parole esplicarsi: e quegli amatori, che'l fanno, con certa felice eloquenzia, no, che non sono amatori.

Avendo io veduto, che tutti i venturieri, per ristorarsi a bell'agio dalle passate fatiche, prendeano il cammino inverso questa Città; tolsi ancor'io congedo da alquanti amici, che non erano per anche presti a far viaggio, e mi posi a'4. del corrente in una commoda barca: e così, navigando sopra il sinistro braccio del Danubio, vidi dopo tre leghe le rovine di *Vaccia*, che nella sinistra ripa, per lo spazio di mezzo miglio Italiano, sopra un' agiata collina si distendeano; con un mezzano Castello, ridotto al medesimo stato, anch'egli, dalle vicende della presente guerra. La sera pernottammo poco quindi discosto, che l'andar contra la corrente del fiume, tirati da cavalli, ne facea far poco cammino.

Il dì seguente passammo primamente per *Vicegrad*, poscia per la Fortezza di Strigonia, e finalmente la sera restammo a dormire sulla ripa del fiume, avendo fatto in tutto il dì circa nove leghe.

Ne

Ne parve quella notte ſtare a diſagio ſulle noſtre coltri; ma peggio ne avvenne la ſera de'6. in *Gomorra*, dove ci avevamo fiſſo nella immaginazione di avere a trovare i più be' letti ſpiumacciati del mondo: ma che? nè per danari, nè per carità potemmo trovare albergo; ed, avendo in darno girato per tutta la Terra, ci ritirāmo alla fine in una povera caſetta, ove tutta notte vegghiammo ſenza letto, e ſenza alcun mezzano modo da riſtorare le afflitte membra.

Come che chi mal dorme ſi leva pertempiſſimo, non così toſto vedemmo la mattina de'7. ſorgere la deſiata luce, che preſi de'cavalli a fitto, ne partimmo alquanti amici; mettendoci in compagnia di altri, che dovean fare lo ſteſſo cammino. Non iſtemmo guari, e ſmarrimmo la ſtrada: ed era il paeſe cotanto diſabitato, che non ſi trovava perſona, che per pietade ne la inſegnaſſe. Con non leggiera fatica in tanto giugnemmo, fatte cinque leghe, prima di mezzo dì in *Raab*, o ſia *Giavarino*, Città poſta ſulla deſtra ripa del deſtro braccio del Danubio, il quale poco più ſopra dividendoſi, ed a capo di nove leghe riunendoſi, forma l'Iſola, appellata *Sèget-Kösz*. La Città è di figu-

figura quadrata, cinta da pochi anni a questa volta di buone mura, e fortificazioni all'uso moderno, con fossi pieni dalle acque dello stesso fiume, sopra le quali son due ponti dalla parte di terra. In uno de' bastioni si è l'alloggiamento del Governatore. Le strade son larghe, benche fangose. Vi ha una bella Piazza, un bel Collegio di PP. Gesuiti, e un palagio ancora per l'Imperadore. Ne' tempi passati è stata questa Città anche fortissima, per quanto si estendeva quel modo di fortificare; perche i Re di Ungheria la teneano come per freno alle invasioni de' Turchi; *&, si altiora repetamus*, era ella, e l'Isola di *Schutt* il più gran rifugio degli Ungheri, nelle guerre, che, per lo spazio di otto anni, ebbero a sostenere da Carlo Magno. Fu ella contuttociò espugnata nel 1594. da *Sinan Bassà*, con un grande esercito di Barbari, ed ingegnosamente ritolta loro da gl'Imperiali a' 19. di Marzo 1598.

Desinato, che avemmo in *Raab*, prendemmo la strada di *Altenburgh*, distante quindi cinque leghe: e perche sentiva noja dall'andare a cavallo, io m' acconciai per lo meglio in una carrozza, ch' era di ritorno a Vienna, con buona pace degli altri compagni. Andammo per un paese

assai piano (che voi direste *à perte de vuë*) simigliante di molto alla Puglia piana del Regno di Napoli; tutto pieno di abbondanti, e lieti pascoli: amando meglio gli Ungheri possedere, e nutrire copiosi armenti, che, con lunga, e paziente fatica, coltivare il terreno.

Altemburgh è cinta di semplici fortificazioni di terra, essendo stata presso che distrutta da' Tartari, e Turchi, che andavano all'assedio di Vienna. Ella è abitata metà da Cattolici, metà da Luterani, a guisa di Giavarino.

La mattina degli 8. mi posi nella stessa carrozza; e, fatte sei leghe in quattr'ore, giunsi a desinare nella Città di *Pruc*, lasciando al ponte di lei i confini di Ungheria, ed entrando insieme nella Città, e nell'Austria. I Contadini, che incontrammo per istrada, in rispondendo alle nostre dimande si esplicavano la più parte con delle parole latine. *Pruc* è mezzo disabitata, e, benche gli anni passati si difendesse assai bene dagli assalti Turcheschi, ella è però cinta di deboli, e mal composte mura. Dalla scarsezza degli abitatori viene, che le campagne, e pianure all' intorno, quantunque da se stesse fecondissime, non hãno però chi coll' industriosa fatica faccia

cia lor rendere il dovuto frutto; pochiſſimi eſſendo anche i miſeri villaggi abitati, o che non ſi veggano dal Barbaro, e militar furore diſtrutti. Dopo deſinare trovammo per iſtrada luoghi più culti, e più frequentati; ed al fine di quattro leghe entrammo in queſta Città di Vienna: gran mercè a' buoni cavalli. Circa un quarto di lega da lei diſtãte vidi il bel palagetto Imperiale, detto *Kepnitz*, edificato in forma quadrata in quel luogo appunto, ove furono i padiglioni, e lo alloggiamento di Solimano, venuto ad aſſediarla. Egli vi ha un bel giardino, e un ragguardevole Parco, con delle fiere rinſerrate di varie ſorti.

Vienna, o ſia *Wien* è la medeſima, ſecondo alcuni, che la *Fabiana* degli antichi, così detta da Annio Fabiano, Prefetto già della Legione X. che diceſi eſſere ſtato al comando di queſte contrade, e forſe alla cuſtodia de' limiti della Dacia, e Pannonia. Volfango Lazio vuol, che ſia la *Iuliobona* di Tolomeo, o la *Vendo* di Strabone, o pur la *Vindobona*, mentovata nell'Itinerario di Antonino, detta, con poca diverſità, *Vendobona* da Aurelio Vittore. Altrove viene appellata *Vendomana*, e da Plinio *Viana*. Certi la chiamano ancora

Ala Flaviana. Da un' antico marmo però, trovato gli anni passati presso alla porta di *Sotein*, si scorge, che Vienna si fusse *Municipio*, e chiamata da' Romani *Vindobona*; e che il nome di Fabiana abbia potuto venire dalla *Coborte Fabiana*, che vi era di guernigione.

Lasciando però a' dotti antiquarj le sì minute considerazioni, è situata questa Città in luogo piano sulla destra ripa del destro braccio del Danubio, a gr. 37. 45. m.di longitudine, e a 48.gr.20. m. di latitudine. Il suo circuito sembrami minore di Torino in Italia. Vi ha delle buone strade, palagi, e botteghe di varie sorti di mercatanzia; avvegnache il più degli edificj siasi di legno. Le mura, e fortificazioni son tutte all'uso moderno, fabbricate di pietre, e di mattoni, e ben terrapienate. Da sei porte si passa per ponti levatoj ad altrettanti Borghi, distrutti ora da' Turchi. Dalla *Porta rossa* (la di lui cortina a destra è bagnata in parte dall'acqua del fiume) si esce al Borgo detto *Leopoldstat*, ch'è un'Isola, formata dalle due braccia del Danubio. Dalla *Porta nova* si va al Borgo *Rosau*, da quella di *Sotein* al Borgo *Sotion*, da *Porta di Corte* a *Santo Vlrico*, dalla *Porta d'Italia*, ovver di *Carintia* al Bor-

go

go *Viden*, e dalla Porta *d' Vngaria* al Borgo *Land-ſtrazen*.

Nel 1236.fu fatta Città Imperiale da Federigo II.ed ebbe per inſegna un'aquila d'oro a due teſte coronate in campo nero. Fu già ſaccheggiata tre volte dagli *Vnni*, ed *Avari*, cioè in tempo di Lodovico, figliuol di Arnolfo, di Corrado, e di Arrigo Imperadori. Nel 1276. ſoſtenne cinque ſettimane di aſſedio da *Ridolfo di Haubsburg*. Nel 1529. quello, che vi poſe Solimano Imp. de' Turchi, con un'eſercito di 300.m.combattenti, e con tutti quegl' ingegni, e macchine da guerra, che di que'tempi ſi metteſſero in opera. Egli, eſſendovi ſtato da'26.di Settembre fino a' 25.di Ottobre, fu coſtretto finalmente, non ſenza gran diſpetto, tornarſene a caſa ſua, ſcemato ſopra ogni credere di gente, e di riputazione. Con ugual forza è ſtata di nuovo cinta da' Barbari nel 1683.ma dopo alquante ſettimane convenne, che ſi ſalvaſſero colla fuga coloro, che già credeano di porre un giogo di dura ſchiavitudine a tutto intero il Criſtianeſimo.

L'Auſtria, in cui Vienna da' Geografi viene allogata, divideſi in ſuperiore, o *Trans-aniſiana*, ed inferiore, o *Cis-aniſiana*,

 dal

dal fiume *Aniso*, altramente *Ens*, che le separa. Di tanta ampiezza, che per lungo si cammina in sei dì, e per traverso tre. Cõfina da Oriente coll'Ungaria, da Mezzodì con la Stiria, da Ponente colla Baviera, e da Settentrione colla Moravia. Ella ubbidiva ne'tempi di Trajano a'suoi proprj Re; da'quali, secondo le varie vicende del Mondo, passò, col passar degli anni, or sotto la Signoria d'uno, ora d'un' altro Principe. Ma, senza cominciar tanto da lontano, quello, che chiamasi di presente Arciducato di Austria ebbe origine nel 926. che Arrigo I. Imperad., per raffrenare le scorrerie de' Norici, e degli Ungari, che tutta Lamagna infestavano, diede la cura, e la Signoria dell'Austria a Leopoldo, suo nipote, figliuolo di Alberto de'Conti di Bamberga della casa di Svevia. Da Ottone I. fu Leopoldo fatto solamente Marchese di Austria. Poi da Arrigo II. nel 1156. o da Federigo Barbarossa (che ben non mi rammenta) fu questa Signoria mutata in Ducea nella Dieta di Ratisbona; e finalmente nel 1245. da Federigo II. Imperadore vẽne creato Arciduca il valoroso Federigo *il Guerriero*, e confirmatigli tutti i privilegj, conceduti alla di lui Casa dal Barbarossa, ed aggiunta

ta

ta nelle armi la croce di oro, presa dalla sommità della corona Imperiale.

A Leopoldo adunque Duca succedettero ordinatamente *Alberto II. Arrigo I. Leopoldo II. Leopoldo III. Alberto III. Ernesto, Leopoldo IV. Leopoldo V.* Santo *Arrigo II. Leopoldo VI. Leopoldo VII.* e'l suddetto *Federigo*, soprannominato il *Guerriero*, che morì ucciso da gli Ungari nel 1246. Dopo la di lui morte, essendo stata l'Austria assalita da' Bavaresi, e dagli Ungari, gli abitanti chiamarono in loro ajuto *Errico*, Marchese *di Meissen*. Questi però funne discacciato da Venceslao Re di Boemia, il quale vi pose *Ottocaro*, che avea sposata Margherita, Vedova di Arrigo VI. Imperadore. Ottocaro, avendo congiurato contra l'Imperadore fu della Ducea privato, ed anche della vita in una battaglia, avuta co' Cesarei. Venne poscia occupata l' Austria da *Ridolfo Habsburgense*, il quale nel 1282. diella ad Alberto, suo figliuolo; e da questi è venuta in retaggio fino all' Augustissimo Imperador Leopoldo, che oggidì felice, e gloriosamente governa.

Gli Arciduchi tengono in Vienna il lor Reggimento, o sia supremo Tribunal di giustizia, al quale sono sottoposti i

Giudici minori di tutti i paesi ereditarj. Gli altri tribunali son la Camera de' conti: il Governo dell' Austria, che decide le liti civili; e'l Marescìallo della camera, curante le cose criminali. Entro la Città di Vienna amministrano giustizia il Senato, e Giudici, col Consolo della stessa Città.

Gli Ordini dell' Austria son quattro. I. Di Ecclesiastici, cioè Vescovi, eletti dal Sovrano; ed Abati, ed altri Prelati, eletti ciascuno dalle loro Città, e Villagi. II. Di Nobili Titolati, come Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, &c. III. Di Nobili non Titolati. IV. Di Città libere, che si governano con loro particolari Statuti, e Maestrati: e'l cõsentimento di tutti e quattro questi Ordini si è assolutamente necessario in ogni negozio d'importanza, che s' abbia a terminare, il qual però riguardi lo stato politico di essa Austria. Gli abitanti del Paese son di natura mansueti, ed umani, ma sottoposti in tal guisa al vizio dell'ebbrezza, che nè anche le femmine si astengono dal frequentar le osterie: onde non è maraviglia s' elleno in ogni luogo si pregiano di esser vagheggiate, e che quelle più delle altre si riputano, che sanno procacciarsi, e trattenere maggior

gior copia di amanti.

L'Austria inferiore si è alquanto più fertile dell'altra, avvegnache amendue siano fertilissime di formento, e di altre cose, bisognevoli all' umana vita, sino a provvederne i paesi confinanti. Oltreche l'aria è salubre, quanto altra mai di Germania: nè vi mancano delle miniere di argento, rame, stagno, ferro, ed altre cose di minor conto.

Sono oggidì presso a due secoli, che gli Arciduchi di Austria possеggono quasi ereditario il Reame di Vngaria, e quel di Boemia(dopo l'ultima guerra tenuto qual paese di conquista)e molte altre Signorie: di modo tale che, convenēdo essere appoggiata la dignità Imperiale ad un Principe, che colle sue rendite ereditarie possa conservarne il decoro; egli è adivenuto, che lo stesso Imperio è andato facendosi a poco a poco ereditario in questa Augustissima Casa: massimamente coll' arte usata di eleggere, vivente l'Imperadore,il Re de'Romani,ch' è il necessario successore a sì ampia dignità, nella guisa, che i Cesari dell'antica Roma, ed oggidì i Delfini di Franza. Il che quanto sia convenevole alla libertà Germanica, & a'diritti de'membri, de'

Princi-

Principi, e de'Collegj dell'Imperio, quando anche fussi a ciò sufficiente, il che certamente non è, non è mio proposito di divisare. Dall'altro canto, e la tanto magnificata libertà Germanica, e'diritti de' Collegj, e membri dell'Imperio non saprei dire, se sono dritti fondati sulla ragione, o pure usurpazioni, fatte sopra l'autorità Monarchica, in tempo, che stavano gl' Imperadori in basso, e travaglioso stato. Lo scioglimento di questo dubbio si dee, per mio avviso, prendere dall' origine della dignità Elettorale; non dal presente mostruoso miscuglio di Monarchia, e di Aristocrazia, dal quale traggono origine tutte le calamità dell'Imperio; se pure, a parlar senza passione, Imperio Romano egli dee appellarsi.

Il dì de'9. vidi la Chiesa Cattedrale dedicata a Santo Stefano. Ella è a tre navi, assai bene edificata, e fornita di buoni ornamenti. Il Campanile si è una delle più belle fabbriche di Alemagna, che fù cominciato nel 1340. e compiuto nel 1400. Mi feci quindi presso alla porta di *Sottin* a vedere una bella Chiesa de PP. Gesuiti, ma che non ha nulla di singolare; e poscia nella vicina Piazza, ov'è una bella statua

tua di bronzo, rappresentante la Vergine nostra Donna, con quattro Angeli a piedi dello stesso metallo, fatta innalzare sopra ben'inteso piedestallo dal presēte Augustissimo Imperador Leopoldo.

Il dì seguente fui alla Cappella Imperiale, ove udii una esquisita, ed eccellente musica, alla quale dal suo solito palco assistè S. M. Cesarea, studiosa assai, e bene ammaestrata in questa arte liberale, nobilissima in vero, quante volte si prende per gli suoi veri, ed alti principj. Eravi ancora l'Imperadrice, con un ragguardevole corteggio delle sue dame di Corte. Dopo desinare, uscito per la Porta d'Italia, andai al celebre palagio della *Favorita*, situato nel Borgo di Carintia, ove soglionsi rappresentare le Opere in musica alla maniera d'Italia. Attualmente vi si fabbrica un palagio di figura quadrata; perchè quello, che vi era, fu presso che rovinato da'Turchi nell' ultimo assedio, togliendone via, e rompendone tutte le statue, e dando il guasto a' giardini: oltreche non vi avea, per quel che si scorge, alcuna grande idea di magnificenza. Nel giardino vidi apprestarsi delle sedie, con un tavolino; perche vi si aspettava l' Imperadrice regnante, che

veni-

veniva a darsi bel tempo colle sue dame al giuoco delle carte . In fatti venne ella di là a mezza ora, preceduta da cinque carrozze a sei, nelle quali erano gentiluomini, e paggi della sua corte; e seguitata da tre altre carrozze parimente a sei cavalli con diversi Signori, e Cavalieri. Allato alla sua andavano da quindici soldati della guardia a cavallo, con due trombettieri, che sonavano eccellentemente bene . Nello altro palagio dell'Imperatrice, che dicesi *la nuova Favorita*, non si vede altro di buono, che bei viali di giardini, essendo anch'egli stato distrutto da' Turchi, col suo Borgo di *Leopold-statt* : distruzione tale, che anche le statue, ch'erano nelle Chiese son tutte malmenate, ed infrante.

A gli 2. tornai nella Cappella Imperiale; e vidi parimente nel loro Palco l'Imperadore, e l'Imperadrice, ed in giusta distanza il Cardinal Nunzio Pontificio, ed appresso a lui l'Ambasciador Cattolico, e quindi quel di Vinegia . Il Signor Cardinale ebbe l'onore quella mattina di desinare con S.M.

Il palagio Imperiale è situato presso alla cortina, ch'è posta tra'l bastione detto di *Leme*, e quello, che riguarda il borgo di

Carin-

Carintia, contro a' quali principalmente dirizzarono i Turchi le loro batterie. Si truova primamente un lungo cortile, a ſiniſtra del quale ſta l'appartamẽto della Cancellaria, e del Conſiglio: a cui contiguo ſi è quello della Imperadrice vedova, ed appreſſo quello del picciolo Arciduca. L'abitazione, che riguarda ſulla ſeconda porta, e tutto all'intorno il ſecondo cortile ſerve all'Imperadore, all' Imperadrice regnante, e alle dame di Corte. Sagliendoſi per la non molto magnifica ſcalea, truovaſi nel primo piano la cappella, alla quale ſi monta però per ſei ben'agiati ſcaglioni. Quindi ſi ſaglie a ſiniſtra alla ſala delle *Guardie Tedeſche* (che giammai io non ho trovato ſe non bevendo) e di là s' entra a deſtra in una gran ſala, dove è un baldacchino; e quindi in un'anticamera, e più oltre nella camera, ove Ceſare ſuol dare udienza (dico così perche vi ha un tavolino ſotto a un baldacchino chermisì) che dà l'entrata ancora nell'appartamento dello Arciduca. Da queſta camera ſi può andare alle logge della cappella, e per un' altra porta alla cappella ſegreta, e alle camere, nelle quali ho veduto cenare l'Imperadrice. Non ne fo minuto racconto

rorto perche farebbe una pura feccaggine: dirovvi folo, che i pavimenti fon tutti di tavole commeffe, e le mura coperte di buoni panni arazzi.

L'altro jeri andò S.M.C.alla caccia de' cervi, e tornoffene jeri non molto tardi. Oggi l'Imperadrice è ufcita in una fedia a mano,non molto ricca; e l'Imperadore in una carrozza di velluto chermisì con frange d'oro. Egli avea ful cappello delle piume roffe, e bianche. I cocchieri, che cavalcavano, andavano veftiti della fteffa divifa. Era circondata la carrozza da circa cinquanta guardie a cavallo, e feguitata da tre altre carrozze a fei con delle Dame, e da una compagnia di fanti.

Quefto fi è quanto ho potuto parteciparvi così alla buona, fenza artificio di ricercata eloquenzia; la quale, oltre che non faprei bene adoperare, farebbe pure fuor di propofito fcrivendo a voi, che, al pari d'ogni più famofo oratore, ne conofcerefte le amplificazioni, e l'orditura; e feguentemente o nõ mi prefterefte intera fede,o mi direfte,ch'io pecco contra il coftume,perchè nelle narrazioni,come quefte, il maggiore ornamento fi è la verità.

Ornari res ipfa negat, contenta doceri.

E di più, con mio grave danno, fofpetterefte,

reste, che le mie si fussero esaggerazioni Rettoriche, allorchè vi dico, che altro diletto non pruovo, se non quando, come in terso cristallo, contemplo nella mia fantasia la vostra bellissima immagine; e quindi passando più oltre col veloce pensiero, parmi di ascoltar le vostre dolci, accorte, e saggie parole, e veder gli atti graziosi, e modesti, mercè di cui sì soavemente venne il mio cuore a restar preso, e'lacciuoli mi son sì cari,

Nè vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

Vo ben, che mi crediate, che io dico il vero; e senza più (poiche la notte avanzata mi frastorna il piacere di più scrivervi) mi rimango qual sempre, &c.

Alla medesima.

Da Ispruch a' 27. di Settembre 1686.

XII.

QVanto più mi vò accostando col corpo alle natie contrade d'Italia, tanto più, lasciate le militari cure, tutto mi rivolgo a Parigi con lo spirito: di modo tale, che a misura del dispiacere, che sento, di non aver per qualche spazio presenzialmente a rivedervi; cresce ancora

entro

entro di me il diletto di raffigurarvi dipinta, con più vivi colori, nella fantasia. Che contrarietà di affetti! Questo fraschetta di Amore sa fare in somma delle bizzarre, e capricciose pruove, che sembran novelle a chiunque, per sua ventura, non l'esperimenta. Se sapessi ora da voi, colla medesima schiettezza, colla quale io vi favello, che movimento di passioni, o pure qual sorte d'indifferenza sentiate nel leggere questa lettera; che sì, che sì mi saprei indovinare, qual luogo io mi abbia nella vostra grazia: perchè la lunga isperienza, anzi il continuo patire mi ha fatto diventare un'assai accorto, e valente maestro nelle somiglianti cose; e saprei bene indovinare, altro, ch' Erasistrato, mali vie più nascosi di quel di Antigono. E perciò per molto che vogliate studiar di nascondervi, giammai non potrete farlo sì, che dalla favella della prima lettera, che mi scriverete dopo ricevuta questa, io non mi avvegga de' più cupi pensamenti del vostro cuore. Dall'altro canto vorrei, che, non per pratica, ma per sottile giudicio, voi comprendeste dal mio scrivere, quanto sopra ogni altra donna io vi estimo, e vi onoro: e mi terrei contentissimo, perchè voi, che discreta, e gentile

so-

ſoprammodo vi ſiete, non fareſte, ch'io fuſſi mal ricambiato. E ſe vi mancano altri indizj, argomentatelo da ciò, che poſpongo la mia ſalute, cioè lo sfogo delle mie paſſioni, al piacere, che penſo dovervi venire dallo aſcoltare il proſeguimento de'miei viaggi.

A' 14. adunque del corrente, prima di partirmi da Vienna, andai a vedere la Chieſa di S. Agoſtino, la quale è mezzanamente bella; ma però non ha nulla di ſingolare. In queſta, non meno che in molte altre, può l'Imperadore paſſar ſegretamente per una ſtrada coperta, che comincia dalle logge Imperiali, e termina nel palchetto, in cui egli ſuole ſtarſene nella Chieſa, come ſi ſuol dire, *incognito*. Ordinoſſi quel giorno un' univerſal digiuno, per implorare il Divino ajuto; e per mallevadorìa dell'oſſervanza ſervì il rigoroſo divieto di vender carne.

Circa le 21. ore dell'oriuolo Italiano, mi poſi in una carrozza, ch'era di ritorno per Vinegia, pagando il mio luogo diciaſſette fiorini. Facemmo due leghe ſino a *Purgherſtorf*; e quivi, con gran diſagio, cenammo, e dormimmo. La mattina vegnente proſeguimmo il cammino per mezzo certe montagne: trovando da per

tutto de'villaggi bruciati, spiacevole testimonianza della barbarie de'Tartari: e dopo due leghe giugnemmo ad ascoltar prima la Santa Messa, e poscia a desinare in *Seschirchen*, Terra appartenente al Conte di *Questenbergh*: e quindi, fatte quattro leghe, venimmo a pernottare nella picciola Città di *Pelden*, che sostenne un grave assalto di Tartari, e schivò la sorte de'vicini villaggi, posti a fuoco, ed a sacco. Due parti di lei si aspettano all'Imperadore, ed una al Conte di *Trauzun*.

Il dì de' 16. innoltrandoci per paese piano, che allato avea delle belle colline, arrivammo dopo tre leghe nel villaggio di *Melch*, soggetto, come molti altri di quelle contrade, a'PP. Benedittini; i quali sull'alto d'una collina hanno un ben ragguardevole Monistero, che sembra una Fortezza, e presso a cui passa un fiume, che porta il nome dello stesso Villaggio. Esiggono questi Padri le decime per nove leghe di paese all'intorno. Dopo desinare facemmo tre altre leghe; e restammo la sera in un picciol Villaggio, detto *Kemelboch*, del Barone di *Cobluven*.

La mattina de'17. passate appena due leghe, desinammo in *Omstet*, picciol Casale del Vescovo di Passavia; il che fatto, cammi-

minammo per certe montagne, tutte ricoperte di spessi pini, ed abeti; ed al fine di due leghe prendemmo albergo in un villaggio, appellato *Stenborg*, soggetto a' PP. Benedittini del Monistero di *Tegrenze*. In questo luogo termina l'Austria inferiore; ed io ne avrò sempre buona ricordanza, perchè, oltre al dormire sopra un misero letticello di paglia, come la notte passata, vi si aggiunse una pessima cena, che da dovero mi fece dimenar tutta notte.

Ascoltata che avemmo la Santa Messa, ci partimmo la seguente mattina, e camminammo per certe montagne, che mi fecero mezzo intirizzir per lo freddo: e, fatte due leghe, e mezza, passammo il fiume *Ens* sopra un lungo ponte di legno, ed entrammo nella Città dello stesso nome, situata lungo le falde d'una collina, che dà principio all'Austria superiore. Ella fu edificata da Lodovico, figliuolo dello Imperadore Arnolfo, di mezzana grandezza. Presentemente vi ha de' buoni edificj; e fra gli altri (verso l'estremità di lei) un palagio dell'Imperadore, in cui si veggono due cortili, con de' buoni appartamenti all'intorno, e camere dipinte, che son fornite delle solite stufe di Ger-

mania; e piccioli, ma vaghi giardinetti, e una vaga *Galeria*, onde si gode di una bella veduta su' fiumi Ens, e Danubio. Entrato nella Chiesa maggiore ascoltai una non dispregevol musica; e vidi le femmine starsi per lo più avvolte ne'loro mantelli, col capo coperto di berretta, o di cappello; ed aveano al collo certe gorgiere, o sia lattughe, che a noi altri Italiani non ponno sembrare se non ridicole, che siamo avvezzi a vederle solamente ne'ritratti antichi de'nostri bisavoli del 1500. dapoi che fu tolto via l'uso della barba lunga.

Desinato che avemmo, ci ponemmo in via, e facemmo due leghe di strada pur montuosa, coperta di abeti, e di pini, sino alla Città di *Lintz*, metropoli dell'Austria superiore, dov'era cominciata la famosa fiera di S. Matteo: il perchè tutta la gran Piazza era piena di varie sorti di mercatanzia, oltre a'ricchi fondachi, che si vedean da per tutto. Come che non era ancor notte, andai in compagnia del Signor Baron Bussi, osservando il palagio Imperiale. Vi sono due cortili piccioli, e un grande. Il migliore appartamento, ch'è il secondo, è destinato per Cesare, e riguarda sopra tutta la Città. Le came-

re

re son grandi, col loro solito pavimento di tavole, e'l palco tutto ben'adorno d'intagli dorati.

A' 19. ne partimmo ben tardi da Lintz; e, fatte quattro leghe di commoda strada, sempre fra' buoni villaggi, passammo per la picciola Città di *Bels*, posta in sito piano, dove prendemmo alquanto di ristoro: e poi facemmo due altre leghe, e ci rimanemmo la sera a *Lompoch*, luogo de' Padri Benedittini, che vi hanno un bel Monistero, situato sulla pendice d'un monte, in vicinanza di cui passa il fiume *Traun*. Egli è da notarsi, che le leghe d'Austria, sono alquanto più brievi delle altre di Germania.

Il dì de'20. trovammo dopo due leghe di cammino il villaggio di *Shuannestat*, giurisdizione del Co: di *Salemburgh*, posto fra certe montagne; e, fatta un'altra lega per entro un bosco, rimanemmo a desinare a *Tulpruch*. Quivi vidi andare a nozze due sposi, accompagnati da gran novero di donne, e di uomini con de' rusticani stormenti, che faceano una dissonante, ma piacevole, e ridicola musica; appresso a' quali andavano molte verginelle inghirlandate, co' capegli sparsi in su gli omeri. Tutte queste son cerimonie, rimase

innocentemente a' Cristiani della superstizion de' Gentili: imperocchè, tolta via di mezzo l'intenzione de' primi istitutori, non parve ne' primi secoli della Chiesa, doversi affaticare in togliere certe costumanze civili, le quali non erano indirizzate assolutamente al culto de' falsi Iddii. Così nella nostra Italia son rimase le ferie, e la libertà della vendemmia; i lupercali, benchè moderati, nel carnovale; i Florali, trasportati da' 28. di Aprile al primo di Maggio, in cui si ornano nel Regno di Napoli le porte de' contadini di varie frondi, e di fiori; e nella nostra Calabria l'uso delle donne prezzolate a piãgere i morti, dette da' latini già *praeficae*, ed ora in quella Provincia *repetitrici*, dal ripetere, che fanno, con compassionevoli modi, i pregi, e le virtù del difonto; e tante altre costumanze, che sarebbon materia di un giusto volume, se le volessi descriver tutte.

Facemmo poscia due altre leghe di montagna, di altissimi pini eziandio ricoperta, e ci restammo a pernottare in *Franch-marK*, picciol villaggio, situato sopra una collina. Nel mezzo di lui confinano l'Austria superiore, il Vescovado di *Salzburgh*, e l'Elettorato di Baviera.

Desi-

Desinammo la mattina de' 21. nel villaggio di *Naimorcht*, distante quindi due leghe, di strada alquanto straripevole; e poscia, fatte tre altre leghe, entrammo in *Salzburgh*, per la porta di Lintz. Questa Città prende il nome dal fiume *Salza*, che la divide per mezzo, e si passa per un buon ponte di legno. Nell' itinerario di Antonino vien chiamata *Juvavum*, e nelle antiche iscrizioni COL. HADRIANA IUVAVIA; ed alcuni pensano, che sia la medesima, che Tolomeo chiama Παίδικον. Ella è situata a 35. gr. 40. min. di longitudine, e gr. 47. 40. min. di latitudine, in luogo piano sì, ma circondata tutta all'intorno di altissimi monti, che la rendono colla cõtinua lor'ombra, poco salutevole, ed anzi orridetta, che nò. Nella sua picciola cinta vi ha nondimeno di belli edificj, e belle strade, lastricate di soda pietra. Di là dal fiume vi è un buon Convento di Cappuccini; dõde, volgendosi a sinistra, si vede sopra una roccia un'ampio luogo, serrato tutto di mura, che serve per la caccia dell' Arcivescovo. Ciò vi sembra a un tratto disdicevole, essendo voi avvezza al rigore della disciplina Ecclesiastica, che si osserva in Francia; ma il poco proporzio-

nato innesto di Principe temporale, e di Arcivescovo, suol'esser cagione di sì fatte licenze.

Sopra un' altro ben'elevato monte scorgesi un fortissimo Castello, renduto egualmente innaccessibile dalla Natura, e dall' arte: e fummi detto, esservi un' armeria, bastevole per 70.m.soldati.

L'edificio della Chiesa Cattedrale è assai bello, e ben diviso in tre navi; ma non ci si veggono troppo delle cose dorate. Vi sono quattro buoni organi, e nello altar maggiore otto belle colonne di fino marmo. Le sedie del Coro per li Canonici son tutte ricoperte di drappo di seta: & essi vanno a guisa di Vescovi col cappuccio paonazzo, soppannato di rosso. Per lo Arcivescovo non vi ha baldacchino in Chiesa; perchè egli vi assiste solamente da certe alte logge, serrate di cristalli; e così lo vidi io la mattina de' 22. ascoltar la messa. Egli si appella *Massimiliano Landolfo* de' Conti di *Klemburg*, uomo corpulento, di mezzana statura, e pelo nero. Vestiva di nero, avea in testa un perucchino, ed al cappello non portava alcun cingolo verde. Nelle cerimonie pubbliche veste di bianco, ed ha la sua *mozzetta* rossa, o paonazza. Vedete, quante mi-

minuzie vi scrivo! La sua famiglia stava ancor ella in tre balconi scoperti sopra la porta della Chiesa: e' pallafrenieri aveano una livrea di panno nero con del velluto chermisì. Nel lato sinistro di essa sono le simiglianti logge per l' Abate Benedittino del monistero a lei contiguo.

Come che il Sig. Barone, mio compagno, avea non leggiera amistà con Monsig. lo Arcivescovo, ne mandò questi a prendere in una delle sue carrozze, per doverlo gire a trovare in Palagio. Ci andammo adunque, e'l trovammo al nostro arrivo alzarsi da sotto il baldacchino, e farsi quattro passi innanzi a riceverci; il che fece in vero con somma umanità, e cortesia: ed avendogli detto il Barone, che io era un gentiluomo, che veniva da servire in qualità di venturiere nell' assedio di Buda; mi fece egli parecchie dimande intorno a varie cose, quivi succedute; e quindi, datoci commiato, ne fece a casa ricondurre colla medesima carrozza.

Il palagio di questo Principe Arcivescovo, quantunque non sia adorno di vaghi, e puliti marmi, non lascia però di esser sontuoso, e magnifico. Ei vi si entra per due porte, l'una, che riguarda una piazza, ov'è una bella fontana, e l'altra di-

dirimpetto la porta, e la bella facciata della Chiesa sopradetta. Da un cortile scoperto si saglie alla sala delle guardie: quindi si entra a un'altra sala, adorna dall'alto al basso di pelli indorate; e seguentemente a un' appartamento con buone camere, guernite di panni di seta, nell' ultima delle quali si truova un baldacchino; e poscia ad altre ricoperte di damasco, con un simigliante baldacchino. Vn'altro palagetto contiguo serve di abitazione a tutta la famiglia dell' Arcivescovo.

Circa la fontana mentovata, ella si è una delle migliori cose, che si vegga in Germania. Egli vi ha dentro al laghetto quattro cavalli, versanti acqua, che si reggono sopra due piedi. Nel mezzo è un come scoglio, sopra il quale son tre buone statue, che, con grande espressione di forza, sostengono una gran conca. Sopra questa conca son tre delfini, che parimente sostengono un' altra conca più picciola, dalla quale sgorga gran copia di acqua; e sopra vi ha un mostro marino, che ne butta fuori, con un gran cannone, che sembra un fiume. All'incontro la Cancellaria, e nella Piazza si veggono eziandio dell'altre fontane.

Que-

Questa Chiesa era anticamente de'Monaci Benedittini neri, edificata dal Duca di Baviera, convertito alla fede da S.Ruberto, ed arricchita col dominio di tutto il paese di *Salzburgh*, che allora era deserto. Fu per lo spazio di 400. anni Sedia Vescovile de' Prelati Benedittini; ma poi, essendo stato eletto per Vescovo un Monaco di casa di Austria, cominciò (che che ne fusse la vera cagione) ad introdurre nel capitolo molti Preti: i quali, coll' essere in processo di tempo molto cresciuti in numero, fecero sì, che per lo spazio di 700. anni l'elezione del Vescovo non cadesse in persona di alcun Monaco. Nacque poi lite di precedenza tra' Calonaci, e Monaci: e questi cedettero alla fine, con patto, che, a spese del Capitolo, si facesse alla loro Chiesa una facciata simile a quella della Cattedrale: il che si vede magnificamente eseguito. Di presente però l'Abate Benedittino precede al Preposito della Cattedrale, perchè venti anni addietro avendo questi ceduto per cortesia, fece pregiudizio a se medesimo, e a' suoi successori per l'avvenire.

Nella Chiesa dello Spedale di San Bastiano si vede il sepolcro di Teofrasto Paracelso, coll'iscrizion seguente.

Con-

Conditur hic Philippus Theophrastus, insignis medicinæ Doctor, qui dira vulnera, lepram, podagram, hydropisin, aliaque insanabilia corporis contagia mirifica arte sustulit, ac bona sua in pauperes distribuenda, collocandaque ordinavit, anno M. D LI. die . . Septemfris vitam cum morte commutavit.

Vedute ch'ebbi tutte le sì belle cose, mi partii da Saltzburg l'istesso giorno de' 22. ed uscendo per la porta di *Tirol*, passai per un bel Borgo, a veduta di certi buoni fortini, sparsi per sopra il monte. Fatta una lega, ci trovammo entrati ne' confini della Baviera; e dopo un'altra lega, passammo per la Città di *Franchental*, posta in sito piano, ma pur circondata da monti, le di cui mura son bagnate dal fiume *Eno*. Si fa quivi molto sale di una cert' acqua, che vien dal monte *Nistilgrover*, e la metà prende la strada del villaggio dello stesso nome, e l'altra metà vassene a *Traunstan*, che son tutti luoghi appartenenti al Serenissimo di Baviera, il quale da sì fatto lavorio del sale ricava circa un milione di fiorini l'anno. Egli vi abbisogna nondimeno qualche buona spesa per mãtener le macchine, che in quattro differenti luoghi servono ad alzar l'ac-

l'acqua dal sito basso (in cui convien, che scenda) fino alla sommità di certe rupi strabbocchevoli, onde piglia la strada della Città suddetta. Pernottammo finalmente, compiuta un'altra lega, nell'osteria di *Schnez-ret*. Quivi osservai un bel costume, comune per altro a molti luoghi di Germania, cioè che sulle porte delle case soglion appendere delle corna di cervio, poste sopra una testa di legno, alla quale usano in Baviera di aggiungere una lunga barba. Che si voglia ciò significare, o donde tragga sua origine non saprei rinvenire così di leggieri; se pur non è lo studio, che ripongono nel cacciare.

La mattina de'23. cominciaimi a sentir forte incommodato dal freddo, perchè si camminava fra montagne, tutte ricoperte dalla neve, cadutavi la notte passata. Fatta una lega, ci trovammo di nuovo in territorio di Saltzburgh; e fu d'uopo, per poter passare, che il Signor Barone mostrasse il suo passaporto a' soldati, che guardavano un picciol Forte, posto a' confini, e a quei, che più oltre stavano ricovrati in una casa. A capo di un'altra lega, lasciato il villagio di *Lufers*, entrammo nel Tirolo: ove venia custodito ancora

il

il passo da due Fortini, appellati *Strup*, uno sul territorio Salzburghese, l'altro sul Tirolese; donde sbrigati per mezzo del medesimo passaporto, facemmo un' altra lega, e ci fermammo a desinare nel villaggio di *Vadrin*, luogo pure posto in piano, e circondato da straripevoli balze. Poscia per due altre leghe di strada montuosa, in cui trovavansi abitazioni meno spiacenti di contadini, venimmo ad albergare nel villaggio di *San Giovanni*, appartenente alla Contessa di Lambergh.

Il dì seguente, dopo due leghe di cattiva strada, che valsero per quattro, desinammo in un Casale, detto *Sill*; e fummo in vero assai ben trattati da messer l'oste: che il paese, quantunque posto in mezzo a montagne, è nondimeno bene abitato, e seguentemente abbondevole di molte cose alla vita bisognevoli, spezialmente di buon vino; al che si aggiungono altresì l'esquisite trote, che vengono da' vicini fiumi. Le contadine di questo luogo portano una gonnella, che di poco passa il ginocchio; ed hanno sul busto certe casacche, come quelle degli uomini; ed usano cappelli così di paglia, che di lana, che piacevol cosa è a vedere. Dopo desinare rimessici in cammino, lasciammo

a fini-

a finiſtra, fatta mezza lega, il picciolo Caſtello di *Engbelperch*, poſto ſopra un colle dell'Arciveſcovado di Salzburgh; & indi a un' altra lega, e mezza ne rimanemmo a pernottare in *Gundl*, ove trovammo un' oſte tutto all'oppoſito di quel di *Sill*.

A'25. partitici da *Gundl*, andammo a ſentir Meſſa, una lega diſtante, nella picciola Città di *Rottembergh*, ſituata a pie di una montagna, ſopra di cui ha un picciolo, ma forte Caſtello, ove l' Imperadore tien prigioniero il Co: *Strino*: e dopo due altre leghe di cammino entro ben' erte montagne, giugnemmo a deſinare in *Suoòz*, villaggio grande, ove ha una magnifica Chieſa Parrocchiale. Per iſtrada ci erano delle miniere di rame, e di argento: ed io, che ſon curioſo fino all'eccesſo, fatto prender delle fiaccole, calai, colla guida d'un contadino, in una di eſſe. Ei vi ſi cammina un gran tratto per una ſtrada fatta di tavole, perchè al di ſotto vi corre un gran fiume di acqua: e'l terreno così da'lati, come al di ſopra vien ſoſtenuto da ſode, e robuſte così travi, che tavole; altramente ſepellirebbe quei, che vi ſcendono a lavorare. Veggendo poi, che la varietà de' viottoli mi potea far penare ad uſcirne, ſe troppo m'in-

m' innoltrava; tolte alcune pietre minerali di poco valore, me'n tornai suso a respirare aria migliore.

In Suoòz vidi una ridicola spezie di processione, cioè due Tedeschi, uno vestito da Cristo, l'altro da San Gio: appresso a' quali veniano due altri, uno da Re, l'altro da Regina, con numerosa Corte: quindi certe femmine gobbe; e finalmente un carnefice, con numero grande di birri, e di diavoli, e tra uno strepitoso suono di tamburri, che fece restarmi fuor di me stesso. Fummi detto, che andava quella gente a rappresentare un Drama Sacro; e ch'egli era costume di quel luogo, di andare essi così girando per la Terra prima di montar sulle scene.

Camminando poscia per la destra ripa del fiume *In*, o sia *Eno*, giugnemmo la sera in *Ala*, picciola Città a sinistra del fiume, la quale, a cagion delle sue ricche saline, prende forse il nome dal Greco ἅλς ἁλὸς, che *Sale* significa. Nel vicino monte son come tre laghetti (per quel che mi disse il medesimo Signor Barone Bussi; il quale nel Tirolo ha la dignità di Consigliere di S.M.C. e, per lo suo gran talento, è stato dalla medesima destinato a trattar negozj di non picciola conseguen-

guenza così in Roma, che in Vinegia), la di cui acqua è salmastra, e vi sogliono galleggiare certi corpi spugnosi, e salsi. Questa per certi aquidotti viene nella Terra, dove si bolle entro gran caldaje di ferro (il che ho io veduto) e quindi se ne fa sale in grandissima copia. I PP. Gesuiti hanno in questa Città una buona Casa.

Proseguimmo jeri mattina il nostro viaggio per una lega, e giugnemmo alle 12.ore dell'oriuolo d'Italia in questa Città d'*Ispruch*, altramente *Insbrugh*, metropoli del Contado di Tirolo, appellato, secondo alcuni, da'popoli *Terioli*, abitatori dell'Alpi, ch'io per me non so dirvi, quali si siano. Ella è posta fra certi altissimi monti in latitudine di 47.g.ed è di circuito assai picciola; perchè dove il piano si dilunga dal monte, si accosta al fiume, che bagna a sinistra le mura della Città; e così non eccede lo spazio d'un miglio Italiano; nel quale sono anche due buoni borghi sulla destra ripa di esso fiume, l'uno detto *Furstot*, l'altro *Silborgozen*: e dirimpetto dall'altra ripa avvene un'altro appellato *de'ponti*, a cagion degli aquidotti della Città, della quale egli è più ampio, non meno degli altri due mento-

vati. Inspruch non ha Vescovo suo particolare, ma è sottoposta a quel di *Brixen*, o sia *Bressanone*.

I PP. Francescani vi hanno una bella Chiesa a tre navi, in mezzo alla quale si vede un grande avello rilevato di bronzo, con sopravi la statua di Massimiliano I. Imperadore a ginocchio, ed all'intorno varie inscrizioni, narranti le sue imprese, e vittorie: e spezialmente vi si fa menzione dell'ambasceria, ch'egli ricevette de' Veneziani nel suo Palagio di campagna a sinistra del fiume, che ora è in potere de' PP. Gesuiti. Nella medesima nave di mezzo sono XXVIII. altre buone statue di bronzo, venti delle quali rappresentano Imperadori, & Principi della Casa di Austria, stati parimente Co: del Tirolo; ed otto altre sono d'Imperadrici, & Arciduchesse. Attorno al muro dell'altar maggiore scorgonsi diciannove altre statuette, pur di bronzo, di varj Principi: ed a destra entrando si vede quella dell'Arciduca Ferdinando, pure inginocchione.

Nella Chiesa poi del Collegio de' Gesuiti, ch'è una bella fabbrica, ornata di fini marmi, stanno, in una volta sotto l'altar maggiore, sepelliti gli Arciduchi di Austria, entro semplici casse, con li loro epitaffj.

Ve-

Vedute, ch'ebbi queste cose, andai nel palagio Arciducale a far riverenza alla Maestà della Reina di Polonia; la quale mi ricevette benignamente, non permettendomi, che io le parlassi inginocchione; e varie dimande mi fece intorno all'assedio, e all'espugnazione di Buda.

Dopo desinare andai a vedere il palagio de'Tribunali. In una stanza dell'appartamēto superiore si assembrano XIV. Consiglieri del Patrimonio, che direste costì *des finances*; e nell'inferiore quelli del Parlamento del Tirol, i quali renden giustizia, così nel criminale, che nel civile. Il palco d'una loggia della camera, ove questi si assembrano, dicono, che sia coperto di lamine di oro (almeno elle sembran dorate) lunghe poco meno di un palmo, e grosse mezzo dito, fattevi porre da Ferdinando Arciduca di Austria, per ismentir coloro, i quali, a cagion di sua liberalità, il chiamavano *borsa-vuota*. Questo palco è fatto a modo di cupoletta quadrangolare, lunga quindici palmi, larga otto, ed alta circa venti. Sopra al di fuori ha otto pomi per ornamento, e due piramidette allato colle lor banderuole. Questa vi parrà, Madama, una minutezza soverchia nel raccontare;

ma dall'altro canto non saprei trovare altro modo di farvene un'immagine senza figura.

Andammo poscia, col Barone, a visitare il Signor Conte Ferrari, maggiordomo della Reina, e nipote dell'Arcivescovo di Salzburgh; il quale, avendoci cortesemente ricevuti, si offerse di farne avere una particolare, e secreta udienza da S. M. In fatti, tolto da lui commiato, passammo agli appartamenti regali; e primamente fu introdotto il Barone, che portava alla Reina lettere della Imperadrice Leonora, con dodici mila fiorini; e, poi ch'egli ebbe esposto quanto da questa eragli stato comandato, fui introdotto ancora io, e da S. M. interrogato di nuovo, e più lungamente degli affari di Ungheria, con tutta quella umanità, che maggiormente poteasi desiderare da regal donna: imperocchè avea il Barone molto favorevolmente parlato di me, secondo il costume proprio di sua bontà. In toglier congedo, le diedi un memoriale, e la supplicai ancora a voce, volesse accompagnarmi con una sua lettera di raccomandazione al Signor Marchese del Carpio V. Rè di Napoli: ed ella benignamente mi rispose, che volontieri, e diè

diè il memoriale in mano al Co:Ferrari.

Dovendo poi ella passare nella Chiesa Parrocchiale, mi rimasi a vederne il corteggio. Precedeano adunque dodici alabardieri, vestiti di verde: appresso erano diciotto fra paggi, ed altri cavalieri; e quindi veniva la Regina, appoggiata al Co:Ferrari, e seguitata da quindici dame, tutte, come lei, vestite alla Franzese. Avea ella una gonna di drappo di seta listato giallo, e nero, e guernita d'un bel merletto bianco, e al di sopra una vesta pur di seta tutta nera. Portava agli orecchi due ricchi pendenti di diamanti, a' quali erano appiccate due grosse perle; e al collo una preziosa collana, siccome anche ricche maniglie di perle alle braccia, e nel petto una immaginetta, guernita di bei diamanti. Sua statura è mezzana, più tosto grassa, che magra; la carnagion bianca; gli occhi neri, e vivaci; il naso alquanto grandetto, e i capelli biondi: di genio certamente allegrissima, ed umana, senza un'ombra di contegno affetato, o di superbia, ch'è il vizio più famigliare alle femmine. Sia detto con vostra pace. In Chiesa, come che stasse per lei preparata una sedia di velluto chermisì a sinistra dell'altar mag-

giore, con uno inginocchiatojo; ella non si servì che di questo, anche mentre si recitava il sermone: tenendo da presso due Principi suoi figliuoli di tenerissima età. Hanne ancora un' altro di diciotto mesi. In questa Chiesa si vede un bel sepolcro di bronzo, con delle statue, e colonne per un' Arciduca di Austria, ch' io non troppo mi curai di tenere a memoria.

Si passò quindi al giardino, dove S. M. tra'l soave susurro delle verdeggianti fronde, si trattenne a lume di torchi, in varj sollazzevoli giuochi con le sue dame: non senza diverse sorti di copiosi rinfreschi, per alleggiare il caldo, che da quella dilettosa fatica sopravveniva. Dopo due ore di simigliante trattenimento, passò a cena, ch'era di già apprestata in una bella, e ben dipinta *galeria* di tavole, chiusa intorno d'invetriate; innanzi alla quale si veggono molte statue di bronzo, ed una infra le altre a cavallo. Di circa venti vivande ella non assaggiò che tre, ed in fine un poco di uva. Circa la maniera di esser servita, le fu portata l'acqua per le mani all' uso d' Italia, col boccale, e bacino; non come costì si costuma colla salvietta, intrisa nell'acqua.

Co-

Colei, che le dava a bere, ne facea prima la credenza; e tutte in somma la servivano in piedi; là dove in Inghilterra, e in Franza fassi a ginocchio. Durante la cena mandò a chiamare il Signor Domenico Valentini, suo Secretario; e, fattogli dare il mio memoriale, gl'impose, che facesse la lettera, da me richiesta, col maggior modo efficace, che potesse dettarsi. Cenato, ch'ella ebbe, l'andai servendo fino al suo appartamento, e quindi mi ritirai a casa, che la notte era di molto avanzata.

Quāto al palagio regale (che si truova vicino la piazza) ei si entra per una ordinaria porta a un mezzano cortile: quindi per pochi scaglioni si va a una camera, e poscia alla sala delle guardie Tedesche. Di là si passa a una camera, non ostante la stagione, adorna di panni arazzi; e poi a un'altra di velluto chermisì, con un baldacchino dello stesso drappo; e più oltre in una, ch'è ricoperta di broccato giallo, e rosso, ed havvi ricco baldacchino, e sedie dello stesso lavoro, ed una tavola, dove suol sedersi a mensa, e dare udienza la Reina. La quarta camera si è bene adorna ancora di velluto chermisi, e l'altre seguenti a propor-

 zione.

zione . Nel piano superiore si veggono gli appartamenti del Serenissimo di Lorena, e quello dove dimorano i Principini; e così questo, come quelli ordinariamente dipinti, e co' solaj di tavole all'uso del paese; in cui non si adoprano nè anche portieri di drappo, ma in vece di essi servono le porte. Dalla parte del giardino vi è un gran cortile, ove si attende all'esercizio del cavalcare, e a destra un commodo Teatro per le commedie. Un' altro gran Teatro, lungo circa cento passi, non è ancor finito, il di cui palco è assai ben dipinto: e nè anche si vede compiuta la fabbrica della contigua Accademia, ove s'insegnano le scienze, e le buone arti. Non molto lungi si osserva una picciola casa, fatta edificare dall' Arciduca Claudio, per ricovrarvisi in tempo di tremuoto: opera, per quel, ch'io giudico, affatto vana.

Oggi dopo desinare sono stato a tor commiato dal Signor Co: Ferrari, il quale hammi imposto, che per tutti i versi io gli scriva da Napoli; e poscia a prendere la mẽtovata lettera di raccomandazione dal Signor Secretario Valentini. Egli, in dandomela, si è posto a motteggiare sulla mia opinione, che le dame

Fran-

Francesi siano più avvenenti, e cortesi delle Tedesche; dicendomi, che ciò era giunto eziandio a gli orecchi della Regina. Sono poscia andato da lei, ch'era ancora a mensa; e, dopo levatasi, molte grazie le ho rendute della lettera. Ed ella umanissimamente ha risposto, che sperava, che io fussi consolato;e, chinando alquanto il capo,hammi dato il *buon viaggio*: della qual cortesia terrò sempre vivissima ricordanza.

Voi certamente sarete stanca di più leggere; ed ogni altra cosa, di che io vi scrivessi vi apporterebbe un fastidio insoffribile: onde al vostro piacere anteponendo di leggieri il mio, ritraggo la penna, e sol vi priego a tener fermo nella memoria,che io sono,e sarò sempre,&c.

P.S.Perche giudico, che non vi fie discaro veder lo stile, e le circonstanze di scrivere di questa Principessa, vi mando una copia della suddetta lettera, e mi confermo, &c.

Al di fuori. *All'Illustriss.Sig.Marchese del Carpio Vicerè di Napoli.* Al di dentro.

Eleonora per la Dio grazia Regina di Polonia, Duchessa di Lorena.

*Illustriss. Sig. Vice Rè. Nel passaggio, che ha fatto per questa Città in ritornar d'*Unghe-

gheria, per restituirsi alla sua Patria, il Dottor D.Gio: Francesco Gemelli, dopo d'averci, con suo memoriale, umilmente rappresentato, d'essersi per lo spazio di tredici anni esercitato nelle Giudicature, e Governi di molte Città di cotesto Regno, con lode, e soddisfazione di V.S. Illustriss. e de' Popoli de' medesimi luoghi, implora le nostre interposizioni appresso di lei; affine d'essere da essa impiegato in una Piazza di Regia Audienza di Catanzaro, o Lecce. Noi però, ad intuito di Cavaliere, che intercede per lui, e sul supposto, che in esso concorrano, coll'abiltà, i requisiti, che vi si richiedono, volentieri c'inducemo a raccomandarlo efficacemente a V.S. Illustriss. affinche si compiaccia renderlo consolato: assicurandola, che questo nuovo atto della solita sua cortesia aumenterà in Noi la volontà, e la benevolenza verso V.S. Illustriss. e dal Cielo le auguriamo abbondanti felicità. Insprug 26. di Settembre 1686.

Eleonora Regina.

Sig. March. del Carpio ViceRè di Napoli.

Alla

Alla Medesima.

*Da Napoli a' 6.
di Novembre 1686.*

XIII.

A Voi, che, più d'ogni altra cosa del Mondo, tenete occupata la mia immaginazione, conviene, Madama, se pure non voglio volontariamente morire, ch'io dirizzi, dopo l'arrivo in Napoli, i primi tratti della mia penna. Ei sembra, che, nell'aver l'onore di riverirvi di presenza, e di considerare quelle tante virtudi, che con larga mano, volle il Cielo concedervi, io bevessi nella tazza dell' obblivione: sì fuori mi veggo di me stesso; e parmi, che questa Città non sia più quella medesima; e non truovo cosa, che appagar possa il mio desio; e mi cruccio, e mi adiro, e mi confondo, e farnetico; perche troppo altamente sono in me impresse le accorte, oneste, care, e leggiadre vostre maniere,

E ciò, che non è voi,
Già, per lung'uso, il core odia, e disprezza.

Adesso sì, che parmi vera quell' amorosa Metafisica del nostro Petrarca, la quale, come che non sia capita dall'ignorante volgo de' poetastri moderni; massima-

mamente a coloro è affatto oscura, e nascosa, che non sanno, o pur non hanno l'animo adattato a ricevere le vere impressioni di Amore. Per la filosofia di costui non abbisogna esser Geometra; ma si diviene e Geometra, e Musico, ed Astrologo in assai minor tempo, che nella scuola di Pitagora, o di Platone; ed anche poeta, affinchè la musica non si renda disutile. Chi 'l pruova il dica. Ancor' io ho fatto un sonetto, che mai non si fu mio il mestiere di farne: e, benche sappia, quanto voi siete valente nel poetare, anche nel nostro linguaggio, e che gite dietro la traccia degli ottimi scrittori; non mi ritengo perciò di mandarlovi: perocchè non sarei veramente divenuto poeta, se non avessi una rabbia accanita di mandar fuori i miei parti (che un moderno direbbe *aborti poetici*) senza aver tanta flemma di bene educarli, e di ripulirli. A voi tocca il correggerlo.

Ite ardenti sospiri al dolce loco,
Ove colei, che del mio mal non cura,
Se n' sta sì fiera in vista, e sì secura
Prendendo Amore, e sua possanza a gioco.
E quivi, armati di saette, e foco,
Stringete l'alma adamantina, e dura;

Tal

Tal che si volga a più pietosa cura,
E omai le incresca del mio pianger fioco.
Voi le mie pene a lei narrate, e come
Gridando vò, con affannata lena;
Ahi, chi mi asconde il bel guardo soave.
Poi ven' tornate, con sue voglie dome,
A far la vita mia lieta, e serena,
Ch'or vile altrui, non ch'a me stesso è grave.

Ma egli è pur d'uopo ormai compire il cominciato lavoro, e darvi contezza del rimanente del mio viaggio da Inspruch a questa volta; affinchè nulla per me si tralasci, che al vostro soddisfacimento, ed alla mia obbligazion si conviene. Cominciando adunque dal dì de' 28. di Settembre (poichè, se mal non mi rammenta, l'ultima lettera, scrittavi, si fu de' 27.) me ne andai io di buon'ora sopra una collina a destra del fiume In, a vedere il Castello di *Ombres*. Egli si è l' edificio mezzanamente grande; e vi si conserva una bella armeria, e un ragguardevole studio di antiche medaglie, di tutti e tre i metalli, ed equisite dipinture, ed altre rarità, fattevi riporre da' Sereniss. Arciduchi. Il contiguo bosco è abbondevole di cinghiali, cervj, caprj, ed altra sorte di cacciagione: e nelle circo-

costanti selve havvi oltreacciò numero grande di capre selvatiche, o sia *camozze*, delle cui pelli conciate si fa gran mercato in Inspruch, e si chiaman volgarmente *camoscie*; quantunque per similitudine così ancora si chiamino altre pelli, che di camozza non sono.

Tolsi quindi commiato dal Signor Baron Bussa, e mi posi in cammino circa due ore dopo mezzo dì. Fatte tre leghe per un'altissimo monte, ci rimanemmo nel villaggio di *Motera*, diviso in due parti da un fiume, e custodito da un buon Castello.

Il dì de' 29. dopo due leghe di cammino trovai per istrada questa inscrizione, intagliata in bronzo.

IMP. CÆS. CAROLO V.....S. AVG. EX HISPANIIS, ITALIAQVE, SVSCEPTIS IMPERIALIBVS CORONIS, ADVENIENTI, ET FERDINANDO, HVNGARIÆ, ET BOEMIÆ REGI, E PANNONIIS OCCVRRENTI, OPTIMIS PRINCIPIBVS, AD PERPETVAM PVBLICÆ LÆTITIÆ MEMORIAM; QVOD FRATRES ANTE ANNVM VIII. DIGRESSI, SVMMIS INTER MORTALES HONORIBVS, REGNIS, TRIVMPHIS AVCTI HOC IN LOCO SALVI, SOSPITESQVE CONVENERVNT; ANNO SALVTIS M.D.XXX. FRIDERICVS FRANZIVS A MONTENICIATO, STERVCI PRAEF. MANDATO REGIO F. C.

Sopra

Sopra vi si veggono scolpiti Carlo, e Ferdinando in atto di abbracciarsi. Facemmo quindi due leghe di pessima strada, e ci fermammo a desinare in *Sterzin*: dopo di che proseguimmo il nostro viaggio, veggendo, due miglia prima di giungere alla Città di Bressanone, un lago, appartenente al Vescovo di lei, abbondantissimo di buon pesce: e quindi, passato il villaggio di *Farn*, entrammo nella mentovata Città, lontana da Sterzin delle leghe ben quattro. Stetti quella notte ben'agiato, e caldo, mercè delle buone coltri, e materasse di piume.

Bressanone, detta da Tedeschi *Brixen*, è picciola Città Imperiale, il di cui Vescovo si è ancora Principe dell'Imperio; onde il di lui palagio è circondato con fossi d'acqua, e guernito di alquanti falconetti. Gli edificj privati, e le Chiese non son punto dispregevoli: infra le altre la Cattedrale, la Parrocchiale, e la contigua, dedicata a S.M. della Neve. Sulla porta del mentovato palagio Vescovile vidi 29. teschi di lupi. La Città è posta in sito piano, bagnata dal fiume *Naisoch*; e, a proporzion della sua picciolezza, tiene ancora piccioli borghi.

Il dì de' 30. rimessici in cammino, passam-

sammo dopo due leghe per lo villaggio, detto *Chiusa di Bressanone*; e dopo un'altra rimanemmo a desinare in *Culmon*, Terra del Co: *di Polchestain*: e poscia facemmo tre altre leghe, scendendo sempre fra montagne piene di abitazioni, sino alla Città di *Bolzano*, dove pernottammo.

Bolzano è posta in una pianura a sinistra del fiume suddetto di Naisoch; e si conta fra le Città più mercantili, e ricche di quelle contrade. Il suo terreno produce abbondantemente delle frutte, e di gran copia di uve; laonde non fa mestieri usar quivi sugo di pere, e di picciole ciriege (dette *Hagen-buzen*) in vece di vino, siccome per tutta l'Austria.

Il primo d'Ottobre, essendo la strada alquanto più agiata, facemmo primamente quattro leghe; e desinammo in *Salorno*, picciol villaggio a sinistra del fiume Adige: e poscia tre altre fino a Trento, o sia *Trient*, dove ci restammo per quella sera. Questa Città è posta in sito piano, a sinistra del medesimo fiume, che bagna le di lei mura, a gr. 33. 40. min. di longitudine, e 45. 20. min. di latitudine. Alcuni, non so con qual fondamento, vogliono, che prenda nome dal tridente di Nettuno: altri da' tre torrenti

Ser-

Serfina, *Saleto*, e *Persio*, dicendo essere stata fabbricata da'Toscani, o pur da'Franzesi. Ella non è abbastanza popolata, quando il dovrebbe essere più delle altre vicine, a cagion che, essendo posta a' confini d'Italia, e di Germania, soglion farvi domicilio i peggiori di amendue le nazioni: con tutto ciò il suo circuito è grande, spaziose le strade, le botteghe ricche, e i palagi ben fabbricati; di modo tale, che conserva ancora qualche raggio dell'antico splendore, e del pregio di Colonia Romana, non ostanti le offese de' Goti, e de'Longobardi. Attualmente si sta fabbricando nel bel Castello, soggiorno ordinario del Vescovo, sopra un rilevato colle. Nella Chiesa di Nostra Donna vidi il tanto rinomato organo, celebre ugualmente per l'armonia, e per l'eccellenti scolture in marmo, e per la doratura. Allato all'organo si vede dipinta in un quadro l'assemblea del Concilio Ecumenico, terminato nella medesima Chiesa sotto Pio IV. coll'intervento di cinque Legati *à latere*, in presenza delli Cardinali di Lorena, e Madruccio, 3. Patriarchi, 21. Arcivescovi, 235. Vescovi, 7. Abati, 7. Generali di Ordini Religiosi, con 146. Teologi, e' Ministri di tutti i Prin-

i Principi Cattolici. A finiſtra dell'altar maggiore ſi venera il corpo di San Clemente.

Nella Chieſa Cattedrale non ſi ſcorge nulla di maraviglioſo, fuorchè l'altar maggiore, ſoſtenuto ſopra colonne, e ſituato alla guiſa di quel di bronzo in San Pietro di Roma, ma però attaccato al Coro. Come che le ſuddette colonne laſciano al di ſotto un gran vacuo, Monſignor lo Veſcovo, il qual ſi chiama *Franceſco d'Alberti*, favvi preſentemente fare una nobile, e magnifica Cappella, col pavimento di opera muſaica di marmo finiſſimo, e belle ſtatue da per tutto, e dorature, e otto buone colonne nell'altare, fra le quali quattro di nera, e lucida pietra di paragone: nel quale altare haſſi a riporre il Crocifiſſo, innanzi a cui giuroſſi, e feceſi la promulgazione di tutti i Canoni, e Decreti del Concilio.

Il Veſcovo di Trento comanda nello ſpirituale, e nel temporale, eſſendo anch'egli Principe dell'Imperio. Dal ſuo Tribunale s'appella a quel di Ceſare: ma dubitaſi, e ſi contende anche oggidì, ſe tali affari s'abbiano a trattare nella Camera d'Iſpruch, o pure in quella di Spira; cioè ſe il rivedere delle cauſe ſi aſpetti

all'

all' Imperadore, come Imperadore, o pure come ad Arciduca d'Auſtria, e Conte del Tirolo.

Fra gli uomini illuſtri, uſciti di Trento, ſi contano i Cardinali Ugone Candido, e Bernardo Cleſio.

La mattina de' 2. vedute ch'ebbi le coſe mentovate, mi poſi in carrozza, e dopo due leghe di ſtrada montuoſa, e ſaſſoſa, ove ſi vedeano alcuni laghetti, dalla cui peſcagione trae molto utile il Veſcovo ſuddetto; rimaſi a deſinare in *Lovigo*, villaggio ſituato ſopra una collina, ed al medeſimo appartenente: il che fatto, ſeguitai il mio viaggio. Fatte otto miglia Italiane, trovai il Caſale di *Valſciugana*, patria del Baron Buſſi, preſſo al quale è la ſua Baronia di *Telvi*. Indi a cinque miglia paſſai per lo *Spedaletto*; e, dopo altrettante, ci fermammo in un' altro non men picciolo villaggio, appellato *Grigno*. In queſti paeſi vidi molti campi, in cui ſi trovava di già ben alta una ſpezie di frumento, come ſegala, detta da' Tedeſchi *Haiden.brein*, di cui ſi fa gran copia in Germania, ed Ungheria; ed ei ſe ne fa farina, e ſi mangia da' contadini bollito nell'acqua.

Il dì de' 3. partiti da Grigno, ch'è l'ul-

timo luogo del Trentino, facemmo tre miglia, ed entrammo ne' confini dello stato Veneziano. Passammo quindi un' altro *Spedaletto*; & indi a due miglia il forte di *Cogulo*, guernito di dieci soldati, abitanti nelle cavitadi della innaccessibile roccia; dalle quali, se voglion salire a certe poche case di legno, convien loro, che il facciano tirati sù con delle funi. Mi dissero, che vi erano quattro piccioli cannoni, però io non gli vidi. Ei si paga in questo luogo il passo all'Imperadore, di cui è la Fortezza, benche posta nello stato de' Veneziani. A costoro si paga però un miglio più in quà.

Fatte nove altre miglia, desinammo nel villaggio di *Carpineto*; e dopo tre altre miglia giugnemmo in *Bassano*, per un' assai cattiva strada. Il cocchiere faceami soffrire una noja insopportabile; perchè, dicendo egli da per tutto, che io veniva da Buda, vedeami sempremai circondato da persone curiose, che mi faceano talvolta delle strane dimande.

Bassano è Città mezzanamente popolata, cui bagnan le mura le acque del fiume Brenta. Vi ha buone abitazioni, fondachi, e strade; e, non essendo molto circondata da monti, l'aria deesi estimar

tempe-

temperata, è più tosto salubre, che nò. I suoi tre borghi hanno nome *Marignano*, *del Leone*, *e del Ponte*; così questo appellato dal bel ponte, che'l congiunge colla Città, dalla quale vien diviso per mezzo del mentovato fiume.

A 4. mi posi in calesso, e feci primamente sei miglia fino a *Castelfranco* (buona Terra, con un borgo, e circondata dal fiume) e quindi tre altre miglia per buona, e deliziosa strada, restandomi a desinare nell'osteria di *Piombin*. Dopo di ciò mi riposi in cāmino; e, fatte intorno a tredici miglia, mi fermai nella Città di *Mestri*, situata in luogo piano, con buoni borghi: dove, noleggiata una barca, feci sette miglia di canale, e giunsi nella famossima, e non mai abbastanza lodata Città di Vinegia: la qual, cō non grandi principj edificata in certe isolette dell' estremo mare Adriatico, a gr. 45. 20. m. di latitudine, ha, con tanta sapienza, e fortezza, saputo conservarsi quella libertà, che da'suoi illustri maggiori fù fondata, malgrado le crudeli persecuzioni de'Gothi, de'Vandali, degli Unni, e de'Longobardi. Non istarò io qui a ricordarvi tutte quelle cose, che di questa Città, udiste da me a voce, toccanti

il suo governo così politico, che milita-
re: sol vi dirò la maniera di eleggere il
Duce, o sia *Doge*, di cui allora, per quan-
to ci mi rammenta, non facemmo paro-
la.

Sepellito ch'egli è il morto Duce, ra-
gunasi il Gran Consiglio, e sceglie cin-
que persone di sperimentata virtù, che
si chiamano *Correttori*, perche loro uffi-
cio si è di ben considerare, e corregge-
re, togliendo, ed aggiungendo a quella,
che si appella *promissione* del Duce. Poi in
un bossolo, che in Vinegia dicesi *cappello*,
si pongon tante palle, quanti sono i nobi-
li, che v'intervengono; tutti quelli cioè,
che passano i 30. anni; e, fatto venire
un fanciullo, quelle palle si traggon fuo-
ri, una appresso l'altra, a misura, che uno
appresso l'altro vengon chiamati quei
dell'assemblea; e quei trenta, a nome de'
quali escon fuori le altrettante palle d'o-
ro, si fanno entrare in un'altra camera.
Di nuovo si pongon poi nel bossolo 30.
palle, nove di oro, e 21. di argento; e si
traggon fuori a sorte dal medesimo fan-
ciullo, a nome de' sudetti 30. e quelli no-
ve, cui toccan le palle di oro, rimango-
no nella camera, con potestà di sceglie-
re 40. altri gentiluomini. Questi, per
entra-

entrare nel ſuddetto numero han biſo-
gno al meno di 7.voti concordi de'9. già
mentovati. Procedendoſi quindi nella
iſteſſa maniera, con 28.palle di argento,
e 12.di oro, que'40.rimangon 12.e que-
ſti eleggono 25. altri, a'quali fa d'uopo
aver nove voti per cadauno. I 25. con
ſimigliante modo, reſtano 9.,da'quali,
con ſette voti per volta uniformi, ven-
gono eletti 45. I nomi poſcia de' 45. ſi
traggono parimente per boſſolo, e re-
ſtano undici, che ne ſcelgono altri 41.
e iaſcuno de'quali dee avere 9.voti degli
11.e finalmente venticinque voti de' ſu-
detti 41. eleggono validamente il Duce.
In tutte le mentovate elezioni ſi ha da
por mente, che non vi ſiano due genti-
luomini della ſteſſa famiglia. Il fanciul-
lo chiamaſi il *Ballottino*; e'l nuovo Duce
ſuol prender cura di farlo bene educare
per l'ufficio d'uno de' Secretarj della
Repubblica. L'eſame della *promiſſione*
del Duce, altro non è, che una ricerca
ſopra tutta l'amminiſtrazione,ed azioni
del difonto, a fine di toglier via, ed am-
mendare tutto quello, che parrà mal
fatto, o dannevole allo ſtato della Re-
pubblica: nel qual caſo, s'impone a gli
eredi pena pecuniaria da'ſuddetti *Corret-*

tori, a proporzione della di lui colpa. Ei sembra a un tratto strano, ed iniquo un sì fatto costume di gastigar coloro, che in nulla non han peccato: ma però, a dire il vero, egli si è un gran freno a quel Duce, il qual sa molto bene, per la sua colpa averne danno, e dispiacere a portare gli eredi: e dall'altro canto non costoro a dirittura, ma la eredità del difonto a pagare vien condannata; la quale con questo peso, e non libera debbono essi accettare.

A'dì 10. di Ottobre andai per curiosità nel luogo del Gran-Consiglio, ove in presenza di 22. Senatori trattavasi una causa di precedenza tra gli Eccellentissimi Signori Contarini, e Quirini. Allegava questi l'anzianità; ma l'Avvocato dell'altro, con somma eloquenzia, e dottrina, ragionava sì, che mi persuadea: non già co'strepiti, e mal concepute interpretazioni di leggi civili, siccome altrove adivenir veggiamo; ma con saldissime ragioni, tratte dalla Filosofia, e dall'autorità de'migliori Oratori, ed Istorici, non men de'Greci, che de'Latini; anzi dagli oracoli infallibili eziandio della Divina Scrittura. Leggea di quando in quando lo scrivano alcuna scrittura;

tura; e seguiva l'Avvocato a farvi delle considerazioni: nella maniera appunto, che si scorge aver fatto nelle sue orazioni Tullio, e più Demostene, appresso al quale così spesso si vede (spezialmente nelle Filippiche) quel *recita testimonium.*

Il dì de' 15. fui la mattina in S. Geremia, dove fu festa solenne, e vi assistè l'Ambasciador Cesareo, seduto sotto un baldacchino chermisì a destra dell'altar maggiore: e'l dopo desinare andai ad udire il vespro nella Chiesa delle donzelle mendicanti; le quali, e per la esquisitezza delle voci, e per lo maestrevole sonare di varj stormenti, dieronmi molto che maravigliare.

Miglior passatempo ebbi anc ora il dì seguente, perchè il medesimo Ambasciadore diede copiosi rinfreschi, e sceltissima musica nel suo palagio; ove furono molti personaggi ragguardevoli, e delle maschere in gran copia.

Disposte ch'ebbi poscia le mie cose, e ristoratomi col riposo di molti giorni, mi partii a'21. sopra una spezie di navilio, che dicesi *Peotta*; e dopo 25. miglia di navigazione pervenni a *Chiozza*, Città detta anticamente *Fossa Clodia*. Ella si è tutta circondata da canali, eccetto da

quel

quel lato, che riguarda il Ferrarese. Seguitammo a camminar tutta notte con poco vento, sicchè il dì de' 22. arrivammo, che'l Sole era di già assai alto, nel porto di *Volano* nello Stato Ecclesiastico; ch'è una spezie di canale, in cui entrano le acque del mare istesso. A' 23. partimmo con poco vento; e, fatte 15. miglia, entrammo nel porto di *Mangiavacca*, pure appartenente alla Chiesa. Facemmo il dì seguente 50. miglia sino a *Cesenatico*; e l'altro giorno fummo a *Pesaro*, e quindi a *Fano* a' 26. donde, lasciata la Peotta, feci primamente in calesso delle miglia ben 15. sino a *Sinigaglia*; poscia dieci altre sino alle *Case-bruciate*; e finalmente, lasciata l'osteria di *Marzocca*, a capo di dieci altre miglia, giunsi la sera ben tardi nella bella, e ricca, benche picciola Città di *Ancona*, che dicono avere la forma di un gombito.

A' 27. fatte 15. miglia tolsi alquanto di cibo in *Loreto*; e, rimessomi in cammino, compiute 22. altre miglia, mi fermai a pernottare al Porto di *Fermo*: e così ancora il dì seguente feci prima 12. miglia sino *alle Grotte*; e poscia 15. altre sino a *Giulia-nova*, dove mi rimasi la sera ad un non molto agiato albergo, come

sono

sono per lo più que' del Regno di Napoli.

Da Giulia-nova feci a' 29. 29. miglia sino a *Chieti*, e quivi fui cortesemente ospiziato dal Signor D. Vincenzo Castelli mio amico, che vi si truova Governadore, e copiosamente regalato di buone trotte da' Signori Uditori Capobianco, e Torno: e in vero stemmo quella sera con grandissimo piacere, io per trovarmi in compagnia di tali amici, ed essi per ascoltare, oltreacciò, diversi accidenti della passata campagna assai diversamente da quello, che i gazzettieri, nati solo per tribulazione, e crepacuore de' curiosi, s'erano andati insognando.

Il dì de' 30. feci solamente 18. miglia sino alla Terra *di Popoli*, Ducèa della ragguardevol famiglia de' Signori Cantelmi, che pregiansi di essere del Regal Sangue degli Stuarti di Scozia: e'l seguente giorno, avendo desinato nella celebre Città *di Sulmona*, mi rimasi la sera *in Castel di Sangro*, distante da Popoli 30. miglia.

Il primo di Novembre feci 22. miglia, e mi rimasi la sera a Venafri, Città della Campagna felice, e celebrata appresso gli antichi scrittori a cagion delle

ulive,

ulive, onde Orazio:

Horat. Carmin. lib. 2. od. 6.

Ille terrarum mihi præter omneis
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridiq; certat
Bacca Venafro.

Varr. de re rustica lib. 1.

E Varrone: *Quod far conferam Campano, quod triticum Appulo, quod vinum Falerno, quod oleum Venafro?* forse dee leggersi *Venafrano?*

La sera seguente (per non esser più nojoso colla lunghezza) fui a Capua, da Venafri distante 33. miglia; e'l giorno finalmente de' 3. prima di desinare feci 17. miglia, e giunsi in questa deliziosa, e nobile Città di Napoli; qual di leggieri anteporrei ad ogni altra veduta finora, se non fusse la lontananza da voi, che fa sembrarmi amara ogni dolcezza, torbido ogni sereno, mesta ogni letizia, manchevole ogni abbondanza, e rozza ogni gentilezza.

La carta è già finita, ed altro non mi permette, fuorche rassegnarmi, qual sempre, &c.

Al

Al Dottor Signor Amato Danio.

Da Vienna a' 14. di Giugno 1687.

Napoli.

XIV

ECco che io vi attengo la promessa di scrivervi, e soddisfaccio in parte alle infinite mie obbligazioni: ma scriverovvi quanto più a lungo mi permetteranno il tempo, e le mie forze; acciocchè dall'un canto si faccia compenso al mio lungo silenzio dell'anno passato, e dall'altro io non perda l'agio, che ne ho adesso, e nõ so quando per avventura lo avrò migliore: *Et non amittere tempus cùm sit datum, &, cùm necesse est, servire tempori*, dicea quel grande Stoico gabbamondo di Seneca.

Credo, che vi sia capitata nelle mani la lettera, che il di 17. del passato mese di Maggio vi scrissi dalle *Saline di Barletta*, con un piede in terra, e l'altro nel naviglio; e per conseguente dovete sapere, siccome il medesimo giorno io mi partii per girne in Croazia. Ciò feci sopra una fregata grande, in cui facea l'ufficio di Padrone un tale, che m' indus-

indusse a riputar vero, che vi siano stati de' satiri al Mondo, e cinque altri uomini salvatichi di nazione pur Croati, ch'erano insieme marinaj, e soldati, forniti di pesanti scimitarre, e di mal conci archibusi; e, affinchè nulla loro mancasse del barbaro, givano col capo raso a guisa di Turchi, & aveano in piedi certe scarpette leggiere di cuojo crudo, con tutti i peli. Per far più compiuta, e gentile la compagnia eran con loro sei birri Ragugei, ch'erano stati a portare in Barletta tre Aiduchi, condannati a coteste galee. Il lor vestire era simillissimo a quel de' Croati nella foggia, ma di color porporino, e certi vi aveano di più un'ampio mantello: tutt i però givano armati di mazze ferrate. Da l'un canto questa gente mi facea noja, e dall'altra mi rendea più sicuro: parendomi ella bastante a difenderci, in caso che fussimo assaliti da' corsali Turcheschi, che in questi tempi sogliono stare in aguato presso al monte Gargano: avvegnache più d'una fiata, fissando gli occhi e del corpo, e della mente alle loro sparute, ed orribili figure, ed allo strano, e barbarico portamento degli abiti, e de' costumi, cominciassi da senno a

dubbi-

dubbitare più di qualche loro inganno, che dell'aperta forza de'Turchi. Imperocchè quale azione, che sentisse dell'umano, poteasi giammai sperare da persone, tutto'l dì intente al bere, ed alla crapula? e che d'uomo null'altro aveano fuor che la figura? e pure mal concia, e difforme?

Dopo 150. miglia di cammino, che facemmo in due giorni, demmo fondo in una picciola Isola del Mar Pamfilio, detta già Lagusa, e di presente *Laguscea*, il di cui circuito si è di 24. miglia, sottoposta alla Repubblica di *Ragusi*. Andatisi i birri pe'fatti loro, mi convenne far penitenza, trattenuto dal cattivo tempo, sette giorni in questo luogo; dove altro la terra non produce, che un poco di olio, e di vino; sicchè gli abitanti di tutta l'Isola, che son circa 1200. fra pescatori, e contadini, fanno del continuo una involontaria astinenza di carne; cibandosi, veri l'χθυόφαγοῖ, sempre di pesce, di cui que' piccioli seni abbondano a maraviglia. Il solo Governadore suole aver per se, e per gli più cari amici di quando in quando qualche castrato. Egli è il vero bensì, che nè anche vi sono animali velenosi, che portino insidie, e peri-

pericoli all'umana vita; onde tutti gli uomini, che,vivendo secondo virtù, abborrissero il soverchio, che suol'essere il difficile a conseguirsi; e si contentassero del puro bisognevole, che facilmente ancora si ottiene;menerebbon quivi una assai tranquilla, sicura, e felice vita.

Non molto da questa distante è l'Isola di *Melo*, ovver Melida, che ha circa 60. miglia di circuito, con sette piccioli villaggi,soggetti parimente alla Repubblica di Ragusi: e poco più lontano l'altra, detta *Corsula*, della stessa grandezza, in cui ha una Cittade di simigliante nome, con sei villaggi, la quale appartiene a'Signori Veneziani: siccome anche in terra ferma *Sabioncello*, ch'è l'*Onæum* degli antichi, e *Narenta*, già detta *Narona*, Cittadi poste in quella parte dell'Illirico, o sia Schiavonia, che oggidì si appella Dalmazia.

Dimorando adunque nella solitaria, e povera Isola di *Lagusca*, presi amistade col Governadore,ch'era un gentiluomo Ragugeo molto umano, e gentile, la di cui buona conversazione serviami di alleggiamento alla noja, che il luogo, e'l tempo mi cagionava. Egli mi disse, infra le altre cose, che la sua Repubblica

manda

manda ogni anno alla Porta un tributo di 50. m.Ungari, portati da due gentil' uomini; ma che questo pagamento non sarebbe più oltre durato, di quello, che le armi Cesaree avesser tardato a prender Belgrado. Di più, che in questa Piazza stava attualmente il Visire, il di cui intendimento non era già quest'anno di starsene sulla difesa, ma venire per tutti i versi a una battaglia campale, ed avventurar la fortuna dell'uno, e dell'altro Imperio. Millanterie solite de' Turchi.

Abbonacciatosi il mare, a capo di sette dì, facemmo noi vela; e, costeggiando la mentovata Isola di Corsula, passammo in fra le due di *Lissa*, e di *Lesina*: e quindi navigammo lungo certe sterili, e montuose coste della Dalmazia, lasciando a destra *Sebenico*, o *Sibionico*; ed entrammo in quello stretto, che formano per lo spazio di quaranta miglia dall'una parte la terra ferma, e dall'altra quelle Isolette, un miglio da lei lontane, che vengono appellate *Scogli di Zara*, i quali, a dispetto d'Eolo furioso, e dello sdegnato Nettuno, fan che sempremai quelle acque placide, e chete, ondeggiando appena, di opportuno, e sicuro rifugio

servano a'naviganti. Trovammo fuor di questo stretto la Città di *Zara*, posta entro un bel seno di mare, che sembra una gran conca, e Capo dell'antica Liburnia, che, per lo molto studio della navigazione diede nome alle *Liburniche*, spezie di navi da guerra de'Romani. Più oltre, essendo il mare pure inceppato in più spazioso carcere, vedeansi a destra *Pagho*, *Arbe*, e *Veja*; a sinistra *Olbo*, *Silla*, e *Corso*, Isole tutte abitate, e di non minor circuito di 80. miglia, sotto il dominio di Vinegia: e quindi, entrati in un nuovo laberinto di varie Isolette, passammo tra quella di *Veja*, e lo scoglio di *Porviki*, e giugnemmo a veduta di Segni: donde, vedendoci non potere entrare per difetto di vento, ci venne a rimorchiare una barca di non saprei dire se uomini, o bruti: non ostante la di cùi diligenza, arrivammo pur di notte a terra, che le porte eran di già serrate. Non mi dispiacque tanto il disagio di star fuori della Cittade, quanto la schifa, e stomachevole allegrezza di quella gente; che, avendo, in men che non si crederia, votato ben tre barili di generoso vino, si diedero altri a dormire, altri a fare le più gran grida, e bagordi, che da barbare

bare menti immaginar si potessero.

Venuto il giorno, venne ancora per me una nuova occasione di noja: perche, calato a terra a far qualche provvisione, (che quella fatta in Lagusta era di già finita in una navigazione di 300. miglia) trovai già dato il guasto da' nostri baccanti satiri a tutto quello, che potea servire di companatico: e, come che non vi ha altra spezie di osterie, che affumicate cantine, andai ancor'io in una cantina, con gli altri, a comperare alquãto pane, e vino, che sono l'uniche delicatezze de'Segnani: e trovai quivi un' assemblea di orribili mustacci, e di visi da far parere belle le scimmie, appoggiati tutti col dorso alle botti. Eglino, con un grosso boccale, che passava da mano in mano, in vece di smorzare, parea, che si accendessero l'un l'altro una disperata sete; e, se, con un picciol ragionamento, dal continuo bere si ristavano, ei sembrava, che'l facessero a bello studio per tornare con più lena all'asciugamento di nuovi boccali. Vienmene in fastidio anche la ricordanza. Mi disse un'Italiano, che quantunque Segni non avesse più di mille abitanti, consumavano nondimeno costoro del vino al par di cinquãta

milia, e si beveano la lor vendemmia in una settimana. Qui deesi credere, che, sul carro, tirato dalle veloci Tigri, trionfasse Bacco nel ritorno dall'Indie; e Tigri son certamente i Segnani.

Questa Città marittima, Metropoli della Croazia (benche noverata nella Liburnia, e Dalmazia) è situata a gradi 47. di latitudine, in vicinanza del monte, detto *Valobich*. Le case son basse, e povere; e vi ha un Castello nella sommità del colle da non farsene gran conto. Dalla Città sola tragge l'Imperadore 300. soldati di milizie, e con tutti i villaggi fino a 3000.

Il nome della Croazia, detta da' Tedeschi *Krabaten*, ed onorata già col titolo di Reame, si è d'incerta origine: avvegnache alcuni il traggano da *Corvacia*, Terra della stessa Provincia. Suoi abitatori sono gli Uscocchi (renduti celebri per li danni recati a' Veneziani) che prendono il nome dal paese di *Windischmarck*, ed *Othozas*, o meglio dalla parola *Scoc*, che nella favella Schiavona significa *saltatore*: e in vero sono essi veloci, e destri più che damme,

O Cervo, che ferito è di saetta.

Nelle montagne oltra *Lika* abitano i

Mor-

Morlacchi (che val quanto Cristiani) e loro principal sede è *Novograd*; e si stendono fino al mare, in paese la più parte sterile, ed alpestre. Sonovi ancora i *Marteloffi*, gente fiera, e, niente meno delle altre due, intenta a gir,con uccisioni, rapine, ed incendj, inquietando i vicini; essendo valenti combattitori così a piedi, come a cavallo.

Quanto a'costumi de'Croati, egli sono un miscuglio del Turchesco,dell'Ungarico, dello Schiavone, e del Tedesco: onde de'nobili di questo paese si dice per provverbio, che superano nell' ubbriachezza i Tedeschi, nella superbia, e malizia gli Ungheri, e nella crudeltà gli Schiavoni. La Religione per la più parte è la Cattolica, con tutte le persecuzioni de'Turchi nella parte a loro soggetta, governata dal Bassà di Bosnia; che quella, che ubbidisce all'Imperadore vien compresa sotto il Generalato di *Carlistot*.

Avrei ben'io potuto per più brieve strada passare da Segni in Ungaria; ma, essendo ella mal sicura per gli ladronecci, noleggiai, per miglior consiglio, una barca; colla quale, navigando per quel tratto fra l'Isola di Vaja,e laTerra ferma,

ov'è la Fortezza di *Maltempo*, appartenente a'Vineziani,pervenni in poco spazio nella Città di *Fiume*, già noverata nella Croazia, ed ora sottoposta al Reggimento di Trieste nell'Istria, Provincia così detta dal fiume Istro, over Danubio.

Fiume vien così detta dal fiume, che la bagna, e le dà,con la sua foce,un non dispregevol porto. Ella è posta in sito per lo più piano. Vi ha buoni palagi, e fondachi di varie sorti di mercatanzia. Dalla parte del mare tien dirimpetto l'Isola *del Cerso*, la qual si stende infino a Trieste, e dall'altra riva del fiume ha *Tersetto*: villaggio, che separa l'Istria dall' Ungheria, e divenuto ragguardevole a cagion della *Casa Santa di Nazaret*, che dicesi posata sopra il monte quivi vicino a'10. di Maggio 1291. siccome attesta l'inscrizione sopra il medesimo mõte, e la Chiesa fabbricatavi di PP. Francescani, padroni quivi in un certo modo del temporale,e dello spirituale.

Partitomi da Fiume, passai per gli villaggi di *Poligne*, e *Planina*, termini dell'Istria; ed entrai nella Carniola, detta da' Tedeschi *Krain*, fermandomi in *Vernich*: donde, imbarcatomi sul fiume, feci tre

leghe,

leghe, e pervenni in *Laubach*, o Lubiana, Città metropoli della Ducèa di Carniola, situata a gradi 46. 20. m. di latitudine. Ella, per sito, è poco forte; ma nel vicino colle ha un gran Castello. Vi sono belli edificj (infra gli altri il palagio, con giardino, del Principe di Ausperch) e molti ricchi abitanti: ma l'aria si è alquanto cattiva a cagion del fiume dello stesso nome, che divide la Città per mezzo.

La Carniola, così detta da'popoli Carni, vien divisa in superiore, ed inferiore, e facea anticamente una parte del Reame di Ungheria. Gli abitanti usano la favella del *Windis-marck*; e son rozzi, e barbari di costumi, e pochissimo industriosi; contentandosi di quello, che *sponte sua* produce la terra per cibo, e del suolo per letto, e per abitazione di quelle medesime, che fanno per ricovero de' bruti animali. Il paese è montuoso, e, a proporzion dell'industria, ch'è detta, largo producitore di vino, olio, e frumento. Fra'molti fiumi i più principali sono il Savo, e'l Laubach.

Avendo comperato in Lubiana un buon cavallo, per viaggiare più a mio agio, mi partii: e, passato per una Terra,

detta *Bod- du franz*, venni a pernottare nella, quanto picciola, tanto bella, Città di *Silly*. Il dì seguente passai per *Set-duc*, e *Vi-friz*, commodi villaggi, e la sera giunsi in *Marpurgh*, picciola Cittade, abitata da gente di bassa condizione, e bagnata dal rapido fiume *Trog*, in cui si vede qualche picciola barca.

La sera vegnente, lasciati avendo alle spalle due mezzani villaggi, appellati *Herc-nausen*, e *Bildon*, giunsi in *Granitz*, o sia Gratz, detta già *Savaria*, Capo della Stiria inferiore; siccome, secondo alcuni, della superiore si è *Judenburgh* (che nondimeno vien posta da altri nella Carintia) o più tosto *Pruck an der Murch*, detta da' Latini *Muripons*.

Gratz è Città situata a sinistra del fiume *Muer*, o sia *Mura*, in latitudine di 41. gradi, e 20.m. in luogo non in tutto piano. Dalla parte di Levante tiene ella buone fortificazioni, con fossi assai profondi; non così dagli altri lati: imperocchè, là dove la bagna il fiume, vi son quelle mura, incominciatevi dopo l'assedio di Vienna, ma non finite; e verso le montagne si è stimato sufficiente aggiugnere alla difficultà, e fortezza del sito molti ordini di steccati, o sia palificate.

cate. Nella sommità del monte si vede bensì un'ampio, e forte Castello, ben fornito di fortificazioni, di artiglieria, e di soldati, che molto difficil cosa sarebbe il volerlo prendere a forza d'armi. Nella Città son buone strade, con ricchi fondachi, e magnifiche fabbriche, così di Chiese, che di palagi; fra' quali deesi facilmente il primo luogo a quello, che appartiene all'Imperadore, e dicesi volgarmente il *Palagio Ducale*; e'l secondo a quello del Principe *di Hechemperch*, in cui si veggono nobilissime supellettili, comperate dal di lui padre in tempo dell'ambasceria, ch'egli fece in Roma in nome dell'Imperadore; e un baldacchino infra gli altri del valsente di 12. m. fiorini. In fine la Città si è mercantile, facendovisi due fiere l'anno; e per conseguente ricca, ed abbondevole del tutto. La nobiltà vive splendidamente, e dilettasi di belle, ed ornate carrozze, e livree, e di molto numero di servidori. La giustizia si amministra da' Consoli, dal Senato, e da un Giudice; sopra tutti i quali esercita suprema potestà un Secretario Imperiale: e oltreacciò havvi una spezie d'Intēdente, o Tesoriere, che riscuote tutte le rendite dell'Imperadore,

re, anche quelle della Carintia, e Carniola. Le appellazioni di tutte le Provincie vengono a Gratz, ove si assembrano ancora nelle occorrenze i Deputati degli Stati ereditarj.

Veniva anticamente compresa *la Stiria* (detta anche Valeria, in grazia della figliuola dell'Imperador Diocleziano) nel Reame d'Ungaria: poscia fu un particolar Marchesato, che dalla figliuola di *Ottocaro*, ultimo Marchese, fu portato in dote all'augustissima Casa d'Austria in persona del Duca Leopoldo, marito di lei. La inferiore abbonda di vino, e di frutta, e di gran copia di miniere, e di acque minerali, e salutevoli: la superiore, come montuosa, ripone tutto il suo studio negli armenti, a pro de'quali la Natura l'ha di lieti, ed ottimi pascoli provveduta. Quanto perciò sopravanza l'altra in varie sorti di buon cacio, e di butiro, tanto inferiore convien, ch'ella le sia per la scarsezza di altra bevanda, che di cervogia. Gli abitanti son di costumi, e di volto salvatichetti; e soggetti, a cagion della cattiva bevanda, al mal delle scrofole, e del gozzo; oltre alla natural grandezza del mento, che gli rende difformi, anzi

che

che nò. Per quel che si attiene alla Religione, hanno quasi tutti abbandonato gli errori di Lutero.

Stetti io in Gratz nell' albergo del *Mondo-nuovo*, dove anche si rimase quella stessa sera il Conte di *Trautmendorf* General Cesareo, ch'ebbe nella passata campagna il comando delle truppe di Sassonia; ed insiem con lui veniva un Colonnello Croato, il quale, e colle parole, e co'fatti, facea comprendere, e persuadeva a ciascuno, che udiva i suoi brindisi, la sua nazione esser molto da più, che la Tedesca sul fatto del bere: ch'è quanto dire, non esservi al Mondo chi possa tenerle fronte.

La seguente mattina, continuando il mio viaggio per montagne, simili di molto a quelle del Tirolo, passai per *Pettavv*, e *Retilstan*; e mi riposai alquanto nella picciola Città di *Pruc*, di sopra mentovata, posta sulla riva del fiume, con un buon castello sulla cima del mōte. Il terreno all'intorno si scorge ben coltivato: dilettandosi molto gli abitatori dell'agricoltura, non meno le donne, che gli uomini. Avrei qui potuto imbarcarmi, e giunger tosto in *Merpurgh*, e di là venire a Vienna; amai però meglio

glio servirmi del mio cavallo; e perciò feci la strada de'villaggi di *Cossembergh, Marzuven, Crilla, Merz-usseloch, Sciotibin*, e *Naichirken*; e venni in *Naistot*, o sia *Neustat*, che vale a dire Città nuova, o Napoli di Austria, la qual Provincia comincia dallo stretto passo delle due montagne di *Sciotibin*.

Questa Città è posta in sito piano, circondata di buone mura, con fosso di acqua, e, fra quelle, che si veggono in Alemagna, ragguardevole per la bontà di edificj, così pubblici, che privati. Il Castello vien riputato un de' migliori del dominio Austriaco, pur col fosso d'acqua; e dentro vi ha una copiosa armeria. Ei vi nacque l'Imperador Massimiliano I. Da Neustat il di 10. di Maggio passai al villaggio di *Traschirken*; e quindi in questa famosa Cittade, Capo dell'Arciducato d'Austria, sede da lungo tempo degl'Imperadori di tal famiglia, e stimata fortissimo riparo della Cristianità: non so se per le sue buone fortificazioni, o per la poca scienza militare de'Turchi, niente valevole contro al coraggio de' Cristiani, che *magnis animis* l'hanno difesa.

Resterebbe ora, che io vi dassi alcuna no-

novella delle cose d'Ungaria; ma egli non ve ne ha niuna che vaglia, imperocchè l'unione, e la rassegna dell'esercito non si è ancor fatta. Il Signor Duca di Lorena sta solo con quattordici reggimenti: benchè tuttavia glie ne debban giunger degli altri. Il General Bavarese non ha voluto ancora andarglisi ad unire: dicendo, non avere tale ordine dal suo Sovrano; il quale si trattiene ancora in questa Corte, e dicesi, che, riavutosi già dalla sua indisposizione, partiranne fra otto dì, con intendimento di comandare egli stesso un corpo di sua gente, separatamente dal Duca di Lorena: non si sa se per gelosia nel comandare, o per desiderio di maggior gloria, o per altra causa, non ancora palese: ma ciò basta a far sì, che quel di Lorena non possa intraprendere nulla di grande. I prudenti preveggono, che, questa campagna non sarà troppo feconda a Cesare di vittorie, e di acquisti: perche si fà conto, non potersi avere in piedi, che al più cinquanta mila combattenti, compresivi *auxilia Sociorum*: e si scorge dall'altro canto, che i Principi dell'Imperio, scossa di già la paura de' Turchi, temono del giogo Austriaco,
come

come più preſſimo: e perciò non iſtimano convenevole alla privata loro politica, e ragion di Stato l'ingrandimento dell'Imperadore, con maggiori acquiſti nell' Ungheria. Quanto ſon diverſi i penſieri de' Principi da quello, che noi, vivendo col ſemplice lume di Natura, appellar ſogliamo giuſto, ed oneſto, e zelo di Religione, ed altre ſomiglianti, che appreſſo noi ſon coſe, e nelle Corti nudi vocaboli, e voci non ſignificative. Ei mi vien voglia di ridere, quando ſento taluni far delle sì belle declamazioni, ed invettive contro a gli ſcritti del *Segretario*: quaſi tutto ciò non ſia un nulla riſpetto a quello, che, ſenza tanto ſtudio, in pratica ſi pone, e ſi è poſto da migliaja di anni a queſta volta, ovunque ſono ſtati Principi; e ſpezialmente Principi piccioli, a' quali, non potendo con l'aperta forza, conviene *cuniculis rem totam agere*, e ſchermirſi, ed allontanar da ſe ſteſſi, la forza non già, ma il ſoſpetto della futura forza de' confinanti.

Per quello, che ſi avviſa dal Campo, ſono preſſo ad Eſſek quattordici Baſsà; otto di là dal Dravo, e ſei di quà, a fine di rifare il rotto ponte. Diceſi ancora, che i Turchi voglion fare due diſtacca-

menti;

menti; l'uno per custodire il ponte suddetto, l'altro per andar facendo delle scorrerie, e soccorrere *Erla*, dove pensan di fare un' altro ponte. Quanto a' nostri, non si è ancor pubblicato, in qual parte, o contra qual Piazza le armi Cristiane saran dirizzate: da' varj movimenti però, e da molte probabili conghietture si ritragge, che farassi la impresa di Essek, facilissima ad eseguirsi, quando sia guadagnato un passo. Io per me vorrei, che veramente i fini dello Imperadore fusser nascosti per secretezza, senza la quale le grandi imprese al desiato fine non si conducono: ma temo, non sia per lentezza nel risolvere, ch'è il più efficace modo per perdere il gran vantaggio di cominciare, e non di aspettar la guerra; e per lasciar fuggire molte favorevoli occasioni, che poscia indarno si cercano, e si piangono.

Qui avrei finito; ma, per non rimanere questo poco di carta vuota, soggiungo, che questa mattina ho veduto mangiar l'Imperadore, e'l Serenissimo di Baviera in una istessa tavola: il primo sotto al baldacchino, il secondo nel lato destro della mensa: ed eran serviti da dodici belle Dame, e dilettati da un Co-

ro

ro di ſcelta muſica. S. A. portava una bella veſta di ſcarlatto, guernita di oro; e ſi rizzava in piedi ogni volta, che l'Imperadore bevea. Ho veduto ancora il Conte Ferrari, Maggiordomo della Sereniſſima Reina di Polonia; il qual, godendo molto di rivedermi, m'ha detto, ch'egli ha appartamento in palagio, e vi dimora a ſpeſe dell' Imperadore; dal quale è ſtato chiamato per qualche intereſſe, che ha la Reina ſopra l'eredità della difonta Imperadrice Leonora ſua madre; ma che da ſei meſi a queſta volta non ſi è ancora trovato il modo di por fine a queſto affare.

Queſto è quanto ho potuto io ſignificarvi de'fatti miei, e degli altrui. Rimane ora il ſupplicarvi, che di quando in quando vogliate conſolarmi con alcuna voſtra lettera; al qual fine laſcerò incombenza a un'amico quì in Vienna, di farmi al Campo capitare tutte quelle, che mi verranno d'Italia, e di altronde: perchè io penſo, a Dio piacendo, partir domani: e mi confermo ſempre più, &c.

A Ma-

A Madamigella Olimpia *Piozzi.*

Da Buda a' 21. di Giugno 1687.

Parigi.

XV.

SE a quest'ora non sono io caduto affatto dalla vostra grazia, gran ventura debbe esser la mia. Egli è un mese, e più, che ricevetti la vostra gentilissima lettera, mentre stava per partirmi di Napoli; e tra per l'una cosa, e per l'altra, non potei allora aver tanto agio di rispondervi. Da ciò potete fare argomento di qual peso si fussero le mie occupazioni; posciachè mi frastornarono dal maggior diletto, che io potessi desiderare; cioè di ragionar con voi, adoprando per brieve spazio la penna. Ma i vostri costumi, e laudevoli maniere mi danno pure bella, e sicura occasione di sperare, che vorrete avermi per iscusato: massimamente veggendo, che vi scrivo adesso da un luogo, ove sarei legittimamente assoluto dal farlo; e che i pensieri della guerra non sono valevoli a farmi abbandonare la pacifica insegna di Amore: il quale, se si pasce di sospiri, e di pianti, non si pasce certamente di

ſangue. Nè val contra ciò l'eſemplo dell'eccidio di Troja, e che so io: primamente perchè queſto accadde fuor di ordine; ed un'eſemplo, o poco più non fanno regola contro a migliaja. Secondo, perchè la colpa non fu d'Amore; anzi dell'odio, e dello ſdegno de'Greci, e della furberia di Vliſſe, e della pazza geloſia di Menelao; o più toſto della oſtinazion de' Trojani, che doveano rendere alla bella prima la rapita donna: e, ſe vogliam favellare ſecondo la ſcuola Platonica, e dell'oneſtà, quell'amor di Aleſſandro, o ſia Paride, fu un'Amor non ragionevole, e celeſte, ma brutale, ed uno di quei baſtardi indegni della Dea di Pafo: perchè dovea egli conſiderare le leggi dell'oſpitalità, e del letto, maritale della Signora Elena. Ma che ha da far queſto col noſtro propoſito? Adeſſo vi ricorderete certamente de'ſomiglianti diſcorſi, che far ſolevamo nel voſtro delizioſo giardino; quando, con leggiadro diſdegno mi dicevate, che io ſto ſempre in ſu le burle. Laſciamo adunque gli ſcherzi, e diciamovi, rendendovi grazie infinite delle care, ed obbliganti eſpreſſioni, di cui vi ſervite nella voſtra lettera, che io nè per tempo, nè

per

per luogo, nè per vicende di fortuna farò uscirmi dalla memoria il molto, che vi debbo, e quella vostra bellissima, ed onesta sembianza, in cui solo i miei pensieri sanno trovar pace, e consolazione. Più non mi estendo, perchè mi terreste per un ciarliere, *e'l ver di falso ha faccia.*

Vi dirò solo intorno al mio viaggio, che io, partitomi da Napoli, me n'andai in Puglia per la strada del *Cardinale*, *Avellino*, *Grotta Mainarda*, *Ariano*, *Passo del Buccolo*, *Troja* (edificata in tempo dell'Imperio Greco, ove erano *Castra Hannibalis*) e *Foggia*, ricca, e mercantile Città; donde mi feci alla *Cirignola*, e finalmente a *Barletta*; dove m'imbarcai per Croazia. La navigazione sarebbe durata pochissimo, se il mal tempo non mi avesse trattenuto sette giorni nell'Isola di *Lagusta*; dalla quale giunsi, passando per *Zara*, speditamente in terra ferma alla Città di *Segni*, celebre per gli ladronecci de'suoi corsali: da'quali, come sudditi dell'Imperadore, va nondimeno esente il nostro Reame di Napoli. Da *Segni* venni a *Fiume*, e quindi a *Laubach*, metropoli della Carniola; e da *Laubach*, o sia Lubiana a *Silly*, ed a *Gratz*,

famosa Città, e Capo della Stiria: e finalmente per la via di *Pettavv*, di *Pruc*, e di *Neustat*, giunsi a *Vienna* il dì 10. del corrente; e me n' partii a'16. imbarcandomi sul Danubio: a seconda del quale scendendo, passai dopo cinque leghe per la Città di Fosci; e dopo altrettante mi fermai a *Presbourg*, Città forte, ove si conserva la Regal Corona di Ungheria. La sera seguente rimasi a *Gomora*, distante da *Presbourg* sei leghe, e di là venni a *Strigonia*. Jeri l'altro feci tre leghe, e mezza fino a Vicegrad: ed jeri finalmente pervenni in questa Città: dove, non ostante il tristo, e compassionevole aspetto delle sue ruine, la prima nondimeno, e principal cura è stata di compensare, scrivendovi, il passato difetto; ed assicurarvi, che, siccome sopra il volgo donnesco maravigliosamente voi v'innalzate, con vostre virtudi; così io, che una volta ebbi la ventura di ammirarle da presso, mi terrò a gloria speziale di essere sempremai additato per buō conoscitore del vostro merito. Gradite vi priego queste mie sincere espressioni, con dar bando a quella crudeltà, con cui solete oscurare gli altri vostri pregi; ed abbiate per vero, ch'io sono, e sarò sempre: Vostro &c.

A Ma-

A Madama CAMILLOTTA PEPINI.

Dal Campo di Valpo a'17. di Luglio. 1687.

Parigi.

XVI.

QVeste ore di quiete, che ne concede la picciola distanza del Visire, e la cauta, e prudente condotta de'nostri Generali, non ponno essere da me certamente spese in migliore occupazione, che di scrivervi, Madama. E quantunque in questa alterazione di animo, che ne conviene avere tra' pericoli dell' incerto Marte, io sappia bene di non potere dettar lettera, che meriti di venire sotto gli occhi vostri; pure il fo volontieri, acciocchè questo medesimo turbamento da voi sia conosciuto; e veggiate, siccome non v'ha cosa in questo Mondo cotanto piena di dubbiezza, e di sollecitudine, che mi frastorni dalla soave ricordanza, e dolce considerazion di voi. Dall' altro canto ciò non vi debbe recare gran maraviglia: poichè quanto l'animo è più degno del corpo, tanto maggiori sono le afflizioni, che per un vero, e leale Amore

si pruovano, di quelle, che da qualũque rischio, o disgrazia di questa frale, e caduca scorza ne possono sopravvenire: e per conseguente là, dove più veggo, esser la felicità de'miei pensieri riposta, cioè la vostra grazia; ivi, posposta ogni più bassa cura, conviene, ch' io con la penna, e col pensier mi rivolga. Permettetemi, Madama, che io porti invidia a questo foglio, che dee aver la ventura di venirvi nelle mani: e siate sicura, che tanto lungi sono da me l' adulazione, e l'espressioni poetiche, quanto il vostro merito supera tutto quel grande, ed eroico, che scrivere, ed immaginare si possa. Io non la finirei così tosto, se una sola stilla volessi esplicare di quell' ampio pelago di vostre lodi, che tanto sopra il mio debole ingegno s' innalzano: ben vorrei di tanta eloquenzia esser fornito, che potessi muovere, e persuadere il vostro cuore a non abborrirmi. Ma che? l'anime grandi, come la vostra, non son soggette alla vil passione dell' odio: ben sanno prendere in grado quelle umili dimostrazioni, che da pura, leale, e sincera fede provengono. Scriverovvi adunque, e del mio viaggio da Buda fin qui, e di tutto quel, che dopo il mio arrivo

vo all' esercito è succeduto. Prima perchè so di farvi cosa grata, in tempo che le presenti guerre dan materia di ragionare a tutta l' Asia, e l' Europa: e poi perchè, fingendomi io, colla pronta immaginazione, di ragionar con voi di presenza; maggior piacere, e diletto certo, che altronde non può venirmi.

Feci io partenza da Buda il dì 22. del passato mese, lasciandola nello stato più lagrimevole, e misero, che alcuna presa, e distrutta Cittade da gran tempo non siasi veduta: in modo tale che lo stesso Governador della Piazza a gran pena abitava in una picciola camera di tavole. Prendendo per acqua la strada di Belgrado, trovai dopo sei miglia, che il Danubio si divide in due braccia, e forma l'Isola di *Ratzen-marcK*, lunga quindici miglia Italiane; nel principio della quale Isola si vede a destra la Terra di *Tenen*, e a sinistra *Iler*. Navigando adunque per lo destro ramo, trovai verso la fine dell'Isola, sulla sinistra ripa, *Divvseg*, e nella destra *Monstor*: donde, fatte dodici altre miglia, andammo a fermarci nella destra ripa; dove il fiume forma un'altra Isoletta, presso alla quale si scorge *Betibulas*, e più oltre *Colocza*.

Il giorno de' 23., fatte circa 8. miglia, ci laſciammo dietro ſulla deſtra ripa *Tolna*, e ſulla ſiniſtra *Baya*; e quindi *Batth*, e *Monſtor* pure a ſiniſtra, e un' altro *Bath* a deſtra: e ci fermammo poco più oltre vicino a un Forte, guernito di baſtevol numero di ſoldateſca. Scorre quivi il Danubio così placido, e cheto, che ſi arriſchiano gli Vngheri di valicarlo entro certi pezzi d'alberi ſcavati, e capaci appena d' un'uomo ſolo: adoprandoli con tanta velocità, che maraviglioſa coſa certamente è a vederſi. A' 24. preſi terra al ponte del villaggio di *Mohacz*, poſto alla deſtra ripa, e munito di un buon Forte, fatto di terra, e palicciate, con buon preſidio. Queſto poſto conviene, che ſia ben fortificato, perchè dalla ſua conſervazione dipende quella dell'eſercito; al quale per sì fatta ſtrada vengon le vittuaglie, e tutto il biſognevole, che vien recato per acqua. Da Buda ſino al ponte ſuddetto di Mohacz ſi contano circa ſettanta miglia Italiane, le quali non ſi ponno eſattamente miſurare a cagion dell'obbliquo ſcorrer del fiume: e tutti i villaggi, così dall'una, come dall' altra parte, ſi veggon cõſumati, e diſtrutti dal crudele, ed orribil fuoco della guer-

guerra, in cui molti anni egli è già, che avvampano queste per altro amene, copiose, e bene abitate contrade.

Tutto il dì 25. convennemi aspettare qualche buona, e sicura scorta, per andare all'esercito; per non inciampare in mano de' Barbari, o pur de' soldati sbandati, che soglion fare peggio, che fuorusciti. Il disagio dello aspettare fu ben compensato dal commodo di avere a vilissimo prezzo del buon pesce storione, che in gran copia si prende nel Danubio. Venute adunque il giorno seguente certe carra di provvisioni, che dovean passare a *Siklos*, o sia *Soklios*; io m'accompagnai con que' soldati, che le custodivano; e vi giugnemmo a capo di dodici miglia. Si vede in questo luogo un bel Castello: e la Terra è pur cinta di mura. Il paese all'intorno egli si è molto fertile; e copiosissime di cacciagione le vicine selve, così di quadrupedi, che di volatili, e spezialmente di fagiani.

A' 27. passai al campo del Serenissimo di Lorena, che poco quindi lontano stava attendato, con intendimento di rompere i ponti, fatti da' Turchi sopra il fiume Dravo, e le vicine paludi: e già, per recarlo a fine, i nostri fecero la notte seguen-

guente una linea di comunicazione tra'l corpo di riserva, e'l posto, occupato sul fiume; per mezzo della quale potevamo nasconderci dalle offese, e dalla veduta de' Barbari. Essendo la mattina de'28. passati i Turchi, per mezzo delle barche, che aveano sul fiume, ad attaccare le guardie avanzate del nostro Campo, ne furono bravamente tenuti lontani: ed, uscita la Cavalleria, obbligolli alla fuga, e a lasciarvi morto un de'loro. Si vide ancora qualche incendio in Esseck, ma fu ben tosto spento. S. A. mandò poscia alcuni esperti, e valenti nuotatori ad abbruciare le barche del ponte, che i nemici aveano tirate tutte alla lor ripa: ma questi, in vedendolo ardere, prontamente vi accorsero, e dal fuoco le salvarono. Il ponte di *Esseck*, o sia Oeseck, fatto di robuste quercie sopra il fiume Dravo, e le contigue paludi, si è celebre per la sua lunghezza di parecchie miglia, e per la larghezza, capace di quattro carra del pari.

Il giorno de'30. si mosse l'A. S. con tutta l'infanteria, e con due soli reggimenti di cavalleria; e se n'venne al nostro Forte sul Dravo appresso Sicklos: lasciando gli altri a difesa de'guastatori, desti-

destinati a rompere nelle paludi le opere de' Turchi. Giunse egli il primo di Luglio una lega discosto da Sicklos; e, come che si avesse novella, essere il Visire nelle vicinanze di Peter-Varadinó, ed aver quivi un ponte di barche sul Danubio; ingegnossi pure di saper lo stato dell'altro Campo nemico formato dietro Esseck: e mandò alquanti Vngari per acqua a spiare i loro andamenti, e a veder di condurre qualche prigioniere, da cui si potesse alcuna notizia delle loro operazioni ritrarre.

A' 2. si accampò l'Infanteria circa un miglio lunge dal Forte mentovato, senza più oltre poter passare, a cagion delle acque del fiume; cotanto cresciute, che non meno i ponti, che i lavori di linee, e'l medesimo Forte, con sommo studio fatti fare dal Signor Generale di battaglia Aspremont, stavano tutti coperti dalle medesime acque: in modo tale, che a gran pena poteasi camminare su i parapetti. Laonde si giudicava, che, quando non si trovasse via, nè maniera da pervenire al fiume, continuando il gonfiamento delle acque; avrebbe risoluto il Signor Duca di attaccar qualche luogo di là dal Dravo.

Stan-

Stando tuttavia le cose in questo stato, passai a *Sicklos*, per fare alcuna provvisione il dì de'4. e me n' tornai al Campo il giorno seguente. Questo luogo vien cinto da buone mura; e sulla collina tiene un forte, e ben guernito Castello. Il terreno, e la campagna all'intorno si è fertile assai, e copiosa di cacciagione, in particolar di fagiani.

Scemata alquanto l'acqua il giorno de'6. potè l'infanteria accamparsi d'intorno al Forte: e'l dì seguente una buona banda, così di fanti, che di dragoni, valicò il fiume con delle barche, e cominciò ad alzarvi un bene inteso, e forte trinceramento. Nello stesso tempo si ebbe novella, siccome la cavalleria avea di già distrutto, e rovinato affatto il grand' argine, che, in vece de'soliti ponti, aveano i Turchi, con incredibile studio, e fatica di ben'otto mesi, rialzato sopra le paludi del fiume mentovato, ed artificiosamente contestolo di tavole, e di fascine, coperte di terra: e in vero, se l'avessero mai recato a perfezione, difficile, e malagevolissima impresa sarebbe stata il superarlo, senza uno straordinario spargimento di sangue.

Riparati che furono, con gran numero

ro di guastatori, i danni cagionati dalle acque, cominciò il dì de'9. a passar l'infanteria dall'altra parte; ove erano in buon'ordine collocati i fanti, e dragoni, già passativi a far delle trincèe: e la sera de'10. si trovò dall'altra ripa anche la cavalleria. Si vedeano da per tutto molti argini, fatti per impedire non il fiume sboccasse, ed allagasse più le paludi: e oltreacciò varj ponti di fascine sopra le medesime: all'ultimo de'quali eran vicini i primi trinceramenti, e buon numero di soldatesca per difendere il passo. All'ultimo ponte ancora, fabbricato sul Dravo, stavasi S. A. con molti reggimenti schierati, per assicurare, qual provvido Capitano, il passo al rimanente dell'esercito. Attesero poscia le soldatesche a far delle trincèe, e fossi d'intorno al Campo, e ad attendarsi sotto l'ombra d'altissime, ed annose quercie: ove sembrava in vero più convenevole la melodia di armoniose cetere, e di dolci, e soavi flauti, che lo strepitoso rimbombar de tamburi, e'l rauco suon delle trombe. Da quattro Turchi presi si seppe altresì la confusione de'nemici; e che teneano sempre le barche pronte, per aver modo di fuggire, nel caso di es-

sere

ſere aſſaliti. Ma, ſenza queſta relazione, avevamo noi pure fatto giudicio della codardia, e timidità de' Barbari dal vedere, che, avendoci potuto di leggieri impedire, ſi erano nōdimeno contentati di laſciarci paſſare il Dravo: impreſa, che, dopo la perdita di Belgrado, non è ancora riuſcita ad alcun Re di Vngheria. Tanto egli è vero, che in tutte le più importanti guerre egli è di gran momento, più che qualſivoglia Fortezza, o numero di milizie, la buona, o rea riputazione del l'armi.

A gli 11. ſi unirono all'eſercito i due reggimenti del Caprara, ch'erano ſtati alla cuſtodia de' ponti di Oeſeck; portādo con ſeco della buona artiglieria, alcuni pezzi della quale eran tirati ciaſcuno da' venti cavalli: e ciò allo ſtrepitoſo ſuono di tutte le trombe, tamburi, ed altri militari ſtormenti di tutto il Campo.

Marchiò l'eſercito il giorno de' 12. per lo ſpazio di un ſolo miglio Italiano. Io, che, per alcuna biſogna, m'era rimaſo in dietro, lo ſovraggiunſi il dì ſeguente, che pur marchiava: ma dopo due miglia ci fermammo in un bel piano in mezzo al boſco; dove non curò il Sereniſſimo di Lorena di fare nè ſteccati, nè trincèe.

Egli

Egli si è incredibile da chi non ha giammai veduto guerra, la confusione, e lo strepito di un esercito, che marchia, con tante carra, e carrette di bagaglie, e di provvisioni, e di artiglieria: ma, poi ch'egli è acconcio, e fermato in alcun luogo, maraviglioso si è ancora l'ordine, e la quiete, che da per tutto si scorge: e, meglio, che in qualunque ben fabbricata Cittade, ciascuno al suo ufficio, tutti alla comun sicurezza si scorgono applicati. Ogni arte, ogni mestier vi si esercita; ogni mercatanzia v'ha convenevol luogo, secondo l'opportunità del tempo, e del sito: e vaga, e dilettevol cosa è a riguardare i soldati, quali intenti a ripulire loro arme; quali a mettere in assetto gli arnesi de' lor cavalli; quali appo i vivandieri, quali al giuoco ogni avere, con somma fatica, e pericolo acquistato, in brieve d'ora dispendere, e scialacquare: come quelli, che, non sappiendo fra quanto spazio hassi a morir combattendo, non pensano, e non godono, che del presente. Le femmine, che arditamente sieguono i mariti nelle più sanguinose, e perigliose imprese, le vedreste quivi, in varie, e diverse guise, procacciarsi il pane, e la ventura: e taluna v'ha, la quale,

non

non ſenza invidia delle Cittadine, paſsa in un meſe a venti paja di nozze, ſecondo che accade eſserne i mariti uccisi più ſpeſso. Elleno ſon dette per iſcherzo infra i Tedeſchi le mule del Reggimento: così ſtranamente nelle marchie si veggon cariche di tutti gli ſtovigli, ed arneſi loro, e degli uomini; e talvolta con due, e tre bambini, qual per dritto, e qual per traverſo, appeſi alle ſpalle, ed abbracciati, e poppanti.

Per quel che si attiene alle vittuaglie, queſt'anno si vive caro: perchè ci troviamo molto innoltrati in paeſe di nemici, i quali a bello ſtudio han dato il guaſto da per tutto: ſiccome per regola militare avremmo ancor noi fatto per loro. I ſoldati, pur laſſi dal gran diſagio, e dalla lunga, e difficile ſtrada, ch'è ſtato d'uopo lor fare in mezzo alle inſidie Turcheſche, da Seghedino al ponte di Mohacz ſul Danubio, e quindi al Dravo; han di biſogno di riſtoro, così di cibo, che di quiete. Il medeſimo giorno de' *13.*, eſsendoſi quaſi tutta unita all'eſercito Imperiale la gente del Signor Elettore di Baviera, li Sereniſſimi Duchi deſinarono inſieme; e poi quel di Baviera ſe n' paſsò alle ſue tende.

Un

Un Turco, fatto prigioniere da gli Usseri, narrava, essere il Visire, con 60. milia combattenti, lontano due sole leghe dal nostro Campo: e ch'egli pensava prender gli altri 30. milia, che dimoravano ad Oeseck, e venire a decidere la lite de' due Imperj con la scimitarra alla mano: che non era già più tempo di soffrire, che i Cristiani, sotto gli occhi suoi, si avanzassero a maggiori acquisti. Ma il punto sta nell'esecuzione: che giammai le grida non acquistaron vittorie; e i Regni non si sottometton colle parole, come, giusta l'opinion del volgo, s'incantano le serpi. Stando io presso la sponda del fiume, che la notte non ancor bene avea disteso l'oscuro manto; vidi venire, come dall'opposta ripa, una lunga striscia di fuoco, della figura d'una freccia, *la* quale tratto tratto si andò dileguando, e formando come sei stelle verso Oeseck. Sopra di che varj furono i giudicj, e i mal fondati presagj di tutto l'esercito: secondo che altri dalla paura, e dall'infingardaggine; altri dal valore, e dal sollecito desiderio di gloria venivano stimolati.

Quaranta de' nostri moschettieri, andati a' 14. nel paese nemico, mettendolo a bottino, furono tutti fatti prigionieri.

All'incontro da'noſtri fur preſi ancora alquanti Turchi (con undici cavalli) i quali confermarono la novella già ſparſe che agli 8, e 9. del corrẽte eran capitati ad Eſſech 17. Baſsà con circa 20. milia combattenti: aggiungendo, che il Viſire ſi trattenea in *Semon* al fiume Savo; e che la gẽte, pervenuta ad Eſſech, era di quella medeſima, che queſto Miniſtro avea già nelle vicinanze di Peter-Varadino. Oltre acciò non eſſere in Valpo, che 150. uomini di guernigione, con comandamento di abbandonare il poſto al primo arrivo de'noſtri: eſſer Comandante dell' eſercito Turcheſco preſſo Eſſeck il *Chiaus Baſsà* di Aleppo, e nella Fortezza il *Kudſchuk Haſſan Baſsà*, e'l *Latis Baſsà*. Noi certamente portavamo ferma ſperanza di ſempre maggiori acquiſti: nè temevamo nè dell'audacia, nè della millanteria de' nemici, da poi che vedevamo il coraggio, e'l valore de'noſtri ſoldati, e l'eſercito tutto in belliſſimo ſtato: il quale ſi attribuiva a una ſpezial provvidenza di Dio, conſervatrice de'Criſtiani, e della loro ſalute tra le fatiche d'una lunga marchia, tra la penuria di acque buone, e la dimora in mezzo a tante paludi; ove di giorno il caldo, di notte l'umidità, e le

zan-

zanzare erano insopportabili.

A' 15. si mosse l'esercito, ed accampossi una lega più avanti, per dar luogo alla gente del Signor Duca di Baviera, che finiva di passare il Dravo, e alla cavalleria del Marescialло di Campo Co: Caprara. Questo passaggio si fu difficilissimo, a cagion della grande innondazione del fiume, per cui tutte le circostanti paludi erano allagate: sicchè non bastarono diciotto ponti, fattivi sopra, nè 24. mila fascine, adoperate a racconciar gli argini, a far si, che non si sentisse qualche danno nelle bagaglie, che restavano sovente mezzo affondate per lo fangoso, e stagnante cammino. E quindi si scorge manifestamente, perchè da tanti anni a questa volta, abbiano i Turchi usata tanta spesa, e diligenza, per conservare i lunghi, e così rinomati ponti di questi luoghi: e cioè per avere in ogni tempo libero un passo, cotanto importante alla conservazione degl'ingiustissimi loro acquisti, e delle nostre miserevoli rovine.

Il dì seguente, che fù jeri, tutto l'esercito camminò un'altra lega: e si ordinarono le tende in questo campo dirimpetto la Fortezza di Valpo (se pure merita tal nome una casa fortificata in sito pia-

no, con una sola, e picciola Torre, circondata da un fosso di acqua, e mal fornita di artiglieria) la di cui guernigione tosto pose il fuoco alle case fuor delle mura; e quindi attaccò qualche leggiera zuffa con una schiera de' nostri Usseri; i quali volontieri si espongono a quel periglio, che vien contrappesato dalla speranza di abbottinare. I Turchi si portarono dentro Valpo la testa del morto Tenente; e l'Alfiere non indugiò a mettersi in possessione del di lui cavallo. Due ore prima del tramontar del Sole venne il Serenissimo di Lorena, accompagnato da moltissimi Ufficiali, a riconoscere la sì famosa Piazza: e' Turchi, dopo di avergli tirato di quando in quando (benchè in vano, la Dio mercè) fino a diciassette moschettate, gli fecero una bella musica di flauti, cennamelle, tamburi, ed altri barbarici, e militari strumenti, secondo il loro uso, che dilettevole cosa era ad udirsi. Il Signor Duca, dopo avere, con la sua solita intrepidezza, osservato il tutto, se n'tornò alle sue tende. Lo stesso saluto del moschetto fu fatto parimente agli altri Comandanti, ch'erano andati appresso a riconoscere, anch'essi, le fortificazioni, e si andavano più del dovere
trat-

trattenendo, allettati tuttavia dalla dolcezza del fallace suono. Sul tardi fu dal Sereniſſimo di Baviera mandato un ſuo Tenente Ajutante Generale, con inſegna bianca,a dire a'Barbari, che ſi arrendeſſero. Giunto,ch' egli fu ad una certa diſtanza dal Forte, furongli prima tirate delle ſpeſſe archibuſate: e quindi a'ſegni, che furon fatti da lui,e dal Turcimanno, calò giù un Turco, pur con un panno bianco nelle mani, a ſentire quel ch'egli ſi voleſſe dire;e menò entrambi a queſto fine ſin ſotto le mura.O perche conoſceſſero i Barbari il noſtro intendimento di marchiare, o fuſſe loro natural baldanza, e ferocia, riſpoſero, non poterſi rendere quella Piazza, ch'era difeſa da diecimila uomini,tutti pronti a ſpargervi ſino all' ultima gocciola di ſangue. Egli non eran più, che 500. con tutto il ſoccorſo, poco prima ricevuto. Replicò il meſſo, non eſſer quel Forte di tal condizione, che meritaſſe il ritardamento di sì fiorito eſercito; in poter di cui non era per la guernigion vergognoſo, e vile l'abbandonarlo: che perciò ſi aſpettaſſero di eſſere, al ritorno, mandati tutti a fil di ſpada, e'l Comandante impiccato per la gola,in pena di tanta temerità.Jer-ſera

si posero delle guardie all'intorno al Castello: e tutta questa passata notte non abbiamo udito, che spaventevoli grida de' Turchi; i quali eran forse intenti a metterfi in difesa, o ne voleano far comprendere, siccome stavan vegghianti, e non temeano di qualche notturno assalto de'Cristiani.

Come che non si giudica convenevole perdere il tempo sotto questa ignobil Fortezza, han deliberato i Signori Generali di muovere l'esercito questo giorno medesimo, e passare innanzi: onde non aspettiamo, che il segno della marchia: e già le tende son tolte via, e le carra pronte; e ciascheduno sta preparato secondo il suo ufficio, e'l tempo richiede. Subito, che avrò agio vi scriverò distintamente tutto quello, che accaderà, se pure rimango in vita: benchè se volessi aspettare un grande agio, non vi scriverei forse giammai così a lungo; e fa d'uopo, ch'io vada rubando il tempo, e faccia la lettera almanco in tre volte: siccome voi medesima avete potuto scorgere dalla differenza del carattere, e dell'inchiostro. Gradite vi priego la sincerità del mio animo, con cui non tralascio cosa, per la quale, secondo me, possa incontra-

trare il vostro piacere, e meritar la vostra grazia, a me sopra tutte le cose del Mondo la più cara, e desiderata: perchè io mi pregio, e fermamente ho fra me stesso deliberato di essere fino alle ceneri, Vostro, &c.

Alla medesima.

Dal Campo appresso Sicklos a' 25. di Luglio 1687.

XVII.

Tutte le cose, che fortemente si desiderano, agevolmente si credono. Io credo già, che lo scrivere sia un vero, e naturalissimo ritratto, ed immagine dell'animo nostro, e de' nostri costumi, e delle nostre più occulte passioni: e sto ancora per dar credenza a coloro, i quali affermano, potersi eziandio dalla forma del carattere conoscer lo stato presente, e indovinare le cose passate, e presagir le future delle persone. Ma vorrei insieme, che voi aveste una sì fatta scienza, e un sì sottil conoscimento; affinchè poteste comprendere da queste mal formate righe, oltre alla mia schiettezza, l'amore altresì, che vi porto, e l'affanno, che mi vien dalla lontananza; e 'l sublime

luogo, in cui sedete sulla cima de' miei pensieri. Qual felicità potrebbe mai agguagliarsi alla mia? Voi non avreste allora per un sogno, e per una favola, queste pur troppo vere testimonianze del mio affetto; ed io crederei di aver qualche luogo nella vostra grazia: imperocchè qual nazione al Mondo è così crudele, e spogliata di umanità, la quale non condiscenda ad amare chi ama, e tiene in pregio? E se bene ciò soglia adivenire non tanto per una giusta idea di onestà, e di gratitudine, quanto per amor proprio; piacendo a ciascheduno d'essere amato, per quella dolce lusinga di meritarlo (siccome sogliono ancora quei, che sono adulati) pur nondimeno si riama: ed io vorrei, che mi riamaste, o per gratitudine schietta, o per amor di voi medesima, o in qualunque altra maniera, che vi piacesse. Ma la vostra non è già una apparente immagine di finta virtude, ma virtù vera: e per conseguente voglio sperare, che, conoscendo la mia lealtà, mi ricambierete con altrettanta schiettezza, e non colla maniera del volgo; dalla quale non può nascere affetto durevole, nè sincera, e perfetta amistade. Vegniamo alle novelle, comincian-
do

do donde lasciai nell' ultima mia, data dal Campo di Valpo.

A'17. del corrente sentimmo da un Turco prigioniero, che in Esseck si aspettava il G. Visire con 30. m. combattenti, e col fratello del G. Kam de'Tartari. Il giorno medesimo cominciò a marchiare il nostro esercito alla sfilata; precedendo gl' Imperiali, e seguendo i Bavaresi a destra, e gli Ungari a sinistra: e ci discostammo una lega da Valpo, per una strada assai piana, e vestita di vaghi, e frondosi alberi; nella quale vidi una Chiesa di Cristiani. Prima di accamparsi le schiere Bavaresi, ne furono assalite alcune compagnie da una numerosa banda di Turchi. Questa fazione riuscì ricordevole per esservi stato ferito di moschettata nel ginocchio destro il Signor Generale Aysler, nel tempo istesso, che gli era dato da bere dal Signor D. Francesco Colmenero, y Gattinar, Cavaliere Spagnuolo di gran valore, e mio amico, che narrollo la sera nella nostra tenda: e nella gamba sinistra fu ferito eziandio il Co: Gabrieli. Rimase perciò al comando di quella gente il Principe di Commercì, soldato de'più coraggiosi, e valenti, che siano sotto alle nostre insegne:

regne: e, come che i Sereniſſimi Duchi non vollero, o non iſtimarono neceſſario, vi accorreſſe tutto l'eſercito; egli ſolo fece, prima che annottaſſe, ritirare i nemici: reſtando però indeciſo a qual delle due parti ſi doveſſe l'onore di quella zuffa, per la moltitudine, ed egualità così de'morti, che de'feriti. Nacque quindi tra'più codardi, e poſcia ſi ſparſe per tutto l'eſercito una voce, non eſſere i nemici, che una lega da noi diſtanti, in numero di 70.m. combattenti: onde vennero a rallegrarſi i più coraggioſi ſoldati per la ſperanza della preda; e i venturieri per quella della lode, e per lo deſiderio di ſegnalarſi cõ qualche fatto degno di memoria, e di guiderdone: ponendoſi ſubito intorno alle loro armi, e cavalli; acciocchè in sì grãd'uopo ſerviſſero di valevoli ſtormenti alla fortezza de'lor Signori.

La mattina ſeguente marchioſſi con buon' ordine a traverſo della ſelva di *Kyros*: prima di che mi diſpoſi io da buon Criſtiano, col ſalutevole Sagramento della penitenza: e poſcia mi poſi nel reggimento del giovine Principe di Lorena, per quivi ſoddisfare all'obbligazione di buono, e fedel ſoldato; ed acquiſtar, combattendo per la noſtra San-

ta

ta Religione qualche merito di vera lode . Non si trovò il nemico in quella vicinanza, che avevamo creduta:onde c'innoltrammo,senz'altro incontro, che di quella stessa banda della sera antecedente ; la quale attese solamente ad inquietare le guardie avanzate: e durò la marchia sette ore continue per boschi piani , sino ad Esseck, Città posta sul fiume Dravo in latitudine di 45. gr. detta altre volte *Mura* , e renduta famosa dal suo rinomato ponte . Quivi trovammo i Turchi , che aveano per difesa la Città alle spalle, e larghe, e profonde fosse da fronte: e per tutti i loro trinceramenti , i quali per lo spazio di una lega si stendeano,dal Dravo insino al bosco , erano ordinatamente disposti circa cento pezzi di artiglieria.

Dopo mezzo dì si cominciarono leggiere scaramuccie tra la nostra cavalleria , e quella de'Turchi ; i quali , quantunque con urli spaventevoli dimostrassero un gran desiderio di combattere , appena però sentivano le archibusate de'nostri dragoni , che vilmente colla fuga metteansi in salvo . Si tagliarono quindi tutte le siepi , e cespugli, che fra noi , e'l nemico esercito si frammettea

no,

no: e si ordinarono tutti i nostri reggimenti in forma di battaglia in tre linee, discosta una dall' altra un quarto di miglio Italiano: avvegnachè i Bavaresi, che componeano la nostra retroguardia nõ fussero per anche giunti. In quest' ordine stemmo intrepidamente disposti fino al dì seguente: non ostante la furia delle cannonate, che venivano dal campo nemico, e che giungevano fino alla terza linea: dove io, che stava con la palude a destra, mi vidi non picciol numero di compagni morire all'intorno. Verso la sera una grossa schiera di cavalleria Turchesca si vide verso la nostr'ala sinistra; ma senza arrischiarsi, a nulla: e quando fù l'ora della nostra *Ave Maria*, essi ancora fecero sentire il suono delle lor trombe, dovendo far le solite preghiere all'uso Maccomettano. La quiete della notte finì con la notte istessa: perche sul primo albeggiare cominciarono di nuovo le picciole scaramuccie, e'l grandinar delle palle dell'una, e dell'altra artiglieria. Quel che mi cagionava maraviglia insieme, e diletto, si era il vedere, come i nostri, quantunque vedessero i Barbari ben trincerati, con l'ala destra al Dravo, e la sinistra a un bosco; e'l nostro

ſtro eſercito per lo contrario,ſenza niuna di queſte coſe,a petto ſcoverto; pure ſtavano così coraggioſi, e lieti, come ſe fuſſero invitati a nozze: e, veggendo il nemico non fare alcun ſembiante di muoverſi dal ſuo trinceramento;importunamente dimandavano di andarlo ad aſſalire fin dentro i ſuoi ſteccati: nè queſta era ſol voce della plebe de' ſoldati, ma de' migliori uſſiciali ancora, e di quelli, che o per nobiltade, o per iſperienza, e valenzia da più degli altri erano riputati.

Per non raffreddare adunque l'ardor delle milizie, e ſtimolare il Viſire ad uſcir dalle trincèe, toccoſſi la marchia la mattina de' 19. e ſi camminò in tre linee per lo ſpazio di una lega, in diſtanza da' nemici di un quarto di miglio: eſſendo l'ala deſtra menata dal Sereniſſimo di Lorena, e,ſotto gli ordini ſuoi,dal Sign. Mareſciallo Co: Caprara; la ſiniſtra dal Sereniſſimo Elettor di Baviera, e dal Signor Principe Lodovico di Baden Mareſciallo di Campo. Nella prima linea ſi contavano 13. ſquadroni di cavalleria, e 22.battaglioni d'infanteria: nella ſeconda, e terza poco meno,a proporzione. Tolte certe poche ſcaramuc-

muccie, ſuccedute in marchiando tra le bande della noſtra cavalleria, e quelle de' Turchi; egli non fu poſſibile a patto veruno, per molto, che s'ingegnaſſe il Signor Duca di Lorena, che il Viſire ſi moveſſe dalle ſue linee, ed accettaſſe la battaglia: quantunque forte di 80. m. combattenti, e'l noſtro eſercito a lui ben noto, non aveſſe che 26.m.pedoni, e 24. m.cavalli: ma contentoſſi di maltrattarci con l'artiglieria, che in vero ne fece danno non diſpregevole. Perciò cominciai a creder favola del volgo quella voce, che correa; cioè avere il G.Signore detto al Viſire, in dandogli congedo, che non penſaſſe a tornare in ſua preſenza ſenz'aver racquiſtato Buda, o guadagnato qualche inſigne battaglia; che ne gli avrebbe fatto mozzare il capo. Benchè dall'altro canto, dato per vero cotal comandamento, ſomma prudenza ſi era del Viſire di non attaccar quella pugna, ove pochiſſima ſperanza avea di riportare quella compiuta vittoria, che il Sultano gli addimandava: al quale di maggiore importanza per le coſe di Ungheria ſi era la conſervazion dell'eſercito, e proccurar di diſtruggerci temporeggiãdo; che, con una incerta battaglia, av-
ven-

venturar la fortuna dello indebolito, e sbigottito Imperio Ottomano. In fatti la sofferenza, e flemma, dimostrata questa volta da' Turchi, ne facea morir della pura fame: e se le vittuaglie eran care i giorni passati, venuti noi a fronte del nemico, mancavano affatto: e chi potea ottenere un pane di munizione, nero, e muffaticcio, poteasi di que' tempi chiamar felice. Al che si aggiugnea l'acqua fangosa, e puzzolente, che da' più forti stomachi non poteasi sorbire, che con un panno in bocca; affinchè venisse in cotal guisa come filtrata, e separata dalle infinite schifezze, e vermi, di cui era piena. Io non mangiai in due giorni, che un nero pane di munizione, datomi, per gran presente, da un amico, il quale lo avea, come soldato, dalle vittuaglie Imperiali. Ciò non era conceduto a me venturiere; nè avea modo da comperarne, perche, sul dubbio di una battaglia, i vivandieri si erano rimasi indietro col grosso delle bagaglie. Il cannone de' Turchi certamente altri recava a morte, altri sosteneva in vita; dando lor modo di alimentarsi della carne de' cavalli uccisi: su i corpi de' quali vedeansi i miseri, ed affamati soldati venire a tenzone
per

per provvederſi di un pocolin di quella inſipida carne.

Ogni coſa io ſoffriva volontieri, fuorchè la poca umanità, che uſavano i Tedeſchi contro a gl'Italiani, e Spagnuoli: avendone co'proprj occhi veduti molti con de'vaſi d'acqua ſopra l'orlo de'pozzi, che, per non darne un ſorſo, la verſavano più toſto a terra, o almeno ſe la facean pagare cinque groſsi la bevuta: malamente in vero corriſpondendo all'amore, con cui ſono eſsi trattati in Italia, e in Iſpagna. Al contrario gli Ungari, benche poveri, e nudi, moſtrano, ſecondo le loro forze, grand'amore a gl'Italiani: e ne ho trovati io, che ſi han tolto il pane di bocca per farmene parte: come, fra gli altri, una picciola donzella nelle vicinanze di Valpo. E chi direm poi, che ſiano Sciti di origine? o più toſto, come diremo, che ſian crudeli, ed inumani gli Sciti?

La marchia ſi facea con buona ordinanza: l'infanteria portando certe macchine di legno ferrate, che ſi chiamano *cavalli di Friſia*, attiſsime ad impedire, e trattenere la cavalleria nemica; e oltreacciò lunghe bajonette, per mettere nelle bocche degli archibuſi ſcarichi, e ſer-

vir-

virsene a guisa d'arme innastate. Maraviglioso era, fra tanti patimenti, l'ardore, e'l coraggio de' soldati; e più la fermezza delle donne Alemane, che, per vendere qualche poco di acquavite, andavano per mezzo alle file, senza curarsi del continuo fuoco della nemica artiglieria.

La strada fu sempre piana, ora per boschi, ora per campagna aperta; la quale però toccava sempre in sorte a' Bavaresi. Il nostro intendimento si era di passare innanzi, e guadagnar la strada verso il Danubio; serrata da' Turchi, per impedir le vittuaglie, che ne venivano per via di Belgrado: ma la densità d'un bosco rendè vano ogni nostro disegno; e ne tolse per allora la speranza di uscir dalla miseria, e dalla carestia de' cibi: a cui non potevamo dare opportuno rimedio, sì per l'altre cagioni, come per non essere i nostri spiatori abbastanza pratici del paese. Nel bosco mentovato una banda di Turchi tagliò a pezzi 200. Croati: ed, essendovi stata mandata altra gente per sostenerli, vi fu ferito il Sargente maggiore Conte di Starembergh, ed altri Ufficiali di conto. Circa un'ora di notte sentimmo nel Campo nemico un dilettevol

concerto di flauti, tamburi, ed altri militari stormenti.

Il dì de'20. si tenne un gran Consiglio di guerra; nel quale, considerandosi le difficultadi di passar per lo bosco, fù di parere il Signor Duca di Baviera, e'l suo General Conte Sereni, di doversi assalire i Barbari dentro de'lor medesimi ripari, e proccurar di cacciarneli. Dal coraggio de'nostri, e dalla timidità mostrata da'Turchi, non doversi aspettare, che sicura vittoria alle armi Cristiane. Al contrario il Serenissimo di Lorena, e'l Signor Conte Caprara si opposero costantemente a sì temeraria risoluzione: facendo conoscere quanto poca speranza vi fusse di vincere un nemico tanto numeroso, e così ben fortificato di trincèe, e di fossi; e quanto certa la rovina di tutto l'esercito (in paese nemico, e poco conosciuto) o nel caso, di essere affatto perditori, o di volersi ritirare scemati di numero, per gli molti, che nell'assalto delle trincèe convenia, che perissero. Prevalse questo consiglio, e fu deliberato tornare in dietro per l'istessa strada.

Nel mentre le cose si andavano a questo fine disponendo, il General di battaglia Aspremont comandò al Tenente

Ma-

Marefciallo Scultz di abbandonare il pofto, e metterfi in marchia: di che quefti fortemente fdegnato (come colui, che ftimavafi fuperiore di ufficio all'Afpremont) non folamente ricusò di ubbidire, ma, con rifentite parole, moftrò di volere paffare a'fatti, e metter mano all'armi. E quantunque il primo diceffe, che là dove fi trattava di fervire il loro Padrone, non fi dovea guardar tanto nel fottile; e che in altro tempo, e luogo gli avrebbe foddisfatto da Cavaliere; pure, divenuto più fiero lo Scultz, replicava, ch'egli era, e per ragion di ufficio, e per chiarezza di natali, a lui fuperiore; e che non avrebbe lafciato un tale oltraggio impunito. Alla fine per mezzo di comuni amici moftrarono di acchetarfi: ma che?

L'ira s'intiepidì, ma non fi eftinfe.

Camminatofi alquanto innanzi co' reggimenti, tornò lo Scultz; e, prefo per mano l'Afpremont, il conduffe fuor di ftrada un tiro di mofchetto: e quivi, fenza dargli tempo di por mano alla fpadà, cavò fuori la fua, e gli tirò due ftoccate; le quali fchivatefi deftramente dall' Afpremont, pofe quefti mano a una piftola: ma non fu così follecito, che, av-

vedutosene il contrario, no'l prevenisse, sparando la sua, e colpendolo alla spalla. A sangue caldo non si accorse l'Aspremont della ferita, e scaricò anch'egli, la sua, senza fare altro danno al nemico, che di uccidergli il cavallo sotto. E così terminò la rissa.

Per tutta quella giornata fur continue, e sanguinose le scaramuccie, e' piccoli fatti d'arme tra le nostre partite, e quelle de' Turchi: ma il grosso dell'esercito non uscì mai dalle trincèe: attendendo solamente a tirar sopra di noi delle cannonate, per favoreggiare le partite della loro cavalleria. Circa ora di mezzo dì vennero sopra la destra del nostro reggimento 400. e più Giannizzeri a cavallo; e si accostarono sino a tiro di archibuso: ma non si arrischiarono più innanzi, veggendo i nostri troppo vogliosi di venir con esso loro a tenzone: e si ritirarono, seguitati da varj drappelli di venturieri. Fummo poi comandati di ritirarci, affinchè non dassimo in qualche aguato, o fussimo fatti prigioni: di che io mi trovai contento per un verso, perchè, col continuo sparare, avea di già finito la mia polvere. Vedendo finalmente il Signor Duca di Lorena di non

poter

poter tirare il nemico a battaglia; ed essere stato infruttuosamente fuor delle linee per molte ore, coperto di tutt'arme, e con la spada nuda nelle mani; e considerando dall'altro canto i gran disagi, sofferti dall'esercito, e'l luogo mal sicuro, e difficile per ricevervi delle provvisioni; ordinò, passato il mezzo dì, che si movesse tutto il rimanente dell'esercito verso la strada prescrittagli. Abbisogna pur lodare il Visire di buona condotta; avendoci fatto venire all'estremo della fame, senza operar nulla. In tre giorni perdemmo intorno a 2000. fra soldati, ed ufficiali, parte uccisi, parte prigionieri: ed in particolare ne fu di gran cordoglio la morte del Tenente Colonello Conte Palfi, cui di una cannonata fu portata via la testa.

Ci ritirammo adunque in buona ordinanza di battaglia; stando nella retroguardia i Bavaresi; i quali, sotto il comando del lor Duca, e del Serenissimo di Baden, sostennero, con gran valore, i continui assalti de' distaccamenti Turcheschi: e giugnemmo a' 21. poco lunge da Valpo. Gl'Imperiali si accamparono presso al Dravo; i Bavaresi in poca distanza dalla testè mentovata Fortezza;

nella quale, con grande ignominia del nome Cristiano, passarono molti diserto-ri di ogni nazione. Non avendo potuto io trovar del pane a qualsivoglia prezzo nell'uno, e nell'altro Campo, feci tre al-tre leghe, e giunsi la sera a Sicklos; dove si vendea pane di munizione a sei grossi l'uno; il che nel Campo si era comperato fino ad un tallaro.

Mancò poco, e non fusse piggiore la carestia: e grande obbligazione si debbe a un contadino, il quale avvertì il Sign. Barone *Orlich*, Sargente maggiore del reggimento *Pau* (destinato alla custodia delle barche di munizioni, e di vittua-glie, che stavano appresso il ponte di Mohacz sul Danubio) siccome 4000. fra Turchi, e Tartari, passato il Dravo, pen-savano di sorprendere allo spuntar del giorno le barche suddette. L'avviso es-sendo venuto due ore avanti giorno, eb-be tempo il Barone di ben disporre la sua gente intorno al luogo minacciato: onde, venutivi i Barbari in numero di 3000. ne furono bravamente tenuti in dietro, anzi di più perseguitati di là dal-le paludi: e se non erano gli altri mille nemici, che, uscendo dall'aguato, in cui stavano, soccorsero i lor fuggitivi, ed obbli-

obbligarono i nostri alla ritirata; grande scempio si sarebbe fatto di loro per avventura. La ritirata però fu sempre combattendo, e si sciolse la mischia colla morte, e prigionia di 200. Turchi, e coll'acquisto di alquanti buoni cavalli; de'nostri essendo periti 112. tra Cesarei, e Bavaresi.

Riferivano i prigionieri, essere l'esercito Turchesco di centomilia uomini; compresavi anche la gente raccolta, e non ben disciplinata: ma che il Visire, quantunque non ci stimasse forti di più, che di 70. m. non gli bastava l'animo di venire a giornata; ricordandosi pur troppo delle nostre passate vittorie. Quell' istesso giorno, trovandosi 2000. fra Tolpazzi, & Aiduchi tre leghe distante da Mohacz, furono assaliti da un grosso distaccamento di Turchi, provveduto ancora di artiglieria; e ne perirono 1600. parte uccisi, parte sommersi nel Danubio: e così, come spesso accade, in vece del bottino trovarono infelicemente la morte.

Il dì de' 22. i reggimenti Imperiali cominciarono a passare il ponte sul Dravo, e l'altra gente, sopra gli argini delle paludi; in vicinanza delle quali tutti ci ac-

campammo: e non picciola diligenza si fu quella del Signor Duca di Lorena in far passare sicuramente le carra delle vittuaglie: ma non si potè schifare, che molti di quei, che andavano al foraggio non fussero fatti schiavi. Il Sig. D.Francesco Colmenero, mio amico, vi perdè quattro cavalli, e due famigli. Faceasi il conto, in quella ultima marchia essere stati fatti prigionieri 300.de'nostri; 400. esserne andati volontariamente al nemico; e due mila in tutto esserne stati uccisi in varie zuffe, con pochissima perdita de'Barbari: amaro frutto di così lunga, e penosa marchia.

A'23. seguitò a passare il rimanente delle bagaglie, e della gẽte Imperiale: e si ebbe ancora avviso da Mohacz, che 6000. Tartari, e Turchi, avanzatisi la mattina antecedente verso quel ponte, aveano prima spinto 600. de' loro sopra i nostri, che stavano a custodia del Forte; ed, essendone quelli ributtati valorosamente fino alla palude (due tiri di moschetto lunge dal luogo, ove fu ucciso Lodovico, Re di Ungheria) venne il rimanente de'Barbari; e con tanta bravura si scagliarono contra de' nostri, che tutti quelli, che fra la confusione, e'l bu-

jo

jo della notte non poterono velocemente ritirarsi, restarono miseramente morti, o prigioni: e si trovarono in fra gli altri 115. corpi di Tolpazzi, che, come in vischio, eran rimasi tra l'acqua, e la fangosa argilla inceppati. De' Turchi vi morirono otto, e due fur fatti prigioni. Perdemmo ancora cinquanta barche, che, abbandonate per timore da barcajuoli, ne fur portaje via dalla corrente del Danubio.

Jeri passarono le truppe Bavaresi, che componeano, come è detto, la retroguardia: e l'ultimo a chiuder la marchia si fu il Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, Generale di battaglia, a vista del nemico, che sempre il veniva seguitando, ma senza alcun danno considerabile. E così si posero le tende tutte in questo luogo, per dar riposo alle affannate, ed insieme affamate schiere. Fu dagli Usseri menato al Serenissimo di Lorena un villano, sopra il quale fur trovate delle lettere, che mandava il Visire al Comandante di Sighet; magnificando, e fino alle stelle innalzando la propria condotta; e come avea fatto vergognosamente tornare i nostri di quà dal Dravo; e ch'egli ci avea rotti, e disfatti intera-

ramente, uccidendone migliaja; e che suo intendimento si era di passare il medesimo fiume, perseguitando noi fuggitivi, e cogliere il frutto della vittoria: cercando in cotal guisa, non solo di aggrandire le sue geste, ma di dar coraggio, ed animare eziandio esso Comandante, e la guernigione di Sighet, che in fatti temeva non fusse da'nostri attaccata. Ei si vantava di più di voler mettere potente soccorso in tutti gli altri luoghi di quà dal Dravo, per renderli sicuri in caso di assedio: al qual fine, e per inseguire le reliquie de'Cristiani, avrebbe di brieve posto il suo Campo a Darda: confortandogli in tal modo a volere esser pronti nel danneggiarci, e costanti nel difendersi.

Altri prigionieri dicevano, che, in partendosi il nostro esercito dalle vicinanze di Esseck, aveano certi Basà chiesto licenza al Visire di venirci ad assalire alla coda: ma che rifiutò egli di farlo, conoscendo il gràn desiderio de'nostri di venire al fatto d'arme, e la grande opinione, e temenza, che aveano i suoi del valore de'Cristiani.

Questa mattina è partito da questo Campo il General di Battaglia Signor

Co:

Co:Piccolomini,col ſuo, e tre altri reggimenti, e con gli Uſſeri del Sign. Gen. *Cziacki*, e del *Baragoczi*,per andare a Mohacz, e quindi a Seckù, a rinforzare le guardie di quel ponte ſul Danubio, e mandar poſcia parte degli Uſſeri ſcorrendo inverſo Erla. Si ſon mandate ancora a ſcaricare circa 600. carra di vittuaglie dal Campo a Sicklos, come in luogo più acconcio, ed opportuno per la vicinanza: e credo vi ſi manderanno ancora quelle pervenute oggi in grande abbondanza da Gratz, ſecondo l'ordine ch'ebbe quel maeſtrato da' commeſſarj Imperiali: affinche, ſtando nelle barche, non rieſca al nemico di porvi il fuoco, ſiccome indarno ha tentato due volte.

Queſto ſi è quello, che ho potuto ſignificarvi, Madama, intorno alle occorrenze della guerra. Quelle dell'animo mio ſono a voi ben note; e ſpero,che vi debba eſſere in grado, ch'io mi pregi di eſſer ſempremai. *Voſtro*,&c.

Alla

Alla medesima

*Dal Campo presso Mohacz
gli 8. di Agosto 1687.*

XVIII. QVantunque non abbia io questa volta molto da significarvi; e sappia dall'altro canto la dilicatezza del vostro genio, tutto intento a cose grandi, e maravigliose; pure prendo volontieri a scrivervi, Madama, e a farvi partecipe di quello, che da' 25. del corrente in quà è andato in queste parti succedendo: e ciò principalmente per due cagioni: la prima, acciocchè abbiate spesse testimonianze del mio leale affetto, da cui non ponno frastonarmi, nè i disagi, nè i pericoli del cieco Marte: la seconda, perche tra la curiosità donnesca (diciamla pur fra di noi) e le vane dicerie de' gazzettieri son sicuro, che qualunque novella vi debbe esser cara.

Adunque, continuando il mio intrapreso giornale, dovete sapere, siccome il dì de' 26. si continuò a trasportare in Sicklos, quel che avea di vittuaglie nel Campo, che era quivi da presso; e a rompere, e disfare, per mezzo di gran novero di guastatori, i ponti, e gli argini, stati

fino

fino allora sul Dravo, e le contigue paludi. Sapemmo ancora da queste parti, che, venuta una banda di Turchi ad assalire gli Aiduchi, ch'erano a guardia del primo ponte sul destro ramo del Danubio, in vicinanza di questo luogo, ove ora ne troviamo, fù obbligata da' medesimi a ritirarsi, con picciol danno di amendue le parti.

A' 27. si mosse l'esercito; e prendemmo la strada del Danubio; lasciando qualche numero di Tedeschi, affinche, uniti alle milizie Croatte di *Carlostatt*, *Legrad*, ed altri luoghi, tenessero a bada il nemico, fin tanto, che si finissero di trasportare le cose suddette dal vecchio Campo a Sicklos, e qualche parte ancora a Cinque-Chiese. Quell'istesso giorno giunsero in questo Campo le truppe de' Circoli di Franconia, e di Svevia, col Signor Commessario Generale Co: Rabatta.

Il dì seguente ci accampammo in un luogo detto *Harschan*, ch'è circa una lega distante da Mohacz; e furono spediti alcuni reggimenti di là dal Danubio ad osservar le mosse di alquante migliaja di Tartari; i quali, essendo stati tre volte ributtati dal Castello *di Baia*
di-

dirimpetto Mohacz,non senza gran laude di quella guernigione Vnghera;finalmente, sapendo venir contra di loro i Generali Cziachi,e Baragoczi, si eran di là voltati a far delle scorrerie; ch'è il loro più usato modo di guerreggiare.

Il dì de' 29. si attese a fortificare il Campo; e così ancora a'30. ristorandoci colla quiete dalle passate fatiche. Si seppe però verso le due ore della notte dalli spiatori Tolpazzi, che l'esercito Ottomano avea il giorno precedente passato il Dravo,e si era accampato vicino Darda con tutto il cannone, e bagaglie: onde giudicò opportuno il Sereniſſimo di Lorena di metter gli alloggiamenti più in giù del ponte, e proccurare di far giornata col Visire; non ostante la deliberazione già presa di attaccar Sighet, a fine di non lasciare, nel nostro allontanarci, Sicklos, e Cinque-Chiese esposte al piacer de'Barbari. L'ora tarda fecesi, che non si mettesse in quel punto ad effetto un tal consiglio; e perchè si voleano aspettare eziandio i sette mila uomini, ch'erano in Mohacz: ma ben per tempo la mattina sentironsi i tamburi, e le trombe, che sollecitavano alla marchia; e un dilettevol concerto di pifferi,

e di flauti, e di trombe, e di timpani, che ne facean divenir vaga, e gioconda la trista idea d'una sanguinosa battaglia, in cui certamente ci aveamo a proporre o di vincere, o di morire. Ciascheduno pose, come meglio potè, in assetto le sue cose; e più d'una fiata andò facendo pruova, o del taglio della spada, o della bontà della polvere, e della prontezza delle focaje. Quindi, per una strada piana, benchè intralciata alquanto di arbuscelli, e di fratte (in cui si uccidevano de' cervj, e de' caprj) si mosse l'esercito verso Darda. E, marchiato, che si fu una lega, e mezza fino ad ora di mezzo dì, fecesi alto, per dar riposo alla gente, e tempo altresì di far foraggio a qualche banda di cavalleria: e fu ancora ordinato al General di battaglia Conte Rabutin Lorenese di andare con due milia cavalli a riconoscere il nemico, distante da noi una lega nella montagna dirimpetto Darda.

Circa le 22. ore cadde una gran pioggia, che bagnò tutti, quanti eravamo nella tenda del Signor Colmenero; ed, essendosi nello stesso tempo dato un falso *all'arme*, per cui tutti montammo a cavallo, per accorrere al bisogno, trovai

io il polverino del mio archibuſo tutto bagnato; ſicchè convenne così all'infretta ſcaricarlo, e caricarlo di bel nuovo. Giunti nel luogo, donde partia il rumore, trovammo alquanti ſquadroni di cavalleria, e ſchiere di fanteria, che ſcaricavano parimente loro arme da fuoco, per averle meglio pronte al biſogno: imperocchè ſi erano uditi 20. tiri di artiglieria dalla parte di Sicklos.

Il primo di Agoſto ſtemmo fermi nell'iſteſſo luogo; donde vedevamo ſul colle tutta l'oſte nemica. Si fecero alcuni Turchi prigionieri delle ſentinelle avanzate; ed all'incontro eſſi preſero fino a 300. de' noſtri, ch'erano andati al foraggio, e circa mille cavalli di que' della gente del Sereniſs. di Baviera, nella quale io mi truovo ſervendo. Partiſſi verſo l'Ungheria ſuperiore il General Vetterani con cinque milia cavalli, e ſette pezzi di cannone, per metter freno alle ſcorrerie de' Tartari.

A' 2. fu da S. A. ordinato ad un cornetta, che doveſſe andare, con 20. ſoldati a cavallo, verſo il nemico; ed o laſciar la vita con tutti i compagni, o pure menar via qualche prigioniere: il che quegli coraggioſamente intraprendendo, ſi ab-

abbattè in cento trenta Turchi, divisi in tre picciole schiere; e di esse assalì l'ultima, con tanto valore, ch', essendosi l'altre due poste vilmente in fuga, ne si portò egli una testa, ed un prigione: il quale, portato in presenza del Serenissimo di Lorena, disse, che l'esercito nemico era composto di 70.m. combattenti, comandati dal Primo Visire: e che stava egli accampato senza trinceramenti, nè steccati di alcuna sorte. La sera si toccò un'altro falso *all'arme*; affinchè in mezzo alla sicurezza non s'infingardisse il valore, e si scemasse la diligenza de' soldati.

Il giorno de' 3. si credette dover venire a fine il nostro desiderio di combattere; vedendosi muovere i Turchi, ed accostarsi a noi in ordinanza; stendendosi per lato al reggimento del Sig. Principe Eugenio di Savoja fin sotto i monti. Ma essi non aveano già intendimento di venire a giornata; e si contentarono di ammazzare fino a 10. di quei, ch'erano andati al foraggio, e farne tre prigionieri. Contuttociò la sera, e buona parte della notte stette il suddetto Principe a cavallo, nel suo posto, accompagnato da molti gentiluomini venturieri, che si erano posti nel suo reggimento. Si ten-

ne perciò un consiglio di guerra tra'Serenissimi Duca di Lorena, Elettor di Baviera, e Principe di Baden, e' Signori Marescialli di campo Conte Rabatta, e Conte Caprara: secondo le deliberazioni del qual consiglio fu dato ordine al Signor Tenente Marescial di Campo Conte di Scaffembergh, e al Sig. General di battaglia Wallis di alzare un Forte sulla ripa del Danubio, in quella parte, dove stavano le barche di vittuaglie, per buona difesa delle medesime: il che fu tosto cominciato a porre in opera: e oltreacciò fu mandato comandamento al Vetterani di ripassare il Danubio colla sua gente, ed unirsi a tutto il corpo dell' esercito, il qual si credea prossimo a venire a un gran fatto d'arme: poichè si stava in così picciola distanza da'nemici, che si vedeano i lumi delle lor candele.

Vedendosi il gran novero di soldati della gente Bavarese, che s'eran perduti con l'occasione del foraggio, dopo il passaggio del Dravo; volle il Signor Principe Eugenio il dì de' 4. servir loro di scorta con mille cavalli. Furon presi quel giorno quattro Turchi dal Colonnello di dragoni Magni, e due Franzesi; l'un de'quali passava, come disertore, al

cam.

campo nemico; e l'altro al contrario, che quindi fuggiva dopo la schiavitù di due anni. Questi mosse la compassione, e le risa al Signor Duca di Lorena, e a tutti i circostanti, dicendo, infra le altre cose, ch'egli era stato stuprato da'Turchi. Il General Dunnevalt mandò al Campo nemico Ibraim Bassà, già Comandante del Castello di Buda, e tenuto schiavo fin dall'espugnazione di quella Piazza; prendendosi per lo riscatto ben 15. m. tallari.

Il dì seguente morì il Colonnello *Trugses*, e fu portato onorevolmente a sepellire in una cappella presso al nostro quartiere. Era preceduto il cadavere da tre compagnie (due delle quali trascinavano le armi, e le bandiere per terra, l'altra l'arme solamente) e quindi da quattro PP. Gesuiti. Il fratello del difonto portava per lutto una banda di velo nero allato. Da un prigione Turco s'intese, avere i Barbari stabilito come due ponti sopra le paludi, per distendersi verso il bosco. Il buon Turco s'ingegnava di persuadere il Signor Duca di Lorena alla pace; recando in mezzo, come potentissima ragione a ciò fare, il gran numero di prigionieri Cristiani,

 che

che tuttodì si faceano dalle bande Tar-taresche, e Turchesche. Venendo molte carra di vittuaglie da Mohacz, sotto la scorta di mille cavalli del reggimento del Generale Stirum, furono assalite inutilmente da'nemici: sol vi morirono tre soldati, e un'ufficiale; e fu portato via di colpo di scimitarra un braccio al Sargente maggiore del reggimento.

Avemmo il giorno de'6. prima un falso *all'arme*, e poscia un vero; essendo venuti molti Turchi, e Tartari, forniti di arme innastate, e da taglio, e da fuoco, sopra il reggimento del Sig. Principe Eugenio di Savoja. Questi era vestito di scarlatto alla maniera degli Ungheri; e come che, non ancora avendo compiuto il ventesimoquinto anno di sua età, abbia in tutte le occasioni sommo valore, e prudenzia dimostrato; ci parve, che quella mattina avesse un non so che più del solito, anzi dell'umano. Si oppose egli sì valorosamente al furore de'Barbari, che gli fece una, ed un'altra fiata porre in disordinata fuga: ma non perseguitò punto i fuggitivi, perchè, essendo intendimento de' Duci Cristiani, di fare uscire una volta il Visire dal bosco, in cui si era appiattato; egli si giudicava

cava necessario a tale effetto fingere una tal tiepidità, ed allettarlo a venir fuori per darci addosso. Andammo a questo stesso fine cedendo insensibilmente il luogo del nostro Campo: sicchè i Barbari, prendendo l'arte per debolezza, si avanzarono in grosse schiere, per assalirci nello stesso tempo da più parti. Fece lor fronte il Signor Principe con altri due reggimenti di fanti, e di cavalli; e intanto, sopravvenuti i Serenissimi di Lorena, e di Baviera, ordinarono, che tutto l'esercito si movesse in ordinanza contro al nemico. Tosto egli fu fatto; e si vide un grande spazio di terreno coperto di Cristiane insegne; e la soldatesca pietosamente ardita, e minaccevole struggersi dal desiderio di combattere, e provocar, con le grida, il Visire. Ma che? fuggirono ben quelli, che aveano attaccato la mischia, per lo spazio di circa due miglia Italiane; ma il corpo del loro esercito non si mosse punto d'in sul colle di là dalla strada d'Esseck, dove, in mezzo a gli alberi, stava accampato in forma di mezza luna. Durarono queste disutili scaramuccie dall'alba fino al mezzo dì; facendosi sempre vedere alla testa delle nostre schiere il Serenissimo

di Baviera (che avea in dosso un'abito di un bel drappo a color di cannella, guernito di argento) il Serenissimo di Lorena, quel di Baden, e'l soprammentovato Principe Eugenio, onore certamente della milizia Italiana. M'ingegnai io di non farmi riputar codardo: e sovente m'innoltrava cotanto, che il medesimo Principe, a veduta del quale si passava il tutto, fece avvertirmi dal Signor Colmenero, a non volermi tanto arrischiare; perchè gli altri venturieri mi avrebbon finalmente lasciato perire in quel pericolo, che troppo inconsideratamente da me si andava incontrando.

Veggendosi adunque, non esservi nè modo, nè maniera di trarre i Turchi a un general fatto d'arme; si toccò la ritirata: nella quale s'ebbe di nuovo a soffrire la mentita arditezza de'Barbari, il di cui intendimento, non di combattere, ma ben'era di frastornare il nostro cammino. Il Serenissimo di Bavierà cavalcò tutto il dì a destra di quel di Lorena. In tutte queste picciole fazioni non morirono, che dieci de'nostri, ed altrettanti de' Turchi. Ad un di questi vidi, che un Tedesco tagliò tutti i genitali, il grosso dito del piede, e della mano sini-

stra,

ſtra, e ſerboſſigli inſieme con un pezzo di pelle di gamba: il che giudico, che faceſſe, per ſervirſene in qualche infame ſtregoneria, o per qualche ſuperſtizioſo rimedio a qualche infermitade. Ci accampammo in queſto luogo poco diſtante da Mohacz, & i nemici in quello da noi abbandonato, preſſo quella Cappella, già Meſchita di legno, fattavi da Solimano, in ricordanza dell'ucciſo Lodovico Re di Ungheria, e della vittoria da ſe conſeguita; in ringraziamento della quale al ſuo falſo Profeta, volle, che di continuo vi oraſſe un *Dervis*. Diceaſi da'novellieri del noſtro Campo, ch'avremmo poſto fine alle fatiche della campagna, ſenza intraprendere alcuno aſſedio: ſtandoci ſolamente ad impedire, che i nemici non attaccaſſero Sicklos, e Cinque-Chieſe. Di più, poter di facile ſeguir la pace: veggendoſi dalla Corte di Vienna, che i Turchi, con più conſiglio, e diſciplina ſi governano, con la direzione del Marcheſe di Perſan Ugonotto Franzeſe.

Jeri quì giunſe il Sereniſſimo di Mantova, con picciolo accompagnamento, a cagion della ſollecita partenza, fatta da Vienna; per non venir troppo tardi, e al

 fine

fine della campagna. Ha bensì ordinato l'Imperadore, che a sue spese sia qui provveduto di quanto si conviene alla sua qualità: il perchè andò il Serenissimo di Lorena ad usar con esso lui i dovuti convenevoli, e quindi il Sig. Elettor di Baviera. Ragionandosi delle scaramuccie del dì antecedente, disse egli (dimostrando un gran dispiacere) che avrebbe volontieri dato diecimilia zecchini, purchè vi si fusse trovato.

Giunse ancora una staffetta dalla Corte, colle deliberazioni (come si disse) da porsi in opera, prima che la stagione, atta al guerreggiare, fusse finita: cioè che si spogliassero delle fortificazioni *Sicklos*, e *Cinque-Chiese*, portādone altrove le munizioni, e l'artiglieria: e quindi si assediasse *Stulvaisburg*, od *Alba Reale*. Una partita Turchesca venne pure sopra le nostre guardie avanzate, e fece tre prigioni. Dentro Mohacz si accese una rissa molto sanguinolenta tra' Granatieri, e quella milizia di dragoni, che si dice de' *Raiter*; e vi rimasero morti de' primi il maggiore ufficiale, e de' secondi il Capitano, e sette soldati. Que', che prestan fede all'Astrologia stanno aspettando, come sie per verificarsi quel, che presagisce

il

il *Chiaravalle*: cioè, che in questo quarto di Luna i Turchi sfuggiranno la battaglia (il che si è veduto), e che poscia, accettandola, saranno perditori.

Egli sorse qualche gara tra'l Serenissimo di Mantova, e'l Signor Principe Eugenio: perche questi pretendea il trattamento di Altezza, concedutagli per lettera dall'Elettor di Baviera; e quegli negava di darla: dicendo, doversi solamente al Duca di Savoja. Si stabilì finalmente, che glie la darebbe una volta sola, e poscia gli parlerebbe in terza persona. Debolezze degli uomini grandi.

Questa mattina il medesimo Sig. Principe si è avanzato ben per tempo per la strada di Cinque-Chiese, con 1200. cavalli per due ore di cammino, a fine di riconoscer la campagna: ed egli ha fatto ritorno due ore dopo mezzo dì, senz'alcuna notizia, che vaglia. Sono stati fatti schiavi 300. de'nostri, mentr'erano al foraggio nella vicina palude; e'l Sign. Generale Aysler vi ha perduto 4. cammelli, ed altrettanti cavalli. Il nostro Campo si estende da Mohacz fino a Vvegnova: e siamo alla vigilia d'una qualche gran battaglia: perche veggo i Turchi andarcisi troppo accostando. Questo

sto si è quanto mi occorre di scrivervi intorno alle nostre militari fatiche: quel che dee accadere appresso, piaccia a Dio che io possa scriverlovi: perche s'egli non è giammai sicura la vita di coloro, che riposatamente se ne stanno nelle tranquille, e bene ordinate Cittadi; che dovrem noi dire di chi fra' pericoli dell' incerto Marte *præcariam vitam agit*? Se certamente avrò vita, la qual m'è sol tanto cara, quanto sono nella vostra grazia; non mancherò di rendervi partecipe di quello, che andrà succedendo: poiche non truovo più bella occasione di consolarmi, e di compensar gli infiniti danni della lontananza da voi. Vi priego a sapermene grado; facendo, che io possa con verità gloriarmi di essere. Vostro &c.

Alla Medesima

Dal Campo di Orsan a 16. di Agosto 1687.

XIX. EGli è 8. giorni, che vi scrissi una lettera dal Campo di Mohacz, piena di sospetti, e coll'animo presago dall'un-

can-

canto di una ſanguinolenta battaglia; e
dall'altro angoſcioſo , e affannato da
quella paſſione, di cui voi ſola ſiete ca-
gione. Se così vorrete voi ſcemare una
tale angoſcia,con darmi certezza di non
avermi a vile, come io vi do la novella
del proſpero evento della preſagita pu-
gna; chi mai potraſſi chiamar felice al
par di me?Quante coſe vorrei dirvi,Ma-
dama! e quanto pure abbiſognerebbe
ſcrivervi, per eſplicare(ſe pur ſi poteſſe)
la più picciola parte di quel,che penſo
deſto, e ſogno dormendo ſempre di voi:
ma voi volete ſentir novelle, e le circo-
ſtanze della battaglia; ed elle ſono in ſe
ſteſſe pur troppo lunghe: ſicchè,a voler
delle mie paſſioni amoroſe, e delle coſe
ſuddette far parola,vi vorrebbe altro,che
un volume intero. Laſciamo adunque
quello, che meglio potete voi immagi-
nare, che io ſcrivere; e paſſiamo a darvi
contezza del ſucceduto da una ſettima-
na a queſta volta.

Eſſendo ſtata ributtata il dì de'9. una
partita Turcheſca delle noſtre guardie,
tornò ella, con più vigore, la ſeconda
volta ſul noſtro quartiere. Vi accorſe
toſto il Signor Principe Eugenio di Sa-
voja, ſeguitato da ragguardevol novero
di

di venturieri, e da alquanti squadroni di cavalleria: e nel primo incontro vi restò ferito d'un colpo di carabina nelle reni D.Sebastiano Pimentel, figliuolo del Signor Co;di Povar, e nipote del Signor Co:di Benavente:non senza dispiacere di tutti, e spezialmente de'suoi Spagnuoli, e degli amici: e fu da D.Giacomo Lussan sottratto dalla pugna, per farlo curare. Incalzammo sì fattamente i Turchi, che gli facemmo dare indietro fino alla cappella, di cui vi feci parola nell'altra mia: nè più c'innoltrammo, veggendo da dentro il bosco venir verso di noi una schiera di cencinquanta cavalli, con le insegne spiegate. Giunti che furono questi, demmo loro addosso, con tal vemenza, che li costrignemmo a rintanarsi vilmente tra'l denso degli alberi: facendo i nostri venturieri maravigliose pruove di lor persone. Restò morto in questa zuffa il Co: Alfel, figliuolo della Cameriera maggiore di Madama l'Elettrice di Baviera; lasciando eterna ricordanza del suo valore:imperocchè, uccisogli sotto il cavallo, si difese ben lunga pezza a piedi; fin tanto che, sopraffatto dalla moltitudine de' Barbari, ebbe prima alcuni colpi di scimi-

mitarra sul viso, e nelle mani, e finalmente gli fu reciso il capo. Sul corpo di un Cavalier Danese vedēmo tenzonare un Turco, e un nostro Raiter, a chi dovesse spogliarlo delle sue buone vesti; e prevalse il nostro dragone. Vidi ancora morire un'altro Cavalier venturiere, e ferito un dragone di un colpo di giavellotto: e ferito altresì il cavallo ad un'amico, e compagno del Signor Principe di Commerci. In questa sorte di pugna noi avevamo sempre la peggio, perche i Turchi son più agili, e destri al combatter fuggendo: e si aggiugnea in questa occasione il favore del vicino bosco: laonde fu estimato savio consiglio di allontanarcene il dì seguente; forse così sarebbe il nemico venuto in luogo più aperto.

La notte io ebbi maggior dispiacere dormendo, che non il dì combattendo: perche fummi da dentro la tenda involata la mia valige, ch'era da presso al letto. Si conobbe, essere stato un soldato a cavallo; perche, essendo egli tornato di nuovo a rubare, sentillo il Sign. D. Francesco Colmenero; e quegli, che s'avvide, aver questi posto mano a una pistola, prestamente scappò fuori: ma non

poté

potè celare il rumore degli ſtivali, e degli ſproni. Si aggiunſe un'altra disgrazia peggiore; cioè, che volendolo io ſeguitare, con l'archibuſo alle mani, m'inviluppai in quel bujo tra le corde della tenda, e caddi miſeramente a terra, a grave riſchio di fiaccarmi tutto. Fummi di gran diſpiacere la perdita, per trovarmi in luogo, dove non era punto agevole provvedermi delle cotali coſe, che mi facean meſtieri. Ma che poteva io aſpettare da'ſoldati Alemani, che ho veduto, con gli occhi proprj, ſpogliare un dragone, che di notte, a Cielo ſcoperto, malamente ferito, ſtava rendendo l'anima al Creatore?

Si moſſe per tempiſſimo l'eſercito la mattina de'10. e al noſtro reggimento toccò la vanguardia. La marchia durò ſei ore per paeſe piano, e boſcoſo, abbondevole di caccagione, e con iſpezieltà di fagiani. Gli Uſſeri preſero un Turco, cō delle lettere della Porta al Primo Viſir, nelle quali ſi rallegrava il G. Signore, e commendava molto la di lui condotta nell'avere combattuto, e ſconfitto l'eſercito Criſtiano ad Oeſſeck: imponendogli, che proſeguiſſe, nel modo ch'egli dicea, la vittoria, e ne daſſe battaglia.

Si

Si comprendeva ancora da tali lettere, che il Visire avesse mandato mille, e più prigioni al suo Sovrano, per dar fede alla mensogna di averci vinti, e alla millanteria, che ci avrebbe affatto debellati, se non fussimo stati difesi da un bosco. I medesimi Usseri, scorrendo fino alle guardie del Campo nemico, presero un Tartaro, il quale offeriva per suo riscatto dugento schiavi Cristiani.

Stemmo il dì degli 11. sempre in marchia, disposti in forma di battaglia: ma egli non si camminò, che una lega, e non facemmo, che andare innanzi, e indietro: avendo avuto sul bel principio i Tartari a destra, e i Turchi a sinistra, i quali s'ingegnavano d'impedirci la strada, e farci perdere inutilmente il tempo. Essendo a mezza strada, ci venne sopra un'altro squadrone di Turchi, usciti dal bosco: ma, datosi ordine da' Signori Duchi di Baviera, e Principe di Baden, di andare in buona ordinanza le nostre schiere in verso i nemici; questi, secondo il solito, fuggiron via, e più non tornarono, avvedutisi di 50. dragoni, posti in aguato nel bosco dal Signor Principe di Baden. Altri di loro essendo poscia andati ad assalire le bagaglie, ne furon tenuti lontani

ni dal reggimento del medesimo Principe. Giugnemmo finalmente al luogo destinato per accamparci: e trovammo la nostra vanguardia, schierata in battaglia, scaramucciare co'Turchi per difesa delle bagaglie; & obbligarli a fuggire, con non minore velocità di quella, con cui eran venuti ad assalire: essendo questo il loro costume di riporre tutto il valore nel mettere spaventevoli grida, e nella velocità de'piedi, e nello spronar de'cavalli. Ritornarono spesse fiate ad inquietarci; ma sempre indarno: e ridicolosa cosa era il vedere, come da lontano scaricavano loro moschetti, ed archibusi, col viso rivolto altrove. Alla per fine ne vennero sei mila in buona ordinanza; i quali, vedutici disposti a ben riceverli, non ardirono di accostarsi: e, sopraggiunta la notte, ordinario riposo degli egri morali, ciascuno rimase nel suo posto, aspettando la luce del giorno, di cui molti doveano restar privi per avventura. Avemmo quel dì un solo morto, e un'altro ferito, e facemmo tre Turchi prigionieri; i quali riferirono, volere il Visire per tutti i versi ubbidire agli ordini del G. Signore, e venire a battaglia campale; essendo massimamente spin-

ſpinto a ciò fare da'noſtri diſertori, affermanti, regnare nel Campo Criſtiano paura grande, ed abbiezione di animo. Nè avere il Viſire queſto ſuo penſiero, e del G.Signore mandato ancora ad effetto, per aſpettar, che finiſſe il tempo della loro quareſima: il che fatto, non avrebbe punto indugiato ad accettare, anzi ad offerir la giornata. La gente Imperiale della condotta del Sereniſſimo di Lorena, che quel giorno precedette alla Bavareſe, fu pure attaccata da 15. ſtendardi di cavalleria Turcheſca, in vicinanza di queſto monte Orſan, dove al preſente noi ſiamo, lunge una lega da Sicklos: e'l reggimento di *Lodron* di Croatti, che ſoſtenne il primo impeto, era già in diſordine, quando fu ſoccorſo da cinque reggimenti, comandati dal Conte Enea Caprara; e fece finalmente ritirare il nemico. Vi morirono circa 40. Croatti; ma fecerſi all'incontro prigionieri molti Turchi, con uno Agà; da'quali fu detto, eſſere nel loro Campo 17. Baſsà con 50. m. Turchi, e 30. m. Tartari.

A buon'ora il giorno de' 12. prendemmo a diloggiare, per unirci all'ala deſtra del Sereniſſimo di Lorena: ma i Turchi vennero ad impedirci la marchia, in nu-

mero di due milia: laonde, mandatesi le bagaglie, con buona guardia, sotto il monte, cominciaronsi a far delle scaramuccie co' Turchi, le quali durarono sino a tre ore prima di mezzo dì, senza notabil danno così dall'una, come dall'altra parte. Mezz'ora dopo si vide venire un grosso distaccamento di Barbari in tre bene ordinate linee (là dove essi sogliono attaccar le zuffe a modo di belve, senza ordine, nè disciplina) i quali, fatto alto nella prima loro trincèa, e batteria, venivano a picciole bande a disturbarci; senza che il grosso del loro esercito si movesse punto dalle trincèe. Fu disposta perciò la gente Bavarese in due linee; acciò, secondo il bisogno, e l'opportunità, potesse operare: e infrattanto io passai a vedere il Campo del Signor Duca di Lorena; il quale si estendeva eziandio in due linee in forma di battaglia, per poco men di una lega, da sotto il monte verso il piano di Sicklos. Egli erano, con buon'ordine, disposte la cavalleria, e l'infanteria; munita questa contro a gl'insulti della cavalleria nemica, con delle macchine, che si appellan *Cavalli di Frisia*, ne' luoghi opportuni disposte. Vedendo però, non esservi da quella parte alcuna

messa

mossa di Turchi, me n' tornai tosto tra la gente di Baviera, contro alla quale essi faceano il loro sforzo maggiore: e la trovai disposta sull'alto del colle in forma quadrata, a guisa di quelle antiche falangi Macedoniche, & andarla d'ogn'intorno rivedendo il Signor Duca di Baviera, vestito di tutt'arme, e con un collaretto di color turchino; ed altresì il Signor Principe di Baden, e quel di Savoja. Vennero intanto da sinistra (facendo un lungo giro di strada) dieci mila Spahy, e cinque mila Giannizzeri: i quali, divisi in due partite, vennero ad assalire amendue nell'istesso tempo i Bavaresi (che formavano l'ala manca di tutto l'esercito) perlocchè il Serenissimo Elettore fece subito stendere quel lato, in modo tale, che pareggiasse di fronte, e di lunghezza quella linea, che formavano gli assalitori nemici. Il valoroso Duca trovossi in persona nel maggior periglio della pugna, animando i suoi, e spezialmente i reggimenti Imperiali Commerci, e Savoja, che sostennero il primo impeto: e fu fortuna, che nello istesso tempo essendosi avanzati i Barbari sull'ala destra, là dove stava il Serenissimo di Lorena, ne furono valorosa-

mente ributtati, e costretti ad imitar l'esemplo di qnei, che dal Bavarese erano eziandio stati malmenati, e fatti allontanare fuggendo. Si arretrarono alquanto i Barbari; ma non lasciarono già l'ostinato lor proponimento d'impedire l'unione della suddetta ala sinistra di Baviera con la dritta di Lorena; ed andavansi avanzando dalla parte delle colline, per sorprendere le bagaglie: laonde il Signor' Elettore comandò ad alcuni suoi reggimenti di occupar quell'altezza, e frastornare si fatto disegno. E già volea fargli ancor caricare da tutti i lati, per togliersi una volta d'impaccio, e rendersi libera la marchia; mandando a tale effetto il General Piccolomini, venuto con quattro reggimẽti di rinforzo dal Campo Cesareo; quando venne un messo del Serenissimo di Lorena, dicendo, che s'incamminasse alla di lui volta, lasciando di attaccar più brighe: con avvertimento di non volersi troppo accostare al bosco a sinistra, perchè vi stavano molti Giannizzeri in aguato. Si proccurò adunque di ripigliare la strada di Sicklos, e pure indarno: imperocchè i Turchi, benche battuti, tornavano tuttavia ad impedirci: di modo tale, che,
non

non potendo il Signor Elettore più sofferire la loro audacia, comandò; sulle 21. ore dell'oriuolo d'Italia, che si dasse sopra a'loro squadroni, avanzati fin sotto il monte: e ne riuscì di scacciarne presso a due mila, e fargli arretrare sino alla lor prima trincèa, distante un buon miglio Italiano, e non senza uccisione di molti. Il Signor Principe di Commerci, che fu il primo ad assalire col suo reggimento, in volendo dalle mani d'un Turco strappare un' insegna, che nel Campo chiamano *Cupido*, fugli malamente passato il fianco con un dardo; e, oltre a un Capitano, due Cornette, e due Tenenri, perdè 200. soldati.

Vedendosi poscia, che i Turchi non facean sembiante di volere abbandonar quel posto, e starsi fermi nel loro trinceramento; e dall'altro canto scorgendosi ne'soldati un fervente desiderio di combattere; fecero i nostri Duci avanzarci in più colonne; adattandoci alle angustie del terreno in mezzo a luoghi paludosi, e boscosi, per assalire il nemico nelle sue medesime trincèe. La loro artiglieria punto non ci ritenne: anzi con venti de' nostri piccioli pezzi, tirati da cavalli, rendemmo loro un mal contraccambio,

che servì di efficacissimo mezzo ad aprirci la strada verso di loro, mentre il monte, il piano, le caverne, e le valli tutte risuonavano del continuo, e vicendevole scaricare de'moschetti, e de'cannoni. Ci trovammo di brieve cotanto innoltrati di là dalla strada di Sicklos, che, per rientrarvi, facea d'uopo voltar le spalle al nemico: *periculosæ plenum opus aleæ*: avendo egli potuto imputare a vilezza il desiderio di proseguir la marchia, ed assalirci da dietro.

Essendo adunque il Signor Principe Luigi di Baden avanti le prime linee, lo sentii profferir queste parole nella favella Franzese, rivolto a certi Ufficiali della Brigata di Savoja, che gli eran da presso: *Mort bleu: en poursuivant l'ennemi nous nous sommes bien engagez, sans pouvoir continuer la marche, & il faut sans doute se battre.* Al che rispose il Signor Principe Eugenio *J'ay fait mon devoir.* E tosto comādò il Baden, si avanzassero in buona ordinanza le schiere a far diloggiare il nemico dalla sua prima trincèa. Que'medesimi Turchi, che tanto fermi, e saldi eransi dimostrati a'colpi del nostro cannone, e tanto fuoco avean fatto, col loro, sopra di noi; sicchè n'era divenuto il bosco

un

un Mongibello, o più tosto un Vesuvio di strepitose fiamme, e di fummo puente; appena ci ebber veduti a tiro di moschetto dispregiar coraggiosamente la morte, in mezzo a'colpi della loro picciola, e grossa artiglieria; che dieronsi ad una precipitosa, e villana fuga; e con tanta confusione, e spavento, che gli stessi Spahy, per trovare sollecito scampo alla loro codardia, calpestarono, co' lor cavalli, i Giannizzeri: e tutti finalmente abbandonarono al piacere de' già vincitori Cristiani il cannone, le tende, le bagaglie, e'l Campo intero, abbondantissimo di ricche, e pregiate spoglie. Il Bassà Asiatico confortò giudiciosamente il Visire, a porsi alla testa delle sue schiere, e far sì, che ci tenesser fronte; poichè elle erano il doppio delle nostre: ma il buon Visire fu egli il primo a dar di sproni al cavallo; fuggendo a traverso delle paludi, e sol pensando a salvare alquanti muli carichi di moneta. Potete fare idea del terrore, di cui era ingombro il cuore degli Spahy, e delle altre milizie Asiatiche, da ciò, che, trovandosi in gran numero pervenute al ponte di *Oesseck*, cominciarono fra di loro crudelmente a tenzonare, chi dovesse

passare il primo: e molti vi furono, che, temendo la calca sul ponte, o di affogarsi nel fiume, che vedean già pieno di natanti cavalli, e d'infelici corpi, ancora spiranti di fuggitivi; restarono miserevolmente invischiati, ed assorti nel fango profondissimo delle paludi. Ahi meschini. Credevano essi, troppo scioperati, e male accorti, di aver sempre sul collo le scimitarre degli Alemani; non sappiendo, che costoro, là dove si tratta di predare, e di abbottinare, punto non si curano di proseguire, e cogliere a prò del Padrone il frutto della vittoria: ma solo intesi al vil guadagno, non ascoltano nè preghiere, nè minaccie di Comandanti. Ciò s'intende di Comandanti stranieri, perche de'Tedeschi la più parte, in simiglianti occasioni, non hanno stimolo di gloria più efficace di quello de'loro soldati. Certamente, se come alcuni pochi, così tutta la nostra gente avesse perseguitato i Barbari infino al ponte, pochi di questi avrebbon potuto, tra'l terrore, la fuga, e la strettezza del passo, il taglio delle Cristiane spade schifare. E perciò, con savio consiglio gli antichi, così Greci, che Romani, non de'soldati la preda, o de'Duci voleano, che fusse;

ma

ma della Repubblica,o di colui,appresso il quale era la somma delle cose , e la maestà dell'Imperio . Con tutto però , che si fosse scacciato il nemico solamente dal suo Campo (ch'era pur difeso dal bosco a sinistra , e dalle paludi a destra) egli non si vedea da per tutto , che cadaveri , e tinto il terreno miseramente di sangue: nè si udivano, che compassionevoli lamenti, e grida di coloro , che,per mercede,altri chiedean la morte,per non poter soffrire il dolore delle ferite ; altri cercavano in dono la vita,per la cui conservazione , non so quanto dirittamente , estimavano soave, e dolce la schiavitù. Ma gl'infuriati Tedeschi , o perchè non vogliono impacciarsi di schiavi , o perchè abbiano d'intorno al cuore una rocca di duro smalto; più crudeli, che
Ismarus,aut Rhodope,aut extremi Garamātes,
non ascoltavano le preghiere ; ed , ascoltandole , prendeanle a giuoco ; e venivano fra di loro a tenzone,chi dovesse prima dare un colpo di scimitarra, o scaricar la pistola sopra i supplichevoli,e disgraziati Giannizzeri.Io dopo averne uccisi due nel calor della fuga , fui vinto dalla pietade,e donai la vita a mol-
ti,

ti, che come agnelli (così sanno trasformarsi nelle disavventure) stavano aspettando i colpi delle nostre spade. Poscia, per non rimaner fra'pochi, andai ancor io procacciandomi qualche cosellina: e la prima, che prendessi, si furono certi pezzuoli di biscotto, che trovai entro certe bisacce nella prima trincèa: imperocchè questo si era il maggior'uopo a chi, come me, era stato senza provar boccone tutto il giorno, e faticando con l'armi in mano. Andai, ciò fatto, per molte tende di Bassà; donde trovai tolte via le cose più preziose, e commode a trasportarsi: e mi convenne, per non uscirne con le mani vuote, prendermi certe scimitarre, e libri; fra'quali è da farsi cōto d'un bel manuscritto Arabico, trattante di Astronomia, con delle belle figure, dipinte di azzurro, e di altri fini colori. Diedi di piglio ancora a sette cammelli: ma, tra per lo strepito ch'essi facevano, e per lo spavento, che davano al mio cavallo, non avvezzo al loro odore; e per trovarmi io sulla strada senza amici attorno (che s'eran tutti divisi combattendo) in tempo che venivano molti reggimenti d'Infanteria, e di cavalleria; ne abbandonai prima tre, e poscia

ſcia de'quattro migliori, reſtatimi, ne diedi uno a un venturiere Tedeſco, acciò per picciolo tratto mi faceſſe menare gli altri tre da un ſuo ſchiavo. Poco più innanzi m'incontrai co' Signori D. Sebaſtiano Pimentello, D. Franceſco Colmenero, e D. Jaime Loſſan, che portavano un Franzeſe rinegato, rendutoſi nella zuffa in mano loro. E, cominciando già la notte a diſtendere le ſue nere ali ſopra la Terra, ſi poſe la tenda del ſuddetto Signor Colmenero in mezzo al Campo, che già fu de'nemici; per curar toſto il ſuo deſtriere, ch' era ſtato malamente ferito alla ſpalla. Il Signor Principe Eugenio partiſſi a quella ſteſſa ora verſo la Stiria, imbarcandoſi ſul Dravo, per prendere appreſſo l'ambiadura, e recare alla Corte di Vienna la felice novella di sì glorioſa vittoria.

Si ſegnalarono in queſta pugna i reggimenti, che ſieguono (avvegnache tutti ugualmente con gran valore ſi diportaſſero) cioè quel di *Norcherm* del Sign. Principe di Commercì; di *Savoja*, e di *Magni* di dragoni; *Aysler*, *Salzburgh*, *Kinismarck*, e *Paci* di cavalleria, *Esler* di fanteria, e le guardie del Sereniſſimo Elettore di Baviera; il quale intrepidamente

mente si trovò da per tutto tra le prime file, vestito di arme bianche, e fu ferito di archibusata nella mano. Perdemmo tre Capitani, dodici Officiali minori, e circa mille soldati. Al Sign. Co: *Sisindolfo* fu da una cannonata rotta la gamba destra, sì che fu bisogno tagliarla; e poscia in Sicklos se n'è morto di spasimo. I nemici perderono dal canto loro più di diecimilia de'migliori Giannizzeri. Egli era l'esercito Ottomano, per quel che dicono i prigionieri, di 80.m. cavalli, e 120.m. infanti; a'quali sembrava di combattere non con uomini, ma con demonj: questi son gli effetti della codardia, e dello strabbocchevol timore: e pure la poca capacità del terreno non permise di combattere, che a soli 12.m. de'Cristiani, di quelli del Campo Bavarese. Grande, e soprammodo abbondante si fù la preda, in cui si satollarono le brame de'vincitori soldati: oro, argento, suppellettili, bestiame, giumenti, cavalli, cammelli, ed ogni sorte di munizione, così da bocca, come da guerra, fuvvi trovata in quantità maggiore del desiderio; e fino alle mense di già imbandite: e vedeasi per terra, senza che persona cercasse di approfittarsene, innume-

numerabile quantità di facchi di farina, riso, orzo, biscotto, avena, caffè, e cose simiglianti; e carrette cariche di mele, di butiro, di sorbette, e di melloni di acque; che i Barbari avean recate, per non essere isprovveduti di ogni sorte di dilicatezza, e di delizie. Si presero nella prima, e seconda trincèa 80. pezzi di artiglieria grossa, ed incredibile quantità di altre arme da taglio, e da fuoco; 1000. centinaja di polvere, 400. centinaja di miccia, circa 8000. palle di cānone, 3000. bombe, e carcasse, 10000. granate, 5000. cavalli, 1000. muli, 300. cammelli, e circa 400. bufoli, tutti di già ligati alle carrette, e carra dell'artiglieria, con cui avrebbono i Barbari voluto ritirarsi, se avessero avuto il tempo.

Il Sereniffimo di Mantova offervò il combattimento d'in su il monte Orsani, altramente appellato *Arsca*; e quindi essēdo calato a vedere il Campo de' fuggitivi, avea per entro il medesimo smarrita la strada, quando si abbattè col Co: Antonio Sormani Milanese; il quale lo ricondusse alle Tende del Sereniffimo di Lorena, e n'ebbe in guiderdone un bell' anello di diamanti.

Ora vi dirò un fatto strano, e ridicolo,

lo, che gli amici mi narrarono la sera.
Vn certo venturiere Romano (il di cui nome convien tacere) persona per chiarezza di natali ragguardevole, trovossi per fortuna in uno di quei reggimenti, che furono i primi ad attaccar la zuffa; come che il Colonnello (prode uomo, e valoroso della persona) il credea veraemente *del buon popol di Marte*; poselo cortesemente alla testa del reggimento, pregandolo a volere in suo luogo far l'ufficio di Capitano, mentre egli in quella giornata a sostener le veci di venturiere si apparecchiava. Piacque l'onore al Romano fino a tanto, che trattossi di comandar solamente: ma poi che vide, doversi il reggimento avanzare al luogo, dove le moschettate, e cannonate de'nemici più che altrove pioveano; ed ebbe saputo dal Colonello, che si andava a far quelli diloggiare; nò, disse, io ho alquanto che far quì appresso: attendete, Signor mio, alla cura della schiera. Ottenuta poscia la vittoria, fu questi istesso veduto fare il carrettiere, menando un carro da buoi (quali facea tirare per la corda dal suo famiglio) da lui pigliato, così carico, come per la paurosa fretta lo avean lasciato i Turchi.

Egli

Egli non è da tacersi ancora, già che siamo a favellar di preda, che il Tenente Colonnello Don Carlo Castiglio, avendo occupato le tende del medesimo G. Visire, con la cancellaria, e 22. casse di moneta di oro, e di argento, destinata al pagamento delle milizie, e tutto quello, che si può immaginare, che, per fasto, e delizia, tenesse appo se quel Comandante; ne fece egli dono al Serenissimo di Baviera, da cui ne fu fatto Gentiluomo della sua camera. Ma quando si credea starsene sommamente onorato, fu il seguente giorno arrestato nella sua tenda di ordine del medesimo Signor Duca; al quale fu da alcuni Generali rappresentato, essere il Castiglio meritevole più di gastigo, che di premio; posciache in cambio di perseguitare il nemico, secondo il suo dovere, si era dato inconsideratamente ad abbottinare. Prima dell'arresto egli avea donato a tutti gli amici una manata per cadauno di moneta di Parà, di cui aveasi serbato due casse. Erano queste tende molte, e diverse. Ve n'avea una grande, listata verde, e rossa al di fuori, e dentro leggiadramente lavorata alla moresca; sostenuta la parte superiore da quattordici

co-

colonne di legno, con pomi dorati nella sommità: e questa serviva come per anticamera al padiglione, che veniva appresso, da cui era separato per mezzo di lunghe cortine di drappo di seta. Nel padiglione si vedea il solajo coperto di ricchi tappeti, con de'superbi origlieri, per ricevervi le visite de' Bassà; e tutto all'intorno lavori, e ricami all'uso di Oriente, e per la maestria, e per la ricchezza ragguardevoli. Si entrava quindi a un'altra picciola tenda, ov'era il letto del Visire, e'l solajo adorno di velluto chermisi, con degli origlieri di gran valore; e poscia a un'altra somigliante alla prima. Molte altre ve n'erano ancora di varia struttura, e valore, per uso de' domestici del Visire; e tutte erano comprese, entro un grande spazio, circondato di tela, per sottrarle dagli occhi del profano volgo.

Il dì de' 13. si andò in traccia de' fuggitivi, cacciandogli a guisa di fiere da' boschi, e cespugli, in cui i meno veloci, e più timidi eransi ricovrati. Si trovarono in un denso luogo circa 50. Giannizzeri, i quali si difesero disperatamente, sino a rimanervi tutti uccisi, senza volersi rendere: il che costò la vita ad alquanti

quanti de'nostri soldati; i quali a due solamente perdonarono, e portarongli vivi al Campo. Sapemmo, che i Turchi, dopo essere passati ad Esseck, aveano abbruciato il ponte, per temenza di non essere perseguitati.

A'14.cantossi solennemente il *Te Deũ*, nella tenda del G.Visire, che a questo fine non si era tolta; standovi ancora le due grandi aste con le code di cavallo, significanti la somma autorità del Visire, e tutte le altre bandiere, ed insegne tolte a' nemici. Celebrò la Messa in rendimento di grazie il P. Marco d'Aviano Cappuccino; e fur presẽti alla cerimonia i Serenissimi di Baviera, e di Lorena, con tutti gli altri Comandanti. Si mandarono ancora alcune compagnie di cavalleria verso la strada di Esseck, per impedire da quella parte lo scampo a'Giannizzeri, che sapeasi, stare per anche appiattati tra per la selva; e molte compagnie ancora di fanti, per obbligarli ad uscirne: e vi si andò con de'cani, per cacciarli a guisa di belve. Ne furono moltissimi recati prigioni, e molti ancora ammazzati; in modo tale, che, aggiungendosi quelli periti di quando in quando nel fiume, e nelle paludi, e

calpestrati da'medesimi loro Spahy fuggitivi ; il numero de'morti si è molto maggior di quello , che sul principio si era creduto . Egli abbisogna sentire i Giannizzeri prigionieri,quali lamentanze facciano della suddetta loro cavalleria; e come giurano,se mai conseguiscono la primiera libertà, di mai più non passare il Dravo con sì fatta compagnia.

Veggendosi finalmente l'altro jeri , come di facile potea nell'esercito venire una pestilenza, a cagion del fetore , che rendeano gl'insepolti cadaveri , rimasi fra le ruote delle nostre carra ; fu risolto di abbandonar quel luogo : e si venne jeri in questo Cãpo sotto il mentovato monte Orsani . Di qui non ho altro, che scrivervi : se pure non volessi girvi di bel nuovo rammentando le antiche, ma fresche piaghe,fattemi dolcemente nel cuore dal vostro sembiante,o da'vostri sovraumani costumi ; e replicarvi quella cantilena (tante volte scrittavi, ma non mai abbastanza)come non ponno i furori del cieco Marte tormi dall'animo la soave rimembranza di voi . Ma troppo per avventura avrei dadire; e la lettera sembrami farsi di già volume; e la carta non ne cape più , se

non

non quanto sofferisce il confermarmi. *Vostro, &c.*

Alla Medesima.

Da Vienna a' 3. di Ottobre 1687.

XXI.

PRima che io mi ponga in viaggio di ritorno verso Italia, egli è ben ragione, Madama, che proccuri di farmi presente alla vostra memoria con questo foglio; e che veda eziandio di placare quel disdegno, che per lo mio lungo silenzio saravvi per avventura caduto nell'animo. E pur dall'altro canto vorrei, che vi foste sdegnata; perchè sarebbe un certissimo segno, di aver voi desiderato mie lettere. Le pretensioni in somma degli amanti sono tutte strane, e capricciose; ed io che'l veggo, il confesso ancora volontieri. Ma il punto sta, che abbisognerebbe, ch'io stassi sicuro di potervi poscia placare a mio senno. Lo sdegno, e l'odio femminile, non men che l'amore, non sanno, che sia mezzanità: e non sarebbe molto lodevole desiderio il mio, se a misura che siete nell'a-

mare tiepida, non portassi speranza di trovarvi nello sdegno eziandio meno ostinata, e proterva. Vagliami per sufficiente scusa appresso la vostra umanità, e gentilezza una disgraziata febbre terzana, che mi avea tolto quasi la speranza di ripatriare;e potete esser persuasa del gran travaglio, in cui mi ha tenuto,da questa medesima mia mãcanza di scrivervi; cioè a dire dall'essermi privato della maggior consolazione, ch'io abbia al Mondo.

Per quel che si attiene a novelle, farebbe mestieri, che le vi dividessi in antiche, e moderne: quelle di fatti da me veduti; e queste di quelli, che ho uditi,o saputi per lettere. Ma,senza far cotanta distinzione,le vi dirò tutte nella solita forma di giornale,cominciando dal dì, che vi scrissi l'ultima mia.A'16.di Agosto, dimorando l'esercito nel Campo sotto al monte Orsan, si fece un distaccamento di dieci milia tra fanti, e cavalli in rinforzo de'nostri, che stavano all' assedio di Erla, di cui si sperava perciò di sentire in brieve la resa.

A'17. partissi di ritorno a Vienna il Serenissimo di Mantova; avendo già sazia la sua curiosità di veder qualche battaglia,

taglia: in cui non istanno fuor di pericolo nè anche gli spettatori. Sapemmo, che il Visire si era ritirato in Belgrado, per quivi, con doni, e con promesse, raccogliere, e mantenere le reliquie del vinto, ed impaurito esercito; al di cui comando avea sostituito il *Chiaus Bassà*, con titolo di Seraschiere: ed, affinchè non seguitasse a sbandarsi, avea posto buone, e numerose guardie al ponte di Belgrado: di modo tale, che non poteano i soldati fuggire, se non con gran periglio, passando a nuoto il fiume Dravo, o pure il Savo. A governo ancora di Esseck avea posto *Hassan Bassà*, con quattro mila uomini di guernigione; i quali però si giudicava da' nostri, non poter fare lunga resistenza all' arrivo, che farebbe in quelle vicinanze il Gen. Dunnevalt: che, passato di già il Dravo, aspettava, che a' suoi diecimila soldati si unissero settemila altri Croati; per andare a i danni di quel medesimo Hassan, che poco tempo prima era stato suo schiavo.

Si mosse quel dì il nostro esercito: ed accampossi presso Mohacz: dove venne un Turco, mandato dal Bassà di Esseck, per trattare uno scambio di prigionieri,

ed insieme proporre qualche trattato di pace.

A'18. la gente Bavarese marchiò una lega, e fermossi a *Decaichi*, o *Sezuy*, accampandosi parte nell'Isola di là dal ponte, e parte nella collina, e nel Castello: dove stette aspettando gl'Imperiali, comandati dal Signor Duca di Lorena: il quale avea voluto trattenersi, per far trasportare alcuni grossi pezzi di cannone, tolti a gl'infedeli. Si fece questa unione degl'Imperiali a'20. e'l Signor Duca ebbe certissime novelle del gran periglio, in cui stava il Visire, a cagion de'tumultuanti Giannizzeri; i quali cercavano la di lui testa, sdegnati, perchè, fuggendo, gli avea nella battaglia lasciati in abbandono: e ch'egli, per acchetare il volgo, avea pubblicato, esser di già conchiusa la pace co' Cristiani. E di più veniva scritto, che un grosso distaccamento di Turchi, comandato da un Bassà, avea passato il Tibisco, facendo la strada di *Temisvvar*.

Il dì de' 21. la maggior parte della nostra gente Bavarese passò il secondo ponte dell'Isola: e, dopo una lega e mezza di marchia, ci accampammo nel piano di *Baïa*, con qualche certezza, ch'essendo

ſendo la ſtaggione molto avanzata, non ſi ſarebbe intrapreſo alcuno importante aſſedio: dicendo alcuni, che ſi deſtinava per quartiere d'inverno il Gran-Varadino, e la Tranſilvania, a fine di tenere nello ſteſſo tempo *bloccata* la di lei metropoli: poichè nella tenda del Viſire eraſi trovata una lettera Latina del Principe di eſſa Tranſilvania; nella quale, dicendo, non poter più tollerare la impertinenza de' Tedeſchi, pregava quel Miniſtro della Porta a voler ne'ſuoi Stati mandare un buon corpo di gente: perchè egli non avrebbe mancato di provvederla del biſognevole. Il che richiedea, che gl'Imperiali molto dubbitaſſero, e ſi guardaſſero da quel Signore. Altri diceano, che l'eſercito paſſerebbe a *Segbedino*, e quindi ſotto *Erla* per coſtrignerla alla reſa, non oſtante il ſoccorſo entratovi; ed altri più giudicioſamente diceano, che ſi aſpettavano, co'l Signor Principe Eugenio di Savoja, le deliberazioni della Corte Ceſarea.

Il ſeguente giorno ci ſi unirono gl'Imperiali, rimaſi già nel Campo di *Sezui*: e veggendoſi già la ſtaggione atta al guerreggiare approſſimarſi alla fine, furono licenziati molti venturieri. La

partenza del General Sereni, del Padre Marco d'Aviano, delle bagaglie del Serenissimo di Baviera sotto la scorta di 200. delle sue guardie del corpo, e de' Signori D. Sebastiano Pimentel, D. Francesco Colmenero, e Conte Sormani, miei amici, con gran numero di altri venturieri, mosse me ancora a partirmi: imperocchè, non potendosi con sicurezza viaggiar solo, ovunque praticano soldati, pareami di esser sicuro con una compagnia di circa mille persone. Passato *Baïa*, trovai un'uomo impalato alla maniera Turchesca; cioè con un palo aguzzo, confittogli dalle parti del sedere, che, passategli le viscere, gli era uscito sopra una spalla. Dopo tre leghe di cammino, fatto per paese piano, ci accampammo a guisa di un picciolo esercito.

A' 24., ascoltata che avemmo la Messa, ci mettemmo in cammino per luoghi parimente piani, ma sabbiosi, e nudi di alberi, e di piante: e dopo mezzo dì ci accampammo vicino al grosso villaggio di *Halas*, abitato egualmente da' Cattolici, e da' Luterani; avẽdo fatto in tutto quel giorno tre leghe. La mattina vegnẽte ci partimmo a buon'ora: e, camminando

do per paese sempre piano, ed inculto; facemmo sino alla sera delle leghe ben cinque: rimanendoci a pernottare nel villaggio di *Filips-sales*, vuoto degli abitanti, fuggiti altrove per la paura. Vi era un Tempio di Luterani aperto, co'suoi scanni per sedervisi il popolo, e cattedra per lo Ministro. Il General Sereni, e'l P. Marco d'Aviano presero quella medesima sera le poste, per ritrovarsi tosto in Vienna.

Il dì de'26. seguitammo il nostro viaggio per una spaziosa pianura, lasciandoci indietro tre villaggi, di cui non mi rammenta il nome: e, fatte in tutto quattro leghe, ci rimanemmo nel Casale di *Dem-scind*, posto allato a un ramo del Danubio. Egli è da sapersi, che tutti questi Casali son cinti di fossi, e in qualche parte di steccati: ed io gli scrivo secondo il nome, che loro danno gli abitanti, il quale talvolta è diverso da quello, che si legge nelle carte Geografiche. Quivi incontrammo il Signor Principe Eugenio in barca, che da Vienna tornava al Campo, dopo data all'Imperadore la novella della vittoria.

La strada de'27. fu parimente per paese piano; la più parte però senz'abitatori,

e per

e per conseguente incolto. Presso alcuni pochi villaggi vidi seminato del miglio. Fatte due leghe, e mezza, ci accampammo sulla ripa sinistra del Danubio: e dopo altrettanto di strada giugnēmo in Buda a' 28. prima di mezzo dì. Per quel, che potei osservare il giorno seguente, abbisognerà, che passino de' secoli, prima che questa già sì famosa Cittade torni al suo antico splendore; avvegnachè sia cominciato a rialzare qualche edificio. Si attende bensì al riparo delle fortificazioni, per metterla in istato di difesa.

Dal Signor Conte Beck, Governadore di Buda, sapemmo novelle dell' esercito: le quali si furono, che l'intendimento del Serenissimo di Lorena erasi di rompere il ponte, fatto da' nemici sul Danubio appresso Peter-Varadino; e quindi occupar *Titil* presso alla sponda del fiume Tibisco, per far quivi un ponte, e traggettar l'esercito, e farlo innoltrare, dove sarebbe giudicato più opportuno, e profittevole: avendo in cotal guisa il commodo, così del suddetto fiume, come del Danubio, per ricevere tutte quelle cose, che all'esercito fussero state bisognevoli. Ne disse ancora, siccome da

Buda

Buda vi avea mandato due giorni prima alquanti bombardieri, a seconda del Danubio, provveduti di loro istrumenti. Di più, che il General Vetterani, il quale, con cinque reggimenti, era marchiato inverso Erla, avea per istrada ricevuto ordine di far ritorno al Campo: e che le lettere di Sicklos confermavano l'andata del Visire a Belgrado, abbandonando la campagna tra'l Dravo, e'l Savo; e comandando al Bassà di *Possega* di conservare la picciola, ma importante Fortezza di Valpo. Averla però il Bassà vilmẽte lasciata in abbandono, sotto colore di andare ad unir gente a Possega, e stabilirvi le cose in maniera, che nulla temenza non si avesse dell'armi Cesaree, ch'egli dicea colà indirizzate sotto la condotta del General Dunnevalr.

A'30. seguitammo il nostro viaggio sino a *Vaccia*, ch'è la prima posta in venendo da Buda; e quivi pernottammo, per esser luogo di già cominciato ad abitare. L'ultimo di Agosto ne partimmo di buon'ora; e, passata la seconda posta, che si appella di *Morù*, dirimpetto *Vicegrad*, rimanemmo la sera in *Grana*, dove avemmo una lauta cena dal Comandante. Vidi l'esequie del General

Ghetz,

Ghetz, il di cui cadavere era tirato da sei cavalli, ed accompagnato da due compagnie di fanteria. Vendei quivi per quattro soli fiorini il mio cavallo, già ridotto all'estremo dalle continue fatiche, a un beccajo Unghero; per volerlo egli vendere nel suo macello a minuto a quei di sua nazione, che di tal carne son molto ghiotti. Dopo cenato prendemmo le poste in calesso col Signor Colmenero; e giugnemmo a due ore di notte nel villaggio di *Buci*: e quindi, con altro calesso, ci facemmo a *Gomorra*, che non per anche era mezza notte; e restammo a riposarci fino al giorno.

Il primo di Settembre, avendo due volte mutato calesso, e cavalli, venimmo a desinare in *Raab*, o sia Giavarino; entrando in Città, dopo passato il ponte sul fiume, pur detto *Raab*, ovvero *Raminiz*; che ne bagna in parte le mura.

Il dì de' 2. passammo per *Altemburgh*; e la sera cenammo in *Pruc*: e quindi, camminando tutta notte, ci trovammo la mattina di buon'ora pervenuti in Vienna: io però mezzo pesto, per essersi roversciato il calesso per istrada. Il viaggiare in posta, o sia per ambiadura, costa in Ungheria, e in Austria 25. grossi per

per-

persona,e 36. se la strada fusse una posta, e mezza.

A'4. fu da un gentiluomo di camera di S.M.C. accompagnato da 40. arcieri, portata la corona di Ungheria in *Presbourgh*, per doversene incoronare in questo seguente Ottobre l'Archiduchino Gioseffo, a fine di assistere col carattere di Re alla Dieta di Ratisbona. Fin qui ho continuato il mio giornale: de' dì seguenti vi dirò qualche cosa saltellando: e per prima dovete sapere, come, per mia sciagura, fui assalito da una febbre terzana, di quelle come van fatte, che mi tenne parecchi giorni in grave affanno, e travaglio: frutto delle fatiche della campagna. Di più dirovvi, che a' 10. entrò in questa Cittade il Serenissimo, e valoroso Elettor di Baviera; e fù, con molto onore, ed affetto, accolto dall'Imperadore sulla scala del palagio.

A'13. fece la sua pubblica entrata l'Inviato di Transilvavia, accompagnato da 50. persone a cavallo. Diceasi, ch'essendo egli venuto a trattare intorno alla regola delle contribuzioni, se n'tornerebbe poco soddisfatto al suo Principe: perchè l'affare si sarebbe tutto rimesso al Serenissimo di Lorena, di cui forse egli facea la-

men-

mentanze. La mattina seguente vi fu messa solenne, con esquisita musica, celebrata nella Chiesa di Santo Stefano da Monsignor Vescovo, per l'anniversario rendimento di grazie della liberazione dall'ultimo assedio: e vi assisterono amendue le Cesaree Maestà, non meno, che il dopo desinare alla processione, uscita dalla Chiesa di Santo Agostino.

Il dì de'19. i tre Inviati di Sassonia dierono a nome del lor Signore il giuramẽto di fedeltà all'Imperadore, che stava pubblicamente assiso in Trono. Dapoi ch'eglino ebber letto la solita formola, il Cancelliere di Corte fece loro baciare il pomo della spada, da lui tenuta in mano durante la cerimonia.

A'22. furono le medesime Maestà a messa nella Chiesa della Casa Professa de'PP. Gesuiti, la qual fu solennemente celebrata da Monsignor Card. Nunzio.

Vn corriere, venuto per la via di Stiria, portò novella a'24. siccome il mentovato Gen. della Cavalleria Dunnevalt, era a'10. andato ad investire il Castello di *Bucin*, o, come il dicono i Turchi *Vochin*, situato in tra i fiumi Dravo, e Savo sopra una straripevole balza; e forte assai per natura, e poco, o nulla per arte: e che

a'14.

a'14.avendo cominciato a batterlo, con della groſſa artiglieria, vi avea in brieve ſpazio fatto una tal *breccia*, ch'erano ſtati i Barbari coſtretti a renderſi a diſcrezione: e furono eſſi poſcia rinchiuſi nelle ſteſſe carceri, dove avean tenuto alcuni ſchiavi Criſtiani.

Queſte ſon le novelle, che ho potuto parteciparvi, Madama, così di me, come degli affari di Vngheria. Spero, che mi ſaprete grado del buon volere, ſe a tal non giungo di eſſere elegante, e giudicioſo ſcrittore. Che, ſe cotanto agevole ſi fuſſe d'eſſerlo, come pronto n'è il deſiderio; forſe che non ſarei de' ſecondi nella noſtra lingua: ma egli ſi tratta di avere una lunga eſercitazione, la quale a me certamente manca; buon guſto (come in Franza ſi dice) nella collocazione delle parti; e di contendere coll'invecchiata uſanza di parlar corrottamente, con tante delle voci ſtraniere, che tratto tratto ſi han fatto qualche luogo nella noſtra Italia. E poi, ſopra lo ſtudio, e l'eſercitazione, ſi ricerca la Natura adattata all'eloquenzia: e Cicerone dicea, che molto fa la Natura ſenza eſercitazione; queſta però, ſenza quel felice dono del Cielo, non fa mai nulla. Felice voi, cui

amatore: nè posso dirlo più brievemente. Quanto al secondo, dirovvi tutto quello, che prima, e dopo la partenza da Vienna ho veduto.

A'4.del corrente, giorno festivo di nostra Donna del Rosario, andò l'Imperadore, e l'Imperadrice, con la Elettrice di Baviera, alla solenne processione, che dalla Chiesa de'PP.Domenicani si terminò a quella di Santo Stefano: e ciò non meno per soddisfare al divoto costume, che per rēder grazie alla Reina del Cielo della novella, quel dì medesimo ricevuta, di avere il Gen.Dunnevalt (comandante 17. m. uomini di là dal Dravo) costretto a rendersi a discrezione il Forte di Valpo, ed occupato la Città, e Castello di Oesseck, abbandonato da' Turchi. La notizia dell'abbandonamente di Esseck l'ebbe egli, mentre stava battendo Valpo, da un contadino: e così vennero nello stesso tempo in dominio di Cesare, con poca fatica, due Fortezze, che avean fatto sì gran resistenza a tutto l'esercito intero: tanto può una vittoria, ottenuta in campo aperto, e la riputazione dell'armi. Fur trovati in Oesseck 52. pezzi di cannone, e munizioni, e vittuaglie da potersi difendere ben lun-

go spazio.

Il dì de'5. vennero lettere dal Campo Imperiale, date a'22. di Settembre, colle quali si avvisava, che il dì seguente avrebbe il Sereniſſimo di Lorena fatto da *Zolnock* paſſare a tutta la soldateſca il fiume Tibiſco, ſopra il ponte della mentovata Piazza; e che, per le notizie avute, che i Turchi aveano rotto il lor ponte di Peter-Varadino ſul Danubio, ſi ſperava, doverſi in brieve ſentire la caduta di Erla. Nè mancavano delle lettere, che diceano, eſſere il primo Viſire ſtato ſtrangolato; e privato dell'ufficio l'Agà de'Giannizzeri; ſecondo il coſtume della Porta di gaſtigar ſeveramente la mala condotta de'ſuoi Generali.

A'6. nella Favorita ſi corſe l'anello: e, fra gli altri Principi, e Signori, ſi acquiſtarono molto onore il Sereniſſimo di Baden, e'l Signor Principe di Liechteſtain, non meno nell'eſercizio della lancia, che della piſtola, e della ſpada; che quanto al dardo, niuno fece in tre volte cader la teſta. Volle il primo (dotato di tutte quelle parti, che ponno fare un gran Principe, e Capitano) che faceſſero cotali eſercizj due de'ſuoi paggi: e ſcuſandoſi il più giovane di loro ſulla poca

ſua

sua esperienza, e destrezza in sì fatto mestiere; replicò egli in favella Franzese: Andate a farli, perchè altramente non sarete più miei amici. Io mi son posto in testa di farvi correre.

Venne a'7. un corriere, con delle lettere del Serenissimo di Lorena, del mese scorso: e le novelle furono, che l'esercito Imperiale non avrebbe passato così tosto il fiume Tibisco, ma per lo meno a'26. acciocchè si riposasse prima due, o tre giorni dal gran travaglio, sofferto ne'luoghi deserti, per dove era convenuto marchiare, con somma penuria di tutto il bisognevole. Oltreacciò, che avea il medesimo Signor Duca di Lorena mandato a trattare qualche accomodamento col Principe di Transilvania, per temenza di non esser prevenuto da' Turchi; i quali si sforzavano d'indurre quel Principe a porsi in arme a favor loro, impedire al nostro esercito le vittuaglie, e favoreggiare l'entrata del soccorso nella lor piazza di Erla. Poi si disse, che, avendo il Signor Duca saputo, come il nuovo Seraschiere, fatto *pro interim* dal primo Visire, avea ricevuto qualche rinforzo; si era proposto di tentar la fortuna, ed andarlo ad assalire, prima ch'egli

prendesse maggior vigore; ed a questo fine avea fatto passar la sua gente dalla parte di Peter-Varadino: ma che i Giannizzeri, all'avviso della di lui vicinanza avean tumultuato, e detto di non voler combattere; poichè nel più grand'uopo sarebbono stati abbandonati dagli Spahy, come nella battaglia di Orsan: di modo tale, che era stato costretto il Seraschiere di ritirarsi verso Belgrado. Molti Giannizzeri, dopo rotto quel ponte, si sbandarono: parte prendendo la strada di terra, e parte calando giù per lo fiume colle barche dello stesso ponte disfatto.

Veggendo io venirsene a gran passi l'Inverno; ed avendo determinato fare, siccome ho eseguito, la strada di Boemia; risolsi di mettermi in cammino, prima che il freddo divenisse maggiore. In premio del mio servire mi avea già proccurato due testimonianze, o diciam *Certificatorie*, l'una del Sign. Principe Eugenio di Savoja, l'altra del Signor *Marchese di Burgomaine* Ambasciadore Cattolico; e oltreacciò una lettera di raccomandazione dell'Imperadore, diretta alla Maestà del Rè delle Spagne: di cui a suo tempo vi farò vedere il tenore, perchè pre-

presentemente non le ho tutte in mio potere, e le aspetto in Ispruch: e così, preso un luogo di carrozza, mi partii a gli 8. da Vienna, tre ore prima di mezzo dì, passando quel braccio del Danubio, che bagna le di lei mura. In meno spazio di una lega ne passai tre altre sopra ponti di legno, e l'ultimo si fù il maggiore. Camminando poscia col medesimo fiume a destra, dopo una lega, e mezza ci lasciammo indietro un'assai ricco Monistero di donne, appellato, come mi dissero, *Closter di Naiburgh*, poco prima di giungere alla picciola Città di *Cornaiburgh*, situata sulla destra sponda: e appresso, discostandoci dal Danubio, trovammo *Stocrau*, tre leghe distante da Vienna: e dopo un' altra lega, e mezza, essendo passati per diversi poco ragguardevoli villaggi, ci restammo a pernottare in *Malcuri*. Vidi quel dì prendere molte lodole con delle reti; alle quali le sforzavano i cacciatori ad accostarsi, portando una lunga corda tesa rasente il terreno, dal luogo disegnato sino alle reti; siccome si usa presso alla Città dell'Aquila nel Reame di Napoli. La cena fu cattiva; e, quel che più mi tormentava, pessimo il letto.

Il dì de'9. facemmo cinque leghe, e mez-

mezza di ſtrada piana, e ben'abitata, e per paeſe meno incolto. La mattina deſinammo a *Kunderſtorf*, villaggio appartenente a un Cavaliere di cognome *diavolo*, che vi ha un buon Caſtello, e vi nutriſce ragguardevol numero di cavalli. La ſera pernottammo a *Znaim*, picciola, ma bella Città, poſta nell'alto, ma non già nel piano di una collina, preſſo a due fiumi: ed egli vi ha due piazze, e delle buone botteghe. Ella ſi è dell'Imperadore, come compreſa nella Moravia, là dove queſta Provincia confina con l'Auſtria. Prima di giungere in queſto luogo incontrai li Signori Michel'Angelo, e Gio:Carlo Varena miei amici, che venivano da Praga.

Camminammo il ſeguente giorno per paeſe alquanto più boſcoſo, facendo prima tre leghe ſino a *Marisputtuvay*, picciola Città, che ſi appartiene ad un Conte; e due altre dopo deſinare ſino al picciol villaggio di *Littau*.

Agli 11. fatte tre leghe di cammino per paeſe montuoſo, e ricoperto di altiſſimi pini, deſinammo nella picciola Città d'*Iglavv*, ſituata ſopra una collina, e renduta conſiderabile non meno dalla bella piazza, e vaghi edificj, che dal lavorio

vorio de' buoni panni. E' soggetta all'Imperadore; ed al ponte del suo fiume termina la Moravia, di cui è metropoli *Olmitz*, e comincia la Boemia. Per due altre leghe di cattiva strada giugnemmo la sera a pernottare nel pessimo villaggio di *Plumendorf*.

La mattina de' 12., dopo una lega, entrammo nella presso che disabitata Città di *Taicbrod* per un ponte di legno. Egli v'ha due piccioli borghi presso alle porte a simiglianza d'*Iglaw*: e poscia ne facemmo tre altre, e venimmo a desinare nel villaggio di *Harbern*: dove vedemmo una piacevol danza di villani, che accompagnavano due sposi a nozze. La maggior festa sogliono in questi luoghi farla nell'osteria. Quello che vidi in Chiesa (andatovi spinto dalla curiosità) si fu gli sposi incoronati, nell'atto, che dal Sacerdote eran congiunti in quel santo nodo, secondo le solite cerimonie della Chiesa. Facemmo poscia due altre leghe fino alla grande, ma distrutta Città di *Cislau*, del dominio anch'ella dell'Imperadore; e quindi ce n'andammo al villaggio di *Vossor-Craci*, dove ci rimanemmo la sera; avendo fatte in tutta la giornata sei leghe, e mezza. In questi luo-

ghi, toltone il vino, tutte le cose si vendono a più vil prezzo, che in Italia.

A'13. trovammo, dopo mezza lega di cammino, a sinistra della strada, la Città di *Gutbergh*, posta in sito ineguale, quasi in una valle. Erano i vicini campi seminati tutti d'un'erba, che i Tedeschi chiamano *Grebne*, simile di molto alla nostra bietola; e viene adoprata nelle vivande in iscambio di pepe, essendo piccante più della senapa. Sono ancora quivi da presso le rinomate miniere d'argento di Boemia, sotto a colline ben coltivate. Dopo un'altra lega passammo per entro la picciola Città di *Coslin*, e quindi a un'altra desinãmo nel villaggio di *Plagnan*. Ciò fatto, ripigliammo il cammino, e passammo, fatta una lega, e mezza, per la Città di *Bomisbrod*, dove si facea attualmente una picciola fiera. Ella è posta in sito piano, ed è di presente la più parte distrutta per la dannevole aria, cagionata dalle paludi all'intorno. Di là ad un'altra lega trovãmo il villaggio di *Ovel*, dove ci rimanemmo per quella sera; avendo fatto in tutto cinque leghe, e mezza.

Finalmente a' 14. dopo tre leghe di paese piano, giugnemmo in questa Città di

di Praga tutti sani, e salvi; fuor che io, travagliato non poco da una infiammazione, cagionatami dal dormire disagiatamẽte sopra sacchi di tritume di paglia. Ciascuno prese allora per diverse vie a fare i fatti suoi;nõessendo gẽte da potere insieme stare in buona concordia. Eravamo tutti di nazione, e di Fede diversi, come Italiano, Boemo, Ungherò, Sassone, ed Amburghese; Cattolici, Luterani, e qualche mezzo Turco.

Praga, o sia Prag, metropoli del Regno di Boemia, di cui siede nel mezzo, è posta a gradi 50. di latitudine, in sito piano, circondato da vaghi monti, lietamente vestiti di alberi, e di vigne. Ella vien divisa in Città vecchia (che dicesi fondata da un tal Reina, appellata *Libussa*) Città nuova, e Città picciola: le prime a destrà, l'altre a sinistra del fiume Moldava; il qual rende Praga simile di molto a Lione di Francia, diviso anch'egli inegualmente dalla Senna. La vecchia, e la nuova son contigue, separate solamente dalle porte, e mura antiche: la nuova però non è così ampia, e racchiude entro di se più vigne, e giardini, che abitazioni. La picciola, di là dal fiume, è congiunta alla vecchia per mezzo di un

un magnifico ponte di pietra, composto di XXIV. smisurati archi, che fanno in tutto la lunghezza di 872. gombiti; il qual fu fabbricato, secondo la tradizione de' Cittadini, da Carlo IV. Di sotto a questo ponte si entra alla famosa Torre, già distrutta da' Gothi, e da' Vandali, e poscia riedificata; in cui di presente conservasi la polvere di artiglieria. La Città picciola si scorge sulla falda del monte, sopra il quale sta il Castello; e a destra tiene un Borgo, appellato *Racino*. Si entra in Città per quattro parti dalla banda di terra. Le mura sono ben terrapienate, e difese da un fosso, in cui entrano l'acque della vicina palude dalla parte orientale, e nel rimanente quelle del fiume. Fuori la porta, detta di *Norimberga*, e d'intorno al Borgo fannosi presentemente delle buone fortificazioni sino al fiume. Questo non soffrisce, che barche picciole: ma contuttociò reca un gran commodo per le mercatanzie degl' Inglesi, ed Olandesi, che vengono per la via di Amburgo: imperocchè la Moldava, tre leghe sotto la Città, entra nel fiume *Albi*, il qual passando per Dresda, Metropoli dell'Elettorato di Sassonia, se n'va a mettere in mare presso Amburgo. Veg-

Veggonsi da per tutto spaziose strade, con de'fondachi, e superbi Palagi: imperocchè avendovi fatto suo domicilio Carlo IV. Imperadore, e Re di Boemia; la maggior parte de'vicini Principi dell'Imperio, vi fecero di belli edificj, per quando dovean venire alla Corte per loro affari, o per lo passatempo allora frequentissimo di caccie, e di giostre, e torneamenti: ma egli è da porsi mente sopra tutto alla Casa Pretoria, o diciamo de'Tribunali in Praga vecchia, con la famosa Torre, in cui ha un'orologio di sommo artificio (ove la figura della morte tocca le ore) e simigliante di molto a quel di Lione; e a due case Regie, in una delle quali si coniano le monete; e al Tempio della B. Vergine, pur con una magnifica Torre; e alla famosa Accademia, fondata da Carlo IV.: per tacere della Parrocchia di *Zain*, e della Chiesa di *San Giacomo*, con un monistero di PP. Cõventuali di S. Francesco; della bella Piazza, con fontana; e di altre cose simiglianti. In Praga nuova son di molto ragguardevoli i Templi di S. Carlo, di S. Caterina, di S. Apollinare, ed altri; e l'antico, e forte Castello di *Viserat*, fabbricato, come dicono, dalla loro Reina Libussa, di sopra mentovata.

Al

Al Castello si saglie per un'erta, e stretta via. Dopo la prima porta si truova un gran cortile, con in mezzo una buona fontana, adorna di statue di una pietra, poco inferiore al marmo: e quindi si passa al secondo cortile, in cui parimente si scorge una fontana, presso al muro della cucina, la di cui acqua è versata di bocca dal dragone, che sta sotto la statua di bronzo, che rappresenta San Georgio. La conca suol servir di vivajo, mettendovisi de' pesci vivi, quando accade, che in Castello faccia dimora l'Imperadore. In quella gran Sala, ch'è dirimpetto la porta di questo secondo cortile, sono all'intorno varie come picciole botteghe, in cui si vendono diverse mercatanzie: imperocchè, amministrandosi nelle camere appresso giustizia dal *Burgravio*, o sia Luogotenente Regio (il qual dee sempre essere della nazione) non sol nelle cause della Boemia, ma ancora della Moravia, e Silesia; e da altri Tribunali ancora; convien, che la moltitudine, e frequenza di varie sorti di persone vi sia sempre grande. Come che tutto il Castello è di circuito presso che un miglio Italiano, grandissimo è'l numero degli appartamenti, e de' palagetti,

getti, ch'egli intorno racchiude : ma però tenuti con una ſimplicità Germanica, ſenza ornamento, che vaglia, e molto inferiori a quella idea di magnificenza, che ſi forma chiunque dal baſſo della Città riguarda il Caſtello ſopra il monte, con quattro ordini di appartamenti l'un ſopra l'altro. Egli vi ha tre Chieſe: *San Georgio*, con un Moniſtero di femmine, *Tutti Santi*, e'l Duomo, dedicato a *S.Vito*. E queſto, eſſendo di fondazione Imperiale, può veramente dirſi ragguardevole; non meno ſe ſi pon mente alla fabbrica, e lavori eſteriori, che alle dipinture, ed altri ornamenti di dentro; e alle belle logge a man manca, chiuſe di criſtalli, per l'Imperadore, e ſua Corte; e al vago Coro, e tre perfettiſſimi, e ben lavorati organi. Dirimpetto l'altar maggiore ſi veggono gli avelli del ſoprammentovato Imp. Carlo IV. e delle ſue tre mogli Anna, Bianca, ed Eliſabetta; di Venceslao ſuo figliuolo, Re de'Romani, e di Boemia; di Ladislao, e di Georgio, parimente Regi di Boemia; di Maſſimiliano II., della Reina Anna, moglie dell'Imperador Ferdinando Primo, e di altri; infra i quali quello del Re Ottocaro, che fu vinto, ed ucciſo nell'anno 1278. da Rodolfo, prima

ma Conte di Habspurgh, e suo Cavallerizzo, e poscia Imperadore, e fondatore della Serenissima Casa di Austria. Vi riposa ancora il corpo di San Venceslao martire, Duca di Boemia. A sinistra del Coro è la sedia dell'Arcivescovo; e a destra quella, in cui nelle pubbliche cerimonie si pon l'Imperadore, o'l Re che fusse di Boemia. L'Arcivescovo ha 50.m. tallari di rendita, e tiene un bel palagio nel borgo di Racino. Egli è perpetuo Legato del Papa, secondo che ordinò Clemente VI. nel 1344. e tien per suffraganei il Vescovo *Elomucense* in Moravia, e'l *Litomissense* in Boemia. I Canonici, che sono otto, hanno mille scudi per ciascheduno.

Di là dal fosso del Castello è un'altro palagio Imperiale, verso la porta, che conduce a Dresda. Nel giardino vidi molti bei lavori di verde, e minuta mortella; e ben'acconce spalliere all'intorno; e nel mezzo un lungo stradone, con certi archi di legno, postivi per potere ligarvi, e dar forma a varie sorti di arbuscelli: in fine del quale si truova una fontana, con una gran conca di bronzo, e una muraglia, acconcia in modo, che di lontano termina dilettevolmente la vista.

sta. A destra vi era un luogo coverto, dove cavano sangue a'cavalli.

Per tutta questa collina sono, entro la Città picciola, edificj non dispregevoli: non dico a comparazione di quei d'Italia, ma di quelli del rimanente di Alemagna. Vicino la piazza, adorna pure di una bella fontana, si sta attualmente fabbricando la Chiesa di S.Nicola, appartenente a'PP. Gesuiti. Più innanzi si vede il palagio del Comune, e quello del G. Burgravio del Regno, e la Parrocchia di San Tommaso: ed altrove il Monistero de'PP. Scalzi di Santa Teresa, e quel de' Domenicani sotto il titolo di Santa Maria Maddalena; e, nella parte più rilevata della Città, la picciola, ma bella Chiesa, e'l ricco Monistero di *Straaf*, di Monaci, se non erro, Premonstratensi; i quali vivono agiatamente; e'l loro Abate non cammina per la Città, se non in carrozza, la qual si tiene a spese del Monistero; e di più un Convento di Cappuccini, detto di Loreto, perche, oltre alla Chiesa antica, e dormentorj, ha un chiostro, nuovamente fatto, nel di cui mezzo si vede una Cappella di Nostra Donna di Loreto; ed all'intorno buoni quadri, coperti di cristalli, & adorni di buone cor-

nici

nici dorate; e varie picciole altre cappelle assai pulitamente tenute.

Sono eziandio da cõmendarsi il buon giardino del Conte Coloredo, fornito di buone statue; e'l palagio del Conte Cernini, che sarebbe degna stanza di ogni gran Principe, quantunque, dopo una immensa spesa, non sia ancor finito. Egli v'ha due cortili, con de'belli corridoj per tutti i lati. Nella sola facciata principale si contano nel mezzo 30. colonne, che fanno in vero una pellegrina, e magnifica veduta.

Fuori della Città può vedersi, distante meno di un miglio Italiano, un luogo, detto *Bubonech*. Partendomi io dal Castello, e passati i due ponti levatoj sopra i fossi delle sue moderne fortificazioni, lasciai, scendendo, il cãmino di Dresda a sinistra, ed entrai in una grande strada, adorna di grandi alberi dall'uno, e dall'altro lato; a fine della quale pervenni nel suddetto *Bubonech*. Entrato nel cortile, altro non trovai, che una mezzana casetta, tutta intorniata di balconi, la quale in tempo di state dee esser deliziosissima, a cagion degli spessi, e frondosi alberi, che sono in tutto quel tratto all'intorno; e del vicino parco, ove son delle fiere rinfer-

serrate; e d'un laghetto, in cui si veggono dell'anitre in gran copia: sicchè le dame vi sogliono spesso andare a diporto, ed a farvi delle liete cene, ed altri passatempi. Il Monistero de'PP. Benedettini, detto di S. Margherita, è parimente fuor delle mura: e quindi vassi ad un'altro palagetto di delizia dell'Imperadore, lontano circa mezza lega da Praga; e si dice comunemente la *Stella*, perchè, oltre alla fabbrica, che circonda tutto il luogo, ve n'ha una della figura di una stella, adorna di buoni stucchi al di dentro, e di dipinture, rappresentanti la battaglia della vicina *Montagna bianca*, ove fù vinto l' Elettor Palatino, usurpatore della Boemia.

Altro non mi riman da dire di Praga, se non che vi sono degli Ebrei fino al numero di 30. m.; e così sfacciati nel lor mestiere di mercantare, che mi vennero a trovare fino all'albergo; e, colla bellezza delle cose, e de'lavori, e colle infinite parole, e raggiri, volcano obbligarmi per tutti i versi a comperare. Essi son conosciuti alla lattuga, o sia gorgiera, che portano; le lor donne maritate da un panno lino, avvolto al collo, le di cui estremitadi pendono dietro le spalle; e le

vergini da una gorgiera, ſimigliante a quella degli uomini; i quali per la Città portano il cappello, ma nel loro ghetto uſano una ſpezie di berretta nera, e piana al di ſopra, come i guardiani di pecore nel Reame di Napoli. Abitano eſſi in un quartier ſeparato, nella Città vecchia, che rimane aperto anche di notte, mercè de'loro pagamenti al Comune: e vi ſi ritirano ſolamente di notte a dormire; perchè le botteghe, e' fondachi, in cui ſono a negoziare il giorno, ſi veggono nell'altro ghetto, che ſi appella di *Tendilmarck*. Vi hanno dieci, o dodici ſcuole, o ſinagoghe: e per tutta Boemia ſe ne truovano infiniti a grave danno de' miſeri abitanti.

Quanto al governo, egli ſi è in qualche parte mutato dopo la ribellione. Di preſente vi ſon XII. Senatori, i quali giudicano in prima iſtanza delle cauſe, così de'Cittadini, come degli Ebrei; e in queſto Tribunale aſſiſte un Giudice, il di cui officio è ſolamente di vedere, che non ſi tratti alcuna coſa in pregiudiciò della Imperial Caſa. Le appellazioni ſi portano al Maeſtrato, che dicono della *Luogotenenza del Caſtello*. Quivi ſono VI. Senatori, cioè due Conti, due Baroni, e due

due gentiluomini: e'l primo Conte si è il supremo Burgravio, il quale fa insieme l'ufficio di Maggiordomo maggiore del Regno, e di Cancelliere. Dalla Luogotenenza si appella a un'altro Tribunale di pari numero di Senatori, dove non assiste però il Burgravio. In terzo luogo si appella a Vienna, dove si termina per sempre l'affare. Vi sono oltreacciò due altri Tribunali di egual numero, detti della *Camera*, e della *Tavola* del Regno: e un'altro separatamente delle rendite Regali, che si compone di un Prelato, d'un Conte, di un gentiluomo, e di un cittadino.

Del rimanente Praga abbonda di ogni necessario alimento, fuor che di vino, il prezzo del quale compensa la vilezza dell'altre cose.

Il Regno di Boemia, così detto da' popoli Boji, assai famosi nelle istorie, egli è di figura presso che ovale. Confina da Oriente con la Moravia, e Silesia; da Occidente con la Baviera, e paese di Norimberga; da Mezzodì con l'Austria, e Misnia; e da Settentrione vien coverto dalla selva *Hercinia*. La di lui aria è salubre, benche fredda, e ventosa: il terreno fecondo produttore di frumento,

orzo, ed altre biade; ma non già di vino che se pure se ne fa in qualche luogo, è di sapore agro, e spiacevole. La *birra* all'incontro, o sia cervogia, fatta per arte, vien riputata delle migliori di Germania, e ne va fin ne'paesi stranieri. L'Elba, l'Egra, e la Moldava, ed altri fiumi dan copioso, ed esquisito pesce: le selve, in vece di orsi, di lupi, e di serpenti, ed altri animali velenosi, nutriscono innocenti caprj, e cervj; onde a vil prezzo assai si mangia la lor cacciagione: le viscere della terra danno oro, argento, mercurio, stagno, rame, piombo, ferro, zolfo, ed alume: le roccie, e balze più alpestri, oltre a'marmi, e cristallo, producono varie gemme, come diamanti, ametisti, smeraldi, zaffiri, diaspri, e certe granate scintillanti, che hanno un non so che del carbonchio: e di esse si truova anche ne' fiumi.

Si divide in XV. Provincie, e distretti, secondo la distribuzione dell'Imperador Carlo V. cioè di *Praga*, *Kaurzumarense*, *Stradecense*, *Chrudimense*, *Czaslaviense*, *Bechesnense*, *Wratislaviense*, *Podbrunense*, *Praghense*, *Piltznense*, *Racounicense*, *Slavense*, *Zatecense*, *Litomierzicense*, e *Boleslaviense*; in cui sono più di 30. Cittadi, immedia-

ta-

tamente soggette al Re, oltre a moltissime, che stanno concedute in feudo.

L'arme del Regno di Boemia si erano anticamente un'Aquila nera in campo bianco: ma poscia dall'Imperador Federigo Barbarossa fur mutate in un Lione a due code, con corona di oro in campo rosso: la qual mutazione, come accadesse, può leggersi nelle note del Fellero a Georgio Hornio.*

Degli abitatori però egli abbisogna dire il vero, essi sono più tosto inchinati al vizio, che alla virtù: dispregiatori, incostanti, rivoltosi, inquieti, ladri, e pigri alla fatica, e disagj della guerra. Vogliono compagni così nel male, come nel bene (carattere dell'uomo timido); sdegnano di essere ammaestrati; e, siccome difficilmente concepiscono odio, così difficilissimamente il depongono; a simiglianza di quelle legna, in cui malagevolmente si apprende il fuoco. Nell'allegrezza sono alquanto umani, ma nella colera, e a digiuno sommamente da schifarsi. Amatori soprammodo delle foggie, ed abiti delle altre nazioni; onde di loro fù detto:

Eosdem habet cum simia
Mores ferox Boëmia:

Quæ facta viderit facit,
Cultusque priscos abjicit.

Dall'altro canto non manca loro nè ingegno, nè industria; nè magnanimità co'forestieri, nè somma fede ne'negozj,

Servant sua pacta Boëmi.

Quanto alla Religione, egli v'ha gran copia di Hussiti, e di Luterani, e di Calvinisti, e di altre sette, che da queste traggono origine: la principale però si è la Cattolica.

Si governò sul principio la Boemia da Duchi; e quindi divenne Reame circa gli anni di Cristo 1086. benchè alcuni vogliano, che prima de'Duchi vi fussero stati i *Giudici*, per lo spazio di anni 78. L'antica Istoria certamente di questo Regno sta molto inviluppata nella favola, e nella confusione de' tempi. Io vi dirò, secondo le opinioni più ricevute, la serie de'suoi Duchi, e Regi, dapoi che ne furono i Marcomanni discacciati dagli Slavi.

Abbiam noi per lo più seguitato la Cronologia, e l'ordine di Auberto Mireo.

Primo Duca si fu Zecco, fratello di *Lecho*, anch'egli primo Duca de'Polacchi, e di *Russo*. Costoro furono figli di *Selimiro* (nipote di *Ostrivoy* fondatore della Città di *Windis-grak*) il quale dopo l'espugnazione di *Scodra* s'intitolò Re di

Dal-

Dalmazia; e fondarono diverse colonie di *Slavi* per la Boemia, Moravia, Polonia, e Russia: il che accadde nella fine del VI. secolo.

Chi succedesse immediatamente a *Zecco*, non ben si ravvisa nell'Istorie; solamente si truova aver governata la Boemia *Craco*; altri dicono da Duca, altri da Pretore; non già con leggi scritte, ma con le costumanze del popolo, e leggi di Natura. A costui succedette il figlio detto parimente

Craco l'anno di Cristo 670. Egli lasciò tre figliuole femmine; e fu innalzata al trono una di esse, appellata

Libussa nel 710. I popoli, sdegnati di ubbidire a una donna, fecero gravissimi tumulti: e finalmente fu patteggiato, ch'ella prendesse in marito il primo, che venisse innanzi a coloro, che tali patti con *Libussa* aveano stabiliti. Cadde la sorte sopra

Primislao I. di professione aratore, il quale sposò Libussa nell'anno 722. e fu il primo a dar leggi scritte al feroce, ed indomito popolo, con una certa fantasima di libertà: imperocchè stabilì, come per legge fondamentale dello Stato, da giurarsene l'osservanza da'suoi

succeſſori: che non poteſſe il Principe dichiarar la guerra, nè impor gravezze, nè conferir le prime cariche, nè alienare, o dare in pegno Cittadi; nè ſcemare, o contravvenire alla libertà, e leggi de' popoli ſoggetti; nè introdurre ſoldateſca ſtraniera, ſenza eſpreſſo conſentimento degli Stati, legittimamente congregati in piena Aſſemblea. Morta Libuſſa, diceſi, che Waſta, ſua damigella (di alto ſpirito, e di autorità più che a femmina non ſi conviene) fece un picciolo eſercito di donzelle, e ſconfiſſe più volte la gente di Primislao, devaſtando, e facendo tributaria la Boemia per lo ſpazio di ſette anni; a capo de' quali fu con induſtria preſa, e recata a morte. Da Primislao venne la ſtirpe, che per molto ſpazio di tempo regnò in Boemia. Il primo di eſſa fu

Nizamislio nel 745. uomo ſciocco, e dappoco: a cui ſuccedette il figlio

Mnatha nell'anno 783. il quale laſciò la ſignoria al figlio

Vogeno, o *Mogeno* nell'anno 804. ch' ebbe per ſucceſſore il primogenito

Kresomislio, detto altramente *Vnislao* nell'832. ch'ebbe per ſucceſſore il figlio

Ne-

Neclan l'anno 852. che lasciò il Reame al primogenito

Hostivito nell'871. padre di

Borivojo, o Borivogio I. nell'890. Costui fù il primo della schiatta di Primislao ad abbracciare la Fede Cristiana; e fu battezzato, secondo alcuni, da San Metodio, Apostolo della Moravia nell'865. e da altri, con maggior verisimiglianza, nell'894. egli, e 30. Signori del paese, da S. Cirillo Alessandrino: ed essendo, a cagion della Religione, perseguitato da'suoi vassalli, si elesse un volontario esilio nella Moravia. Allora gli Stati richiamarono *Stoimiro* dalla Baviera, dov'era stato confinato da *Hostivito*, e lo elessero loro Duca: ma non molto passò, che ne lo scacciarono di nuovo, e pregarono *Borivojo* a voler tornare al governo. Tornò egli, e, per meglio attendere alla pietà, e servigio di Dio, poco dopo, col consentimento de'popoli, rinunziò la Signoria al suo figliuolo

Spitigneo I. nel 905. il quale era nato di *Santa Ludmilla*: morì in vita del padre, e, col consentimento di questi, montò sul trono l'altro fratello

Uratislao I. nell' anno 907. padre di

S. Wan-

S. Wenceslao I. il quale pervenne alla Signoria nel 921. Fu a costui offerta la dignità di Rè dall'Imperadore Ottone, nè volle accettarla. Morì nel 940. ammazzato dal fratello

Boleslao I. detto il *crudele*. Il figliuolo primogenito di costui, appellato *Strachiva*, si fece Monaco a Ratisbona; onde succedette l'altro, detto

Boleslao II. per soprannome il *Pio* nel 967. ch'ebbe per successore il figlio, pur chiamato

Boleslao III. nel 999. Questi, divenuto cieco, cedette la Signoria al figlio, primogenito, ch'ebbe nome

Jaromiro, l'anno 1003. il quale fu occecato, e privato dello stato dal fratello

Udalrico, nel 1004. ch'ebbe per successore il figliuolo

Bretislao I. l'anno 1033. A costui succedette il figlio primogenito

Spitigneo II. nell'anno 1053. dopo il quale venne il fratello minore

Uratislao II. nel 1061. il quale fu da Errico IV. Imperadore creato Re. Egli, in pena della disubbidienza, tolse la succeffione a *Bretislao*, fratel primogenito, e nell'Assemblea degli Stati la stabilì

a fa-

a favore del secondo . appellato *Corrado*
Questo *Vratislao* vien da altri detto *Ladislao*: e intorno al tempo dell'incoronazione son divise le opinioni; alcuni dicendo il 1072. altri il 1082. ed altri il 1086. la dignità però Regia fu interrotta per lo spazio di molti anni: perchè

Corrado I. succedette al fratello nel 1092. con titolo di Duca: ed essendo morto fra pochi mesi, venne a succedergli l'altro fratello disgraziato di Vratislao, cioè

Bretislao II. nello stesso anno 1093. il quale si stabilì per successore il fratello

Borivogio II. che cominciò a regnare nel 1100. ma fu discacciato dalla Signoria da un figliuolo di *Ottone*, figlio di Bretislao I. chiamato

Svatoploco regnante nel 1107. A costui succedette un figlio del Re Vratislao, detto

Uladislao I. l'anno 1109. Questi, escluso il fratello maggiore, stabilì, che gli succedesse il minore, appellato

Sobieslao I. il quale entrò a regger lo Stato nel 1125. e per gratitudine si fece erede

Uladislao II. figlio di *Vladislao* I. che da Federigo Barbarossa fu creato Re

di

di Boemia. Dopo costui nè anche continuò subito la dignità Regia. Egli ancor vivo diede l'amministrazione al figliuolo

FEDERIGO nel 1173. che fu spogliato della Signoria dal figlio di *Sobieslao* I. e nipote del Re Uratislao, detto

UDALRICO II. nel 1174. che nello stesso tempo la cedette al fratello maggiore, chiamato

SOBIESLAO II. contro al quale forse lo scacciato Federigo, e'l cacciò felicemente dallo Stato. Morto Federigo, succedette

CORRADO II. figlio di *Leopoldo Znoimense* nel 1181. che morì di peste, e lo stato per venne al figliuolo di *Ottone*(detto il *Nero*)

WENCESLAO II. nel 1191. Egli ebbe a contendere del Principato con *Premislao*, figlio del Re Uratislao, e ne restò ucciso: ma non perciò venne a fine de' suoi desiderj *Premislao*; perchè, per lo pubblico ben della Pace, fu, per consentimento de' principali del Regno posto sul Trono

ERRICO nel 1191. già Vescovo di Praga, figlio di *Vladislao I.* e fratello di *Vladislao II.* Re. Egli, dopo aver lodevol-

volmente governato sei anni, ritirossi ad Egra, lasciando a gli Ordini la cura del Regno; i quali tra'figli del Re *Vladislao* detti *Premislao*, e *Vladislao*, anteposero

ULADISLAO III. nel 1197. il qual cedette la Signoria al primogenito

PREMISLAO I. Egli fu il primo ad avere il soprannome di Ottocaro: e ciò perche contendendo dell'Imperio *Filippo* Duca di Suevia, ed Ottone IV. Duca di Sassonia, Premislao si accostò tanto alla parte di Ottone, che ne fu detto *Ottogaro*, dalla voce Tedesca *Gar Ottisch*, quasi tutto di Ottone. Egli nel 1197. fu nell'assemblea di tutti i Principi dell'Imperio, tenuta in Magonza, coronato di propria mano dall'Imperador Filippo, e fu il III. Re di Boemia. Fu da lui coronato, ancor fanciullo, il suo figliuolo

WENCESLAO III. e IV. Re di Boemia, detto anch'egli *Ottogaro* nel 1231. A costui succedette

Premislao OTTOGARO V. Re nel 1254. il quale fece molto fiorire il Regno di Boemia, dilatandolo dal Mar Baltico fino all'Adriatico, e vi aggiunse l'*Austria, Carintia, Carniola, Windis-marck*, *Schiavonia*, e *Stiria*; edificando Konigsberg nella Prussia, ed accettando sotto la

sua

sua protezione i *Veronesi*, i *Feltresi*, e' *Trevisani*. Tutti questi Stati gli furon tolti insiem con la vita da Ridolfo I. d'Haubspurgh nella battaglia, di cui si è detto di sopra. Nel Regno però di Boemia, e nella Moravia gli succedette il figliuolo

Wenceslao II. Re di tal nome, e VI. Re di Boemia nel 1284. ed eletto anche Re di Polonia. Egli da Giuditta, figliuola del medesimo Ridolfo, ebbe

Wenceslao III. col quale, scelleratamente ucciso in *Olmuz* nella Moravia, finì la famosa stirpe maschile di *Primislao I. e degli Ottogari*, e dell'antico sangue di *Zecco*.

Rimasero due sorelle di Wenceslao, *Anna*, ed *Elisabetta*, nate pure da Giuditta figliuola di Ridolfo: e con queste passò la Boemia a famiglie straniere; prima a quella di *Lucemburgo*; in secondo luogo all'Austriaca; terzo alla Polacca, e finalmente di nuovo all'Austriaca, che gloriosamente ora la signoreggia. Dalla morte di *Venceslao* sino al 1312. fu il Regno in continui travagli a cagion de' varj pretensori. *Anna* si maritò ad Arrigo Duca di Carintia, e si pose con lui in possesso della Boemia.

Arrigo, non avendo cercato in tempo

po la confermazione del Regno da *Arrigo VII.* Imperadore della Casa di Lucemburgo, ne fu spogliato: e fu posta in suo luogo la sorella minore di Anna, detta *Elisabetta*; che l'Imperadore diede in moglie, col regno in dote, al suo figlio

Giovanni nel 1310., il quale fu nel 1346. ammazzato in una battaglia con gl' Inglesi. Gli succedette il figliuolo

Wenceslao Carlo, che poscia fu Imperadore, chiamato *Carlo IV.* autore della legge fondamentale dell'Imperio, detta *Bolla d'oro*. Lasciò il Regno a suo figlio

Venceslao nel 1378. detto lo sciocco, in tẽpo del quale fu la Boemia da gravissimi mali travagliata à cagion dell'eresia, degli *Hussiti* (che ancor vi durano) i quali pretẽdeano, che a' laici dar si dovesse la comunione sotto l'una, e l'altra spezie; e perciò teneano un calice per insegna sopra i loro Templi. Succedette il figlio.

Sigismondo, che poscia fu Imperadore. Egli avendo una figliuola unica, appellata *Elisabetta*, diella per moglie ad Alberto d'Austria (poscia eziandio Imperadore) quale adottò per figlio, e fece suo erede nel Regno, col consentimento degli Stati: e così passò nella Casa d'Austria. Al-

Alberto *Austriaco* nel 1436. anch'egli Imperadore. Ebbe per successore il figlio.

Ladislao *Postumo* nel 1440., il qual morì con sospetto di veleno nel più bel fiore della sua giovinezza, senza lasciare alcuno discendente, ma ben due sorelle *Anna*, ed *Elisabetta*. La prima fu moglie di Guglielmo Duca di Sassonia, la seconda di Casimiro Re di Polonia. Ma nè l'una, ne l'altra potè farsi strada al soglio, impedite dalle arti di un tal *Georgio Poggebrachio* di nazione Boemo, il quale tumultuariamente fece eleggersi, e tenne l'usurpato soglio per lo spazio di anni 13. benche i Moravj, e Silesj giammai no'l riconoscessero. Morto Georgio, fu fatto Re nel 1471.

Ladislao, figliuolo di Casimiro Re di Polonia, e di Elisabetta, sorella di *Ladislao Postumo*; secondo le leggi del sangue richiedeano: il qual Ladislao, dopo la morte di Mattia Corvino nel 1492. fu fatto ancora Re d'Ungheria, e nel 1516. morì in Buda; lasciando erede dell'uno, e l'altro Regno il figlio.

Lodovico, che prese in moglie Maria, sorella dell'Imperador Carlo V. senza aver procreato figli, morì annega-

to

to, con tutto il cavallo, in una palude, mentre fuggiva dalla battaglia, perduta con Solimano II. nella campagna di Mohacz l'anno 1526. lasciando una sorella, detta Anna, la qual portò due sì belle corone in dote a

FERDINANDO *d'Austria*, fratello di Carlo V. e così elle tornarono nella Casa Austriaca, e si conservano; perche a Ferdinando succedette il figlio

MASSIMILIANO: a questi il figlio RODOLFO: a *Rodolfo* il fratello MATTIA: a *Mattia* Imperadore il cugino

FERDINANDO II. che, per la cessione fatta da Alberto di Fiandra d'ogni sua ragione, fu a' 26. di Giugno del 1617. coronato a Praga: donde fu cagionata la sì famosa ribellione, di cui è necessario in questo luogo dire alcuna cosa. Come che Ferdinando era zelantissimo della Religion Cattolica, offese molto la di lui elezione l'animo de' *Calvinisti*, che col mentito nome di *Utraquisti*, si erano congiunti a gli Ussiti: onde nel 1618., stando infermo l'Imperador Mattia, e perciò mandandosi in lungo la coronazione, che di Ferdinando dovea farsi anche in Ungheria; i congiurati di Boemia, sotto la condotta del Conte Matteo della Tor-

re, o *Turriano*, presero l'arme; e s'impadronirono a'23. di Maggio del Castello di Praga, e dell'armeria, e del Palagio Regale: ed entrati a forza nella Cancellaria, gittarono giù dalle finestre, alte ben 40. gombiti, *Guglielmo Slavata* Presidente della Camera, *Giaroslao Borzita* Gran Marescciallo, e *Filippo Fabrizio* Segretario: i quali tutti e tre miracolosamente scamparono. A' Boemi si aggiunsero i *Moravj, i Silesj*, quei della Lusazia, e dell'Austria superiore; e finalmente anche gli Ungheri, mossi da *Gabriele Bethlen Gabor*, Principe di Transilvania, e tributario della Porta: e tutti costoro mandarono ambasciadori al Gran Turco Achmet, offerendogli tributo, per esser soccorsi contro a Ferdinando, che si apparecchiava a domarli.

Dopo la morte dell'Imperador Mattia, non ostante il giuramento di fedeltà, dichiararono i Boemi Ferdinando caduto dal Trono, con certi mal fondati manifesti: e, non essendo accettata la loro offerta da *Gio: Georgio* Duca di Sassonia, nè da *Massimiliano* Duca di Baviera, si elessero per Re *Federigo* V. Conte Palatino del Reno in Praga a'27. di Agosto, e'l coronarono nel principio di Settembre.

bre. Si fece subito a favor di costui una lega de'Principi Protestanti di Germania, e degli Olandesi. A favor di Cesare si unirono il Duca di Sassonia, e quel di Baviera. L'Arciduca Alberto mandogli un soccorso di 6000. infanti, e 2000. cavalli, sotto la condotta di *Carlo di Longueval, Duca di Buquoy*, famosissimo Capitano di que' tempi: e' due cugini Sigismondo Re di Polonia, e Cosimo G.Duca di Toscana gl'inviarono in tempo opportuno, il primo 4000. cavalli Cosacchi; e'l secondo buona somma di danajo: nè mancò Papa Paolo V. di contribuir grossa quantità di moneta ancor'egli; e'l Rè Cattolico Filippo III. di mantenere a sue spese undeci milia combattenti nell'Austria, e radunare un grosso esercito in Fiandra, per mandarlo a far diversione negli Stati del Palatino usurpatore.

Nel mese di Febbrajo fecesi un'Assemblea di Principi dell'Imperio in Franconia: e poscia un'altra in Turingia: e fu conchiusa una lega contro a'Calvinisti, i quali apertamente vedeasi, voler mettere sossopra l'Imperio, sottoporre la Germania al Turco, e mandare in rovina eziandio la confessione Augustana. Nel mese adunque di Luglio il Duca di Ba-

viera, Capo della lega Cattolica, calando a seconda del Danubio, entrò nell'-Austria; e, colla presa di Lintz, e di altre Cittadi, costrinse tutta la Provincia all'-ubbidienza di Cesare. E nello stesso tempo il Duca di Sassonia entrò nell'Lusazia, e *Ambrosio Spinola, Marchese del Sesto* nel Palatinato, colla gente levata in Fiandra, e in Italia dal Re Cattolico; ed impadronissi di *Crutzenac, Oppenheim, Bacherac, Trabarch,* ed altri luoghi. Ad Ottobre si unì la gente del Duca di Baviera con quella dell' Arciduca, comandata dal Buquoy: e, dopo aver preso molte Fortezze, e Cittadi della Boemia, si accostarono a Praga a gli 8. di Novembre la XXII. Domenica dopo Pentecoste, dove era accampato (un miglio discosto dalla Città) il Palatino. Attaccossi la pugna, e in brieve la vittoria si pose dal canto de'Cattolici, colla sconfitta intera degli Eretici; de' quali rimasero più di 5000. morti sul campo, 1000. annegati nel fiume Moldava, e 2000. prigionieri, fra'quali il figlio primogenito del Principe di *Anhalt*. Fur presi ancora dieci pezzi di artiglieria grossa, circa 100. insegne, e tutt o il campo, e bagaglie abbandonate alla preda de'soldati. Il Palatino si fuggi

gi vilmente nella Silesia, colla moglie, e col Principe d'Anhalt, e *Matteo Turriano*, ed altri Signori. De' Cattolici furono morti 1000. ed altrettanti feriti. In questa battaglia, che un certo autore a ragione chiamò *Decretoria*, o sia decisiva, si vide manifestamente il dito del Signore: sì per essersi incontrato in quel giorno il Vangelo di San Matteo, ove vien detto: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*; come ancora per quel, che fece, col Crocifisso in mano, il P. Domenico di Giesù, e Maria, Carmelitano Scalzo, celebre per la santità della sua vita, e zelo per la Religione.

Il dì seguente si rendette Praga; e 4000. soldati, che vi erano di guernigione, preser soldo nell'esercito Cesareo. Furon trovati nella Città la moglie, e'l figlio del Turriano, e la Corona del Regno. Pochi giorni dopo fu la Boemia tutta tornata, parte a forza, e parte volontariamente, all' ubbidienza di Ferdinando: il Buquoy andò in Moravia, e tutta in brieve la sottopose; siccome il Duca di Sassonia la Lusazia. Gli Ungheri furon l'ultimi ad esser domati.

Così ebbe fine una guerra cotanto perigliosa allo Stato, e alla Religione: e'l

Palatino, che di già si credea ingojare, quanto egli è, l'Imperio Germanico, pagò il fio della sua ribellione, non meno che i fantastici cervelli de' Boemi: onde succedette poscia a Ferdinando II. per ragione ereditaria, e per lo dritto dell'armi

Ferdinando III. e quindi Ferdinando IV. e'l presente Augustissimo Imperadore Leopoldo I.

In tanti, e sì varj accidenti, non piccioli danni ha convenuto, che sostenesse la Città di Praga. Nell'undecimo secolo fu assediata, e presa dall'Imperadore Arrigo, detto l'*Uccellatore*, il qual costrinse il Duca a farglisi tributario. Nel 1316. fu presa da *Gio: di Lucemburgo*: ma non v'ha miseria, che agguagli quella, in cui fu posta in tempo delle rivoluzioni degli Ussiti, sotto *Venceslao lo Sciocco*; il quale si morì di doglia, sentendo, che essi, entrati per forza nel palagio, aveano gittati giù dalle finestre sette Senatori, facendogli cadere sopra le punte delle alabarde de' loro compagni, che stavano in gran novero nella piazza. Il fratello però *Sigismondo* gastigò i Praghesi, quando egli ebbe presa la Città, e fattosi incoronare dall'Arcivescovo nel 1420.

In

In tempo poi di Carlo V., mentre questi era applicato alla guerra di Sassonia, pensarono i Praghesi di scuotere il giogo di Ferdinando I. loro Re, ed eleggere *Gasparro Pflugio*. Tumultuarono in fatti, e mandarono Ambasciadori al Sassone, offerendogli ajuto: nè perchè questi fusse vinto da Carlo, lasciarono il lor fellone pensiero. Ma Ferdinando, in poter di cui era sempre rimaso il Castello, li costrinse, coll'artiglieria, a fare il suo piacere. Della ribellione contro a Ferdinando II. egli è detto non è guari. Negli ultimi tempi della guerra di Svezia fu Praga occupata da' Sassoni, e ricuperata poscia dal Wallesteyn: per tacere di altre sciagure, per varj altri accidenti, da questa Cittade sofferte.

Ho finito, Madama, la mia lettera, anzi libro: in cui, a dir vero, mi son lasciato trasportar dal genio: amando meglio di continuar la fatica, che dar di penna a quel, che mi trovava scritto: e forse che a molte cose avrei dovuto dar di penna, e rifarle: ma questa sì, ch'era una troppo gran fatica: e poi io non sono avvezzo a copiar le mie medesime lettere. Vi priego adunque a scusarmi, se avrò preso qualche abbaglio, che direm-

mo in Toſcano un *granciporro*, ed a prendere in grado queſta ſollecitudine, e diligenza, uſata nelle coſe di Boemia; non eſſendo ſtato ſpinto da altra più potente cagione, che dall'amor, che vi porto, e dal ſapere voi ſtudioſa di ſimiglianti notizie: ed abbiate per fermo, ch'io ſono, e farò fino alle ceneri. *Voſtro, &c.*

Alla Medeſima.

Da Lipſia a' 15 Ottobre 1687.

XXIII. LA maggior parte degli uomini eſtimano, e non ſenza gran ragione, che non ſia al Mondo coſa più dura, e ſpiacevole, che il vivere ſecondo l'altrui volontade: non ſolo perchè coloro, i quali comandar ſogliono, paſſano tratto tratto dalla umanità, modeſtia, e compaſſione dell'altrui diſavventura, alla crudeltà, baldanza, e ſuperbo diſpregio; ma perchè natural coſa è avere in pregio la libertà, e a ſchifo qualunque impedimento di lei. Io però, quantunque in tutt'altro mi accoſti a sì fatto ſentimento, quando ſi tratta nientedimeno di ſervir voi, ſembrami degna di vilipen-

dio

dio la libertade, e di somma laude, ed onore il vivere secondo le vostre leggi, e sotto il vostro soavissimo imperio. Questo si è un solo privilegio degli amanti, di essere così dominati dalla dolce lor passione, che pongono tutte le altre volontieri in oblio; anzi sentir diletto donde altri pruovano noja, ed afflizione. Chi avrebbe giammai potuto indurmi a scriver sempre a una istessa persona tutto quant'odo, e quanto veggo? e ciò per comandamento espresso, ed autorevole? certo che niuno: ed egli è pur vero, che, facendolo per voi, emmi la più gran consolazione, e delizia, ch'io goda in questa vita mortale. O gran potenzia di Amore, anzi del vostro sembiante, e de' vostri costumi! O la soave catena, o la dilettevole servitù! Credetemi, Madama, che io sento tutto dileguarmi scrivendo: nè il freddo Borea, che regna in questi paesi, potrebbe in mille anni temprare in parte l'incendio, che mi consuma. Ma io non ben v'ubbidisco, dilatandomi troppo nelle espressioni amorose. E che dissi troppo? Io non dissi nulla rispetto a quel che sento: ben temo di non esservi spiacevole; e perciò conviemmi ritrarre il pensiero, e la penna da quel

che più mi sarebbe di mestieri significarvi.

Non essendo così facile, come avrei creduto, trovar commodità di carrozza in Praga, comperai finalmente un cavallo; e mi partii la mattina de' 18. del corrente. Desinammo dopo due leghe di cammino nel villaggio di *Mincovitz*, posto in una bassa vallèa; e quindi, lasciatami in dietro la distrutta Città di *Vvelben*, alla fine di due altre leghe rimasi la sera in un luogo, detto *Budin*, appartenente al Principe di *Diectrestein* (se mal non mi rammenta) il quale vi tiene un bel Castello: e vi ebbi un pessimo letto.

La mattina de' 19., per essermi partito troppo a buon'ora, ebbi smarrita la strada: e, non avendo potuto, dopo lungo, e faticoso girare, rimettermi nel dritto sẽtiero (che le mie dimande nella propria favella, o nella Franzese, non s'intendeano) mi accostai a un villaggio, che scorsi di lontano: e quivi tolsi un contadino per guida. Fu d'uopo guadare il fiume *Egra*, le di cui acque giungeano al petto del cavallo, là dove stanno per entrar nell'*Elba*, la quale vien quivi ingrandita dalla Moldava, che in lei si perde. Passai poco dopo l'Elba sopra un ponte di legno,

gno; che quel di pietra non è ancor finito; ed entrai in una Città dell'Imperadore, che si appella *Lietmeritz*, posta nella Boemia, appiè di altissimi monti, e circondata di colline, coperte per lungo spazio di buoni vigneti. Molto è il vino, che quivi la benigna Natura produce; ma egli è pur poco alla strabbocchevole intemperanza degli abitanti; i quali lo stesso Danubio, se corresse cervogia, non che vino, asciugherebbono in due conviti soli. Desinando io nell'osteria, la qual si appella *del Vescovo*, ebbi il diletto di sentire un concerto di viuola, ribecca, e una spezie di *Salterio*, toccato maestrevolmente con due bastoncini di rame.

Dopo desinare montai a cavallo, per rimettermi nella strada smarrita, che dicesi di *Lobossi*; ed incamminãdomi per la destra sponda dell'Elba, prima mi lasciai a tergo il Castello di *Scerustain*, assiso sopra una balza; e quindi pervenni nel villaggio di *Ausich*; dove passai il fiume in iscafa; e mi restai a pernottare nello stesso luogo: non avendo fatto in tutto il dì, che quattro leghe. Cenai pure al suono di varj stormenti; e vidi poi nella stufa una danza di contadine, ed artigiani al-

l'uso

l'uso Boemo, cioè bevendo, e ballando, che non è cosa di poco passatempo. I Tedeschi vegghiano tutta notte in somiglianti sollazzi, per far compenso a' travagli sofferti della Campagna d' Vngheria.

Il dì de' 20. mi partii pertempissimo; e per due leghe di strada montuosa, che valean per quattro, giunsi con molta fatica a desinare in *Petros-Vvald*, villaggio posto a' confini della Boemia, le cui case per un terzo di lega si distendono tra' rozzi sassi di quelle montagne. Continuando poscia il cammino, trovai poco più oltre una colonna, con due spade incrocicchiate: termine delle giurisdizioni di Boemia, e Sassonia: e, fatte due altre leghe per montagne, coperte di altissimi pini, lasciando a destra *Pierna*, pervenni in un picciol villaggio nel fondo di certe vallèe, appellato *Zissi*. Quindi salii certe montagne; e di là calai nel piano, in cui si vede un Palagetto di delizia del Sign. Elettore, con un giardino, in cui da quattro anni a questa volta son posti molti melaranci, e limoni, con altri alberi, situati in forma di due mezzi cerchi, che bell, e dilettevol cosa è a riguardare: e finalmente giunsi a *Dresden*, o sia *Dresda*; dove,

ve, con tutto il passaporto, che io mostrai del Signor Ambasciador Cattolico a Vienna, vi furono delle gravissime difficultadi a farmi entrare. Dopo tanti letti di paglia, potei quivi la notte dar ristoro all'afflitte membra, dormendo più agiatamente.

La Città, e Fortezza di Dresda è situata in luogo piano a gradi 51. di latitudine sopra il fiume Elba, il qual separa la Città vecchia dalla nuova; quella nella Lusazia, questa nella Misnia da' Geografi allogata. Come che ella è picciola, vi si entra per due sole porte: una da Mezzogiorno, l'altra da Settentrione. Sulla prima si vede una statua a cavallo, con due altre statue allato, delle quali non mi curai di prendere alcuna notizia. Le mura son da per tutto fortissime, e ben terrapienate, con de' *cavalieri* pur terrapienati *alla gola de' bastioni* per ritirata, e buone strade coverte per tutto all'intorno; e ne' profondissimi fossi entrano l'acque del fiume suddetto, il quale è largo quanto un giusto tiro di scoppietto. Quel lungo lato della Città, che riguarda Mezzodi, è quasi una linea retta; quel d'Oriente è più corto, ed obbliquo; e vi ha un torrione terrapienato per ritirata.

ador-

adorno di molte ſtatue, fra le quali ne ſon due in atto di porgerſi la ſpada una all'altra. Nell'angolo Orientale, ch'è ſopra l'Elba, ſi vede un palagetto di delizia del Sereniſſimo Elettore, con delle belle, e viſtoſe logge; e dall'oppoſta riva alquante buone fortificazioni. Il lato di Occidente è pur picciolo; e vi ſono due ſomiglianti ritirate, con un ponte falſo. Il Settentrionale è'l più lungo di tutti, ma obbliquo: e vi ha un ponte di pietra, che congiunge la vecchia con la nuova Cittade, che può dirſi de'più famoſi di Germania: eſſendo compoſto di ventiquattro ſuperbi archi, che fanno in tutto una lunghezza di 900. gombiti, o ſia 800. paſſi: ſicchè la fabbrica non potè compirſi in meno di dieci anni. Quattro di queſti archi ſono occupati dal Caſtello; che, per architettura, e per ſodezza di fabbrica, io credo, ch'abbia pochi, che l'uguaglino: e più maeſtoſo il rende ancora una gran Torre, che tiene nel mezzo: onde può dirſi degno albergo del Signor Duca di Saſſonia, ſuo Signore, e più oltre ancora. Dall'altra parte della Città ſono certi borghi, che ſervono di qualche ornamento: perchè del reſto non vi ha edificio, nè dentro, nè fuori, che meriti

riti un'attenzione particolare: avvegnachè i fondachi sian ragguardevoli a cagion delle mercatanzie. La guernigione di Dresda monta presentemente a 700. soldati. Ei vi si vive caro; e'l fiorino si spende per 16. grossi.

Quanto all'origine non ne sono gran fatto informato. La vecchia dicono, che fusse edificata dagli Slavi; e la nuova esser colonia dell'altra. Dopo le sanguinolenti guerre, che sofferse Adolfo di Nassau per l'acquisto della Turingia, e di parte della Misnia, venne Dresda sotto il dominio del Re di Boemia nel 1303. il quale la comperò da Adolfo. Tornò quindi sotto la Signoria del Marchese Arrigo, che pure la ebbe per danari dal Vescovo Wittigone.

Il dì de' 21. in compagnia di molti Cavalieri Tedeschi, andai a vedere la guardaroba del Signor Elettore. Dato che avemmo al guardiano un fiorino per cadauno, ci condusse egli primamente in una lunga stanza (sopra alle stalle) dove così nell'un muro, come nell'altro, si vedeano egregiamente dipinti tutti i Principi della Casa di Sassonia; ed alcun ve ne avea, di cui non mi rammenta il nome, che s'intitolava Re di Sassonia, e

d'In-

d'Inghilterra. Anticamente faceano per arme un cavallo nero in campo di oro: di presente vi hanno due spade, che si toccano in angolo colle punte in alto, con due sbarre nere a traverso sopra il medesimo campo di oro. Passammo quindi nella prima sala; e vi trovammo certe famose *slitte* per servigio del Duca; le quali altro non sono, che una spezie di piccioli galessi senza ruote, con cui si cammina per sopra il ghiaccio. In questi luoghi son tirate da cavalli; ma nella *Finlandia*, e paesi più Settentrionali si adoprano di altro modo. Vi erano ancora certe figure di legno, come soldati, vestite di tutte arme, così a cavallo, come a piedi; e quantità grande di altre arme da taglio, riccamente adorne di pietre turchine, e simiglianti gemme; e con altri pellegrini lavori.

Ci portò appresso in una stanza assai vistosa, dove suole spesso imbandirsi la mensa dell'Elettore. Vi era un buon letto, una bella tavola di marmo, lavori assai ragguardevoli di argento, ed altri arnesi di gran valore. Entrammo poscia in un'altra camera, dov'era parimente un letto, e dipinto in un quadro un gran cervio, a simiglianza di quello, che l'E-

let-

lettore uccise di sua mano quattro anni sono, pesante, per quel, che dissero 900. libbre. Nell'altre tre camere appresso sono le mura coperte di pelli dorate, e di qualche buon quadro, con una lettiera di marmo per la state.

Poi salimmo all' appartamento superiore: e trovammo nella prima sala alquante selle di ordinario lavoro; nella seconda, briglie, ed altri arnesi da cavallo; nella terza stanza bellissime spade; nella quarta selle superbamente ricamate di oro, e di perle; nella quinta altre ricche spade, con elsi d'oro, e d'argento; nella sesta, e settima abiti neri all'uso Elettorale, fatti in diverse occasioni; nella ottava stivali di varie sorti; e nella nona finalmente, ch'è all'angolo dell' edificio, trovammo molte, e diverse belle armi all'uso Turchesco, ed altre statue, rappresentanti i prigionieri Turchi, fatti dall'Elettore, e un cavallo Persiano, fatto pur di legno maestrevolmente, con tutti suoi arnesi. In un' altro appartamento vedemmo nella prima camera varie sorti di elmi, di non ordinario lavoro; e direi, che vi fusse anche quell' incantato del Conte Orlando, quando voi il voleste credere: nella seconda erano archibusi;

nella terza varie ſorti d'arme, lavorate all'uſanza di Ungheria; ed un corno di cervio, per uſo di portar la polvere, fatto di ſua mano dal Principe Auguſto, con delle figurine bene intagliate; in atto però diſoneſto, proporzionato alla materia: nella quarta una quantità ſtraordinaria di piſtole: nella quinta altre armi all'Unghera: nella ſeſta arme innaſtate; e nella ſettima, corazze, ſchiniere, bracciali, e ſimiglianti arme, che ſi appellan bianche, in quantità grande; e ve n'avea di diverſa grandezza, per poterſi armare un Principe di qualſivoglia età ſi ſia; ed armature ancora di laſtre per difeſa de' cavalli; tutte ſuperbamente lavorate in acciajo, con degli ornamenti di argento: di modo tale, che vi era corſaletto del valſente di due mila tallari.

Montammo quindi a un terzo appartamento: e trovammo nella prima camera varie figure di legno, fatte al naturale, di diverſi quadrupedi, volatili, e peſci di tutte le parti del Mondo; e in altre cinque diverſe ſorti di abiti, uſati da diverſe nazioni. Quindi fummo menati in una camera, dov'erano belliſſime ſpade, con l'elſe di acciajo, ben lavorate; e poſcia in un'altra, in cui ve n'erano più

pre-

preziose, con rara manifattura d'oro, e d'argento; e quindi nella terza camera, ove se ne vedeano con l'else di oro massiccio. Nella IV. e V. vi erano altre selle, vagamente ricamate con oro, e perle; e sopra un cavallo di legno tutti gli ornamenti, con cui l' Elettore ...... celebrò le nozze con la Principessa di Danimarca, ancor vivente: nell'ultima son tutti gli arnesi, che abbisognano per gire a caccia, fatti con prezioso lavorio di oro, e di argento.

Dopo desinare fummo a vedere il Tesoro Elettorale. Demmo pure al guardiano un fiorino per cadauno: ed egli, prima di farci entrare, si notò di ogn'uno il nome, e cognome. Nella prima stanza vedemmo una quantità grande d' istrumenti per varj mestieri; come di orefice, chirurgo, legnajuolo, ed altri, li quali tutti adoprava, con gran maestria, il Principe Augusto. Nella seconda erano diversi lavori di cristallo, adorni di oro, e di argento, con delle perle, e coralli; certe uova di struzzolo, parimente guernite di argento, e d'oro; e molte figure di varj animali, fatte maestrevolmente d'argento. Nella III. erano stormenti musicali di varj generi,

tutti maravigliosi per la loro perfezione, e per l'eccellenza degli ornamenti; e strumenti ancora, e libri matematici, della quantità, e qualità migliore, che ponno desiderarsi: ed evvi di più un ritratto del regnante Elettore, che per la somma picciolezza non può raffigurarsi, che per mezzo d'un'occhiale del genere de' microscopj. Nella IV. son de' bellissimi quadri di eccellenti maestri; ed anche a punta di ago, e su del velluto: ma le dipinture sono oscene: e si mostrano certi pellegrini lavori, che dicono, essere stati fatti col piede da uomini, nati senza mani, o rendutine privi per qualche accidente. Nella V. son diverse pietre rare d'India, e di altre parti del Mondo; anche minerali, colle vene di metallo; e gemme false di ogni sorte, che molte se ne fanno in Sassonia, e a gran pena si distinguono dalle vere; e un pezzo di argento vergine, pur com'è uscito dalla miniera. Nella VI. si osservavano infinite cose rare entro armarj assai ben lavorati di legno. Egli vi ha una palla di avorio, con dentrovi l'armi, e'l ritratto del Padre del regnante Elettore; con un'altra palla, la quale vi è stata lavorata pur dentro da un picciol

buco;

buco, che appar di fuori ad essa palla grande. Vi sono anche catene, fatte d'un sol pezzo d'osso, o d'avorio; e varie sorti di orologgj maravigliosi, con movimenti di figure; e clavicembali, che suonano senza esser toccati, da poi, ch'essi son caricati a guisa di orologgi (il che deve essere in un qualche modo simile a gli organi idraulici) e balli, e giostre, e correr di vascelli sopra una tavola; e Bacco in trionfo, e camminando; e un'orologgio, che porta tre giorni di moto, e vien per la sua rara maestria estimato 16.m.tallari. Nell'ultima camera vidi diverse coselline d'argento, per uso così di uomini, che di donne; una perla di straordinaria grossezza, che per poco non giunge, secondo mi dissero, alla *pellegrina* del Re di Spagna; l'anello, che solea portare in dito l'empio apostata, ed eresiarca Martin Lutero; un'altro anello, con una gemma, in cui è intagliata una Fortezza regolare; e finalmente dilicatissimi lavori d'avorio, ed altre somiglianti cose, tutte degne della grandezza del Principe, che le possiede: di che si ha per un fiorino l'inventario stampato in lingua Tedesca.

Andammo poscia a veder le famose, e

rinomate ſtalle. Egli ſon come tre corridoj a volta ben fabbricati, & adorni di ſtucco, e ſoſtenuti da molte colonne, preſſo alle quali sgorga dell'acqua; e oltreacciò vi ha una bella fontana. Vi è ancora un gran cortile, per ammaeſtrare i cavalli. In tutto ve n'erano 119., ſcelti de'migliori di varj paeſi.

In un'altro luogo (pagando pochi ſoldi) vedemmo rinſerrate alquante fiere, come orſi, lioni, ed una tigre: e quindi fummo all'armeria, fornita in vero di molti, e buoni cannoni, e mortaj di diverſa grandezza, e di armi da fuoco, e da taglio in gran copia.

Quanto al Palagio Elettorale, egli non è miga adorno al di fuori nè di marmi, nè di colōne, come molti della noſtra Italia; ma ben dipinto in vaga, e viſtoſa forma. Sulla porta maggiore bensì, che corriſponde alla maggior piazza, ſi veggono quattro buone ſtatue di marmo, rappreſentanti la Fortezza, la magnanimità, la Fede, e la Gratitudine: virtude in vero poco conoſciuta, e meno praticata nel Mondo: forſe perche il ſuo contrario, quantunque peſſimo vizio, non ſi vede da niuna legge, e in niuna Repubblica gaſtigato. Non molto però ſi gode della

la facciata di esso Palagio, perche la veduta ne vien frastornata dalle case, malamente situate nella suddetta piazza. Si entra primamente in un picciolo cortile; e quindi in un grande per una porta, sulla quale sono eziandio due statue. Questo secondo cortile è tutto vagamente dipinto; e tien quattro belle Torri a gli angoli, dalle cui porte si saglie a gli appartamenti. Elle non sono però eguali; sovrastando a tutte l'altre, e superandole di grandezza, e di struttura quella, che và compresa con gli appartamenti dell'Elettore, ove son quattr'ordini di beni intesi balconi. Vi si vede il guardaroba, le stalle, e'l tesoro, di cui ho detto non è guari: donde, per un'appartamento, non ancor compiuto, si passa alla sala, detta de'Giganti, che, per lunghezza, agguaglia tutto un lato del cortile suddetto. Da questo si esce a un gran largo, che corrisponde sopra le mura, e propriamente a un baloardo, riguardante il fiume Elba; e oltreacciò da un'altro lato a un'altra più picciola, ma più bella, ed ordinata piazza; e al cortile ancora delle stalle, dove è un portico di belle colonne, con de'cavalli dipinti.

Mi partii da Dresda a'22. e feci prima-

Egli non è cosa da potersi facilmente esplicare le ricchissime mercatanzie, che si veggono, non meno nel mercato, che in tutta la Città; e la gran moltitudine di negozianti forestieri di ogni nazione; non senza gran profitto del Comune di essa Città, e del Principe, i quali d'ogni cento tallari di mercatanzia traggono l'utile di un fiorino. Vanno ancora attorno negoziando le bellissime donne Lipsiane, con gran libertà. Usano elle sopra'l collo pelli di gran valore, per ripararsi dal freddo.

Se volete sapere alcuna cosa degli edificj, dirovvi così dipassaggio, che ei sono la più parte di legno, ma fatti cō pulitezza, e simmetria. Il Castello sul fiume Plisna è bene inteso, e guernito: fu cominciato dal Duca Maurizio, e compiuto da Augusto. I templi, per l'esercizio del Luteranismo, quanto al materiale sono anche buoni: e ragguardevole ancora il palagio Elettorale, e i Tribunali, e' sei Collegj, in cui s'insegnano varie scienze: laōde vi si contano sempre circa quattro milia studenti, i quali stannosi ne'suddetti Collegj, in varie stanze, e mangiano uniti in refettorio. Le mura parimente, fossi, ed altre fortificazioni non son da dipre-

pregiarsi; e i borghi mezzanamente abitati. Vi è abbondanza di quanto fa mestieri all'umana vita, a cagion della fecondità del terreno, e della commodità del traffico: facendovisi la fiera ben tre volte l'anno, di State, di Autunno, e d'Inverno, così stabilite nel 1461. e 1467. dall'Imperadore Massimiliano I. con privilegio, che in tal tempo non se ne possano far delle altre, per lo spazio di quindeci miglia all'intorno.

L'Accademia fu fondata dall'Elettor Federigo nel 1409.; concedendo due collegi per commodità di varie nazioni, cioè de'popoli della Misnia, Turingia, Baviera, Sassonia, e Polonia. Il Duca Alberto istituì nel 1488. quel Tribunale, che diçesi il *Giudizio Provinciale*, il quale dee esser composto di un Presidente, e tre assessori nobili, con tre altri Giureconsulti. Giudicano essi secondo le leggi particolari, e *Consuetudini* di Sassonia, le quali sono state ordinate in un volume a guisa di Pandette.

L'Elettore fa di ordinario il suo domicilio in Dresda, ove tiene tutti i suoi Consigli. Egli comanda ugualmente nell'Ecclesiastico, e nel Secolare, per privilegio, ottenuto dall'Eresia; metten-

do

do certi *soprantendenti* in luogo degli antichi Vescovi, e *Ministri* per falsamente esporre *la parola di Dio*. Trae egli sua origine da'Marchesi, e Landgravj di Misnia, e Turingia, della famiglia antichissima di VvitteKindo, Duca di Sassonia, vinto da Carlo Magno. La dignità Elettorale fu acquistata da Federigo il *Guerriero*, figliuolo d'un'altro Federigo detto il *Severo*, dapoi la morte di Alberto III. senza figli, se pure mal non mi ricorda.

Possiede questo Principe la *Sassonia* alta, e bassa, la *Misnia, Turingia, Lusazia*, *Voitlandia*, e'l Contado di *Hennebergh* in Franconia; da'quali Stati, e dalle miniere d'argento, che vi sono, ritragge un milione di tallari l'anno: sicchè sopra il più de' Principi di Germania egli è ricco, e potente; mettendo in arme fino ad ottomilia cavalli, e ventimilia infanti: e più di questi ponnosi fornire dalle armerie di Dresda, e di Vvittemberga. In tutte le Città dello Stato (la più parte forti) vien la giustizia amministrata da' Consoli, e Senato, ed a'contadini da un particolar Giudice.

La favella Sassona, già famosa madre di tutti i Dialetti di Germania, ora quasi, che più non si truova nella Sassonia, spezial-

zialmēte appresso quella gente, che abita lungo le rive dell' Elba. La Religione più frequente si è l'infetta dagli errori di Lutero, della quale vanno macchiati tutti i Principi della famiglia Elettorale; e, quel ch'è peggio, buona parte dell'ordine Ecclesiastico. L'aere si è freddo, ed aspro; e la terra feconda di frumento, e di altre biade, e di lieti pascoli per gli gli suoi copiosi armenti.

Or'io sto disponendo la partenza per domani inverso Norimberga; ed ho scritto in vero, più di quello, che sul principio non mi era proposto; e l'ora è tarda, ed io sono stanco dal viaggiare, e dallo scrivere. Priegovi solo ad aver fisso nella memoria il mio fervente Amore; e come la mia costanza merita pure qualche mercede: almeno che non abbiate a schivo, ch'io mi glorii di essere, qual sarò sempre. *Vostro, &c.*

A Ma-

A Madamigella Rosalia Ghul.

Da Norimberga a' 30. di Ottobre 1687.

Parigi

IO ricevetti la vostra umanissima, e gentilissima lettera, egli è parecchi giorni, mentre dimorava ancora in Vienna: nè potei tra mille occupazioni, e con una fastidiosa febbre terzana, rispondervi, secondo il mio dovere, e la gratitudine a' vostri favori ricercavano. Il pensiero di questa mancanza emmi di tanto peso, e si fattamente mi tiene inquieto, che non posso più lungamente indugiare a scrivervi: ed ecco che vi scrivo, rendendovi, prima di ogni altro, infinite grazie della memoria, che vi è piacciuto conservar di me; e poscia facendovi sapere il mio buono, e felice stato di salute, congiunto a una inestinguibile sete di viaggiare. Un'altra volta nel motteggiare non siate così ritenuta, e modesta, che vi rendiate oscura; e convenga gire sponendo le vostre parole a guisa di quelle della Sibilla; perchè io non sarò obbligato a darvi risposta alcuna. Gli

XXIV.

enig-

enigmi niuno è obbligato ad isciorli. Io non sono Edipo: e voi, ben lunge dall'essere una Sfinge, siete un mostro sì, ma di bellezza, e di virtude. La modestia vuol'essere a tempo, e a luogo. O non dovevate porvi in su gli scherzi, o favellare un poco più apertamente: che ne anche a sì bella virtude sarebbe in tal caso stato sconvenevole. Il bene, che consiste nel mezzo, confina pur troppo col male, che sono gli estremi, e facilmente passa nella natura di questi: e così, volendo superstiziosamente esser modesta, date, non vedendo, nel malinconico, e nel salvatichetto: là dove, per lo contrario, quelle, che si pregiano di essere spiritose, caggiono volontieri nel vizio dell'arroganza, e di una leggiera sfacciatezza.

Novelle dell'esercito d'Ungheria presentemente non ne ho alcuna: quelle, che so, son tutte vecchie, e le dovete aver sapute dalle pubbliche gazette. Circa il mio viaggio, voi volete, ch'io sia brieve; e queste non son cose, che ponno dirsi con la brevità, che desiderate. Ad ogni modo debbo ubbidirvi; e trascriverovvi dal mio ordinario giornale quel, che vi ho notato dopo la partenza da Lipsia, o sia *Lipsig* che fu a'24. del cadente.

Mi

Mi partii a buon'ora la mattina de' 25. e, prima di far due leghe, paſſai per *Norkrans*, e quindi per un'altro luogo, detto *Litz*. Fatte due altre leghe, deſinai nella picciola Città di *Veiſſenfelz*, appartenente al Principe Gio: Adolfo di Saſſonia; il quale ſuole abitare in un ſuperbo palagio, poſto nel luogo più rilevato. Laſciai quindi a deſtra il fiume *Sala*; e feci due leghe ſino alla picciola, ma buona Città di *Naimburgh*, dove pernottai. Ella è poſta in ſito piano, ed ha due borghi; ed è d'un cugino dell'Elettor di Saſſonia, appellato Maurizio, che ſuol chiamarſi Principe di *Saxe-Zeitz*, perche tien la ſua ſede in *Zeitz*.

Un'ora prima di far giorno a' 26. mi poſi in cammino. Dopo una lega pervenni a'confini dell' Elettorato, dove trovai un gentiluomo, mandato dal Duca Federigo di *Saxen-Gotha*, per aſpettare, ed accompagnar poſcia ſopra i ſuoi Stati un Miniſtro della Città di Norimberga, che tornava dalla Fiera di Lipſia, ed eraſi accompagnato meco. Queſto Principe eſtimaſi ceppo della Caſa di Saſſonia; e nella ſua linea è ſtata lungamente la dignità di Elettore; trasferita poſcia dall'Imperadore a quella de' Principi

cipi di Dresda. Come che per istrada contrassi amicizia col Ministro suddetto, mi disse egli, siccome volea venire al grembo della Chiesa Cattolica; e che se mi fussi qui in Norimberga, sua patria, trattenuto sol dieci giorni, avrebbe volontieri seguitato meco il viaggio sino a Roma: ma, dicendo io, che ciò era impossibile, diemmi il suo nome, e cognome, acciò ne facessi parola co' Prelati della Congregazione *De Propaganda Fide*, in giungendo a Roma.

Dopo due altre leghe desinammo in *Iena* nella Turingia, sede del Principe Guglielmo Ernesto di Sassonia, al quale appartiene, e famosa per la sua Vniversità, composta di quattro Collegj, ove son per lo meno 3000. studenti. La Città, come posta fra monti, è picciola di circuito, ma tien de' borghi altrettanto grandi. Fatta un'altra lega, entrammo nello stato di *Saxen-Gotha*; e quindi a un'altra ci fermammo in *Caba*, picciola Cittade posta altresì, in mezzo a montagne.

La mattina de' 27. accommiatatomi dal Ministro, mi posi in compagnia di tre mercanti Norimberghesi, e ci mettemmo in viaggio ben per tempo; di modo tale, che sull'albeggiare, avendo guadato tre

volte

volte il fiume Sala, fummo nel villaggio di *Wilstet* a finistra del medesimo fiume, dove confinano le giurisdizioni di tre Principi diversi. Al fine di due leghe desinammo in una picciola, e non molto vistosa Cittade, posta appiè d'un monte, a destra del fiume *Sala*; onde vien detta *Salafeltd*; ed è appannagio del fratello del Duca. Sino alla sera facemmo tre altre leghe: restandoci a pernottare nella Città di *Grefental*, posta a piedi, anch'ella, d'un'orrida montagna; ma contuttociò molto frequente di abitatori; come tutti i luoghi, così dell'alta, che della bassa Sassonia.

Il dì de'28. feci prima di desinare tre leghe sino a *Iudepack*, villaggio situato sopra un'aspra, e straripevol montagna: e poscia, fattene tre altre, passai per una picciola Città, che si appella *Coburgh*, capo della Ducèa dello stesso nome, appartenente a un' altro de' sette fratelli del mentovato Duca. Ella è posta in mezzo a certe valli; avvegnachè sia guardata da un forte Castello in su la sommità del monte. Finalmente, a capo di un'altra lega, restammo a dormire in un Casale, che si appella *Mescipock*.

Jeri, dopo cinque leghe di strada, per-

venni, co'mentovati mercatanti, nella bella, e grande Città di *Bamberga*, il di cui Vescovo è insieme Principe temporale dell'Imperio, e batte moneta. Siede ella in sito ineguale, e montuoso; quantunque il suo fiume *Renitz*, dividendosi in due rami, e poscia riunendosi, ne formi un'Isola, anzi ne faccia tre parti: imperocchè il primo ramo passa per mezzo la Città, e'l secondo fra lei, e'l borgo: e sul primo v'ha un ponte di pietra. Le strade sono spaziose, gli edificj splendidi, e' fondachi ricchi. Fra le migliori Chiese (essendo tutta la Diocesi abitata da Cattolici) si contano la Cattedrale, quella de'FF. Minori di S.Francesco, Santo Stefano, e San Giacomo. Il palagio Vescovile è ben grande, ma, per difetto di ornamenti, e di supellettili, o per altra cagion, che ne sia, stassene il Vescovo in una umil casetta. Il borgo si è ancor grande, e fornito di buoni edificj a destra del fiume: e in cima al monte si vede un magnifico Monistero di PP. Benedettini. Egli vi ha in Bamberga un'antica, e copiosa nobiltà: i Canonici debbono essere tutti nobili: ed essi, in numero di venti, hanno il dritto di eleggere il Vescovo, secondo l'antico uso della Chiesa. Mezza

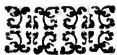
lega

lega prima di entrare in Città passammo in iscafa il fiume *Meyn*, col pagamento di un grosso. La sera pernottai due leghe quindi distante nel villaggio di *Hersciat*, lo qual si è uno de'40. che compongono la suddetta Diocesi.

Questa mattina, partitici di buona ora, siam venuti dopo due leghe nella Città di *Forkum*, dello stesso Vescovato, ma più forte assai di Bamberga; e dopo due altre, siam passati per lo villaggio di *Derlan*, ch'è del Principe di *Bereit* della casa di Brandeburgo. Lasciandoci poscia indietro *Tenil*, e molti altri villaggi della giurisdizione di Norimberga (che ve ne sono fino a mille, e dugento) siamo prima di mezzo dì entrati in questa Città, tutti molli della pioggia. Nell'osteria, che si dice dell'*Oca di oro* ho trovato il Signor D.Sebastiano Pimentel, e'l Signor D.Niccolò Pignatelli de'nostri Duchi di Bisaccia, che di Ungheria passano in Fiandra: ed abbiam fatto insieme de'bei complimenti Tedeschi col bicchiere in mano. Nella Città non ho trovato cosa alcuna di nuovo, oltre a quello, che leggeste nel mio giornale dell'anno passato: sol vidi presso al mettersi in opera una fontana di bronzo nella maggior piazza.

Ei vi saranno quartro cavalli marini, con altrettanti Tritoni in dorso; e quattro putti a cavalcione a pari numero di delfini; due di essi con pifferi in mano: e un' altra statua, di simigliante invenzione, dee allogarsi nel mezzo.

Questo è tutto quello, che il tempo, e'l luogo mi premettono di scrivervi. Più a lungo, se piacerà al Cielo, ne ragioneremo di presenza: e come che voi siete versatissima ne'buoni libri, mi riprenderete allora senza dubbio, di aver molte cose singolari tralasciato di osservare. Ma il punto non istà sovente volte, ch'ei si voglia, ma che si possa. Allo Sig. d'Ottesnac iscriverò a parte la settimana vegnente: e godo sì, ch'ella stia con l'animo sospeso, che non vi scriva nulla intorno alla sua dimanda. Intanto, raccomandandomi alla vostra buona grazia, mi rimango qual sempre. *Vostro, &c.*

A Ma-

A Madamigella MARIA ELENA D'OTTESNAC.

D'Augusta a' 3. di Novembre 1687.

Parigi.

XXV.

QUantunque riceveſſi nello ſteſſo tempo due lettere in Vienna, una la voſtra, e un'altra della Signora Ghul; non ho potuto però riſpōdere ad amendue in una volta: onde, riſerbandomi per l'ultimo la coſa più cara, mi ſon trattenuto di riſpondervi ſino adeſſo. Ciò è ſtato per molte cagioni; la prima perche non avea tanto ſpazio: la ſeconda, perche, quādo anche aveſſi voluto eſſer brieve, voi vi fareſte crucciata, ch'io non vi aveſſi ſcritto alcuna notizia, almeno del luogo, dove mi trovava; la terza per vendicarmi in parte degli oltraggi, che ſento farmi nel cuore dalla idea troppo preſente, che ho della voſtra maravigliosa bellezza. Io credo bene, che queſto baſti, per torvi dall'animo ogni qualunque sdegno, che aveſte contra di me conceputo; ma voglio, che crediate ancora, che'l dico ſenz'adularvi. Con altra ſorte di donna mi guarderei

 bene

bene di farmi ſcappar ſimiglianti parole dalla penna; perche ella, inſuperbendoſi, ſi porrebbe nel capo di darmi un più gran martellino, che non è dovere; e diventerebbe una troppo altiera tiranna: ma voi che ſiete tutta moderazione, tutta avvenenza, il fior della gentilezza, un diſtillato di ogni virtude, conviene eſſere pur trattata con altro modo.

Or, venendo a quel, che m'imponeſte, vi so a dire, che componimento alcuno muſicale dell'Imperadore non potè venirmi per le mani in tutto il tempo, che feci dimora in Vienna. Mi promiſero di mandarlomi ſino in Italia: ma quel che non ſi fa per l'amico preſente, rade volte viene in memoria, quand'egli è lontano. Il giudicio, che fa coteſto Cavaliere, che dite, di tai componimenti, ſi è il vero, e'l comune degli intendenti. Egli compon l'Imperadore, ſecondo tutte le buone regole dell'arte, a quattro, e a cinque voci; e fra gli altri Maeſtri, have avuto l'onor d'inſegnarlo il noſtro *Gioſeffo Tricarico* da Gallipoli.

Notizie dell'eſercito non poſſo averne così per viaggio, quando non ſuccedono certe di quelle azioni grandi, le quali, non ſenza maraviglia, ſi veggono

por-

portar dalla veloce fama in tempo brevissimo,e quasi sopra le forze,anche straordinarie,de'corrieri. Ad ogni modo, acciocchè nõ vi abbiate a dolere, scriverò ancora a voi qualche cosa del mio viaggio di questa settimana: massimamente perche giudico, che abbiate letto, quel tanto, che alla Signora Ghul partecipai; e la curiosità, ch'è'l debole delle femmine vi sarà saltata addosso.Tutta la vostra virtude, e se aveste il doppio di bellezza (ch'è impossibile) non vi potran mai difendere da questo vizio, dal quale pure è nata la filosofia, e ci son venute le più pellegrine notizie.

Adunque io mi partii da Norimberga l'ultimo dì di Ottobre in compagnia di certi mercatanti di Augusta:e, passando per folti boschi di pini, dopo due leghe mi lasciai indietro i villaggi di *Comburgh*, ed *Empax*, e la Città di *Roth*; ed indi a due altre pervenni nel villaggio Cattolico di *Milsteten*, appartenente al Vescovo di *Aistet*,su i confini del paese di Norimberga.

Il primo di Novembre lasciammo dopo una lega un casale, detto *Pleifelt*; e dopo mezz' altra,quello di *Elemgh*,Commenda dell'inclita Religione di Malta;e

poco appresso la Città di *Veisbourgh*, malamente fabbricata entro certe montagne, quasi in una fossa. Ella si è del Principe *d'Anspach*, il quale vi ha un mezzano Castello sopra il monte. Camminammo poscia un'altra lega, e mezza, e ci fermammo a desinare nel villaggio di *Dietfurt* del Co: *di Papenheim*. Facemmo quindi altrettanto di strada, e ci restammo a pernottare nella picciola Città di *Monhain*, posta in mezzo a certe montagne, la qual si appartiene all'Elettor Palatino.

Partimmo jeri, ch'era ancor notte in compagnia di un postiglione; e, fatte due leghe di strada, trovammo, pur fra montagne, un Monistero di Benedittini, che si appella *Kaiserſen*, che si dice, aver centomila tallari di entrata; e di là ad un' altra lega vedemmo il villaggio di *Parghen* dell'Elettor Palatino; ed entrammo, per un ponte di legno, nella ben fabbricata Città di *Dõnavvert* del Signor Duca di Baviera, assisa sopra il fiume Danubio, dal quale prende il nome; imperocchè egli si dice in Tedesco *die Donnavv*, o *Danavv*: ma presso a questa Città va il fiume molto povero di acque. C'innoltrammo poscia per un bel paese piano; e,

la-

lasciato in disparte il territorio di Baviera al villaggio di *Tovi*, facemmo la strada di *Norindorf*, appartenente al Co: *Puccari*; e quivi desinãmo. L'oste, dopo averci dato del meglio, che potea, non volle esser pagato per riguardo de' mercatanti Augustani, miei compagni di viaggio. Fatte quindi tre altre leghe, quasi tutte sparse di villaggi, ed abitazioni, giugnemmo ben tardi in questa Città di Augusta, accompagnati da una pioggia di quelle, come van fatte: ed io presi albergo all'insegna della *Corona*.

Augusta, detta in Tedesco *Augsburg*, è la stessa Colonia Romana, che si appellava *Augusta Vindelicorum*, posta nella Provincia de' *Vvindi*, confinante alla *Rhetia*. Oggidì si conta fra le Città libere, e più cospicue dell'Imperio *Romano-Germanico*, situata nella Svevia, sul fiume *Leck*, detto da gli antichi *Lycus* a gr. 48. e min. 20. di latitudine; e un'altro fiume detto *Berth* le passa allato. Nel fosso dalla parte di Oriente entrano le acque del primo, il quale vien dalla Baviera.

Fra le cose più belle di questa Città è da noverarsi senza dubbio una porta secreta detta *Ainlas*, per la quale dicono, che usciva, & entrava di notte tempo Massi-

Massimiliano Imperadore. A'forestieri, che vengon di fuori fassi vedere da' soldati, che la custodiscono, col regalo di due soli grosſi; ma dentro la Città non si può quindi entrare, che con licẽza del Comandante. Si passa per un rastello, e per un lungo ponte fermo coperto si giunge al levatojo; dal quale, abbassato dalle guardie, si entra alla porta della muraglia, il cui uscio, ch'è tutto ferrato, si apre leggiermente, con toccandosi col piede certi ingegni, e poi da se stesso impetuosamente si chiude; e poi ch'egli è chiuso, se n'apre un'altro della stessa invenzione, distante dal primo circa 30. palmi.

Le strade sono spaziose, e ben lastricate di pietre; ma gli edificj di ordinaria struttura, e la più parte di legno: ond'è che circa le tre ore di notte vanno de' banditori per la Città, come si costuma in Olanda, e quasi in tutta Germania, gridando, che ogn'uno debba smorzare il lume, per torre ogni occasione d'incendio; al qual fine stanno sempremai pronte per le strade certe macchine da gettar l'acqua in alto. Il più bel palagio si è quello del Comune, adorno al di fuori di vaghe facciate. Per due famose scale si

si saglie alla gran sala, dove si assembra il Senato, la di cui volta è sostenuta da otto colonne di marmo; e quindi si passa alle altre camere degli ufficiali minori, sulle porte delle quali son de' mezzi busti di marmo, rappresentanti varj Imperadori. Nella Piazza di questo Palagio si vede una bella fontana, adorna di dodici statue di bronzo; quattro agli angoli, ed otto nel mezzo; e sopra di queste è quella di Cesare Augusto in piedi, di assai buon maestro. Dalla stessa Piazza, andandosi verso la porta di *Rotor*, si truova una fontana, con sopra un Mercurio: e più oltre un'altra, con Ercole, che ammazza l'Idra, ed altre statue di bronzo. L'acqua, che va alle suddette fontane, saglie a forza di macchine nel luogo detto *Vosserkunst*: e certamente non si veggono maraviglie solo nella vostra Versaglia. Una ruota dà moto vicendevole in una camera a cinque altaleni, che volgarmente in Italia diciam, pure con voce Franzese, *trombe*, le quali fan salir l'acqua sopra tre come torri: in un altra camera ve ne son due, e in un'altra tre, che fanno lo stesso. Da queste torri scorre per varj canali l'acqua in una gran conserva, o sia fabbrica a guisa di cisterna;

ç di

e di là, per un gran cannone, scende alle fontane.

L'Arsenale di Augusta, o diciam meglio armeria, si può noverare tra le migliori di Lamagna, per la copia di buona artiglieria, così grande, che picciola. Come che gli abitanti sono metà Luterani, metà Cattolici, vi ha pure sino a' 26. Chiese, e Conventi di Religiosi, e di Monache. Il primo luogo si deve alla Cattedrale, detta, secondo la favella del paese, *Fran-KircKen*, servita da 40. Calonaci: l'altre più ragguardevoli sono *Pesantocerle* de' PP. Benedettini (così l'ho udito io pronunziare), *Alicrater Closter* di Monache, e Santa Croce.

Egli è da porsi mente ancora alle varie foggie di vestirsi delle donne, e più agli ornamenti del capo. Alcune portano cappelli piramidali; altre certi pezzi di tela bianca, sostenuti da legni, che rassembrano vele di vascello; altre circondano il viso con delle pelli, che'l nascondono per metà; ed altre si fanno come una torre, pur di pelli, a guisa di un' alto cappello senza falda: ciò che mi fa rammentare del *galero* degli antichi, detto da' Romani *Tutulo*, di cui ebbe a cantar Lucano:

Tur-

Turritamque gerens frontem — e Santo Girolamo disse in una Epistola a Demetriade: *Ornare crinem, & alienis capillis turritum verticem struere.*

La Svevia, in cui va compresa Augusta, si è il IV. circolo dell'Imperio. Per l'ampiezza della Germania vedendosi malagevole il ragunarsi tanti Diputati in poco tempo, a deliberare de' grandi affari; fu ella primamente divisa in sei Circoli, o Provincie nel 1500. essendosi congregati in Augusta i tre ordini dell'Imperio, cioè Ecclesiastici, Principi, e Città libere. Nel 1522. sene accrebbe il numero in Norimberga sino a dieci; e sono presentemente I. *Franconia*, II. *Baviera*, III. *Austria*, IV. *Svevia*, V. *del Reno*, VI. *de' quattro Elettori temporali* VII. *Vvestfaglia*, VIII. *Sassonia superiore*, IX. *Sassonia inferiore*, X. *Borgogna*. Tutto il paese piano della Svevia si vede ben coltivato: nelle montagne son miniere di argento, e di ferro: l'aria è grandemente salubre: i popoli feroci, inchinati alla guerra, ed industriosi nella mercatanzia.

Circa le mie cose, io me ne ritorno in Italia scarco d'ogni altro fuorche di lettere di raccomandazione; le quali a suo tempo vi farò vedere. Per ora vo farvi

pa-

parola dello stile della Cançellaria Imperiale, e come tratti diversi generi di Signori. A'Regi di Spagna, Franza, ed Inghilterra, al Gran Turco, e al Gran Kam de'Tartari si pone in sul titolo della lettera: *Serenissimo, e Potentissimo Principe*. La sottoscrizione è alquanto diversa, perchè si dice al Re di Spagna: *Di vostra Serenità Affezionatissimo Cugino, fratello, e Zio* Leopoldo: al Re di Francia *Buon Cugino*: a gli altri, che non son congiunti di sangue: *buono amico*. Questo si è quando egli scrive da Imperadore: ma quando ciò fa per Cancellaria Aulica, in qualità di Arciduca, ei dice nel titolo: *Serenissimo, e Potentissimo Re*, e nella soscrizione: *di Vostra Maestà*. Vi è ancora un'altra differenza, che queste lettere per Cancellaria Aulica si piegano in forma picciola in presenza dell'Imperadore, e vi si pone un picciol suggello, ch' egli tien sempre appresso di se: quelle però, che si spediscono per Cancellaria Imperiale, si piegano nella medesima Cancellaria in forma grande; e vi si pone il gran suggello dell'Imperio, e vi si sottoscrive ancora il Viceccancelliere di Corte. La lettera, da me ottenuta per S.M.Cattolica si è del primo genere, e chiamasi *confiden-*

fiden-

fidenziale, e non va ſcritta colla formola autorevole del *noi*, &c, come l' altre. Al Pontefice ſcrive *Sereniſsimo Padre in Criſto*, abbracciando in un titolo la poteſtà temporale, e la ſpirituale; e ſi ſottoſcrive *Vbbidientiſsimo figliuolo*. A gli Elettori per Cancellaria Imperiale va ſcritto *Reverendiſsimo, e Sereniſsimo*, con la ſoſcrizione: *buono amico*. L'Imperadore ſuol farvi di ſua mano il *di Voſtra Maeſtà, o Serenità*, e'l proprio nome LEOPOLDO.

Ora non mi reſta altro che fare, ſe non raccomandarmi alla voſtra buona grazia, e ſupplicarvi a tenere nella memoria, me, che tutti i miei deſiderj ho rivolti ad un ſegno, di moſtrarmi con le opere. *Voſtro*, &c.

A Madama CAMILLOTTA PEPINI.

Da Inſpruck a' 14. Novembre 1687.

Parigi.

XXVI.

FRa gli altri intricati dubbj dell' amoroſa Filoſofia io non ſo capire come ſiaſi così tormentoſa la lontananza:

te di diaſpro, anzi di diamante, converravvi, voſtro malgrado, aver di me compaſſione.

Avea determinato di ſcrivervi, ſecondo l'ordine del mio giornale, delle coſe vedute fin da Dreſda, donde vi mandai l'ultima lettera: ma conſiderando poi la difficultà di porre sì lunghe coſe in iſcrittura, e che della maggior parte di eſſe avea fatto partecipi le due virtuoſe giovenі, Madamigella *Roſalia Ghul*, e Madamigella *d'Ottesnac*, che hanno l'onore di converſare famigliarmente con voi, mi ſon riſtato dal mio primo proponimento; e ſcriverovvi ſolamente dalla partenza di *Augsburg* a queſta volta.

Io mi partii da quella Città il dì de' 4. del corrente a buon ora; e, a capo di una mezza lega; entrai ne' confini della Baviera; paſſando il groſſo fiume Leck ſopra un ponte di legno. Nella Baviera ſi conta non per leghe, ma per ore il cammino. Dopo mezza ora adunque entrai nella picciola Città di *Fribergh*, ſituata ſopra un monte, e ragguardevole per la magnificenza delle ſtrade: e di là ad un'ora paſſai per lo villaggio di *Kiſinghen*: e dopo due altre per *Tegnpah*, e *Ginſiloven*. La ſera pernottai nel Villaggio di *Pruc*, che vien ta-

gliato per mezzo dal fiume *Amper*: e mi trovai, aver fatto in tutto sei picciole leghe di paese boscoso, e montuoso. La mattina vegnente, avendomi, per lo spazio di tre leghe, lasciati indietro molti piccioli villaggi, giunsi prima di mezzodì a *Monaco*; alla cui porta mi fecero infinite difficultadi, con delle maniere, che aveano poco del gentile; mandandomi da una porta all'altra: quando io sapea, di non potere altronde entrare, che da quella, che corrispondeva alla strada, per la quale io era venuto.

Monaco, detta da Tedeschi *Muncken* è Città metropoli della Baviera, situata a gr. 48. di latitudine, e 32. e 50. minuti di longitudine, in luogo piano, e dilettevole; e le passa per mezzo il fiume *Iser*; il quale, venendo dalla parte di Settentrione, per unirsi al Danubio, oltre alla comoda navigazione di picciole barche, e allo scorrere delle fontane, entra eziandio nell'uno, e nell'altro fosso della Città: quello cioè, ch'è intorno alle mura interiori, fatte all'antica; e quello, che difende l'altre al di fuori, fabbricate all'uso moderno. Ella, per esser metropoli, non è molto grande, perchè il suo diametro interiore è solo di 500. passi; e le strade

non

non sono più, che mezzane, ma ben con vaghezza, e simmetria disposte. Dicesi, essere stata fabbricata da Ottone Duca di Baviera nel 1162. e che abbia preso nome da' Monaci *Schefflariensi*, che quivi aveano una villa. Riguarda da Ponente la Città di Augusta, e'l fiume Leck; da Levante *Wasserburg*, e 'l fiume Eno; da Settentrione *Frisinga*; e da Mezzodi le montagne del Tirolo.

Fra le molte Chiese (che ve n'ha di ogni sorte di Religiosi) porta il primo vanto quella di S. Pietro, e la Parrocchiale, dedicata alla Santissima Vergine dal Duca Massimiliano, avolo del regnante Massimiliano Emanuele. In questa Chiesa si veggono gli avelli di molti Duchi di Baviera, e di Lodovico IV. Imperadore; ed in particolare egli è da porsi mente a quello, tutto adorno di belle statue, ch'è dentro il Coro. Di presente i Principi di questa Casa si sepelliscono dietro l'altar grande de' PP. Gesuiti. Vi è ancora un'organo, tenuto in gran pregio; e al di fuori due superbe Torri, alte cadauna 333. piedi. La Chiesa de' PP. Teatini, di fondazione Elettorale, è di buona fabbrica, e vagamente abbellita di buone statue, e dipinture. Sopra tutti gli altri

edificj sacri innalza però il capo il Collegio de'PP. Gesuiti, cominciato dal Duca Guglielmo, il qual menava vita monastica, e fece, per tal fabbrica, e per quella del Palagio Ducale, venire i migliori maestri, ed architetti di tutta Europa. Il Collegio rassembra un Palagio di Re: la Chiesa ha superba facciata, adorna di molte statue d'Imperadori, ed Elettori di Baviera; e corrisponde il di dẽtro con altrettanta magnificenza di fabbrica, e di ornamenti di pittura, e con 32. altre statue. Troppo parole vi vorrebbono a descrivere minutamente tante cose.

Quanto al Palagio egli si è veramente da Principe, e de' più famosi di Europa; non meno se si riguarda la sua ampiezza in forma quadrata, che l'architettura, e gli ornamenti: avvegnachè la facciata sia semplicissima, se ben lunga. Ei si entra per due gran porte, guernite di buoni marmi. Sopra quella a destra si veggono due statue, l'una rappresentante la prudenzia, l'altra la giustizia. Sotto a man dritta son certi lioni, che sostengono l'arme della Casa di Baviera, ed a manca alcuni grifi con quelle di Lorena. Più sotto son altri lioni, che tra le branche tengono scudi, con entro corpi d'impresa: come

fa-

ſarebbe da una parte un vaſcello,con una ſtella nella ſommità, ſignificante forſe quella di Caſtore,e Polluce:il motto non mi ricorda:dall'altra un Sole,colle parole Supera simul, et infera. Le ſtatue dell'altra gran porta a ſiniſtra ſono la fortezza, e la temperanza, e ſotto a' ſomiglianti grifi, e lioni veggonſi due altre impreſe; cioè a deſtra un fuoco, col motto: Diffractus longe remittit; a ſiniſtra un ....col motto Temperato ponderibus motu. Entrandoſi per queſta porta ſi truovano due ſcalèe.Chi ſaglie per quella a deſtra truova la cappella Elettorale, con due ordini di palchetti per la Corte: e quivi da preſſo un giardino di fiori, in cui è una bella fontana, con una ſtatua di bronzo nel mezzo. Quindi ſi paſſa a una picciola ſtanza, e di là a una loggia coperta; e poſcia alla ſala delle guardie di Madama l'Elettrice; dove è il pavimento laſtricato di marmo, e'l cielo ben dorato,e dipinto. Nella camera appreſſo, la quale era coperta di buoni arazzi, io vidi belliſſimi ſpecchi,con gran cornici di argento,e un baldacchino di velluto chermiſi, guernito di frange d'argento; e ſimile ornamento era nelle ſeguenti. Dall'antedetta ſala

delle guardie si può andare ad una lunga *galeria*, lastricata dello stesso modo, & adorna di belli stucchi; e di là al Teatro, e all'appartamento Imperiale. Si dice Imperiale, perche tiensi a questo sol fine di albergarvi l'Imperadore: ed allora vi si saglie per quell'altra porta, che ho detto, la quale in ogni altro tempo sta chiusa.

Sagliendosi per la scalèa a sinistra, si scorge una lunga sala, in cui son dipinti varj personaggi della Elettoral famiglia: e poscia un'altra sala, dipinta pure di tutte le geste più eroiche, e famose de' passati Duchi; e da questa si entra a quella più picciola, ove son le guardie del corpo. Si entra quindi alla prima, e seconda camera, ricoperta di fini arazzi, & adorna di vaghi specchi, con cornici di argento, e di un baldacchino, simile a quello dell'altro appartamento, di cui è detto; e'l pavimento è pur lastricato di marmo, e'l palco parimente dipinto, e dorato. Siegue poscia una loggia: e da questa si va all'appartamento della Serenissima Principessa, che riguarda il secondo cortile, in cui si vede una fontana con 16. statue di bronzo. Questo secondo cortile corrisponde appunto al secondo degli appartamenti Imperiali (di modo tale che in tutto il pa-

palagio ne son quattro) attorno al quale parimente girano le logge. Io mi sono inviluppato nel descrivervi questo superbo ostello. Basta: egli v'ha per alloggiare molte teste coronate, con tutta loro corte. Le stalle corrispondono dietro al Convento de' PP. Francescani: e vi erano, allor che io le vidi, circa sessanta generosi cavalli da maneggio. Taccio della ricchezza, e della rarità delle care cose, che si conservano nel tesoro, perche non è opra da venirne tosto a capo; come anche della famosa libraria, copiosissima di antichi testi a penna; e del vago, e delizioso giardino, adorno di famose statue, e d'inscrizioni. In quel lato del giardino, ch'è dirimpetto al palagio, le mura sono basse, acciò non impediscano la veduta. Dall'uno degli altri lati si vede un bel vivajo, con sopra un ponte, adordo di sirene di bronzo, per passare a quella di mezzo delle tre casette, che sono in quella parte, per conservarvi i testi più preziosi in tempo d'inverno. Nel quadro di mezzo si scorge una bella fabbrica ottangolare, fatta a guisa di cupola, dalla quale si esce ad otto stradicciuole, fornite di vaghi arbuscelli, con alquante statue di bronzo. Dal medesimo palagio

per sopra le mura, con una strada coperta, può andarsi alla Chiesa de'PP.Gesuiti, e a quella de'Teatini.

La Baviera confina con l'Austria da Oriente, da Occidente con la Svevia, da Mezzodi co'Grigioni, e da Settentrione con la Frãconia. Vien divisa in superiore, ed inferiore; quella ad Occidente, questa ad Oriente: e comprende la *Nortgavia*, detta ancora *Palatinato*, l'Arcivescovato di *Salzburg*, il Vescovato di *Passavv*, e'l territorio di *Frisinga*, e di *Ratisbona*. Il che tutto ubbidisce all'Elettore: eccetto le diocesi Ecclesiastiche, la libera, & Imperial Città di Ratisbona, la Ducèa di *Neuburgh*, e 'l Lantgraviato di *Leuchtanbergh*. Nelle diete dell'Imperio vien rappresentato il circolo di Baviera da' Vescovi di *Salzburg, Passavia, e Ratisbona*, o sia *Regenspurgh*, e da alcuni Abati per l'ordine Ecclesiastico; per quello de'Signori, dal Duca di Baviera, Conte Palatino di Baviera, Landgravio di Leuchtenbergh, ed altri Conti, e Baroni; e per lo terzo ordine delle Città libere, da *Freistadio*, e *Ratisbona*.

L'aria è sana, e temperata; il terreno fertile di fiumento, e di vino, e ricco di miniere di argento, ferro, e stagno; nè vi man-

manca gran copia ancora di ſale; e le ſelve, e'fiumi ſono di caccagione, e peſcagione abbondantiſſimi. Che che ſia degli antichi abitatori di queſta Signoria, traggono eſſi il nome di *Bavari*, da'Popoli *Boji*, ed *Avari*, quaſi ſi diceſſero *Bojo-Avari*; gente rozza, & adoratrice delle più antiche quercie, come gli altri Germani. Preſentemente ſono uomini fedeli, e religioſi, avvegnache ſoggetti all'ubbriachezza: ed han la ventura di eſſer ſignoreggiati da un Principe, amatore inſieme delle armi, e delle lettere. Il veſtire è ſimigliante a quello d'Auſtria, e' gentiluomini ſono imitatori della foggia Franzeſe.

Le rendite del Signor Duca di Baviera ſono un milione, e dugento mila tallari: e, come che il paeſe è popolato, e gli uomini atti, ed ammaeſtrati al meſtier della guerra, può egli in ſette giorni unire 30. mila combattenti: tenendo due copioſiſſime armerie, l'una in *Monaco*, l'altra in *Ingolſtadio*, con più di 600. pezzi di artiglieria groſſa. Ma difeſa maggiore non ha egli, che l'amore de' ſudditi; dovuto veramente alle ſue eroiche, e ſovraumane virtudi. Nel 1603. l'Imperador Ferdinando II. creò Elettore,

Maſ-

Massimiliano, avolo del presente Duca; togliendo insieme gli Stati, e la dignità al Palatino del Reno Federigo, che, con fellone pensiero, erasi fatto incoronare Re di Boemia. Il Duca regnante si mantiene con una splendida, e Regal Corte; con le sue guardie del corpo, così da piedi, che da cavallo; e con tutte quelle cose, che conservano il decoro, e la maestà di ogni gran Principe. La sua livrea si è di color turchino, guernita di argento; al che il Principe Massimiliano aggiunge un poco di nero. Le guardie Svizzere hanno il mantello paonazzo, e le braghe listate bianche, e turchine. I paggi portano le braghe all'uso antico, e son vestiti pur di turchino, con fornimenti di argento.

La sera de' 7. andai in palagio a sentir la commedia Italiana. Vi furono ad udirla la Serenissima Elettrice, e Principessa, e'l Serenissimo Duca. Se vi fusse stato il Serenissimo Elettore, si sarebbe egli seduto in una sedia più alta a destra dell'Elettrice: appresso a questa sarebbe stato il Duca, e finalmente la Principessa, sorella sua, e dell'Elettore; ch'è la più bella dama di Germania, siccome il Duca è il più bel cavaliere. Il dì seguente vi fu

un

un'altra commedia, intitolata: *Gl'impegni nati per disgrazia*. Sedeva in primo luogo l'Elettore, poi l'Elettrice; quindi il Principe Massimiliano, e la moglie; e finalmente il Duca. Agli 8. furono tutti questi Principi alla messa nella Cappella, e fu dato loro l'incenso, e a baciare il Vangelo, e la Pace: e al dopo desinare furono alla Cappella di San Pietro, e d'in su un palchetto sentirono cantare il Vespro, e'l *Te Deum*, in ricordanza della vittoria, ottenuta contro allo Elettor Palatino, usurpator di Boemia: e si fece tre volte *salva* di tutta l'artiglieria. La sera fuvvi una commedia, intitolata: *La Donna diavolo*, che riuscì ottima (per lo valore de'recitanti: non vi offendete di grazia). Andarono poi a cena; durante la quale si fecero bellissime sinfonie, e cantò assai bene un Musico detto *Clementino*. L'Elettore, e l'Elettrice sedeano sotto il baldacchino; nella parte destra della tavola stava il Principe Massimiliano, e la moglie; ed a sinistra il Duca, (che sarà di circa 16. anni) e la Principessa sua sorella. A tutti nel bere si facea la credenza dal coppiere. Dopo la lieta cena ebbi la lettera di raccomandazione, diretta a S.M.C. che io avea il dì antece-

ce-

cedente umilmente dimandata al Sereniſſimo Elettore, come a colui, che mi avea veduto ſervir da venturiere in Ungheria tra la ſua gente.

Il dì de'10. mi partii da Monaco, in compagnia d'un calonaco Mantuano, appellato D.Franceſco Lettola, il quale tornava di Ungheria, dov'era ſtato, in compagnia del Duca ſuo Signore. Egli, quantunque già decrepito di 77. anni, moſtravaſi allegro ne' diſagj, meglio di qualunque giovane; però la ſua compagnia non laſciò di apportarmi faſtidio, & incomodità: imperocchè volendo io prendere la giuſta ſtrada a dritta, per gire a pernottare ad *Oderfranck*; volle egli per tutti i verſi menarmi per un'altra a ſiniſtra, ch'era boſcoſa, e malagevole, a cagion delle nevi liquefatte, che ingombravano tutta la cãpagna. Eſsendo poi ſopraggiunta la notte, venne il vecchio nell'eſtremo dell'impazienza; e, quando altri non avea, ſgridava la ſua cavalla. Circa le due ore di notte, camminando al bujo, dove ci menava la buona ventura, ſentimmo il ſuono d'una campana; e così ci avviammo per quella parte, donde parea, che veniſſe; e trovammo, non ſenza fatica, un villaggio, detto

Alig:

Alig-porck, ovvero *Montagna Santa*, da una miracolosa immagine di Nostra Donna, che quivi si venera in un Monistero di PP. Benedettini, che son Signori del luogo, distante tre ore dal dritto sentiero, che noi avevamo a tenere.

La mattina degli 11. ci partimmo con sì gran freddo, che gli uccelli stessi non potean volare, ed io ne presi con mani uno di acqua. Fatta una lega in quattro ore, ci riposammo nel villaggio di *Valipok*; e poi, fattane un'altra, passammo per la picciola Città di *Valaim*, posta in sito piano, con borghi non dispregevoli. Seguitando poscia il cammino, entrammo in certi folti boschi, e ricoperti talmente di neve, che smarrimmo la strada, e ci trovammo insensibilmente entrati in un fangoso pantano. Quivi cadde la cavalla del calonaco, in modo che non potè rizzarsi più: ed abbisognava sentire l'impaziente vecchio a piedi, tra l'acqua, e'l ghiaccio, pianger dirottamente. Io, volendo calare dal mio cavallo, per ajutarlo, non potea ciò fare troppo all'infretta; perchè facea d'uopo andar prima in luogo più sodo: e, prima che uscissi dal fango, il cavallo cadde sei volte: e se non fusse stato più che forte, ci restava ancor'

egli.

egli. Finalmente liberai il vecchio: e, fattolo cavalcare, andammo a un villaggio, quivi da presso, detto *Obr-scharim*. Il cortese Piovano mandò sei contadini, per trarre dal fango la cavalla; ordinando loro, che, se lei non potevano, riportassero la sella, e gli altri arnesi: essi però tanto fecero, che la cavaron fuori, e si tennero contentissimi della ricompensa di un mezzo fiorino.

Avea determinato il calonaco di riposarsi in quel luogo; ma poi la mattina de' 12. mutò consiglio, e partissi con meco. Dopo una picciola lega, passammo per *Murma*, buon villaggio, posto in sito piano; e, seguitando il cammino per entro nevose, ed aspre montagne, fummo dopo due leghe (fatte in cinque ore) nel picciolo Casale di *Port-Kircken*. Quindi, sagliendo, e scendendo per alpestri montagne, dopo tre ore, ci trovammo aver camminato due leghe sino all' ultimo villaggio della Baviera, che si appella *Mitevolt*; dove tutti gli abitanti sono osti; che altro mestiere non permette lo steril paese. Facemmo quindi un'altro miglio Italiano, e giugnemmo a pernottare nella Fortezza di *Scharnitz*, posta sopra un monte ne' confini del Tirolo. Passa a lei

da

da presso il fiume *Iser*, il quale, bagnando i due villaggi, testè mentovati, se n' va poscia a Monaco.

Jeri, il vecchio si rimase, la Dio mercè, in *Scharnitz*; ed io me n' partii solo, ripigliando la strada dritta, che per lo villaggio di *Bolfrisausen* mena da Monaco ad Inspruck, sedici leghe più brieve di quella, fattami tenere dal buon vecchio. Dopo cinque leghe di cammino, fatte in sei ore, pervenni in questa Città d'Inspruck; e sull'entrare m'incontrai con Madama la Reina di Polonia, che accompagnava a piedi il SS. Sagramento dell'Eucaristia, che si portava a un'infermo. La strada da Scharnitz fu pessima, coperta tutta di ghiacci, e di nevi. Ei v'ha de'buoni villaggi, come *Zefelt*, e *Zareit*, e un picciol Forte nel piano; dopo il quale conviene scendere per una strada precipitosa di mezza lega sino a *Zerla*, villaggio poco discosto dal fiume *In*. Il Tirolo è più culto, ed abitato, che la Baviera.

Di questa Città non occorre far molte parole, perchè ve ne scrissi l'anno passato. Sol dirovvi, che il Tirolo si è un paese lungo 30. leghe di Germania, che vagliono 120. miglia Italiane, e 50. leghe

Fran-

Franzesi: quale spazio vien diviso per mezzo dall'Alpi in Settentrionale, e Meridionale. Nel primo si parla Tedesco, e nel secondo barbaramente Italiano. Il paese, benche la più parte montuoso, ha delle buone, e fruttifere pianure, che producono del buon vino, spezialmente dalla parte Meridionale. Egli vi ha presso a 30. fiumi, i principali de'quali sono l'Eno, l'Adige, e la Brenta, che nasce nella valle di *Zugna*.

Or'io aspetto delle vostre lettere in Napoli, dove spero di trovarmi ben tosto: e priegovi, in compenso di tante mie, scrivermene una delle più lunghe, che abbiate fatte giammai: acciò possa io ricrearmi con un'oggetto, tanto gradito a gli occhi miei; e lusingarmi, almeno per questo verso, che non sono affatto fuori della vostra grazia. Quel, che a voi costa picciol travaglio, e a me serve di grandissima consolazione, non saprei discernere, perchè me n' vogliate essere avara? E che direste, se pretēdessi da voi essere amato, almeno per gratitudine. Ma quel che io giustamente vi chiedo, e senza tema di essere riputato presuntuoso, e sfacciato, è solamente, che vogliate scrivermi a lungo: affinchè possa gloriarmi

per

per tutto il tempo della mia vita (che sarà brieve senza la vostra grazia) siccome io sono, e sarò sempre, *Vostro, &c.*

Al Signor Francesco Stricker.

Di Vinegia a' 30. di Novembre 1687.

Amsterdam.

XXVII

Più volte ho preso la penna per iscrivervi, ed altrettante mi son rimaso sospeso fra due pensieri, che impedivano il moto alla mano, e mi empievano di confusione la mente: l' uno di amore inverso un'amico della qualità vostra, a cui debbo tante obbligazioni; e l'altro di rossore di non avervi scritto da tanto tempo. Questo faceami parere male acconcio ogni cominciamento, ch'era per dare alla lettera; quello mi spingeva a scrivere, senza studiate parole, e, senza scuse, a dimandarvi perdono, non della dimenticanza, ma ben della negligenza: e tra questa pugna di affetti sono stato lunga pezza, come fuor di me stesso. Alla fine mi son risoluto pigliar l'ultimo partito; perchè, quantunque se vi vedessi di

presenza, mi arrossirei senza fallo; lo scrivervi nondimeno adesso, fa che io non mi debba poscia arrossire, quando avrò la fortuna di rivedervi. Amico mio, so, che mi perdonerete. Così mi promette quella generosa vostra gentilezza, che di tanti beneficj seppe arricchirmi costì. Chi sa? Gl'Italiani fan professione di onore; e non sono cotanto ingrati, quanto i nostri emoli voglion far credere al Mondo.

Io sono in Italia da pochi dì, e in questa Città da'22. del corrente. Ho mandato ad effetto quel mio pensiero, che vi partecipai, di voler servire un pajo di campagne contro a gl'infedeli in Ungheria: e dicovi, senza vanagloria, che mi son diportato come soldato, che vuol perfettamente adempiere il suo ufficio; e s'è mancata l'esperienza, e'l valore, non ho almeno a chi cedere nel buon volere. Nella patria io non riporto nè preda, nè premio; ma ben delle lettere di raccomandazione, e testimonianze del mio fedel servire, per presentarle al Re mio Signore: e questo invero stimo un gran premio. Le testimonianze son del Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, e del Signor Marchese di Burgomaine Ambasciador Cattolico a Vienna: le lettere son

son di S. M.Cesarea, del Serenissimo di Baviera,e della Serenissima Reina di Polonia, la quale scrive alla Reina madre sua sorella, e me ne fece degno nel mio ultimo passaggio per Inspruck. In questa Città io ebbi l'onore di baciarle la mano: ed ella, ricordandosi di avermi veduto l'anno passato, volontieri condiscese alle mie suppliche. E ciò fu a'15. del corrente, giorno di allegrezza, per essere dedicato a S.Leopoldo, e ricordevole per la nascita dell'Imperadore, e del Principino di Lorena.

Quel poco tempo, che mi son trattenuto in Inspruck, ho veduto tutte quelle cose, che avea tralasciate l'anno passato; come a dire il bel Teatro, con le artificiose macchine, da cui vengon mosse le scene; e la tomba degli Arciduchi, nella Chiesa de'PP.Gesuiti. Ebbi la ventura ancora di trovarmi a sentire nelle stanze de'Principini una commedia, intitolata l'*Alessandro* in lingua Tedesca, in cui recitarono, con molto spirito, i Principi Leopoldo, e Carlo figliuoli della Reina, il primo di otto anni, e'l secondo di sette, il quale si è cherico, e gli sono stati dati dal Papa 12.m.scudi di beneficj.

Mi partii da Inspruck a'17. facendo la

ſtrada di *Sterſin*: e, paſſando quindi per Brixen, (che noi Italiani diciam Breſſanone) e per la mercantile Città di *Bolzano*; a'19. pervenni a *Trento*: & a'20. ripoſatomi in *Valſciugana*, villaggio, preſſo al quale da un lago naſce il fiume Brenta, paſſai la ſera a *Grigno*, e venni a dormire nel villaggio di *Primilana* appartenente a queſta Repubblica; dicendo, per farmi aprire i cancelli del lazzaretto, che andava a Vinezia per comandamento della Reina di Polonia, Ducheſſa di Lorena. Quivi lo ſcellerato oſte mi fece per forza contentare di una malconcia mineſtra di rape, e biſognò pagargliela cinque lire. Hanno gli oltramontani veramente ragione di dire, che gli oſti d'Italia ſono i peggiori, e' più furbi del Mondo.

Il dì de'21. paſſai, pagando il paſſo, per quella Fortezza dell'Imperadore, appellata del *Cavolo*, ch'è dentro lo Stato Vineziano; e poſcia per le guardie della Repubblica, col pagamento di dodici ſoldi; e deſinai in *Baſſano*, nell'oſteria del *Cornuto*, dove l'oſte tiene un bel giardino di melaranci, e limoni; e la ſera pernottai a *Caſtelfranco*: di modo tale, che la mattina vegnente, paſſato per *Meſtri*, mi poſi

in

in barca; e pervenni la sera in questa gloriosa Cittade; prendendo albergo in casa di un profumiere nella contrada di *San Lio*.

Di Vinegia non ho che scrivervi, essendoci voi medesimo stato molto tempo. D'opere nè anche, perchè ho sentito solamente la *Floridea*, nel Teatro nuovamente eretto, la qual non riesce affatto cattiva: ei vi recitano sei femmine. Vidi jeri un saltimbanco nella piazza di San Marco, che s'inghiottiva, o mostrava d'inghiottirsi della stoppa, e poi la cavava fuori accesa, e fiammeggiante. Il volgo lo attribuiva a stregoneria, e forse ch'egli è così: però io considero, che sempre nel Mondo son passati per maghi coloro, ehe penetrando alquanto più degli altri ne' segreti di Natura, han fatto, con tal mezzo, delle cose, che superano la ordinaria credenza.

Questo è quanto posso parteciparvi delle mie cose. Vi priego a voler darmi qualche contezza di quelle di costì, di cui egli è un pezzo, che non ho novella; e di che buoni libri è stata arricchita la repubblica letteraria, che nelle vostre contrade tiene in questo secolo il principal suo seggio; e, raccomandandomi alla

vostra buona grazia, mi rimango, qual sempre. *Vostro, &c.*

All'Illustriss. ed Eccellentissimo Signore il Sig. Conte di Fernan Nuñez.

Di Vinegia a' 7. Febbrajo 1688.

Madrid.

XXVIII Egli è sì grande la giusta idea, che ho, non solamente del valore, e della savviezza, ma della somma umanitade insieme, e gentilezza di V. E.; che, avendo pur d'uopo di qualche protettore appresso al Re N. S. che Dio guardi; non ho saputo, nè voluto supplicarne altri, che lei: imperocchè, avendo per cosa indubbitata, che gli animi generosi senton piacere in facendo beneficio altrui, m'immagino, che V. E. oltreacciò debba sentirne grandissimo in beneficando me, che professo, ed ho sempremai professato di essere cordialissimo servidore di tutta la sua Eccellentissima Casa. Nè questo si è un discorso, o una semplice conghiettura; ma parlo per isperienza: nè sarà mai, che in tutto il tempo della mia vita possa

possa cadermi dall'animo il numero pres
so che infinito, di segnalati favori, ch'ella-
si è compiacciuta di farmi. Siccome chi
sopporta pazientemente le ingiurie, in-
vita gli uomini malvagj a fargliene delle
altre, (parlo giusta l'opinione de' savj del-
la Politica, non della Religione) così l'es-
sere liberale, e benefico invita gli uomi-
ni, perseguitati dalla Fortuna a dimandar
di bel nuovo. Ei mi rammenta pure di
quel detto: *Si tu finem petendi non facis, fa-
ciam ego negandi principium*: ma il suo auto-
re non avea per avventura l'animo così
ben fornito di eroica virtude, come l'E.
V. Che perciò sono a supplicarla,
volermi far valere appresso la Maestà
Sua le quì aggiunte lettere, e testimo-
nianze del mio servire in Ungheria;
a fine d'impetrarne qualche posto,
che meglio sembrerà alla sua Regal mu-
nificenza opportuno: di che porto fer-
missima speranza, appoggiato all'inter-
cessione di persona di tanto merito, quã-
to l'E. V.; la quale, più che degli antichi
pregi del sangue, in cui congiunge i me-
riti di tanti suoi valorosi maggiori, e
parenti, si gloria di quelle doti personali,
onde viene il verace, ed immortale ono-
re. La vostra indole, della cui espetta-

zione non andò miga defraudata la Spagna, vi portò prima ad esser *menino* della Reina; e quindi, fatto più adulto negli anni, e nel valore, fece adoprarvi nel governo dell'artiglieria, e delle Armate navali, e nell'ufficio di Mastro di Campo Generale nelle coste di Andalusia, e nel consiglio di guerra di S.M., e nell'ambasceria di Vienna, e di Polonia, e di Svezia, dove fosse ancora plenipotenziario. Ma queste, benche verissime lodi, offendono la modestia, che fra le altre virtudi pompeggia nell'animo di V. E. e temo non servano più tosto d'impedimento, che di stimolo a favorirmi: laonde, sicurissimo delle sue grazie, e supplicandola vivamente a volermi rendere onorato con moltissimi de' suoi comandamenti, mi resto facendole profondissima riverenza.

Di V.E. &c.

Foris. Serenissimo, ac Potentissimo Principi Hispaniarum, Indiarumque Regi Catholico, Domino Nepoti, affini, & Fratri Nostro Carissimo.

Intus. S*erenissime, & Potentissime Rex, &c. Instat apud me pro commendatitiis ad Majestatem*

tem Vestram Joannes *Franciscus Gemelli* Ju-*rium Doctor, Patria Neapolitanus, humillimè exponens, quæ Majestati Vestræ in octo Civitatibus Regni Neapolitani per quatuordecim propemodum annos, & quæ apud exercitum meum in Hungaria, tum priori, dum Buda caperetur, quàm, hoc anno, dum Barbarorum colluvies in fugam conjecta, tanquam voluntarius, servitia præstiterit; modò in Hispanias venire, ac Majestati Vestræ pro* Judicis, *Neapoli, in magna Curia Vicariæ dignitate adgeniculari gestiens. Cujus Officii munus per meam interventionem se omnino assecuturum supplex consideret; qua virum, cui fortuna (veluti referunt) magnam intellectus lucem, præclara virtutum organa, togam, & sagum ministravit, dignari, & Vestram Majestatem animitus requirere visum fuit; velit adeò benignam desiderati Officii rationem habere, ut hac via Gemelli, se Curiæ accersiri sciens, Regias gratias perenni obligatione, & indefessa promovendæ semper justitiæ sollicitudine, veneretur. Reliquum est, ut Majestati Vestræ prospera quævis, & optabilia nuncupem. Datum Viennæ* 4. O-*ctobris* 1687.

Benevolus Consobrinus, Frater,
& Avunculus
Leopoldus

Se-

Foris. Serenissimo, ac Potentissimo Principi Domino Carolo II. Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Hierosolymorum, Indiarumque Regi Catholico, Archiduci Austriæ, Duci Burgundiæ, Brabantiæ, Mediolani Comiti, Habsburgi, Flandriæ, Tirolis, &c. Domino Consanguineo nostro colendissimo.

Intus. *Serenissime, & Potentissime Rex, Domine consanguinee Colendissime. Singulari, & mihi jam nota Catholicæ Majestatis Vestræ bonitate fretus, virum eidem subditum, Patria Neapolitanum, mihi de meliori nota commendatum, hisce commendare non dubitavi. Est is Joannes Franciscus Gemelli Jurium Doctor, qui litteras, & arma, magna cum laude, eum in finem excoluit, ut tanto dignius, Vestræ Majestatis gratiam, & servitia promereri posset. Officium autem Judicis in Curia Magna Neapolitana Vicariæ, interventu meo firmiter sibi pollicetur; ut proinde fiduciæ suæ effectum assequatur, & intercessionem meam sibi profuisse sentiat, à Majestate Vestra officiosissime contendo, & Regiæ ejusdem propensioni de reliquo me constanter commendo. Monachii die 5. Novembris 1687.*

Obsequens Consanguineus
Maximilianus Emanuel Elector.

Al

Al Sereniſſimo Rè Cattolico Sign. Nipote, e Fratello mio dilettiſſimo. Fuori.

Dentro

Sereniſſimo Rè, Sig. Nipote, e Fratello mio Dilettiſsimo. Dagli Atteſtati, che il Dottor Gio: Franceſco Gemelli Napolitano riverentemente porrà ſotto l'occhio della Maeſtà Voſtra, ſi compiaccia di veder le pruove, che egli ha date non meno della profeſsion ſua Legale nelle Giudicature, da lui per lo ſpazio di 14. anni lodevolmente eſercitate in diverſi luoghi di quel Regno, che del valor ſuo militare, ſotto la condotta del Signor Duca mio Conſorte nella preſente Guerra contra il comune Nemico; e particolarmente nell'eſpugnazione di Buda, e nella Battaglia di Sicklos. Hor terminata la Campagna ſi trasferiſce coſtà per ſupplicar la Maeſtà Voſtra della Mercede di un Poſto perpetuo di Giudice della Vicaria di Napoli: ed io, che, in cõſiderazione de'ſuddetti di lui meriti, volontieri ne lo vedrei conſolato, a tal' effetto lo raccomando efficacemente a V. Maeſtà: e l'aſsicuro, che le ne havrò memoria di una più piena riconoſcenza. Inſpruck 16. Novembre 1687.

Affettionatiſſima Sorella
Eleonora.

Sereniſs. Rè Cattolico.

Alla

Fuori. Alla Sereniſſima Regina Cattolica Vedova Sign.Sorella mia Dilettiſſima.

Dentro *Sereniſsima Regina Sign. Sorella mia dilettiſsima. Doppo d'haver il Dottor Giovan Franceſco Gemelli Napolitano eſſercitato, con ſua molta lode, la profeſsione legale nelle Giudicature di varii luoghi in quel Regno, e d'eſſerſi ſegnalato anche nel meſtiere della Guerra, e maſsime nell'eſpugnazione di Buda, e Battaglia di Sicklos, militandovi in qualità di volontario ſotto la condotta del Sign. Duca mio Conſorte; paſſa a coteſta Corte, per impetrar la grazia del poſto perpetuo di uno de' Giudici della Vicaria di Napoli; e confida di conſeguirlo su l'aura dell'autorevole patrocinio di V. Maeſtà. Io però moſſa dalla conſiderazione de' predetti di lui meriti, vivamente lo raccomando alla Maeſtà Voſtra; acciocbe ſi compiaccia favorirnelo con efficacia, affinche reſti conſolato; aſsicurando la Maeſtà Voſtra, che le ne ſentirò particolare gratitudine. E dal Cielo le prego felicità maggiore. Inſprug 16. Novembre 1687.*

Affettionatiſsima Sorella
Eleonora.

Sereniſs. Regina Cattolica Vedova.

AL

AL REY NUESTRO SEÑOR. Fuori.

Señor.

DEspues de haver servido à V. Magestad en Napoles mas de catorze annos Don Juan Franςisco Gemelli de Abogado en à quellos Consejos, bino el año passado a servir de voluntario en esta santa guerra, y se allò en el sitio, y toma de Buda; en cujas ocasiones mas principales mostro un particular valor; y lo mesmo se hà esperimentado en la Campaña de este año, que tambien hà hecho; pues el dia dela Batalla fue de los primeros, que se allaron en los puestos mas peligrosos. Por cuyos motivos le considero digno de que experimente los effectos de la Real Clemenςia de V. Magestad en las ocasiones, que se ofreςieren de sus aumentos. Guarde Dios la Sacra, Catholica, y Real persona de V. Magestad, como la Christianidad hà menester. Viena 27. Septiembre 1687.

Dentro

D. Carlo Emanuel d'Este.

Al

Fuori. Al Excelentiss. Señor Duque de Alva, mi Señor, que Dios g.mu. años, como desseo, y he menester, del Consejo de Estado de S. Magestad, y su Presidiente del de Italia. Madrid.

Excelentis. Señor.

Dentro *Señor. Don Juan Francisco Gemelli despues de haver servido de Abogado en Napoles mas de quatorze años, bino el año passado à servir de voluntario en esta santa Guerra, y se allo en el sitio, y toma de Buda; en cuyas occasiones, mas principales, mostro un particular valor, y lo mesmo se hà experimentado en la Campaña de este año, que tambien hà hecho; pues el dia dela batalla fue de los primeros, que se allaron en los puestos mas peligrosos; y estando aòra en la pretension de que S. M. (Dios le guarde) le honre con un puesto de Juez de Vicaria perpetuo en Napoles, lo pongo à los pies de V.S., suplicandole, con el mayor rendimiento, le honre con su Amparo, à fin que con el se asegure todo bien exsito en lo que desea: de que yo le quedare à V.Ex. con la mayor obligacion por lo mucho que le deseo sus combeniencias guarde Dios à V.Ex. muchos años, como deseo. Viena 27. de Septiembre 1687.*

Excellentiss. Señor. *A los pies de V.Ex.*

D. Carlo Manuel d'Este.

Excell. Señor Duque de Alva.

Al

Al Excelentiſs. Señor Conde de Oropeſa,que Dios guarde muchos años como desseo, del Conſejo de Eſtado de S.Mageſtad, y ſu Preſidiente del de Caſtilla. Madrid.

Fuori.

Excelentiſs. eñor.

Dentro

SEñor mio. Don Juan Franciſco Gemelli deſpues de haver ſervido de Avogado en Napoles mas de quatorze años, vino el año paſado á ſervir de voluntario en eſta ſanta Guerra, y ſe allo en el ſitio, y toma de Buda; en cuyas ocaſiones mas principales moſtro un particolar valor; y lo meſmo ſe há experimentado en la Campaña de eſte año, que tambien ha hecho; pues el dia de la batalla fue de los primeros que ſe hallaron en los pueſtos mas peligroſos; y eſtando aora en la pretenſion de que S. M. (Dios le guarde) le honre con un pueſto de Juez de Vicaria perpetuo en Napoles, lo pongo á los pies de V.E. ſuplicandole,con el mayor rendimiento, le honre con ſu amparo, á fin que con el ſe aſſegure todo buon exſito en lo que deſſea: de que yo le quedare á V.E.en la mayor obligacion por lo mucho que le deſſeo ſus combeniencias: guarde Dios á V.E.muchos años como deſſeo. Viena 27. de Septiembre 1687. Excelentiſs. Señor.

B.l.m-de V.Ex.ſu mayor,y rendido ſer.

D.Carlo Manuel d'Eſte.

Ex.Señor Conde de Oropeſa.

Fuori. Al Señor Don Manuel Francisco de Lyra que Dios guarde muchos años, como desseo, del Consejo di S.M. su Secretario de Estado, y del Dispacho universal. Madrid.

Dentro *Señor mio. Don Juan Francisco Gemelli despues de haver servido de Avogado en Napoles mas de quatorze años, bino el año passado à servir de voluntario en esta santa Guerra, y se allo en el sitio, y toma de Buda; en cuyas ocasiones mas principales mostro un particular valor; y lo mesmo se hà experimentado en la Cãpaña de este año, (que tambien ha hecho,) pues el dia de la Batalla fue de los primeros, que se hallaron en los puestos mas peligrosos: y estando aora en la pretençion de que S.M. (Dios le guarde) le honre con un puesto de Juez de Vicaria perpetuo en Napoles, lo pongo à la obedienzia de V.S., suplicandole, con el mayor rendimiento, le honre con su amparo, à fin que con el se asegure todo buon exsito en lo que dessea: de que yo le quedare à V.S. en la mayor obligacion por lo mucho que le desseo sus combeniencias. guarde Dios à V.S. muchos años, como desseo. Viena 17. Septiembre 1687.*

B.l.m. de V.S. su mayor Ser.

D. Carlo Manuel d'Este.

Señor D. Manuel Francisco de Lira.

Do-

Eugenio Principe di Savoja, Colonello d'un Reggimento di Dragoni, e Sargente Generale di Battaglia al servizio di Sua Maestà Cesarea.

Dovendo ripassare in Spagna il Dottor Sig. Don Gio: Francesco Gemelli del Regno di Napoli, & havendoci fatto instanza d'accompagnarlo con una nostra attestazione; Noi perciò, come pienamente informati delle di lui habiltà, e valore negli Esercizj militari; Dichiaramo con le presenti, si come il sudetto, in queste due ultime Campagne si è notabilmente distinto in qualità di volontario, sì nell'attacchi frequenti, & assalti di Buda, come pure in aperta Campagna, ove si son' offerte occasioni di confligger col Nemico comune; e massime nell'ultima Battaglia, nella quale hà dato prove di ben valoroso, e sperimentato soldato; e per esser tale la verità, l'habbiamo accompagnato con le presenti di nostra mano sottoscritte, e segnate col solito nostro sigillo. Zolnock li 22. Settembre 1687.

Luogo del Suggello.

Il Principe Eugenio di Savoja.

El Marques de Burgomaine, de los Principes de la Casa d' Este, Marques de Porleza, y de Santa Cristina, Conde de Cortelona, y del Vicariado de Belgojoso, Cavallero de la Insigne Orden del Tuson d'Oro, del Consejo de S.M. Cattolica, Mastre de Campo General de sus Exercitos, y su Ambaxador en Alemania.

Me consta por diferentes relaciones que tengo de los Generales de este Exercito, que Don Juan Francisco Gemelli ha hecho estas dos ultimas Campañas contra el Enemigo comun; hallandose la primera, en el sitio, y toma de Buda, y esta en el pasaje dela Drava, y en la Batalla del dia 12. de Agosto, en cujas ocasiones ha cumplido muy bien con su obligacion, y se ha experimentado un muy particular valor; Y, para que conste donde combenga, le doy la presente certificacion firmada de mi mano, sellada con el Sello de mis armas, y refrendada del infrascripto Secretario de Su Magestad, y de esta Real Ambaxada. Dada en Viena a' 6. Octubre 1687.

Lugar del Sello.

D. Carlo Manuel d'Este.

D. Joseph d'Arce.

Al

Al Dottor Signor D. GIACINTO FALLETTI ARCADI.

Di Vinegia a' 17. Febbrajo 1688.

Napoli.

XXIX

VOi avete ben ragione di lagnarvi, che da tanto tempo, che io sono in Italia non lo vi abbia partecipato, secondo il dovere di amico, e di amico, come me obbligato, richiedea: ma dall' altro canto non avete ragion di dire, che io vi abbia posposto ad altri amici; perchè potete star sicuro, che questa si è la prima lettera, che io scrivo costà; dove la mia venuta in Vinegia si sarà saputa per altra strada, e da altre persone, che da me. Io avea nel mio animo deliberato di giungere a Napoli improvviso; e rendere degli amici dabbene maggior la letizia, de' malevoli la stizza, e la mestizia. Or non così: ma che colpa è la mia? Contuttociò vi rendo infinite grazie del buono amore, e sarovvene eternalmente tenuto: imperocchè siccome cara, e gradita cosa si è il vedersi onorato, e stimato dagli amici; così dilettevole soprammodo mi dee essere, vedermi vivo nella memoria di un

 tale,

tale, e sì fatto amico, e per cagion di costumi, e di lettere sommamente da commendarsi. Io non vi adulo: e se conoscessi in voi cosa degna di riprensione, liberamente vi rampognerei: e dello stesso modo priegovi ad usar con meco: che quel poco di dolor, che si pruova nel sentirsi rimproverare i proprj difetti, vien contrappesato da inestimabil piacere, quando, per tal mezzo, l'uom si vede libero da'vizj, che prima il rendeano odioso, e difforme.

Quanto a notizie; che volete, che io vi dica? Siamo in tempo di carnovale, e ad ogni altra cosa si attende, fuorche a far delle riflessioni serie, e giovevoli. Le cose di Ungheria dirovvele a voce; o pur farovvi leggere il mio giornale. Quì si attende a passatempi, e sollazzi. Nel nuovo Teatro rappresentasi in musica la *Floridea*, e vi recitano sei bestie senza coda: in quello di San Gio: e Paolo ho inteso l'*Atanagilda*, ovvero l'*Inganno regnante*, con buone mutanze di scene, ma cattiva musica a mio giudicio; e l'*Amazone guerriera*, ch'è riuscita mezzanamente buona: nell'altro di San Cassan il *Tarquinio superbo* in musica (facendo assai bene la parte di Lucrezia *Diana Veronese*) e le bravure

re di Pantalone, commedia piacevole, e ridicolosa; e l'*Anello Filosofale* : e in quest'ultima disse sì fatte laidezze, e ribalderie la Sign. Diana, travestita da *Trivellino*, che le fu vietato di più montare in iscena, e per poco non fu posta in berlina : in quel di S. Gio:Grisostomo (quanto male convengono i nomi de'Santi alle pietre focaje della lascivia) l'*Orazio*, ma con cattivi musici : in San Luca il *Gordiano*, con belle macchine, e buone voci: in San Mosè la *Carilda*, che non è troppo piacciuta : e la migliore di tutte in Sant'Angelo, intitolata: *La Fortuna fra le disgrazie*; e fuvvi per intermezzo un ballo di oche, e di testuggini, dalle quali uscivano i ballarini a guisa di nani.

Passando alle cose di miglior conto, dovete sapere, che la vigilia del Santo Natale fui alla Chiesa di S.Marco, ch'era rischiarata da gran novero di torchj. Vi venne il Duce, col Senato, vestiti di chermisì, con molta nobiltà così forestiera, che dello Stato. La messa fu cantata dal Primicerio, e rispose all'*introibo* lo stesso Duce, posto a ginocchio appiè dell'altare. Gli dierono poscia l'incenso, e a baciare il Vangelo, e la Pace; e parimente a'Senatori, e all'Ambasciador di Francia,

che solo intervenne alla cerimonia. Il Duce, finita la messa, fu accõpagnato dal detto Ambasciadore fino alle scale, e da' Senatori fino alle logge. Alla solennità della vegnente mattina egli venne con lo stesso accompagnamento, ma però vestito di un manto Regale di drappo di oro. Il dopo desinare fu nella stessa Chiesa ad ascoltare la predica; e quindi in due belle gondole andò al Vespro in quella di San Georgio, pure accompagnato dall'Ambasciador di Francia, che avea a suo servigio tre bellissime gondole dorate. Quel medesimo giorno si esposero, giusta il solito, alla pubblica veduta le più care, e preziose gioje del tesoro; di cui vi feci parola più volte l'anno passato.

Il dì di San Stefano tornò Sua Serenità nella Chiesa di San Georgio, ch'è de' PP. Benedettini; il di cui Abate, vestito pontificalmente, le porse l'acqua santa sulla porta della Chiesa. Quindi si andò a sedere a destra dello altare sotto un baldacchino: e gli ambasciadori poco discosto in sedie più basse, co' loro inginocchiatoj. Diessi prima al Duce, e poscia a gli Ambasciadori suddetti a baciare il Vangelo, e la Pace, e così anche l'incenso; ma al solo Duce fu portato il *manipo-*

lo,

lo; ed egli, secondo il costume, diede un zecchino al Diacono. Durante il Vangelo tenne una candela accesa nelle mani. Finita tutta la cerimonia, fu dal medesimo Abate accompagnato sino alla gondola, e se n'andò in palagio; dove tenne ad un lauto desinare i quarantuno patrizj, che lo aveano eletto, e'l mentovato Ambasciadore. Le mense furono imbandite in una gran sala, con bellissimi ornamenti di figure di pasta dolce: e in altre due stanze grandi erano apparecchiati de'canditi, e lavori di zucchero, e varie sorti di frutte. Il Duce era vestito degli abiti solenni, cioè del manto di broccato bianco, soppannato di pelli zibelline, e colla *mozzetta* d'armellino; ed avea una spezie di berretta, come quella, che noi chiamamo *papalina*, e'l corno Ducale. Egli si pose in una sedia confitta nel muro, con una predella sotto a'piedi. Vi furono anche de'Turchi, ed altri Orientali mascherati, a veder l'apparecchio, e i bei lavori di argento, vagamente disposti nel luogo della credenza.

A gli 8. di Gennajo, giorno festivo di San Lorenzo Giustiniano, andò Sua Serenità, pure accompagnata dall'Ambasciador Franzese, nella Chiesa Patriarca-

le di S. Pietro; dove celebrò la messa il medesimo Patriarca, e'l Duce rispose all'*introibo*. Sedè questi a destra dell'altar maggiore sotto un baldacchino chermisì; ed allato a lui a sinistra veniva a sedersi il Patriarca sotto un baldacchino bianco; e un'altro Vescovo sedea nel corno destro dello altare in uno scanno fisso nel muro, adorno di un picciol capoletto di panno. Se n'andò quindi il Duce (restando a sedere nel propio luogo il Patriarca) accompagnato dal medesimo Ambasciadore, e seguitato dal reggimento di Brescia, collo spadone dorato nelle mani, come si costuma, quando alcun nobile dee partire per lo suo Governo. Appresso alla di lui gondola ne andavano due altre; una con parte del Senato, l'altra co'Preti di San Marco. Il dopo desinare, nella Chiesa delle fanciulle mendicanti, sentii una composizione dramatica in musica, con ottime voci, e stormenti; e'l soggetto fu l'istoria di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, e di Anna Bolena, che condusse lui, e tutto il suo Reame al precipizio dell'eresia.

Il dì de' 28. il Gran Principe di Toscana fece una superba mascherata. Ma lasciamo le bagattelle. Una delle belle co-

se di Vinegia si è la libraria pubblica, sopra la *Proccurazia nuova*, sì per la copia de'buoni libri, ed eccellenti dipinture, e per le due famose colonne di finissimo diaspro, che sono innanzi la porta; come per le famose statue, portate dalla Grecia, ad allogate nella sala antecedente; fra le quali una Venere, che gareggia colla tanto rinomata de'Medici, che si conserva oggidì in Firenze. Il cielo piano di questa stanza sembra profondo, mercè della dipintura, fatta secondo le buone regole della perspettiva. A proposito di pittura sono andato due volte all'Accademia de'Pittori presso Rialto, ed ho veduto disegnare d'in sul naturale dell'uno, e l'altro sesso. Egli si è questo un grande, ed utile esercizio; ma convien pure, che il pittore abbia gran giudicio, e discernimento: imperocchè primamente mai non si truova un corpo compiutamente perfetto, e vi è nota la istoria della Venere di Apelle; e per secondo quelle membra, che sarebbon forse perfette per Natura, vengon guastate dall'arte; con tanto stringere, ed annodare, che si fanno uomini, e donne per parere più dilicati, ed acconci. Un pittore, che dipingesse una Venere così stretta di cintura,

tura, come si sforzano di parere le nostre dame, sarebbe al sicuro un barbarismo pittoresco; e peggio se co'piedi così piccioli, come si studiano di storpiarli in Ispagna.

Nella Chiesa di San Clemente de' PP. Camaldolesi si vede una bella tomba di Gregorio Morosini, che fu Generale della Repubblica in Dalmazia; e due altre poco inferiori di Pietro, e Lorenzo suoi fratelli. Nel medesimo Convento si è fatta una cappella della Vergine di Loreto, sullo stesso modello di quella della Marca. Le Chiese di Santa Maria in Sobionico, e di San Mosè sono ragguardevoli per le belle facciate di marmo, con de'famosi bassi rilievi; spezialmente la prima, in cui sono quattro statue di uomini illustri della famiglia Barbaro, della quale fu il gran Critico Ermolao, quì detto *Almoro*. La Chiesa ancora de'PP. Cappuccini alla *Giudeca*, dedicata al nostro Redentore, non sembra miga di Cappuccini, sì ben fornita, e adorna ella è di marmi, e di famose opere di scoltura.

Agli 11. del corrente andai prima a far riverenza all'Ecc. Sig. Bernardo Trevisani, uomo di grandissime lettere, e pru-

prudenzia civile, dal quale moltissimi favori, ho ricevuti;e poscia, essendomi posto in gondola,con alcuni Cavalieri Franzesi, per gire all'intorno la Città,non ne potemmo compiere il giro; perchè trovammo, in un canale stretto, l'acqua del mare agghiacciata. Molte altre cose mi riserbo di dirvi a voce intorno al difenderfi delle cause,e l'elezione de'Maestrati: per ora condonate la mia più tosto stanchezza, che pigrizia;e salutando caramente tutti gli amici, mi confermo qual sempre. *Vostro, &c.*

Al Dottor Signor Lorenzo Sandalaro

Da Roma a'26. di Marzo 1688.

Napoli. XXX.

Finalmente, dopo lunghi travagli, e fatiche, sofferte nella Campagna di Ungheria, mi riveggo in Italia,e nel capo di lei, e del Mondo Roma. Laudesiane allo immortal Facitore del tutto, Amico mio dolcissimo: la maggior letizia,che io m'abbia,si è di avervi a riveder tosto, e godere della vostra savia, e discreta conversazione; che, quanto

to al rimanente, chi viaggia truova da per tutto delle cose migliori, e peggiori di quelle di Napoli. Mi trattenni in Vinegia da' 22. di Novembre fino a' 9. del corrente, cioè a dire tutto il tempo del carnovale. Vi sentii più di una volta trattare in *quarantia criminale* una causa di omicidio, assai secondo il mio genio. Siccome appresso di noi fa le parti di accusatore l'Avvocato Fiscale; essendosi, con un nome di dignità, innorpellato quell'ufficio, che in ogni tempo è stato riputato vilissimo, al pari *de' dinunziatori*; così nella quaranzia le fa un *Avvogadore*, che sono delle prime famiglie patrizie, ed uomini di sperimentata bontà. Non si costuma quivi di citar nè Digesti, nè Paragrafi, ma le sole ordinanze della Repubblica; e si allega la ragion naturale, confermata dagli esempli della Istoria Sacra, e profana; e disposta, ed ornata secondo le buone regole della Rettorica, quantunque nella lor favella natia. Veramente non si può far pompa d'eloquenzia, dove non sia Repubblica. Ma, senza taccia di maldicenza, si può dire però, che troppo ne van lunge i nostri Avvocati Napoletani: ed or che è tolto di mezzo il celebre Signor Fran-

ce-

cesco di Andrea, innalzato, benche tardi, dalla sua virtù a più alto grado; io non veggo altri, che possa chiamarsi Oratore (non parlo de' valenti Giureconsulti, che ve ne son molti) fuorche il dottissimo Signor Serafino Biscardi intendo nel carattere sublime, e vemente. E di giureconsulti pure, avvegnache ne abbiamo da farne le intere colonie, non tutti a mio giudicio, ne meritano l'onorato titolo. Direste voi buon leggista uno, che non sa nulla dell' antichità Romana, ch' è il fonte della ragion civile? nè d' Istoria Ecclesiastica, e di Concilj, donde la contezza della canonica dipende? Uno, che non solamente è ignaro delle lettere, che si appellano umane, ma le odia ancora, e le dispregia in altrui; e crede, ignorantissimamente, che siano incompossibili col saper di legge? quando egli è impossibile d'intendere certi Testi, se non si è fatto buono studio di lingua Latina, e delle particolari formole usate da' Giureconsulti antichi, secondo la diversità de' tempi, in cui fiorirono. Io per me non capisco, come un'uomo, che legga Ulpiano, Pomponio, Cajo, Afri-

cano,

cano, Modestino, Papiniano, e simili, abbia il cuore, anzi la sfacciata sciocchezza, di dir le cose con altre voci, che questi non hanno usato; inventando de' barbarissimi vocaboli, e, quel ch'è peggio, distinzioni metafisiche della scuola peripatetica, contra l'intenzion della legge, la quale, con tai distinzioni, traggono a forza al senso loro; e mettendo in campo tante delle limitazioni, ed ampliazioni, che appena si truova il caso, nel quale un Testo debba osservarsi secondo il natural suono delle parole. Ma di quai Testi io favello? di quelli forse, ch' essi o non mai leggono, o se il fanno, mettono ogni loro speranza in quel *sommario* di Bartolo, che sovente è contrario, o almen diverso dal Testo stesso? La loro giurisprudenza tutta consiste nel rivolger la Tavola de' più triviali Forensi, per vedere, se a caso vi si truova trattata la quistione, ch' essi hanno per le mani; se pure lo stato di quella avvien talora, che intendano. Vn buon ministro Spagnuolo solea appellare taluni de' nostri avvocati *los lettrados del Presidente de Franchis*; perche tutto il loro studio, e tutta la lor venerazione estimano esser

do-

dovuta a questo, o alcuno altro somigliante autore. Io non dico già, che s'abbiano a tenere in dispregio, e che l'autorità delle cose giudicate non debba essere di un grandissimo uso nel Foro: ma ciò dee intendersi in difetto, o per confermazione della ragion viva, e delle salde conghietture intorno al Testo: ed oltreacciò non basta allegare la decisione, se bene non si applica al caso presente la ragione, bene intesa, di essa decisione; e se non si disamina attentamente, se ella è conchiudente, e se dipende da principj veri, ed indubbitati. Questo esaminare però le cose da' principj non è troppo in uso appresso i nostri Tribunalisti; e dicono *che son cose di cattedra*: come se nella cattedra, e non nel Foro fusse maggiore l'obbligo d'indagare il vero. Basta loro sapere un dugento casi particolari, e dire che *la tal cosa vien trattata nella tal Decisione de Franchis, o di Capecelatro, e nel compendio di Toro, o in Sanfelice*, e che so io, per sedere, secondo il lor giudicio, a scranna con Papiniano, e dar legge a' contratti, e a' testamenti. Non è questo un prendere veramente la scimmia per la coda? E pure costoro dan legge al volgo; e, se odono ad alcuno

buon

buon giovine mentovare il gran Cujaccio, fogghignando dicono, che ei non vuole attendere al proprio; e che vuol perdere il tempo, e che vuol far del letterato: A tutte queste calunnie (le quali però fan del danno) si potrebbe rispõdere, che il proprio è quel, ch'è buono, e se'l buono non serve, come essi dicono ne' Tribunali, ciò avviene per colpa di loro medesimi, che l'usano, od usato non l'intendono; se se non ponno negare di esser buono, perche non usarlo? Allora sì che gli avvocati sarebbon pochi. In secõdo luogo egli si è un perder tempo a chi è inteso al vile, e non meritato guadagno; ma non a coloro, che vogliono ornar l'animo di buone, e vere dottrine: e quanto al fare il letterato, essi pare, che non ne sappiano il nome. Se bastasse a fare un letterato il leggere, ed intender Cujaccio, non si lagnerebbe a ragione il Mondo, che i letterati son pochi. Ma bisogna convincer questa canaglia così: O che il nome di letterato è nome di onore, o di vituperio. Se della prima maniera, perche averlo in dispregio? se della seconda, perche desiderarlo per essi, quando vogliono esporre alcuna opera al pubblico? e dar tanta

sec-

poste le dedicatorie? e perche andar ripescando nel *Theatrum vitæ humanæ* que' luoghi di autori, ch' essi non sanno, se siano Arabici, o Caldei, per ornarne le loro scritture: onde poi vengono a fare de'bei panni tessuti a vergato, e, per una autorità di Cicerone, vi si troveranno mille errori in Grammatica Italiana, e seicento di ortografia Latina? Ma s'egli è vituperio l'esser letterato, si rimangano pur'essi col loro onore, che dee essere il contrario di letterato, cioè a dire ignorante. E questo si è vizio comune nel Mondo di biasimar sempre le cose, che non s'intendono, o non si ponno ottenere: ma coloro, che hanno la mente fornita di abiti scientifici, e di contezza delle divine, ed umane cose, non favellano certamente così: e buon testimonio mi saranno tutti coloro, che hanno l'onore di conversare co' giudiciosissimi, e dottissimi Signori D. Niccolò Caravita, e 'l Signor Amato Danio, e 'l Signor Francesco Nicodemo. Questi, ch'è versatissimo nella buona Filosofia, e nelle Istorie, e nella Poetica, e nella vera Giurisprudenza, e nelle Greche, Latine, e Toscane lettere, allor che fece quella diligentissima Giunta alla *Biblioteca Napoletana del Toppi*, vi pose su il nome di

ſuo fratello il Signor Lionardo, dotto uomo per altro ancor'egli. Or una delle noſtre *Rabule forenſi* diſſe, ch'egli avea fatto bene a non porvi il ſuo nome, perchè ciò non convenia al ſuo meſtiere di avvocato: al quale io, uſcito da'gangheri, riſpoſi: che ſe tutti gli avvocati eran così come lui, dicea bene, ma che in tal ſenſo il Signor Nicodemo avrebbe tenuto a vile d'eſſer chiamato avvocato: ma però doveſſe egli avvertire a non far giudicio di quello, che non intendea; e ſapeſſe, che il nome lo avea quegli tacciuto, perchè avea eſtimata la Giunta un'opera inferiore al ſuo ſapere, donde un cervello Italiano non aſpetta compiuta gloria: ſe bene alla Repubblica letteraria utiliſſimo ſia il raccogliere ſimiglianti notizie, e glorioſo ſoprammodo alla Patria. Più direi, ma non tutte le coſe ſi deono ſcrivere; e forſe ho ſcritto quel, che dovea riſerbarmi di dire a bocca. Torniamo a Vinegia.

Con l'occaſione, che il Gran Principe di Toſcana andò all'Arſenal grande, mi ci avviai ancor'io in compagnia di altri cavalieri. Dapoi che furono vedute le armi di varie ſorti, l'artiglieria, e varie ſpezie di navi, e i luoghi, dove ſi fabbri-

ca-

cano ; fecero quivi fondere una gran-
de ancora, e farne un cannone in presen-
za di esso Principe ; e quindi si pose in
acqua il Bucentoro, col quale ogni anno
si fa la cerimonia di sposare il mare il dì
dell' Ascensione del Signore ; ed io vi
montai su con gli altri, ed ebbi la mia
parte delle cose dolci, che vi si dispensa-
rono ; e vidi in fine le forze d'Ercole,
fatte da 24. ballarini. Nell' uscire dall'-
arsenale andai dal fornajo, dove avea la-
sciato il mio spadino d'argento insieme
con gli altri ; e, trovando, che nella con-
fusione di tante spade, altri si avea preso
il mio, proccurai di tormene un'altro,
pur di argento, ed uscir dall'intrico colla
minor perdita, che fusse possibile.

Il dì 19. di Gennajo si fece nella piaz-
za di Santa Maria Formosa una caccia,
non di tori, ma di buoi mansuetissimi ; e
poscia quella dell'orso co'cani. Per la
caduta d'un palchetto morirono due
femmine. A'26. si fece il solito volo dal
campanile di San Marco fino al mare ;
ma l'infelice Icaro urtò nelle barche, e
si ruppe una gamba, e poscia n'è morto
di spasimo. Poi dalla piazza fecero mon-
tar su al campanile un calesso, e un'uo-
mo a cavallo. Nella medesima piazza si

vide un'altro ſpettacolo a'7. del corren-
te; cioè un'uomo in mezzo alle due co-
lonne, che vi era ſtato appiccato la not-
te antecedente, ſenza che il volgo ne ſa-
peſſe la cagione.

La ſera poſcia de' 9. mi partii con la
barca ſolita di Padova, e giunſi in que-
ſta Città la mattina per tempo. Fui nel
Moniſtero di S.Benedetto, ed ebbi un
buon deſinare dalla gentilezza del Padre
D.Timoteo Adotti Cellerario; il qual
mi fece ancora vedere certe reliquie in-
ſigni di Santo Antonio, e ſpezialmente
la lingua. Vidi ancora la bella Chieſa,
e Moniſtero di Santa Giuſtina, apparte-
nente a'PP. Benedettini Caſſineſi; don-
de vennero quei, che fondarono coſtì
il famoſo Moniſtero de'SS. Severino, e
Soſſio. Penſava di tornarmene la ſera
a Vinegia col corriere di Bologna; ma,
incontratomi con due Cavalieri miei
amici, l'uno Liegeſe, e l'altro Romano,
fui coſtretto venirmene con eſſo loro a
a queſta volta.

Ci partimmo perciò la mattina degli
11. colla barca di Eſte ſul fiume Brenta.
A capo di dieci miglia ci fermammo a
Monſelice, per prendere delle vetture;
ma, eſſendo elle troppo care, ſeguitam-
mo

mo il cammino in barca per cinque altre miglia, fino ad Este, nell'osteria di San Marco; dove convenne pure farci burlare, e prendere a fitto due calessi, e un cavallo tredici ducati Veneziani, per una sola giornata di strada. Adunque il dì de' 12. ci partimmo a buon'ora; e, fatte dieci miglia di ben coltivato paese, passammo l'Adige in iscafa; e, dopo nove altre, il canal bianco, pure in iscafa, fermandoci a desinare nell'osteria *del Pellegrino*; e quindi, fatte undeci miglia, entrammo in Ferrara. Trovammo, che allora appunto dovea partire la barca col corriere: e così, senza punto indugiare, ci partimmo con la barca suddetta. La notte mutammo altre barche, e ci fermammo in più luoghi; perchè, andandosi contro alla corrente, facea mestieri aspettare, che l'acqua crescesse là dove, a questo fine di far salire le barche, si erano fatti de' ritegni, che quivi diconsi *conserve*.

Il dì seguente, un'ora dopo mezzo dì, giugnemmo a Bologna. Da Padova fino a questa Città guadagnai io cinque ducati Napoletani al costo de' compagni: imperocchè, non avendo voluto un cocchiere portarci in carrozza per cin-

que doppie, gli amici voleano offerirgliene un'altra mezza, ed io ricusai: laonde essi si contentarono di dare a me tutta la somma, e che andasse tutto il viaggio per conto mio: il qual partito io accettai, e venni a guadagnare lo che vi ho detto. Vollero poscia essi far la strada di Loreto, e fu d'uopo separarci: tanto più, che io stava travagliato da febbre catarrale, e non potea andare meno che agiatamente. Ci partimmo tutti il dì de' 15. ciascuno per la sua strada, avendo io tolto a fitto una lettiga per quattro scudi, e mezzo. La sera pernottai nell' osteria del Casale di *Pianura*, distante otto miglia da Bologna.

A' 16. mi partii alquanto tardi, a cagion del gran freddo; e, fatte 14. miglia per entro le montagne dell'Appennino, coperte tutte di copiosa neve, e per la più parte ben coltivate, entrai nel territorio del Gran Duca, dove ebbi a mostrare la fede della sanità. In *Pietra mala*, tre miglia più addentro, bisognò mostrarla di nuovo; e, dopo cinque altre miglia, rimasi a pernottare *in Fiorenzuola*, Terra circondata di mura, e di montagne. Con tutto che mi vedessero infermiccio, fecero nell'osteria delle difficul-

tadi

tadi grandiſſime a darmi della carne.

La mattina de' 17. dopo dieci miglia calammo giù da una ſtraripevol montagna, per una ſtrada aſſai malagevole; ed a fine di 15. altre miglia, entrai in Firenze, & andai ad albergare in San Luigi de' Franzeſi.

Queſta Città è poſta a 43. gr. 56. min. di latitudine, in ſito piano, e in riva al fiume Arno, ſul quale ha diverſi ponti di pietra. Ella è famoſa, sì per eſſere ſtata in ogni tempo grato albergo delle Muſe Italiane, Latine, e Greche; come anche per le varie vicende, ſoſtenute tra le calamitadi d'Italia, e' fatali nomi di Guelfi, e di Ghibellini, e di Bianchi, e di Neri; quando le ſue contrade eran piene di proſcrizioni, ed eſigli; e i Cittadini travagliati dalle guerre delle altre Repubbliche, e de' piccioli Regoli Tiranni d'Italia; e l'autorità, che in queſta aveano gl'Imperadori di Germania teneva oppreſſo il glorioſo Capo delle Provincie, ed avviliti gl'ingegni già dominatori del Mondo. E s'ella perdè finalmente Firenze la libertà, eſſendo venuta ſotto il dominio di un ſuo medeſimo Cittadino; io giudico, che ciò non debba tornare a lei in maggior biaſimo di quello,

che fusse a Roma la dominazione di Cesare, o pur di Augusto.

Le più belle Chiese sono il Duomo, tutto incrustato al di fuori di buoni marmi; e San Lorenzo, in cui si vede la famosa Cappella, cominciata dal Duca Ferdinando I. fin dal 1604. Gareggian quivi la materia, e'l lavoro; essendo tutte le pareti artificiosamente coperte di diaspri, agate, e simiglianti pietre di gran pregio; oltre all'oro, prodigamente sparso da per tutto. Vi sono ancora sei avelli maestrevolmente scolpiti, con altrettante statue di Gran Duchi, tutte di eccellenti maestri. Dirimpetto al Duomo è un'altra bella Chiesetta di figura rotonda, dedicata a San Giovanni; e vi si entra per tre usci di bronzo, ragguardevoli per le belle figure di basso, e mezzo rilievo.

Sulla sponda sinistra dell'Arno si scorge il nuovo palagio del Gran Duca. La facciata si è di pietra rustica, il cortile di dentro grande, la fontana assai vaga, le scalèe magnifiche, gli appartamenti bene ordinati, e'l giardino spazioso, e lieto. Uscendosi per la *Porta Romana*, si va per una bella strada, adorna da amendue i lati di due diritte file di alberi, al pala-

getto

getto di delizia, che noi diremmo il *Poggio Regale* di Madama la G. Ducheſſa; dove ſon molte, e viſtoſe camere, fornite di ricche, e pregiate ſupellettili, e bei giardini, con de'fiori, e ſpalliere inteſſute di minuta, e verde mortella.

La famoſa *Galeria* ſi vede nel palagio vecchio, ſituata ſopra due braccia di eſſo palagio, ſoſtenute da grandi archi, che vanno a terminare ad Arno, e ſono dall' una parte, e dall'altra adorni di belle, e buone ſtatue di marmo. Ei vi ſi ſaglie dalla parte della piazza per una ſcalèa particolare: e ſi truova primamente una gran ſala, fornita di grandi, ed eccellenti quadri. Nella prima camera ſi addita, come miracolo della ſcoltura, la tanto celebre ſtatua antica di Venere, ed altre aſſai di gran valore. Nella ſeconda ſono eccellenti dipinture; e quindi ſi entra a un'altro ſtanzino di quadri più pellegrini in forma picciola. Nella terza ſtanza veggonſi varie ſorti di ſtrumenti matematici, con ſomma maeſtria lavorati. Nelle tre ſeguenti moltiſſime arme guernite all'uſo Turcheſco, e Perſiano, con ricami, e pietre prezioſe; e oltreacciò il maraviglioſo, e ricco *tabernacolo*, che dee ſervire per la Cappella Medicea

nella

nella mentovata Chiesa di San Lorenzo. Vi ha altresì un'altra camera, dove son riposti infiniti, e maravigliosi lavori di argento. Nella piazza, ch'è detto, ha una fontana, con un colosso nel mezzo, ed altre statue di bronzo all'intorno: e poco discosto è una statua equestre del G. Duca Cosimo II.

Il dì de' 19. tolsi un calesso per Roma; e, partitomi, rimasi a desinare a *Barberino*, luogo distante da Firenze delle miglia ben 13.: e, fattene poscia 12. altre pernottai nell'osteria di *Castigliarello*. La mattina seguente mi partii tardi, avendo aspettato, che'l fiume, gonfio dalla pioggia della passata notte, deponesse alquanto di alterezza, per poterlo guadare. Finalmente venni a Siena: e non potei per allora passare oltre, a cagion di un cavallo, fattosi zoppo per istrada. Questa Città è posta a 42.gr.50. min. di latitudine, di figura bislunga sopra la falda d'un monte. Le strade son lastricate di mattoni. Io non ci osservai altro, per la brevità del tempo, che il Duomo, ch'è una bellissima Chiesa, ed havvi un pulpito, famoso per le belle opere di scoltura; la Chiesa di S. Gio: col solajo di opera musaica, rappresen-

ſentante diverſi fatti dell' antico , e del nuovo teſtamento; e quella , ov'è la divota , e miracoloſa immagine di Noſtra Donna di Provenzano.

A'21.aſcoltata che avemmo la ſanta Meſſa,facemmo prima di deſinare dodici miglia di ſtrada montuoſa , ſino a un villaggio , appellato *Buon-Convento* ; e quindi ſedici altre fino all' oſteria *della Scala* , dove diſagiatamente pernottai . La mattina ſeguente , fatte 16. miglia, deſinammo nell'oſteria di *Ponte-Centino* , a'confini dello Stato della Chieſa:e quindi,laſciataci alle ſpalle la Terra di *Acquapendente* , reſtammo la ſera , dopo dieci miglia di ſtrada,nel picciol luogo, detto *San Lorenzo*.

A'23. dopo 4. miglia paſſammo per *Bolſena* preſſo a un gran lago: e, fattene altre ſette , trovammo la Città di *Monteſiaſcone* , ſituata in cima a una montagna, e celebre per li ſuoi vini: e,dopo altre otto miglia,fummo a *Viterbo* , Città grande ſulla falda di una montagna, dove pernottammo . Vidi quivi il Corpo di Santa Roſa da Viterbo nella ſua Chieſa di Moniche in un'arca di criſtallo . Ella ha il volto un poco annerito . Paſſammo la mattina ſeguente , dopo 11.

mi-

miglia, per la terra di *Ronciglione*: e poscia desinammo: e ne facemmo altre 14. sino all'osteria di *Bassano*; donde jeri mattina feci 14. miglia, e pervenni in questa Città di Roma; la quale, nel nome istesso, par che abbia un non so che di augusto, e di grande.

La mia dimora non sarà quì, che di pochi giorni. Se piacerà al Signore tosto ci rivedremo: e già sento dalla vostra ritenuta, e severa modestia intonarmi all'orecchio, ch'io son maldicente, e mille altre riprensioni. Amico mio stimatissimo, io mi crederei di non meritare il pregevolissimo nome di vostro amico, se avessi inteso nel principio di questa lettera intaccar la riputazion di persona. Tutti sono miei maestri: e, come che sempre vi ha chi, con lo studio, e diligenzia, suso si leva con l'intelletto più degli altri; o che dalla Natura più atto alle lettere è stato formato, o per l'educazione, e comodità di studiare; niuno, per mio avviso, dee prendere a male, che io da più degli altri estimi coloro, che vi ho mentovati, senza togliere ad alcuno il grado, e la dignità, che gli si conviene. E per quel che tocca al biasimo, da me dato al volgo de'

leg-

leggifti; di grazia, chi è colui,che non lo biafima, e che non abbia fempre per eccettuati un Pietro di Fufco , un Flavio Gurgo,un D. Cefare di Natale? Spero che in Napoli a queft' ora non vi fiano di sì fatti *Legulei* , perche così fon ficuro , che niuno fe ne offenderà : e del rimanente quefta è la più onefta, e moderata vendetta, che può un' uomo di lettere(nel numero de'quali io non pretendo di effere) fare contro a coloro, che tuttodì fi fanno le beffe di quel, che non intendono . Oltreacciò potete fchivare di far che quefta lettera fi vegga, e cosi non daremo in ful nafo a niuno . Fra gli amici di confidenza egli è pur lecito sfogare certi giufti fentimenti; e fpeffo avviene, che

—— *facit indignatio verfum.*

Abbiatemi in tanto nella voftra grazia; ed accingetevi a comandarmi si, che io poffa far comprendere dall'opere, che fono,qual fempre . *Voftro,&c.*

All'

All'Ill. & Eccell. Signor il Signor Bernardo Trevisani.

Da Palermo a' 22. di Maggio 1688.

Vinezia.

XXXI. V.E. si sarà senz'alcun dubbio maravigliata del mio lungo silenzio; e, se non fusse la sua grande, e natural bontà, la quale non sa pensar, che di bene, avrebbe forse sinistramente giudicato della mia gratitudine, e della mia costanza nell'amicizia: ma io, che ciò ben comprendo, non posso dall'altro canto se non rammaricarmi, ed incolpar la Fortuna, e me stesso, che per la brieve dimora, fatta, così in Roma, che in Napoli, non ho avuto nè l'agio, nè il tempo da scriverle. Proccurerò nondimeno, colla lunghezza di questa, far compenso a molte lettere; facendovi una distinta, e succinta narrazione del mio picciol viaggio da Calabria fino in questa Città: nè punto me ne frastorna la considerazione de' vostri severi studj di Filosofia, e delle Matematiche: poichè so, quanto nelle ore di ricreazione vi di-

dilettate di gittar l'occhio su i libri di viaggi, e di Istoria, e di politica: il che meglio di ogni altro conviene a voi, il quale dovete adoperarvi nelle cose importanti della Repubblica, con egual laude di prudenzia, e di sollecitudine, che i vostri antepassati, fin da' principj di lei, nelle più alte cariche della guerra, e della pace, l'han governata.

A' 10. adunque di Maggio mi partii in filuca dalla terra di Palmi; e, navigango felicemente verso il *Capo delle mortelle*; prima di notte prendemmo terra; dove disagiatamente albergai in una casetta di campagna, nella spiaggia, che dicesi di *Larrone*.

La mattina degli 11. ci partimmo pertempissimo: e, fatte circa 12. miglia, vedemmo sul far del giorno sopra due colline le Terre *d'Ibisso*, e di *Bavuso*; e dopo 12. altre miglia ci lasciammo allato *Rocca baldina*; e finalmente, dopo altre 9., mettemmo piede a terra, e desinammo nelle Città di *Melazzo*, detta già *Mylae*; situata, col suo castello, sopra un vago monte, che, stendendosi molto in mare, chiamasi il Promontorio, ovver Capo di Melazzo. Postici di nuovo in barca, e, con prospero vento, navi-

gan-

gando, ci vedemmo a destra le sette Isole *Vulcanie*, così dette dal continuo fuoco, e fummo, ch'esalano dalla sommità. Elle sono *Vulcano* di 15. miglia di circuito; *Lipari* di 18. con una Città dello stesso nome; *Panaria* di 12.; *Strongoli* di 18. (le quali due sõ dirimpetto a *Capo Vaticano*); le *Saline* di 9. miglia; ed *Arcuri*, e *Filicuri*, più picciole. Le coltivate però sono le Saline, Panaria, e Lipari. Da' Greci furon dette ἡφαιστιάδες, cioè *Vulcanie*, e *del fuoco*; ed altramente *Aeoliæ* da Eolo, il qual dicesi, averle signoreggiate in tempo della guerra Trojana. I nomi antichi furono *Lipara*, *Hiera*. *Strongyle*, *Didyme*, *Ericusa*, *Phœnicusa*, e *Buonymos*. Lasciammo quindi a sinistra sulla spiaggia la Città di *Patti*, (sopra la cui collina è la *Guardia Giojosa*) e varj suoi villaggi, e ci fermammo a pernottare in quel di di *S. Georgio*.

Il dì de' 12. proseguimmo la nostra navigazione: e, dopo 15. miglia, passammo innanzi al *Capo di Calvo*, e alla *Torre di Brolo*; e quindi, turbatosi il tempo, fummo costretti a prender terra al Capo di Orlando; sopra di quale è un Forte, e una immagine miracolosa di Nostra Donna.

Il

Il giorno seguente, quattr'ore prima dell'alba, ci ponemmo in barca, e passammo a veduta della *Rocca, Santo Stefano, Tota*, ed altre Terre, poste sopra colline presso al mare: e finalmente, fatte in tutto 60. miglia, scendemmo nell'antica, ma picciola Città di *Cephaloedis*, oggi detta *Cefalù*, situata in forma di Penisola appiè d' una balza, sulla quale ha un castello. Il porto è picciolo, e le strade poco comode. La Chiesa cattedrale, fondata dal Co: Ruggieri, è delle migliori di Sicilia; essendo fabbricata a tre navi, sostenute da due ordini di colonne di marmo, sette per parte, oltre a quelle della tribuna. Al corno sinistro dell' altare si scorge il baldacchino del Vescovo; e al destro un'altro, pur di damasco, che dicono aver servito al fondatore. Il coro, il pulpito, e le cappelle sono adorne di opera musaica. Il palagio Vescovile sembrami ragguardevole, non meno a cagion de' vaghi giardini, che della buona architettura; come anche la facciata della Chiesa sulla Piazza, e'l bel portico dirimpetto la porta maggior di lei. Partitici il dopo desinare, ci trovammo al cader del giorno nel Golfo, e a veduta della Città di Termi-

ni, ch'è la *Himera* degli antichi:ed,avendo fatto in tutto 48.miglia, demmo fondo a quattr'ore di notte in vicinanza di Palermo.

Tre ore prima che aggiornasse, a' 14. dirizzammo la prora verso Trapani; e vi giungemmo alle 24.ore, con una navigazione di 60.miglia; avendo lasciata a destra l' Isola di *Lustrica*, e sulla spiaggia *Partinico*, *Castellamare*, ed altre Terre. Albergai la sera malamente in una casetta; perchè, essendo la Città tutta in mare, a guisa della vostra Vinegia, si consumò tanto tempo a gir trovando un fondo sufficiente a passarvi la filuca, che finalmente, essendo troppo notte, il Guardiano non ci permise l'entrata.

Non così tosto venne la desiderata luce, che andammo ad adorare la famosa, e miracolosa Immagine della Vergine, lontana un miglio, e mezzo dalla Città. Come che la strada è assai cattiva, vi si son fatte due muraglie, sopra le quali si cammina; e di spazio in ispazio certe volte, dove si ponno ricovrare i pellegrini in caso di pioggia,o di neve:e per quel medesimo tratto si veggono cominciati certi lunghi aquidotti, per portar l'acqua in Città. Quanto al-

la Chiesa, ella è a tre navi, con mezzane cappelle. Il coro è appiè dell'altar maggiore; da dietro al quale si entra a una bella cappella, adorna di stucchi;e quindi, per un'uscio di bronzo, a quella della Beata Vergine, tutta incrustata vagamente di buoni marmi. La statua è pur di marmo bianco,alta sei palmi, e due terzi, e'l bambino, che tien nelle braccia,due palmi,e mezzo. La Chiesa è servita da' PP.Carmelitani, i quali vi hanno un bel convento, con un chiostro, intorniato di colonne di marmo. Ei vi sta posta una lapida, per ordine del Rè nostro Signore,in ricordanza della partenza, de i Franzesi dall'Isola nel 1678. a'16.di Marzo: nel qual giorno ogni anno si celebra solennemente nella stessa Chiesa una messa in rendimento di grazie.

Trapani,detta anticamente *Drepanum*, è Città situata presso al Promontorio *Lilibeo* in forma di penisola, così bassa, che quel braccio di terra, o sia *Isthmo*, lungo 150. passi, che la congiunge col suo continente, per poco, che il mare si crucci,vien coperto dalle acque del medesimo. Abitano nel suo ampio circuito quarantamila cittadini(per quello,

che mi dissero) : le strade son lastricate di selci, e le abitazioni di mezzana struttura . Oltre al castello, e al quartiere per la guernigione, si scorge in riva al mare un' antica Torre, che si appella della *Colombaja*; e vogliono per tutti i versi, ch' ella vi fusse fin da' tempi di Enea (bel farfallone !)al quale,secondo il detto di Vergilio,fu vicino Trapani tolto dalla morte il padre Anchise, sicchè quella spiaggia vien detta dal Poeta *illætabilis ora* . Tra le più belle Chiese si può vedere il *Gesù* de' PP. Gesuiti, la quale è a tre navi, sostenute da otto colonne per parte. Nella Chiesa di Monache, detta l' *Abazia nuova*, oltre a' belli ornamenti di fini marmi, si vedono nell'altar maggiore, con molta decenza collocati in un reliquiario, i tre corpi delle Sante Teodora, Colomba, e Vittoria . Nella Chiesa di San Domenico si mostra un crocefisso di rilievo della grandezza natural d'un'uomo , il qual muove veramente a divozione, e tenerezza ; e dicono, ch'egli sudasse sangue in tempo del contaggio del 1573. e che nella carestia del 1657. diede a un povero un pane, che si conserva fino al di d' oggi . Alcuni dicono, che questa immagine

magine fusse fatta da Nicodemo, discepolo del Signore: però egli mi pare una credenza somigliante a quella, che tutte le dipinture antiche, ed annerite, rappresentanti la Vergine, siano fatte da San Luca Evangelista. Appo i PP. Minori Conventuali di San Francesco si serba un crocefisso, fatto d'un pezzo di corallo, che di grandezza simile non se n'è trovato giammai. Egli era lungo un palmo, e mezzo, e largo tre dita. La marina di Trapani di presente è molto celebre per le copiosissime saline, che ponno certamente provvedere i Reami interi.

Dirimpetto questa Città sono tre Isole. Una è detta *Levanzu*, ed ha di circuito dodici miglia; l'altra, appellata *Savignana*, ne ha 18.; la terza, che si chiama *Maretemu* ne ha 30. Elle appartengono al Marchese Pallavicino, il quale ritragge dodicimila scudi di rendita dalla pescagione de'tonni. La Favignana è la più coltivata, ed egli vi ha tre Forti: e un'altro Forte è sopra quella di *Maretemu*, con guernigione Spagnuola: in tutte e tre abbonda ogni sorte di caccagione.

A'16. circa le 20. ore ci partimmo; e

demmo fondo la sera nel capo di *San Vito*: e'l dì seguente, passato il golfo di Castellamare, con 60. miglia di cammino, giugnemmo alle 21. ore in questa nobil Cittade.

Palermo, Città famosa, e metropoli dell'Isola di Sicilia, è di figura presso che circolare; la qual, dividendosi in quattro parti uguali, una ne verrebbe ad esser bagnata dal mare, le altre vagamente circondate o dalle vicine montagnette, o da'lieti, e vaghi giardini, che son nel piano: onde non senza gran ragion venne appellata *Panhormus*, quasi *tutta orti*. Prati ameni, e ridenti; limpide, e cristalline fontane, con mille varietà di leggiadri fiori, e saporose frutte, rendon la campagna un di que' luoghi, descritti da' Poeti, che a noi sembra quasi impossibile trovarli in realtà: per tacere della somma abbondanza di frumento, olio, mele, e tutto quel che bisogna al sostentamento, e al diletto dell'umana vita: nè il mare punto si mostra avaro di esquisito pesce, spezialmente quella gran conca, entro cui siede la Città, tra 'l capo del *Zafferano*, e quel della *Renella*. Corrisponde a tanti doni della prodiga Natura il bel costume de' cittadini, di cui egli

egli è incredibile l'amore, e la cortesia in verso i forestieri; sicchè maggiori accoglienze nelle lor proprie case non potrebbono desiderare. Indi fu dipinto Palermo in forma d'un'uomo, colla barba lunga, ed aguta, e colle corna in sul capo, che si fa succhiare il petto da una serpe, e che a' piedi tiene un vaso di oro, pieno di fiori, col motto.

Panhormus vas auri, suos devorat, alienos nutrit.

Ma la virtude dell'ospitalità alberga negli animi gentili; e gli animi gentili non possono danneggiare alcuno.

Il dì de' 18. andai a veder la Casa Professa de' PP. Gesuiti. La Chiesa ha una bella facciata di marmi, con tredici statue; e dentro son tre navi, sostenute da sei pilieri per ciaschedun lato, pure incrustati leggiadramente di marmi, e per la varietà de' colori, e del lavorio ragguardevoli: nè punto meno ornate son le cappelle, e sopra tutte l'altar maggiore. Di là andai alla Chiesa, ed ospedale de' *Fate ben fratelli*, che son degni da esser veduti: e quindi all'Arcivescovado. Questa Chiesa ha dalla parte di *Porta-nova* un gran come cortile, cinto di mura, con 16. buone statue di marmo, disposte di

ſpazio in ſpazio. L'edificio è grandiſſimo a tre navi, con quaranta colonne per lato, ma con pochiſſimi ornamenti, eccetto l'altar maggiore, e le due cappelle allato. In quella a ſiniſtra ſon quattro buoni ſepolcri, e un tabernacolo di lapis-lazzuli. Vicino al *Caſſaro* (di cui vi farò parola appreſſo) è la Chieſa de' PP. Teatini, dedicata al glorioſo San Gioſeffo, tutta a volta, cō 34. colonne di fino marmo, nel di cui altar maggiore, e cappelle laterali non ſi è punto riſparmiato l'oro. San Domenico, che attualmente ſi ſta fabbricando, ha 8. colonne di maraviglioſa grandezza (le quali tutte ſi tagliano dalle miniere di granito della ſteſſa Iſola) e parimente di colonne è intorniato il chioſtro de' Frati, ch'è ben grande, con ſopra lunghi dormentorj.

La Vicaria ſi è fabbrica non diſpregevole, dove ſon le carceri maggiori; e nel gran largo dirimpetto ſi veggon le forche.

Il Palagio del V. Re ſcorgeſi nella mentovata contrada di Portanova pure con un gran largo innanzi, e due gran Torri allato. Io vi fui la mattina de' 19., che ſi facea Cappella Regale. Trovai

in

in entrando un opera di marmo, fatta a ſcaglioni, cō otto belle ſtatue nel primo ordine, quattro nel ſecondo, con le mani ligate, e in cima era allogata quella del Re Filippo IV. Nel primo piano del palagio è la Cappella a tre navi, cō ſette colonne per parte, tutta adorna di lavoro muſaico. Sotto vi ha un'altra ſimile Cappella: e ſon queſte ſervite da XII. calonaci. Il Signor V. Re ſedea dal corno deſtro ſotto un baldacchino di velluto paonazzo, con innanzi uno inginocchiatojo, coperto del medeſimo drappo: ed era la ſua ſedia poſta ſopra una predella, alta dal ſuolo cinque ſcaglioni; perchè in Sicilia vi ha la Monarchia, per cui ebbe de' travagli il Cardin. Baronio. A ſiniſtra ſtava in piedi il Tenente delle guardie; e a deſtra ſedeano in certe ſedie pieghevoli quattro Signori Titolati, che ſogliono eſſere invitati a piacere del V. Re. Nel primo ſcaglione del trono ſedeano i Giudici della G. Corte, e nel ſecondo i Segretarj del Regno. Nel piano della cappella erano aſſiſi, in quattro ſedie, un Conſultore, e tre Preſidenti del patrimonio; e in uno ſcanno appreſſo i Giudici del medeſimo; poco lunghi da' quali era in piedi il Capi-

pitano della G.Corte, con una bacchetta in mano, lunga quindeci palmi. Appresso alle sedie de'titolati suddetti, erano seduti in uno scanno i Giudici del Concistoro; e un'altro scanno compieva quasi il cerchio verso il corno sinistro dell'altare, co'dodeci calonaci della Cappella; presso a'quali in un'altro scanno, coperto di velluto chermisì, era il Pretore, il Capitano, e' Senatori della Città.

Dopo desinare fui a visitare il corpo di Santa Rosalia, in un romitaggio lontano sette miglia, sopra un' altissimo monte. Ei si truova una grotta, simigliante a quella dell'Angelo nel monte Gargano. Nell'entrare mostrasi a sinistra un buco, entro il quale orava la penitente Santa; e sotto l'altare il luogo, ove fu trovato il di lei corpo; il quale altare è cinto di balaustri di marmo, ed ha'l cielo tutto ben dorato, con sotto la statua della Santa. La grotta gronda dell'acqua da per tutto, la qual per canali di piombo fassi andare in una conserva; ed è molto stimata per la sua freddezza, e bontà. Vi stanno di continuo tre Sacerdoti. Un miglio discosto da questa grotta, si vede, sopra il monte, un'altra statua

di

di Santa Rofalia: il qual luogo è molto ancora frequentato, per effervi la più bella veduta fopra il mare, che immaginar fi poffa.

Per quel che fi attiene al rinomato *Caffaro*, egli è un luogo, dove fi attraverfano in croce, o ad angoli retti, quelle due principali ftrade, che dividono Palermo in quattro parti eguali, e vanno a terminare alle quattro porte, dette di *Santo Antonino, Moncada, Portanova*, e *Porta Felice*. I quattro angoli, che quivi fi riguardano, fono dalle fondamenta, fino a' tetti, adorni di marmi, con tre ftatue per cadauno, quella di mezzo rapprefentante un Re di Spagna: in modo tale, che fono in tutti e quattro le ftatue di Carlo V. e de'tre Filippi, fuoi fucceffori nella Monarchia Spagnuola. Quefte ftrade fono beniffimo laftricate di pietre. Non guari difcofto dal Caffaro è il palagio del Pretore: dove in una gran fala, che chiamano della *Tavola*, s'affembrano i Senatori, e'l Pretore; dal quale ha prefo nome la famofa fontana all' incontro, che diceſi corrottamente *di lu Periturus*; fulla quale, fatta a fcaglioni, fi contano 37. ftatue di ottimo maeftro, però mal trattate per una caufa, che non fi dee ricontare.

Del

Del castello non occorre far parola; perchè *est titulus sine re*. Fuori Porta Felice, contigua al mare, è il passeggio, e diporto della nobiltà Palermitana. La porta, avvegnache non ancor finita, pur si vede adorna di belle statue, con una lunga balaustrata sulla muraglia, e, in mezzo a due fontane, una bella loggia, dove le sere di State, con l'occasione del passeggio, si pongono a cantare i musici.

Jeri mattina andai ben per tempo a vedere l'Arcivescovado, e insieme Badia di *Monreale*; celebre per la rendita, che dalla temporale, ed ecclesiastica giurisdizione ricava l'Arcivescovo, di 60.m. scudi. Camminai prima per una buona strada, lunga due miglia, la più parte lastricata di pietre, con mura allato, e vaghi, e frondosi pioppi di passo in passo; e, dopo due altre miglia, pervenni nella Città di Monreale, così detta dal monte, sul quale è fabbricata, riguardante Palermo, e'l mare inverso Oriente. Da una spaziosa piazza si entra, per due porte, alla Chiesa; la quale, come fondata dal Re Guglielmo II. si è certamente una delle migliori della Sicilia. Nove colonne per lato la rendono a tre navi; e'l lavoro musaico, che adorna

tutte

tutte le mura fino al palco, con molti fatti del vecchio testamento, la mi fecer parere degnissima di essere da parte in parte considerata. Vien servita da 24. monaci Benedettini; il di cui chiostro è pur fatto di colonnette lavorate di musaico. Oltre a'monaci vi assistono i dì dalle feste 18. calonaci.

Dopo desinare me n' tornai per la stessa strada: e, in passando, vidi il gran monistero, e giardino de'PP. Cappuccini. La cosa più ragguardevole, che vi sia, deesi dire il cimitero. Ei vi si scende per due larghe scalèe; e si truovano per le mura disposte, con bell' ordine, molte nicchie, per riporvi i corpi de'Religiosi; de'quali riman parte l'ossame, parte, difficilmente consumandosi, restano così secchi in piedi, il che cagiona maggiore orridezza. Rientrato in Città, vidi dirimpetto il palagio del Signor Marchese di Gerace una buona statua di Carlo V.

Questa mattina son tornato nella Chiesa di San Gioseffo, dove si è fatta Cappella Regale. Non vi è stata altra differenza da quella, tenuta in palagio, se non che al baldacchino del V.Re si saliva per undici, e non per cinque scaglio-

ni;

del Patrimonio, con un Presidente, e un'Avvocato, e un Proccurator Fiscale, tutti togati, che giudicano nelle cause attenenti al Patrimonio Regale: e di più il Giudice Ecclesiastico *della Monarchia*, per vedere gli aggravj, fatti da' Vescovi a'secolari. Il Tribunale dell'Inquisizione ha pure molta autorità. Tutti i Giudici sono a tempo, fuorchè quelli del Patrimonio, e i tre Presidenti, come anche l'Avvocato Fiscale. E tutti i suddetti Maestrati si assembrano in palagio.

Questo è quanto dovea rappresentare all'E.V. la quale priego a supplire i miei difetti; e farmi star sicuro della sua grazia, onorandomi con moltissimi suoi comandamenti; e mi resto qual sempre &c.

Di V.E.

Al Signor D. Cesare di Natale.

Da Messina a' 5. di Giugno 1687.

XXXII

Richiede pure l' antica nostra amicizia, e'l vostro singolar merito, che ancora a voi scriva alcuna lettera di ragguaglio de i miei viaggi; e spezialmente delle

delle cose di quest' Isola. Non perchè noto non vi sia tutto quello, ch'è in lei degno di osservazione; avendolo voi apparato in su i libri; nè perchè io m'immagini di scriverle così bene, che possa destare la curiosità, e'l diletto in una persona di tanto sapere, come voi siete; ma perchè so, che natural cosa è trovar piacere nel racconto degli avvenimenti altrui (laonde godiamo anche ne' finti successi de' Romanzi; e non sappiamo lasciare tal sorte di libri, se in brevissimo tempo non gli abbiam quasi che divorati) e molte cose mai pienamente non crediamo, finchè da molti non le sentiamo confermate: e oltreacciò pochissimi viaggiatori troverete per avventura, che scrivano delle cose di Sicilia. Scriverovvi adunque di ciò, che ho udito, fatto, o veduto dal dì 22. di Maggio, che mi partii da Palermo.

Mi partii il dì 23. in una filuca: e, fatte 48. miglia, pernottai in *Cefalù*: e'l dì seguente feci 60. miglia fino al Capo di *Orlando*; ed a' 25. dopo 12. miglia presi terra nell'acque di *Larrone*; donde a' 26. ne feci 12. altre a cavallo, e venni in questa Città di Messina. Tutta la riva, che soprasta al Faro, fino alla Città, è rico-

co-

coperta di belliſſime abitazioni, e palagetti di delizia, e Conventi di Religioſi. I più rinomati ſono *Sant'Agata, la Grotta,* e *Paradiſo di Marchetta.*

Meſſina fu per l'addietro detta *Zancle* dalla figura falcata del ſuo porto, o da un Re di queſto nome, o pur da un Gigante, o da qualunque altro, che vogliano i favoloſi ricontatori. Poi fu detta *Meſſana* da'popoli Meſſenj, venuti di Acaja; e gli abitanti *Mamertini* da *Mamertia*, Città degli ſteſsi Meſſenj; diſtrutta dagli Spartani, per vendicar l'oltraggio di cinquanta loro vergini, che, coſtanti nel ſerbare la loro caſtità, furono da quelli ammazzate: benche altri vogliano eſſere ſtati i Mamertini popoli della Campania, de'cui terreni, fecondiſsimi di buon vino, deeſi forſe intendere quel di Marziale:

Amphora Neſtorea tibi Mamertina ſenecta
Si detur ——

Che che ne ſia, la prima ſua fondazione viene attribuita ad Arceſilao, figlio di Critaneo, Tiranno de'Regini.

Di preſente ſi è una delle Piazze di maggior negozio de'noſtri mari, a cagion della ſicurezza del ſuo porto, e dell'opportuno ſito per quei, che vanno, e

vengono di Levante: e certamente se la nostra pigrezza non si avesse fatto torre di mano il commercio dall'industria Genovese, Inglese, ed Ollandese; quai mercatanti sarebbon più ricchi de' nostri? siccome per lo passato assai famosi furon quelli della costiera di Amalfi, e di altri luoghi del nostro Reame.

Tutta la riva, che agguaglia la lunghezza del porto, e della Città, per un miglio, e mezzo, si vede adorna di bellissimi, e ben'ordinati palagj, con de' vaghi balconi di marmo, egualmente disposti in linea parallela alla riva; di modo tale, ch'ei sembra un dilettevol teatro, con 18. porte in proporzionata distanza, ch'escono sulla stessa riva. La larghezza della Città non è sempre la stessa, perchè va serpeggiando appiè de' suoi monti. Vi ha di più quattro borghi, cioè *il Ringo, Sadeo, la Bozzetta, e Case nuove*: e gli abitanti in tutto saranno 60. mila. Le strade più principali, e belle, a mio giudicio, sono li *Banchi, Cellaturo, e Strada nuova*. I palagj son la più parte belli, con balconi di pietra ben lavorata.

Tra le Chiese deesi il primo luogo alla Cattedrale, dove si venera la Madre Santissima della Lettera, protettrice

de'

de'Messinesi. Ella è ben grande a tre navi, con dodici colonne per lato, sei delle quali son cominciate ad incrustare di buoni marmi: e'l tetto al di fuori è coperto di stagno. L'altar maggiore, e le due cappelle laterali son lavorate di buon musaico; e nel primo vi ha un prezioso tabernacolo di pietra lazzuli. I due organi sono eziandio famosi; e sotto al destro è il luogo per lo Sig. V.Re, al quale si saglie per molti scaglioni. Solea, in sua assenza sedervisi il Senato; di presente però questo si pone in un basso scanno. appiè del medesimo, nel piano della Chiesa; e solamente il Governadore ha una sedia sopra una predella alta due palmi. Dirimpetto è il luogo dell'Arcivescovo, pur fabbricato con molti scaglioni, però più basso di quello del V.Re: ed egli è da notarsi, che nelle feste solenni si dà l'incenso nello stesso tempo ad amendue. Il solajo della Chiesa è pure ben lavorato. Fuori si truova un bel piano, renduto più ampio, dapoi che fu diroccata *la Banca*, o sia Casa del Comune; nell'aja della quale si pose una statua del Re a cavallo, fatta del medesimo bronzo della campana, con cui si ragunava il Consiglio: e oltreacciò hav-

vi una buona fontana.

Sono ancora belle Chiese l'Annunziata de' PP. Teatini, S. Nicola de' PP. Gesuiti, e la Casa Professa (fabbrica di molta spesa), e'l Noviziato de' medesimi, situato in su la sommità del colle, con vaghi, e deliziosi giardini. Nello spedale si vede ancora qualche cosa di magnifico. Egli vi stanno separatamente gli Spagnuoli dagl' Italiani; serviti ugualmente, gli uni, e gli altri, con grande attenzione, e carità; senza la quale sconvien, che languisca ogni opera di sì atta sorte. Il Convento de' PP. Cappuccini si scorge sopra un colle fuori la Città, con buoni, e grandi dormentorj, per quanto ci lece a Cappuccini, e giardini assai vistosi.

Quanto al palagio Regale, egli è posto nel molo verso Terranova, con una bella facciata sul mare; e, come che non sia ancor finito, e mezzo rovinato dalla parte di terra; ciò non fà, che l'abitazione non sia ben'ampia, e grandi le camere, e magnifiche le scalèe. Poco lunge si vede la statua di D. Gio: di Austria, figliuol naturale di Carlo V. e celebre per la vittoria navale di Lepanto: la quale statua fu rotta nel petto da una

palla

palla di cannone, venuta dal Castello di S. Salvadore nella guerra del 1674. ed oggidì si vede racconciata. Nel mezzo del molo è un colosso di marmo, con altre statue, e fontane.

Il dì de'28. andai vedendo le Fortezze. Egli ve ne ha tre, disposte in forma di triangolo, sopra i monti, che soprastano alla Città. Il Castello, detto *Mattagrifoni*, è il più vicino, e con delle fiaccole potrebbe incenerirla; l'altro è *Consagra*, e'l più lontano *Castellazzo*. Intorno le mura della Città sono degli altri Forti; come quel di *Don Blasco*, presso al mare, *Santa Chiara*, e *l'Andria*; e'l Forte di *Porta Reale*, pur vicino al mare, con delle fortificazioni moderne; e quell'altro sulla punta del porto, che si appella del *Salvadore*. Nel Baloardo, che riguarda la Calabria, veggonsi quattro colombrine, che portano 60. libbre di palla; e sopra quello, che riguarda il porto, si è fabbricato da poco tempo in quà un *Cavaliero*, con sufficiente artiglieria.

Sopra lo stesso braccio di terra, che forma il porto, si è fabbricata ancora una Cittadella di cinque baloardi reali, che può dirsi una delle migliori d'Italia, ed è disegno d'un Fiammengo. Egli

 vi

vi ha *mezze-lune*, e *tenaglie*, pur *fiancheggiate* da altre *mezze-lune*, e *strade coperte*, e *false-braghe*, e tutte quelle fortificazioni, che ponno renderla ragguardevole; essendovi anche de'*cavalieri* sopra i bastioni; di modo tale, che son tre ripari di muraglia, *cavaliere*, *bastione*, e *falsabraga*. In ciaschedun baloardo vi ha luogo per 18. cannoni, senza quelli delle cortine. In somma, tra fortificazioni esteriori, e muraglie reali, convien superare otto ostacoli: ma dall'altro canto dissemi quell'ufficiale, che mi accompagnava, abbisognarvi una guernigione di 8.m. fra soldati, e bombardieri, e seicento pezzi di artiglieria. Questa Cittadella è circondata tutta dal mare, eccetto dalla parte del bastione di S. Francesco; ma quel poco di terra può agevolmente tagliarsi in caso di bisogno; nel quale però le navi non istarebbono più sicure nel porto; e per uso de'soldati resterebbe l'acqua di quattro grandi cisterne, le quali son capaci di 24. m. barili.

Nel Forte dell'Andria si sono ultimamente, per opera di una vecchia, scoperte tre antichissime contromine; le quali ella dice aver trovate a caso, e ch'elle era-

erano chiuse con lunghe pietre a guisa di sepolture. Io ebbi la curiosità di scendere in una, che si era scavata, in compagnia di tre soldati Spagnuoli, che portavano delle fiaccole. Scendemmo primamente quaranta scaglioni, e trovammo una gran volta, dove sono le tre porte delle contromine; ed, avviatici per una di esse, la trovammo pur fabbricata a volta, dell'altezza d'un'uomo, e lunga cinquanta passi in piano: e poscia scendemmo altrettanti scaglioni, e girammo attorno attorno tutto il Forte dell'Andria; trovando di quando in quando certi spiragli, al numero di quattro, che prendeano una incerta luce dalla sommità del medesimo. Giugnemmo noi, calando sempre più in giù, fino all'angolo dirimpetto la porta della Bozzetta; e poi non potemmo passare oltre: perchè dicono si aspetta in Messina il Sig. V. Re, dalla cui volontà dipende, se s'abbia a seguitare a scavare a spese Regie, e se s'abbia a scarcerare la vecchia. Io veramente non farei tante difficultà, e premierei la vecchia; perche nelle Fortezze son necessarie le contromine; e ben'è da riprendersi la negligenza di non averle tenute ben' all'ordine sino adesso.

Tutto quello, che ho narrato fino adesso, emmi stato sommo piacere il vederlo; ma non tanto quanto la famosa, ed inesplicabile festa de' 3. del corrente, in onore della Vergine Santissima, che appellasi *della Lettera*. Immaginatevi di vedere le tre notti antecedenti trasformate in chiarissimo giorno, mercè degl' infiniti lumi, ardenti da per tutto, per le finestre, e per gli tetti delle Chiese, de' Palagj, e delle Castella, e d'ogni più umile casetta; i di cui poveri abitanti, rubando qualche cosa, e forse molto, al necessario alimento, pare, che altro pensiero, altro affetto non nutriscano, che di onorare la gran Vergine Madre, e di essere quasi vivi olocausti alla comune Benefattrice. Io non saprei giammai ridirvi le tante macchine, ed invenzioni, adorne capricciosamente di mille chiare, e risplendenti facelle, che in ogni più riposto angolo della Città si scorgevano; nè i ricchi ornamenti, de' quali, essendo forniti gli altari, e le immagini di Nostra Donna, sembrava, che tutto il prezioso dell'Indiane contrade, fusse nella sola Messina maravigliosamente trasportato. Sopra la lunga fontana di San Gio: si fece come una vaghissima loggia,

gia, con due superbe Torri all'estremitadi, ed infinito numero di torchietti accesi, e in mille forme artificiosamente disposti: e mentre gli occhi de' riguardanti si ricreavano in sì dilettosa vista, aveano ancor gli orecchi il lor piacere con un'armonioso concerto di ben sonate trombe. Fin da gli estremi lidi della Calabria, si gode di sì gran festa; con la veduta cioè degl'innumerabili lumi, con vaga simmetria disposti sopra i bene ordinati balconi de' palagi in sul porto. Il dopo desinare andai al primo vespro nella Cattedrale. Egli vi avea una gran macchina, che dal solajo giungeva al cielo della Chiesa, ed era tutta ricoperta d' infiniti torchj. Il cielo parimente n'era ricoperto, con sommo artificio: ma gareggiavano però con tante fiamme i divoti cuori de' Messinesi. Dopo avere qualche spazio ascoltata una famosa musica a quattro cori, me ne uscii fuori della Chiesa forte incomodato dal caldo. La mattina vegnente fuvvi la solenne messa, e una processione divotissima di molto popolo, che venne a comunicarsi. Il secondo vespro fu alquanto più brieve, per dar luogo all'altra processione di tutti i Preti,

ti, Monaci, e Frati, colla quale si portò attorno per la Città la insigne reliquia de' capelli della Vergine Santissima. Vi furono ancora de' secolari tramischiati, così Nobili, che Soldati, e Cittadini, pomposamente adorni de' loro più ricchi arnesi. Quando la sacra reliquia fu pervenuta presso alla Chiesa di S. Maria della Scala, si accese un bel fuoco artificiale, che durò buona pezza; e un simigliante ne fu presso S. Giovanni. Finì la processione di rientrare in Chiesa verso le quattr'ore di notte: ed allora nella piazza si diede il fuoco ad altre bellissime macchine, e si fece sentire tutta l'artiglieria di tutti i Forti, e Castella; che fu certo dilettevol cosa. Io ho speso molte parole, ma non ho detto nulla. Non può far giusta idea di questa festa chi co' proprj occhi non ne prende conoscenza.

La Sicilia, di tutte le Isole del Mediterraneo la più grande, la più fertile, e la più popolata, ancor si dubbita fra gli uomini scienziati, se mai sia stata congiunta al continente d'Italia: avvegnache, per antica fama, e per tante testimonianze di Poeti, e d'Istorici, e per l'origine del nome di Reggio nell'opposta riva

riva della Calabria, e per lo mare trapo. sto, profondo al più 80. passi, al meno 30., non pare, ch' egli sia lecito il dubbitarne: onde Plinio ebbe a dire: *Namque & hoc modo insulas Natura fecit: avulsit Siciliam Italiæ, Cyprum Siriæ, Euboeam, Beotiæ.* Ella fu appellata Isola del Sole, e terra de' Ciclopi (popoli antichissimi, che l'abitarono, onde col fuoco del Mongibello, venne a farsi la favola di Vulcano) e Trinacria, e Triquetra da' suoi tre principali promontorj, disposti in forma di triangolo, cioè Lilibeo, Peloro, e Pachino, detti di presente *Capo Boro, Capo del Faro, e Capo Passaro.* Dal Lilibeo al Peloro si contano 255. miglia; dal medesimo al Pachino 190.; da questo di nuovo al Peloro 154.: di modo tale che tutto il circuito dell' Isola è 500. miglia; benchè Plinio ne conti 608. Fu detta ancora Sicania da Sicano, figliuolo di Briareo Ciclopo; o più tosto da' Sicani, popoli della Spagna, i quali, cacciati gli Aborigini, dominarono prima l'Italia, e poscia fecer passaggio nell'Isola.

Vien di presente divisa in tre valli, quasi in tre Provincie: *Valdemona,* che comprende tutto quel tratto, ch'è fra'l capo del Faro, e' fiumi *Teria, ed Imera,* oggi detti

Fiume

Fiume di San Lionardo, e *Salsa*, abitato già da' Messinesi, e Catanesi: *Valdinoto*, riguardante Capo Passaro, dal fiume *Teria* sino al *Gela*, che si dice ora *Fiume di Terranova*, ove abitano i Siracusani: e *Val di Mazzara*, verso il Promontorio Lilibeo, dove è oggi anche *Marsalla*.

Quanto a' Scilla, e Cariddi, nomi così celebri appo i favoleggiatori Poeti, sono veramente un pericoloso passo a' naviganti per lo Faro; ch'è il mare, interposto tra la Calabria, e la Sicilia, della larghezza d'un miglio, e mezzo. Cariddi è uno aggiramento di acque fra Messina, e Reggio, verso Mezzogiorno, in cui convien, che si sommerga ogni più ben corredato navilio: Scilla è uno scoglio della Calabria, verso Settentrione: e, se i nocchieri non sono esperti, e non conoscono il tempo del flusso, e riflusso di queste acque, certo ch'egli è difficile, schivato l'uno, non inciampare nell'altra.

L'aria di Sicilia è sommamente temperata, e salubre, fuorchè ne' luoghi troppo caldi. Della fertilità del terreno non occorre far parola. Egli fu per lungo spazio di tempo il granajo del Popolo Romano; e gli antichi, non senza ragione

gione,vi fecero il domicilio di Cerere; prima inventrice delle biade. Nella campagna *Summense* (ove i Poeti finsero il ratto di Proserpina,che di presente appellasi *Campo delle cento salme*, nel centro della Sicilia) il frumento rende il quaranta per uno; nè punto inferiore egli è il paese di *Lentino*.

I costumi de' Siciliani sono per lo più biasimati da coloro, che non gli hanno in pratica; e vivono col pregiudicio,che gl'Isolani son cattivi. Ma del rimanente essi sono onorati, cortesi, valorosi, e di grande ingegno. Manca qualche cosa nell'educazione,e nell'ordine degli studj più che in Napoli;dove vanno già risorgendo le lettere,e i costumi gentili colla conversazione de' forestieri. La passione loro predominante è l'ira, e l'amore della vendetta. Io ho osservato, che i Siciliani in Napoli, e i Napoletani in Roma sono in cattiva openione appresso gl'ignoranti; quando i Romani in Napoli, e i Napoletani in Sicilia sono presso che adorati. Ei mi sembra, che il primo adivenga, perche da' paesi, abbondanti per natura, e di poca industria escono per lo più gli uomini cattivi, i quali, per alcun fallo,vanno raminghi; e

da

da loro vien la pessima fama di tutta la nazione appo coloro, che non fanno questa osservazione: del secondo non so dirvi altro, se non che sempre si fa conto di quel, ch'è raro, o che bene non si conosce.

Fur dominati sul principio i Siciliani da'proprj Re, e Tiranni Greci; quindi da' Cartaginesi; e poscia da'Romani, che della Sicilia fecero la loro prima Provincia. Negl'infelici secoli dell'Imperio, essendosi questo diviso in Orientale, ed Occidentale, ella ubbidì al primo per lo spazio di 200. anni; cacciatine i Gothi da Belisario. In tempo di Michele Balbo Imperadore fu occupata da'Saracini, i quali vi stettero per 400. anni (onde tante delle loro monete, ed inscrizioni Arabiche si truovano nell'Isola) fino a tanto, che ne furono cacciati da' Normanni. A questi succedettero gli Svevi; e poscia per opera di Clemente IV. i Franzesi; i quali per 18. anni solamente la signoreggiarono, fino all'anno cioè 1282. che il dì di Pasqua succedette il lagrimevol vespro, tramato da Gio: di Procida; in cui furono trucidati 8000. Franzesi per tutte le Città di Sicilia, fuorchè in quella di Sperlinga; onde so-

pra

pra la di lei porta fu scritto.

Quod Siculis placuit, tantùm Sperlinga negavit.

Allora cominciossi a sentire il nome del *Regno di Napoli*; sofferir non potendo Carlo di Angioja di non avere un Reame. Seguitarono poscia a dominarla gli Aragonesi; e finalmente passò sotto la Signoria dell'Augustissima Casa di Austria: nè giovarono nel 1673. tutti gli sforzi de' Franzesi, per rimettervi un fermo piede, coll'occasione de' tumulti di Messina: perchè convenne loro partirsene nel 1678. e lasciar quell'impresa, che la lontananza dalla Francia rendea anzi disperata, che difficile.

Per esser gradevoli al vostro buon genio le cose, che ho divisate, facea d'uopo, che fusser condite con un poco della vostra non vulgare erudizione: ma

—— *nos pulli nati in felicibus ovis:*

e poi questa lettera sarebbe divenuta libro, se tutte le belle cose, che ponno dirsi intorno a così poetico paese, come la Sicilia, avessi voluto porre in iscrittura. Gradite perciò il buon volere, ed, onorandomi con molti vostri comandamenti, abbiate per vero, che io sono, e sarò fino alle ceneri. *Vostro, &c.*

Al

Al Dottor Signor Amato Danio.

Da Madrid il primo di Settembre 1889.

Napoli.

XXXIII. Appunto nel modo, che m'imponeste, vi scrivo: laconicamente; *& omnia ad rem*. Io, e D. Antonio Addesi c'imbarcammo in Messina a'9. di Giugno sopra un vascello Inglese, vegnente di Candia, patteggiando il viaggio fino ad Alicante per 20. pezze da otto col Capitano Riccardo Spencer. Il vento e'l cammino fu vario per molti giorni. L'ultimo di Luglio ci ponemmo in arme (in altezza poco discosta da Sardegan) vedendo venir sopra di noi una nave; la quale poi trovammo Inglese, che tornava con mercatanzie del Zante. Sapemmo, che l'Armata de' Veneziani era in vano andata alla Canea; perchè la guernigione Turchesca non si era voluta rendere, come avea dato ad intendere: onde il Gen. Morosini pensava di attaccar Negroponte. Lasciata quindi la Sardegna, e l'Isole Baleari di Majo-

rica,

rica, e Minorica a destra; e quindi la picciola Isola di *Cabrora*, e quella di *Furmentera*, ed *Ivisa* di 100. miglia di circuito, famosa per l'abbondanza del grano, e'l *capo di S. Martino* in terra ferma; a'12. di Luglio sul mezzodì entrammo nel porto di *Alicante*; dove trovammo, che il Console d'Inghilterra festeggiava la nascita del suo Principe, con una caccia di tori.

Questa Città riguarda Oriente, ed è posta parte sopra una collina, parte nel piano. Vi abitano da 2000. famiglie, in case tutte imbiancate al di fuori, & adorne di balconi di ferro, con battuto all'uso degli *astrichi* Napoletani. Vi ha una bella Casa, dove si assembrano a render ragione nelle cause civili, e pertenenti all'Annona li Giurati; il di cui abito solenne è un manto, soppannato di damasco chermisì. Le cose criminali appartengono al Governadore Regio. Vi sono due borghi quanto la Città. Sopra una straripevole balza ha un picciolo, ma forte castello (mal fornito però di artiglieria, non essendovi, che sette *sagri*) dove entrano di guardia 7. cittadini ogni sera de' 400. che compongono la guernigione. La piazza è d'un gran commercio. Gli abitanti pas-

ſano per cattiva gente, e cadauno porta il ſuo ſtilo. A me furono rubate certe caſſe di tabacco nell'oſteria di *Gregoria la Torta.*

Quivi ſeppi, come era paſſato il combattimento del Pappacino co'Franzeſi. Tornando queſto Generale da Napoli, con due vaſcelli da guerra, l'Ammirante, e S.Girolamo; s'incontrò a 10.leghe d'Alicante con tre vaſcelli Franzeſi, comandati da M.di Tourville; il quale, vedendolo oſtinato a non voler ſalutare, ſi accoſtò, e fecegli ſopra una così grande ſcarica di cannonate, che gli tolſe ſubito l'albero *della maeſtra*. Il San Girolamo ſi trovava un'ora di cammino indietro; e così biſognò al Pappacino combattere frattanto ſolo, e da un lato: e, venuto l'altro vaſcello, e pur combattuto avendo; alla fine fu coſtretto dal timore di non andare a fondo, e da molti Cavalieri Spagnuoli, di cedere, e ſalutare; perduto avendo 60. de' ſuoi, che coſtarono però al nemico da 600. tra morti, e feriti. Ma queſto racconto non va bene col Laconiſmo: paſſiam'oltre.

A' 13. col pagamento di 15. pezze, ci partimmo ſopra una *galera*, cioe un carro coperto, tirato da mule; le quali a'

cat-

cattivi passi si fermavano, e bisognava aspettare qualche altra *galera*, che ci tirasse fuori: come in fatti stemmo la notte in campagna aperta. La mattina de' 14. all'osteria d' *Agosta*, dopo due leghe, non avemmo che pane, e vino. La sera ci fermammo al picciol Casale di *Monovar* del March. Orani; dove non fu picciol piacere sentire i vetturali, che trattavansi di *Cavalleros*. A' 15. le mule camminarono solo un poco a colpi di *botos*, e di *Crispo*; e, dopo 3. leghe di strada montuosa, coperta di pini, ci fermammo alla masseria del *Pinoso*. Dopo desinare, fatta una lega, entrammo ne' confini di *Murcia*: e, fattene due, pernottammo in una Terra del Marchese di Escalona, detta *Xumilla*, la quale fra quei deserti ci parve un Paradiso; essendo abitata da' 500. famiglie, che qui dicono *Vecinos*, e noi in Regno diremmo *fuochi*. Egli vi ha dogana.

A' 16. dopo 4. leghe, desinammo alla *Venta*, ovvero osteria di *Albetana*; e la sera, dopo tre altre, ci restāmo a *Venta nueva*; dove non si truova nè cibo, nè letto; perchè quel poco, che ci è se lo prendono i buoni *Galereri*. A' 17. per paese piano, ed atto alla cultura, facemmo prima 4.

leghe fino ad *Albassette*, Terra Regia; ove pure è dogana, e bisognò regalare una pezza d'otto alle guardie, per non fare aprir le valige.

A'18. facemmo la mattina 3. leghe fino alla *Xinetta*, luogo Regio di 200. fuochi; e, dopo un'altra lega, entrammo in Castiglia: in cui, fatte due leghe, passammo per *Roda*; e, dopo due altre, restammo a *Minaida*, picciol villaggio del March. di Fontanar. Il dì seguente, a capo di 3. leghe, trovammo *Provencio* del Co: del Real, y Villamonte, picciolo luogo entro una bellissima pianura; &, indi a due altre, restammo a *Pedroneras*. La mattina de'20. trovammo il *Pedronoso* dopo una lega: e, dopo altre due, *Xinojosos*, che metà appartiene al Re, e metà al Sig. March. di Villena, dividendo un pozzo la giurisdizione. La sera fummo a *Villamajor*, luogo Regio 3. leghe quindi distante, bene abitato, e con un monistero di donne sopra una collina. A'21. facemmo tre leghe la mattina fino a *Caveça*, e dopo desinare tre altre fino a *Villatoas*. Il dì de'22. dopo 3. leghe trovammo *Ocaña*, Terra grande, celebre per gli guanti d'ambra; dove lasciammo la galera, per andare a vedere *Aranjuez*, luogo di delizia del Re. Trovammo

mo,a capo di due leghe,un lago,donde va l'acqua a'giardini,nel mezzo del quale è una fabbrica,per godere del fresco la state:e quindi a un terzo di lega trovammo un palagio molto ordinario, e senza alcuna supellettile,in mezzo a certe belle strade, con degli olmi, piantati a fila, intorno alle quali son varj palagetti per gli Grandi, e la Corte. Il giardino solamente è ragguardevole, circondato tutto dal fiume *Tajo*, e fornito di belle fontane,con famose statue di marmo, o di bronzo: ciò sono quella di *Apollo*, *l'Espeñadero*, *il Ganimede*, *l'armi de'quattro Regni*, *la Mora*, che si lava i capelli, donde scorre acqua; il *Nettuno*, ovvero la *gelosia*, perchè l'acque si attraversano in forma di gelosia, ed altre: e si vedono anche da per tutto belli lavori di mortella, e simiglianti arbuscelli. Vi è ancora un'altro bellissimo giardino picciolo; e un parco, con molta cacciagione. Nel ritorno smarrimmo la strada,e stemmo la notte a dormire a Cielo scoperto,con una gran pioggia.

A'23.passammo il detto fiume in iscafa; e, trovando partita la *galera*, ci mettemmo a sopraggiungerla. Facemmo prima una lega fino a *Barox*; poi

mezz'altra fino a *Schivas*, e finalmente la trovammo a *Torrejon*. Seguitammo adunque il nostro viaggio, passando per *Parla*; e, dopo una altra lega, restammo in *Xitaffe*, pur luogo Regio, abitato da 15. m. anime. E così il dì de' 24., fatte due leghe, entrammo in questa Real Villa di Madrid, e prendemmo Casa nella *Calle de Sylva*.

Circa le mie cose non ho fatto ancor nulla. Questa mattina ho avuto l'onore di supplicare il Re N. S. nella quarta camera dopo la sala delle guardie: ma ciò non basta. Ei fa d'uopo supplicare la Reina madre, la quale fa il tutto.

Della schifezza delle strade di Madrid non occorre far parola; nè come gli uomini attempati non si vergognano di scaricare il corpo in pubblica piazza. La Villa è posta in sito ineguale, che partecipa del monte, del piano, e della valle; e vi sono buoni edificj di mattoni, con molto legname però frammischiato. Le piazze son belle, e sopra tutte *la Plaza mayor*, dove si fa la festa de' tori; la quale è quadrata, con bell'ordine di balconi a tutte le case all'intorno, che ve n' ha fino di sei appartamenti. Egli vi ha di buone botteghe di ogni mercatanzia.

La

La Reina Madre abita in un palagio del Signor Duca d' Vzeda, ch'è isolato, e de' più apparifcenti, e comodi di Madrid; donde per un grande arco si va al Palagio Regale, discosto non più, che cinquanta passi.

Il Palagio Regale è quadrato. Dalla parte di mezzodì, che riguarda l'arco suddetto, ha la facciata sopra un gran cortile; nel quale, sotto a diversi buoni appartamenti, sono le stalle; in cui ho veduto circa 60. buoni cavalli da maneggio, 50. da carrozza, e 70. mule, destinate allo stesso ufficio. I lati di Levante, e Ponente sono amendue distesi con de' belli archi, sopra i quali contai da 121. mezzi busti di marmo: solo da Levãte però gli archi suddetti sono aperti sicchè vi si può camminar per sotto. Da Settentrione è la facciata principale sul passeggio del *Pardo*; in cui, oltre agli altri ornamenti, son tre ordini di balconi, con ugual simmetria disposti: 28. nel primo piano, 36. nell'appartamento Regale, ed altrettanti in quello delle dame, che soggiacciono a gli altri delle due Torri angolari. Si entra nel palagio per cinque porte: quella di mezzo grande, con l'armi di Austria al di sopra; le altre

più picciole: delle quali le due a sinistra son sempre aperte; le due a destra, una se n'apre quando esce S. M. l'altra non l'ho veduta aperta giammai, e conduce dirittamente a gli appartamenti segreti. Tutte e cinque corrispondono a un lungo portico: donde si entra a due cortili, in mezzo a'quali è la scalèa pubblica. Con pari ordine, montato che si è in alto, si può entrare a' corridoj, od arcate (piene di varie botteghe, e soprastanti ad amendue cortili) dall'una parte cioè agli appartamenti della Reina, dall' altra del Re. In questi entrasi per la prima porta delle guardie Alemane, e si va alla sala dell'udienza. Appresso si truova una camera, dove ordinariamente il Re riceve le suppliche. Entrandosi per la seconda porta, ch'è propriamente delle stanze del Re, si vede primamente una gran sala, col cielo ben dorato, e tutti i Re di Spagna dipinti all'intorno, con le loro inscrizioni; la qual sala serve per rappresentarvisi le cõmedie; e quindi si passa alla cappella. A sinistra si truova un camerino ritondo, con dentrovi dieci famose statue di bronzo, spezialmente una, che si cava la spina del piede, copia di quella di Roma. Più

den-

dentro è un'altra gran sala, dove mangia il Re, e stassi a riposare il giorno; tutta guernita di eccellenti quadri di Tiziano, ed altri famosi maestri. Egli vi ha sei tavole di esquisito lavoro, sostenute da dodici lioni di bronzo; e nel mezzo un' orologgio, che, oltre all' ore, e minuti, mostra i movimenti di tutti i pianeti, e' dì dell'anno, segnati con le feste a guisa di calendario, e le alterazioni dell'aria per mezzo di una figura. Più oltre in tutte le stanze si veggono singolari dipinture, per quella parte, donde suol salire il Segretario del *dispaccio universale*.

Dalla prima sala d' udienza, che ho detto, per un corridojo, adorno di belle statue di stucco, si scende a gli appartamenti inferiori, dove il Re spedisce gli affari in tempo di State; ne'quali, benchè non siano addobbati, si veggono de' buoni quadri. Si cala quindi al primo piano, che corrisponde al giardino grande, dove la Reina tira talvolta con lo scoppietto, e a un'altro bel giardinetto.

Nell'appartamento della cameriera maggiore, presso a quei della Reina, vidi le belle scene, dove i mesi passati la Reina si prese il passatempo di rappresentare una picciola commedia con le

sue

sue dame. Per la scalèa segreta del Re, scendei ancora a *las Bovidas*, che son certe volte quasi sotterranee, dove si vedono molte statue di bronzo, e di stucco, e la libraria di D. Gio: d'Austria, e molti buoni quadri, che si lascian marcire dall'umidità delle mura.

Nel primo piano della scalèa grande si vede ancora il *Reliquiario*, famoso per le preziose colonnette, e gemme, che lo compongono. Ei vi si serba del latte della Vergine, e del legno della Santissima Croce, e'l giglio, tutto tempestato di gioje, avuto per lo riscatto di Francesco primo Re di Francia. In questo si vede un crocefisso, fatto del medesimo legno della Croce, ed un de'chiodi, con cui il Signore vi fu confitto. Vi si serba ancora una preziosissima sfera, per portarvisi il Santissimo Sagramento in processione dal Patriarca, nella quale si contano 9400. diamanti, 6400. tra smeraldi, e rubini, e delle perle assai pellegrine: e fassi ancor vedere una perla della grossezza di una nocciuola, e un diamãte poco meno, che il Re suol portare al cappello, nel giorno del *Corpus Domini*: e di più il baldacchino di broccato, guernito di gioje, dal quale gli anni addietro

il

il Re diede udienza a gli Ambaſciadori dello Czàr di Moſcovia.

L'appartamento della Reina Regnante il vidi con l'occaſione dell' udienza della Signora Ambaſciadrice di Ollanda. Nella prima camera, dove ponno entrare i Titolati, addobbata di arazzi, ha un baldacchino; e un'altro nella ſeconda, riccamente parata, dov'entrano i Grandi. Appreſſo è una ſala oſcura, con un' altro baldacchino, dove nelle feſte ſolenni la Reina dà a baciare la mano a'Conſigli; non lungi dalla quale a ſiniſtra è la *galeria*, ove la medeſima Reina dà udienza in piedi, e riceve le dame principali. In queſto luogo, adorno di belli arazzi, e di velluto chermiſi, elle ſi ſedono nel ſolajo (coſtume laſciato in Iſpagna da'Mori) ma le dame di Corte ſtanno in piedi lungo il muro, come anche la cameriera, e maggiordomo maggiore. Le mogli degli Ambaſciadori ſi ſeggono ſopra origlieri, e ſon ricevute nella ſeconda galeria, addobbata di prezioſi arredi, con due grandi ſpecchi, guerniti di cornice di argento, in cui è l'*alcova* (ben dorata, e chiuſa di criſtalli) con due letti, il primo per lo Re, il ſecondo più addentro per la Reina: e in que-

questa alcuna è uua porta, per dove vien la sera il Re da' suoi appartamenti. Quivi vicino è un picciolo stanzino, dove ella scrive, con un picciol letto di riposo; & indi si saglie a un'altro stanzino, con molti ritratti di Principi.

A sinistra della prima galeria si truova l'appartamento, dove sta la Reina ne' tempi più caldi; in una delle cui stanze si veggono due armarj, di quelli, che si chiamano fra di noi *Scaparatti*, con delle preziose raritadi: e spezialmente un' orologgio, guernito di diamanti, che dicono, nõ valer meno di 15.m.dobble; e oltracciò bellissimi quadri, co' ritratti della Reina regnante, e di Madama la Duchessa di Savoja, sua sorella. Senza, che io mi affatichi a farvene più minuto racconto, egli è il Palagio ampissimo, e capace: tanto che vi si assembrano in differenti luoghi i Consigli di Aragona, Castiglia, Fiandra, Italia, e di Stato, di Guerra, e *d'Indias*, (allato a un picciolo cortile, ch'è dalla parte di Levante) ed ogni altro: e non è poco piacere veder la mattina passeggiare i Signori Avvocati, con certe berrette in testa, ed alcuni pezzuoli di panno, attaccati al mantello, per contrassegno. Quanto alle vedute,

dute, da Ponente si riguarda un grande spazio di terreno infecondo, circondato da mura, con pochi alberi, per lo quale esce il Re, quando ei va all'Escuriale: da Levante si vedono vaghi giardini di fiori, e bei lavori di mortella: da Settentrione, come è detto, si vede il passeggio del Pardo (unico diporto di Madrid) il quale fassi lungo una vaga spalliera di alberi, e di fontane, lunga due leghe; che, lasciandosi a destra *la Florida*, o sia palaggio del Marchese di Castel Rodrigo, va a terminare a un monistero di Cappuccini. Questo qualsisia passatempo vien contrappesato dalla rea natura della polvere, ch'è per istrada, da cui l'oro, e l'argento vien mutato in color di rame. Dicesi il *passeggio del Pardo*, dal palagio di campagna, poche miglie discosto dalla Regal Villa, che si chiama del Pardo, ove il Re suole andare a caccia. La mentovata Florida è bene adorna di statue, e di giardini, poco lontano dal famoso, ma scarso, fiume *Manzanares*. Un tiro di moschetto quindi lontano è la *Casa del Campo*, palagio di delizia, fatto fabbricare dall' Imper. Carlo V. ov' è in piedi una statua, equestre di Filippo IV. e si veggono quelle quattro

fa-

famose statue, opera di Gio: da Nola; ch'erano già sulla fontana del nostro molo di Napoli, che volgarmente si diceano i *quattro del molo*, e ne fur portate via da D. Pietro Antonio di Aragona V.Re. Del rimanente vi son degli alberi, e degli stagni d'acqua, presso a' quali si passeggia al nojoso canto d'una infinità di cicale; e vi è caccia di conigli, riserbata per S.M.

Quanto al palagio, detto il *Ritiro*, dirovvi così alla rinfusa, siccome, entrato io nell'appartamento del Re, che corrisponde sopra il cortile, vidi quattro camere a fila, e due *galerie* addobbate di buoni arazzi, con buoni baldacchini; poi, voltando all'altro lato, vidi una sala, con molti quadri, rappresentanti varie battaglie; e quindi fui al Teatro segreto; e poscia a un'altra sala, dov'è il palco, dal quale si affaccia al Teatro pubblico. Quindi, passando all'altro lato, vidi un'altra sala, e tre stanze bislunghe; e poscia nel quarto lato cinque camere, e una *galeria*, tutte ricoperte di famosi arazzi, intessuti con oro: fuorchè quest' ultima *galeria*, ch'è addobbata di velluto chermisì con frange di oro. Tutto quel, che ho detto riguarda l'interiore del

cor.

cortile. Dalla medesima galeria si passa all' appartamento della Reina; il qual consiste in una galeria, e una sala, dove mangiano le Maestà loro, ed è *l'Alcova*, co'loro letti; e una sala di udienza, con baldacchino, pure tappezzate di simiglianti arazzi. Si scende quindi a un giardino di fiori, ov'è una bella statua equestre di Filippo IV. e più sotto si truova un'altro giardino di fiori; e quindi il giardino grande, mezzo insalvatichito; ove altro non si vede di buono, che otto strade, fomate da diritte file di arbuscelli, con un bel vivajo.

Quantunque tutto quel, che ho detto sia contro al Laconismo, spero che non vi sarà dispiacciuto. Dell' Escuriale vi ragionerò un'altra volta. Altre cose notabili non posso dirvi, se non che ho veduto quì rappresentare in iscena nella *Calle della Cruz*, la vita di S. Damaso Pontefice. Vi si parlò dello schisma di Eutimo, e di tutte le contrarietadi dal Santo sofferte; e come fu accusato di adulterio: e vi furono apparizioni di Angeli, della Vergine, di demonj; e v'intervenne San Girolamo vestito da Cardinale. In somma fu piena, malgrado le regole, di visioni, di miracoli, e

di

di accidenti, che poteano essere accaduti in piu anni; e con degl'intermezzi profani. Ebbe l'applauso di tutta Madrid, quando io credea, che vi avrebbe posto mano l'Inquisitore.

A questo proposito vidi ancora la condannagione di 18. rei dal Tribunale del Santo Vfficio, nella Chiesa di *S. Domingo* delle monache. Gl'inquisiti di bestemmia, o di poligamia aveano in testa come una lunga mitria di carta, schiccherata a penna, secondo le qualità del delitto, e una fune al collo. Gl' inquisiti di giudaismo portavano una vesta a quarti gialli, e rossi. I recidivi aveano di più una Croce rossa nel petto; e tutti stavano in piedi sopra un tavolato nella Chiesa, per mentre il segretario leggea la sentenza d'in su'l pulpito. Tre uomini, e una femmina ne furono jeri portati frustando sopra somari. Hanno quì ad onore di esser cursori dell'Inquisizione anche Cavalieri di S. Giacomo; e vestono in queste occasioni, come pure il segretario, certe grandi cappe, come quelle, che si usano nelle cerimonie della Religion militare di Calatrava, e simili; se non quanto sono elle intarsiate di oro, e di argento; siccome

gli

gli abiti de'birri di bianco, e nero, alla divisa de'Frati di S:Domenico.

Più cose vi direi se non temessi di esser lungo. E, pronto ad ogni vostro comandamento, mi vi raccomando, &c.

Al Medesimo.

Da Madrid a'15. di Aprile 1689.

XXXIV.

FInalmente dopo molte suppliche, e mezzi interposti, in molti mesi, che ho qui fatto dimora, non ho potuto, o pure non ho meritato di ottenere altro, che due biennj di Auditorato di Provincia costi: come delle aggiunte copie di cedole potrete scorgere. Amico, e Signor mio stimatissimo; dal modo, col quale mi sono [affaticato, e da'servigj, onde credea di] avere acquistato qualche merito, io mi lusingava d'ottenere alcuna cosa di più: ma io non ben conoscea me medesimo, nella guisa, che han conosciuto la mia debolezza questi Signori del Consiglio d'Italia: e perciò non solamente non ho di chi dolermi; ma vo fra me stesso gastigando, e rimproverando la mia alterezza, dell'ave-

re troppo alto preteso. A me, che sono ancora appassionato, sembra, che uomini più da poco, che non sono io, hanno ottenuto dignità maggiori: però certo che m'inganno. I meriti particolari delle persone non gli avrò compresi bene, nè i mezzi, di cui si son serviti: ed è la nostra strabbocchevole ambizione, che ci fa parere immeritevoli coloro, che acquistano lo che noi desideriamo. Ad ogni modo io mi consolo, non solamente per le ragioni già dette, ma perchè qualunque merito del suddito giammai non agguaglia la minor grazia, fattagli dal suo sovrano.

Quì non si discorre di altro, che delle virtudi, universalmente compiante della Reina Maria Luisa, che sia in Cielo; e ancora per queste Chiese si celebrano de'funerali in suo suffragio, e ricordanza. Il giovedì 9. di Febbrajo, parve fatale a'Sovrani, e fu di somma mestizia cagione a questa Corte. Rendè prima l'anima a Dio il Principe di Parma, dopo una infermità di 24. ore; ed, imbalsemato, fu sepellito in Santa Barbara. Circa lo stesso tempo la Reina si pose a letto con dolor di capo, e del basso ventre; lasciando imperfetta la lettera, che avea

co-

cominciata di sua mano a scrivere al Sig. Duca di Orleans, suo Padre. I sintomi furono sul principio un vomito violento, e poscia vomito, e flussi di ventre. In questo stato lamentossi ella sino alla mezza notte de' 10. in presenza dell'addolorato Re, suo marito, e dicendo, che i medici l'aveano ammazzata: al che costoro rispondeano, doversene incolpare i di lei disordini *nel Ritiro* il Martedì passato; avendo fuor di modo māgiato melarance i, olive, ostriche, e latte agghiacciato, e poi cavalcato per gire a caccia. Alle 3 ore di notte degli 11. pigliò divotamente i SS. Sagramenti della Chiesa, ed alle otto, e mezza rendè l'anima al suo Creatore: nè venne a tempo l'immagine di Nostra Donna di *Atocha*, ch'era giunta di già presso alle carceri di Corte. Principessa invero degna dell'alto grado, in cui stava tra le cose umane, come fornita delle più eccellenti doti, e dell'animo, e del corpo, che a grande, e regal donna più si convengono. Pianse amaramente il Re, che perdita non potea far maggiore; ed andossene a temperare il dolore nel delizioso Ritiro: però l'Ambasciador di Francia parvemi inconsolabile. Le circostanze, che io sap-

pia son queste. La notte del Venerdì altro non facea la Reina, che dimandare al suo medico Francini Fiorentino, se v'era per lei speranza di vita. Alle cinque della mattina fece chiamare il Re dal *fumigliero di corpo*; ma la Corte no'l fece entrar da lei, per non dargli maggiore afflizione; e così ancora fu vietata l'entrata all'Ambasciador di Francia. Volle poi questi il Sabato mandar due chirurghi Frãzesi, per ajutare ad imbalsemarla; ma non fu accettata l'offerta, e fu stimato anzi un'atto di diffidenza. S'imbalsemò adunque alle 24. ore; e'l Lunedì 14. di Febbrajo, vestita da Suora Carmelitana, fu esposta in pubblico nella sala delle commedie, adorna di belle tappezzerie, in un letto sotto il baldacchino. *Los monteros d'Espinosa* teneano lo scettro a destra, a sinistra la corona. Attorno erano le dame, vestite a bruno. I Grandi sedeano in certi scanni nelle mura laterali della sala: dov'erano fatti sette altari, uno nel mezzo, e tre per lato. Vennero tutti gli Ordini di Religiosi a dire loro preghiere; e furonvi le mattina del Lunedì, e Martedì solenni messe di requie, cantate da'musici della cappella, e lette in gran numero. Il Martedì a sera, a sette

ore

ore di notte, fu portato il cadavere all' Escuriale, uscendo per la *Bovida*, o *porta del parco*, e facendo la strada del ponte. Precedeano sei *alguazili* a cavallo, con torchi accesi: quindi veniano nello stesso modo 48. Frati de' quattr' Ordini mendicanti: poscia il Patriarca dell' Indie, ch'è il Cappellano maggiore di S.M. in lettiga; e appresso a lui circa 60. tra Grandi, e Titolati, a cavallo, co' loro famigli allato, con torchj accesi: e finalmente veniva l'arca, col corpo, sopra due stanghe di lettiga, coperte da una bella coltre di broccato, rossa, e bianca, con quattro fanali allato, ed appresso due dame a cavallo, e la cameriera maggiore in lettiga, con otto altre carrozze a sei di dame. Veniva quindi un' altra bara di rispetto (il perchè non capisco) circondata dalle guardie della *cuchilla* a cavallo. I Grandi, e Titolati mezzo miglio fuori Madrid si posero in carrozza, ed altrettanto vicini all'Escuriale di nuovo cavalcarono. Si cantò quivi la messa; e poscia fu consegnato il corpo al Priore del Convento per riporlo nel *Pantheon*.

A' 22. del corrente nella Chiesa dell' Incarnazione si cantò il vespro *de las honras*, cioè de' funerali della mentovata

Reina. Ella era la Chiesa al di fuori coperta di drappi di seta neri, e gialli scuri, con un baldacchino sopra la porta con le arme Regali: al di dentro di velluto nero, guernito di oro. Nel mezzo si ergeva fino al tetto una gran piramide di capricciofo disegno, con delle inscrizioni all'intorno. Nelle logge a destra, che corrispondono al Regal Palagio stava il Re, e la Reina Madre, con le dame di Corte. I Grandi, e' Consigli stavano in convenevol luogo nel piano della Chiesa, dove erano venuti accompagnati da' loro soliti alguazili a cavallo, coperti di quelle lunghe, ed orride gramaglie, che qui si appellano *Cias*. Vi cantarono i musici della Cappella: siccome anche la mattina vegnente alle messe, che furono celebrate una dal Cardin. Portocarrero, Arcivescovo di Toledo, l'altra dal Card. Nunzio, e la terza da Mons. Benavides Patriarca dell'Indie. L'orazione funebre fu recitata dal *P. Cura* della cappella. Le Maestà loro desinarono nel monistero con le monache. Il medesimo giorno il Comune di Madrid fece sontuosamente la stessa cerimonia in *San Domingo el Real*: venendovi il *Corregidor mayor*, ed altri Ministri della Villa, accompagnati

gnati da'loro ſergenti a cavallo. Jeri, e l'altro jeri ſi fece altrettanto *en las Deſcalças*.

Nell'agitazione di animo, in cui mi truovo, non ſaprei ſcrivervi di altro. Che perciò ſupplicandovi a tenermi nella voſtra buona grazia, e ſalutare in mio nome tutti gli amici, quali ſpero di rivedere tutti belli, e ſani tra poco; mi confermo, qual ſempre. *Voſtro, &c.*

A l'Ill.

Fuori. A l'Ill. Conde de Santistevan Pariente, Virrey, Lugartheniente, y Capitan General en mi Reyno de Napoles.

EL REY.

Dentro *Ill. Conde de Santistevan Pariente, Virrey, Lugartheniente, y Capitan General en mi Reyno de Napoles. En nombre del Doctor Don Juan Francisco Gemeli, se me hà presentado el memorial del tenor siguiente: Señor. El Doctor Don Juan Francisco Gemeli dize, que aviendose servido V. M. en atencion à sus meritos, honrarle con dos biennios de plazas de Audiencia, la primera en Leche, y la otra à arbitrio del Virrey en el Govierno de Napoles, y estando para bolverse à su casa, suplica à V. M. se digne de concederle, para mayor decoro, y consuelo del suplicante los honores, y preheminencias de Juez de Vicaria, mandando à aquel Virrey le ponga en possesion de ambas gracias; pues esta ultima es una mera honra, sin perjuicio alguno, y que la suelen tener los que han servido menos que el suplicante; en que rezivirà merced. Visto lo que el dicho Doctor D. Juan Francisco Gemeli me representa, y suplica en el preinserto memorial, he tenido por bien recomendaros su persona, y encar-*

car-

cargaros, y mandar (como hago) lo tengais presente segun sus meritos, y partes, para favorezerle en lo que no fuere contra mis Reales ordenes. Dejando (como dexo) a vuestro arbitrio los honores, y preheminencias de Juez de Vicaria, que pretende, teniendo consideracion a que no se perjudique en ello a los meritos, y graduaciones de los que sirven en la misma Provincia, que assi es justo, y procede de mi voluntad. La presente reste al presentante. Dato en Madrid a diez de Abril de mil seisciento, y ochenta, y nueve.

YO EL REY.

Lugar del Sello.

V, Torre R. V. Pablo Spinola Doria.
Bustamante Secret.
V. Guerrero R.
V. Jurado R.
V. De Clericis R. V. Lossada Cons.

In partium Neap. xxxiij.
fol. xxxiij.

Al

A l'Ill. Conde de Santiſtevan Pariente Virrey, Lugartheniente, y Capitan General en mi Reyno de Napoles.

Fuori.

EL REY.

Dentro

Ill. Conde de Santiſtevan, Pariente, Virrey, Lugartheniente, y Capitan General en mi Reyno de Napoles. Teniendo conſideracion à lo que ha ſervido el Doctor D. Juan Franciſco Gemeli en judicatura, y de Governador Regio en ocho Ciudades de eſſe mi Reyno; y deſpues en la Guerra de Hungria dos Campañas, particularmente la del ſitio, y toma de Buda; y à haverme eſcrito en ſu recomendacion el Emperador mi Tio, el Duque de Baviera mi Sobrino, la Duqueſa de Lorena, y el Marques de Burgomayne mi Embaxador en aquella Corte: Atendiendo aſſimiſmo à las buenas prendas de virtud, modeſtia, y lettras, que concurren en perſona del dicho Doctor D. Juan Franciſco Gemeli, he reſuelto hazerle merced (ſegun que por la preſente ſe la hago) de dos biennios de Auditor de eſſas Provincias; el primero en la de Leche, y el ſegundo (deſpues de haver cumplido, dado ſu ſindicado en la forma regular, y conſtado haver procedido con la rectitud, y ſatisfaccion, que ſe puede eſperar de ſu perſona) en aquella miſma, ò en otra Provinçia, la que ſeñalareis; en cuya poſſeſion le hareis poner

lue-

luego efectivamente. Y procediendo con satisfaccion en los dichos dos Auditoratos, saliendo bien de su sindicazion, os encargo, y mando le attendais, y favorezcais en adelante para lo que se ofreciere de su adelantamiento, y conveniencias proporcionado à sus meritos. Y en esta conformidad lo executareis, dando para el cumplimiento de esta mi Real deliberacion las ordenes, que convengan (como os lo encargo, y mando) que assi procede de mi voluntad. Haviendo primero tomado la razon de esta mi cedula, dentro de quatro meses precisos Don Luis Antonio Daza mi Secretario del Registro general de mercedes, y D. Antonio Fernandez de Somoza su Oficial mayor, à quien he concedido sus ausencias, y enfermedades. Y, no precediendo esta circunstancia, sea nulla, e invalida la gracia, que en ella se expresa. La presente reste al presentante. Dato en Madrid à diez de Abril de mil seiscientos, y ochenta, y nueve.

YO EL REY.

Lugar del Sello.

V. TorreR. V. Pablo Spinola Doria.

Bustamante Secret.

V. Guerrero R.

V. Jurado R.

V, De Clericis R. V. Lossada Cons.

In Partium Neap. xxxiij.

folio xxxvj.

A l'Ill.

Fuori. A l'Ill. Conde de Santisteban Pariente, Virrey, Lugarthenien te, y Capitan General del Reyno de Napoles.

LA REYNA.

Dentro *Il. Conde de Santisteban Pariente, Virrey, Lugarthenien te, y Capitan General del Reyno de Napoles. El Doctor en ambos derechos D. Juan Francisco Gemeli, natural de esse Reyno, me hà representado sus servicios, en diferentes empleos, y ultimamente en las guerras de Hungria; y que el Rey, mi mui charo, y mui amado Hijo, le hà hecho merced de Auditor de Provincia, por dos biennios; supplicandome le patrocine, para poder assegurar el que le favorezcais. Y attendiendo à sus meritos, y cartas de recomendacion, que hà traido para mi del Emperador mi Hermano, y otras; Hè venido en encargaros (como hago) le tengais por mui encomendado; no solo en la punctual execucion, y cumplimiento de la referida merced, sino tambien, para protegerle, en todo lo que se offreziere, proporçionado à su graduaçion, y servicios; y si no tubiere inconveniente en permitirle, que sirva los dos bienios, de Auditor, con Garnacha, y Preheminencias de Juez de la Vicaria, me serà de particular gratitud. Buen Retiro 1. de Abril de 1689.*

Yo la Reyna.

D. Garcia de Bustamante.

FINE.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.

A

Sa-

Ba-

B

C

Ele-

Giu-

I

Mar-

N

O

P

del

Quat-

Q

R

S

Salz-

del

final-

Un-

Z